

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala O. S.

17. v. 17

1
11

14

BIBLIOTECA
S T O R I C A

D I

TUTTE LE NAZIONI



MILANO
PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII



21023

STORIA

DEGLI

SVIZZERI O ELVEZJ

DI P. E. MALLET

TRADOTTA IN ITALIANO

DA

ASCANIO PORCARI

VOLUME PRIMO



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII

200

AL NOBILE SIGNORE

IL BARONE

GIOVANNI ANTONIO DE MARCACCI

CONSOLE GENERALE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA

PRESSO IL REGNO LOMBARDO-VENETO

IL TIPOGRAFO M. BETTONI

AL vostro onorato nome io indirizzo questa mia edizione della Storia degli Elvezj, e per rendere omaggio alle doti che vi adornano, e per essere voi in questa mia Patria il Rappresentante di quella Nazione, la cui Storia presenta, forse più d'ogni altra, eroici fatti, e luminose prove di pubbliche e private virtù.

Ella è la Storia quella che conserva i Fasti dei Popoli; e se Roma ebbe il suo Sallustio ed il suo Livio, la Svizzera vanta il suo Müller ed il suo Mallet, i quali narrarono le gloriose geste dei loro antenati; ed in ciò forse la Svizzera fu più fortunata dell' Italia, che sembra chiedere tuttora ad alcuno de' suoi figli la propria Storia dopo la caduta del Romano Impero.

Potrei dir molto della vostra illustre Famiglia, e come essa traciesse l'origine dai Conti della Marca, Duchi d' Angoulême, e come verso la fine del decimoterzo secolo si sottraesse ai memorabili Vespri Siciliani, e ponesse sua stanza sulle rive del Verbano, dove poi ottenne onori e Regali doni dalla mano di quel Monarca che fece impallidire l'Ottomana Luna sotto le mu-

ra di Vienna, e fugò quelle barbariche schiere, per cui il nome di Giovanni Sobieski risplende nelle pagine della Storia del diciassettesimo secolo.

Ma io dirò soltanto di Voi, a cui la Dieta Elvetica, convocata in Berna nell'anno 1805, diede non dubbj contrassegni del gran conto in cui teneva la Persona Vostra, affidandovi i suoi più importanti interessi.

Dotato, siccome siete, non meno di virtù, che di gentili ed amabili modi, mi tenni sicuro che sareste per accogliere questa spontanea dimostrazione che vi offre il cultore di una non men nobile che utile arte, alla quale ha egli consacrati i suoi giorni.

Ogni mio voto sarà compito, se la Nazione che rappresentate fra noi, gradirà essa pure, che per me siasi fatta

italiana questa Storia, nella quale i più
durevoli monumenti della sua gloria
sono raccolti.

Milano, 20 aprile 1823.

GLI EDITORI

Non i soli Annali dei grandi Popoli e delle doviziose Nazioni quei sono che meritano di giungere fino alla più remota posterità, e di essere dalla Storia conservati: e quai vivi affetti non fa sorgere nell' animo l' andar ricordando i bei giorni, della picciolissima Atene, della poverissima Sparta, o lo scorrere le pagine della Storia della Guerra dell' Indipendenza di un Popolo quasi appena nascente, e da noi remotissimo?

Sè dunque le circostanze e le vicissitudini delle Nazioni di cui s' imprende a favellare, quelle sono che precipuamente valgono a rendere per noi interessanti le cose negli antichi tempi accadute, in qual pregio non dovranno aversi le notizie storiche di un Popolo di pastori, per modesta fortuna, per semplicità di costumi, per intensissima carità di patria, e per valor sommo, salito in altissima fama non solo, ma che seppè ancora, per lungo volgere di secoli, glorioso ed intemerato serbare il sacro deposito di tutte le virtù ereditate dagli avi!

Meritamente adunque credemmo, che s' addicesse alla Storia degli Svizzeri l' entrare a formar parte di questa BIBLIOTECA; ed a prima giunta fummo persuasi, che atteso il grido, di cui meritamente gode la Storia degli Svizzeri del Muller, dovesse questa per noi preferirsi; ma esaminata più addentro la cosa, e dopo le più mature considerazioni, ci parve che due importanti ragioni consigliassero il preferirne un' altra non meno pregiata e distinta.

E la prima di queste considerazioni nasce dall'essere la Storia del Muller assai più, e forse eccedentemente voluminosa, perchè in quella sta raccolto un infinito numero di minutissime circostanze spettanti a fatti particolari, a piccioli Comuni, a private famiglie, cose tutte le quali opportune per alcuni pochi Nazionali, nol sono altrettanto pel maggior numero dei lettori. In secondo luogo, e ciò n'è senbrato di gravissimo peso, termina il Muller la sua Storia col secolo XV, escluse restando per conseguenza le cose venute dopo, alcune delle quali, ne' tempi a noi vicini, importantissime.

La Storia degli Svizzeri che noi presentiamo è quella adunque scritta dal chiaro Professore Paolo Enrico Mallet, già celebrato per antecedenti lavori di questa natura, e che meritato aveva d'essere prescelto dall'immortale Caterina II a precettore di Paolo I.

Non è materia che ci riguardi il tessere l'elogio del nostro Autore, intorno al quale potranno, coloro che il bramassero, trovare un'autorevole giudizio nell'Opera pubblicata in Ginevra nel 1807 da Simondo Sismondi col titolo: Sulla Vita e sulle Opere di P. E. Mallet. Ci restringeremo quindi ad osservare, che lo stesso Mallet, rendendo giustizia al Muller, confessa di averlo tenuto frequentemente a guida, colla differenza d'aver saputo egli, giovandosi di una giudiziosa rapidità, restringere in pochi volumi la lunga serie delle cose accadute all'Elvetica Nazione, dal primo suo sorgere fino agli ultimi anni delle tempestose agitazioni che turbarono, sotto a' nostri occhi, quasi tutto intero il Mondo incivilito.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Non debbe l'Opera che si presenta al Pubblico essere altramente considerata, che come un Compendio Storico dei principali Stati della Svizzera, ed in particolare della *Confederazione*, da cui furono per tanto tempo congiunti. Non è stato nostro divisamento di raccogliere in essa tutto ciò che gli Annali di ciascuno di questi Popoli contener possono meritevole di attenzione, ma soltanto que' fatti che ebbero per essi conseguenze di qualche entità, e soprattutto quelli che valgono a manifestarne l'indole ed il carattere. Abbracciando più copiosa materia, altro non si sarebbe fatto che allontanarsi dallo scopo principale di questa Istoria. Sarebbersi, per avventura, moltiplicati inutilmente i volumi, e si sarebbe renduta confusa la narrazione, giacchè la maggior parte dei fatti che appartengono a Popoli rimasti per lungo tempo l'un l'altro separati, e quasi stranieri, non hanno fra essi alcun legame naturale. Nell'impossibilità quindi di riunirli in un solo

corpo ordinato, e di ridurli ad un solo punto di direzione, si sarebbe affaticato il lettore con penose e frequenti interruzioni, che obbligato l'avrebbero ad eccessiva attenzione, non più sperabile in un tempo sì fecondo di avvenimenti, e più grandi e più interessanti.

Fra mezzo a tanti fatti isolati, abbiamo creduto quindi dover noi cercar sempre, ed attenerci in preferenza a que' soli che appartengono in qualche modo all'Elvetica *Confederazione*. Era questo il solo filo che potesse l'un coll'altro collegarli, e dare ad essi un centro comune, giacchè appunto fu questa *Confederazione* che potè formare di venti Popoli diversi una sola Nazione, Nazione per lunga età poderosa, illustre ed indipendente; ed era, non v'ha dubbio, la sola gran base su cui aggirar si doveva questo istorico lavoro. Tutto ciò che abbiamo creduto di dovervi aggiungere è piuttosto una introduzione, ovvero sono accessori e sviluppiamenti, anzichè la Storia degli Svizzeri.

Sebbene quest'orditura, circoscritta in tal modo, a noi sembrasse la più valevole per rendere interessante la nostra istoria, senza menomarla nell'utilità, tuttavia non dubitiamo,

che molti lettori vorranno rimproverarci d'avervi ancora lasciate alcune troppo lunghe, minute ed aride particolarità, poco o nulla interessanti agli occhi loro; mentre altri si lagneranno invece di rinvenirvi sì scarse nozioni sull'origine de' lor paesi natii, sugli avvenimenti da cui furono renduti possenti o celebrati, su alcune illustri famiglie, sopra alcuni particolari Comuni, sopra i monumenti e sopra le costumanze che offrir potevano qualche cosa di notabile. Il ravvicinare queste due critiche è forse un a bastanza rispondervi, poichè egli era impossibile il conciliare due cose, di cui l'una esclude l'altra necessariamente. Aggiungeremo soltanto, che facile riuscir debbe a quest'ultima classe di lettori il supplire a ciò che, a parer loro, si trovasse mancare in questa Storia che noi presentiamo, sia valendosi degli Annali di diversi Cantoni o dei loro alleati, sia colla scorta delle Cronache generali o particolari, di cui andiamo debitori ad autori antichi e moderni, sia colle dissertazioni e coi Trattati scritti da alcuni Eruditi intorno a qualche punto d'istoria, sia col soccorso dei Dizionarj storici e geografici, alcuni de' quali nulla lasciano a desiare, e finalmente giovan-

dosi di un gran numero di *Memorie* e di *Relazioni* che formano un complesso di compiuta istruzione, di cui trovasene il catalogo ragionato nella grande e dotta Opera pubblicata in lingua tedesca da G. Em. de Haller; opera la quale è precisamente quella che dal suo titolo ne viene annunciata, una *Biblioteca dell' Istoria della Svizzera e di tutto ciò che le appartiene*.

Da questa *Biblioteca*, in cui tutte le fonti della Storia della Svizzera sono indicate, e sì giudiziosamente apprezzate, noi fummo dispensati dal far conoscere, se non con brevi note, quelle alle quali abbiamo attinto. Fa d'uopo però, che, venga tenuto da noi qualche particolare discorso intorno alla Storia degli Svizzeri del signor J. Muller: la rinomanza di questa Storia, già da lungo tempo sì vantaggiosamente conosciuta, s'andrà pure senza dubbio accrescendo quand'essa venga compiuta, e quando limitata più non sia ai soli antichi tempi. Nella pubblicatane francese traduzione, essa comprende già nove volumi, sebbene non giunga che verso la metà del quindicesimo secolo. La nostra contiene in un volume solo tutti i fatti che hanno relazione a

sì lungo periodo di tempo, perchè noi abbiamo scritto guidati da altro principio, e per lettori diversi da quelli del sig. Muller; cionnulinamente sominamente ci giovammo di non poche interessanti ricerche contenute in que' nove volumi. Così facendo ci siamo prevalsi del diritto sancito dall'uso e dall'esempio di tutti coloro che trattano materia già da altri trattata; diritto utile troppo ai lettori, perchè vogliano essi dolersene, e che non porta seco altro obbligo, tranne quello, a cui ora adempiamo, di far pubblica ed espressa dichiarazione di ciò che si tragge da que' che ne hanno preceduti.

Dopo avere esposto, e forse fatto approvare dalla maggior parte dei lettori il disegno di quest'Opera, noi vorremmo del pari poterne giustificare l'esecuzione, e qui non troviamo titolo a chiedere la loro indulgenza, se non a merito della sola imparzialità, dalla quale non ci siamo giammai, se non forse involontariamente, allontanati. La sincera bramosia di scoprire la verità, ed il coraggio di annunciarla ci hanno mai sempre animati, come il fecero altra volta, allor quando demmo opera a dettare un altro storico lavoro sotto a quel

Governo monarchico che riputato viene il meno favorevole alla libertà del favellare e dello scrivere. Questa stessa libertà trovarla dovemmo senza dubbio, e più estesa ancora, s'egli era possibile, sotto un Governo repubblicano, presso il quale si risguarda essa come una preziosa ed importante parte dei diritti di Cittadino.

Nè minori sforzi abbiamo fatto perchè fallito non andasse un altro dovere, troppo di frequenti negligentato, quello dell'esattezza nella discussione e nel racconto degli avvenimenti. Per questa parte noi fummo favoreggiati dalla conoscenza dell'idioma, nel quale la maggior parte dei fatti ne furono tramandati, conoscenza acquistata con un lungo stanziare nella Svizzera; e pel commercio continuato con uomini dotti che ne studiarono con diligenza la storia, le leggi, i costumi, e che, compiacentissimi, permesso ne hanno di valerci delle loro cognizioni.

Avrebbe abbisognato l'aggiungere a tutti questi soccorsi l'arte di dilettere con uno stile elegante, fiorito, e sempre sentenzioso e brillante, il quale tanto a dì nostri s'apprezza. Ma questo dono di un vivace immaginare, riser-

bato ad un'età men riposata della nostra, non è fortunatamente essenziale nel genere storico, e fors' anco avrebbe fatto troppo vivo contrasto col carattere di un Popolo semplice, agreste, guerriero, il quale almeno nell'epoca più bella di sua lunga esistenza, non annoverava l'arte del favellare e dello scrivere tra i modi valevoli ad acquistargli la gloria e la felicità.

Fu scritta quest'Opera quasi per intiero, mentre un tal Popolo godeva di tutto lo splendore, di tutta l'indipendenza, sotto le leggi della sua antica *Confederazione*; ma le grandi ricordanze che rimangono di lui, e che rimarranno senza dubbio per lungo volgere di anni, a mal grado del suo attuale abbassamento, hanno ancora in sè abbastanza, per chiamare l'attenzione del Lettore, forse per istruirlo, e quando meno per vivamente interessarlo.

Si troveranno al fine di quest'opera due appendici, delle quali ne sarà facilmente conosciuta l'utilità. La prima è una breve continuazione storica degli avvenimenti che posero fine all'antica *Confederazione elvetica*, e farà conoscere con atti pubblici originali le diverse Costituzioni politiche che vennero a quella so-

stituite in uno spazio di tempo minore di cinque anni. Contiene la seconda alcuni documenti giustificativi, necessarj per confermare e diciferare alcuni fatti importanti raccolti negli ultimi due volumi della nostra Storia.

Abbiamo creduto per ultimo di aggiungere una carta di tutti gli Stati Elvetici, la quale farà comprendere le loro ultime divisioni. Questa carta, necessaria ben anco per l'intelligenza di diversi fatti, venne con somma cura disegnata dal fratel nostro, già vantaggiosamente conosciuto per molte altre opere di questa natura,

S T O R I A

DEGLI SVIZZERI O ELVEZI

PARTE PRIMA



S T O R I A

DEGLI SVIZZERI O ELVEZJ

CAPITOLO PRIMO

*Degli antichi Elvezj, fino alla loro sommissione
ai Romani.*

LA regione conosciuta anticamente sotto il nome di Elvezia, ed in questi ultimi tempi sotto quello di Svizzera, dividesi dall'Alemagna pel Reno, dall'Italia per le Alpi e pel Rodano, dalla Francia per la catena del Monte-Giura. Questi confini, sì evidentemente contrassegnati dalla Natura, sembrano aver destinati i suoi abitatori a formare un Popolo diverso in tutto da' suoi vicini, e sembra di fatto, che, sino dalle più remote età, si reggessero gli Elvezj in corpo di Nazione separata ed indipendente.

Nei secoli posteriori, e guerre, e conquisti, e vicende d'ogni maniera ne staccarono, diverse volte, alcune parti, più o meno ragguardevoli, e vennero queste congiunte cogli Stati limitrofi. Smembrata per cotal modo l'Elvezia, andò lunga pezza smarrito per fino il nome suo, e più non offerse che un ammasso di popolazioni, fattesi le une alle altre straniere, e costrette il più delle volte a languire nella oscurità,

padroneggiate da alcuni Signori o presenti o lontani. Ma, ciò che Natura volle, gli uomini pur anco, o presto o tardi, son costretti a volerlo; e quindi riacquistò l'Elvezia, grado a grado gli antichi suoi naturali confini, la sua primiera indipendenza; e queste popolazioni riunite composero di nuovo una Nazione particolare, e distinta da tutte quelle che la circondano.

Drittamente favellando, la Storia degli Svizzeri non deve trarre incominciamento che da quest'ultima epoca, e tutto ciò che appartiene ai secoli precedenti si confonde nella Storia dei Romani, dei Borgognoni, dei Franchi, dei Lombardi, degli Alemanni, che ridussero la Elvezia alla condizione di Provincia tributaria, togliendole per fino il suo nome. Essa non emerge da questa oscurità, non risorge a nuova vita, se così osiamo esprimerci, che nel momento in cui alcuni tra i suoi concittadini, infiammati da vivissima carità di Patria e da zelo di libertà, convengono uniti per riconquistare ad essa gli antichi dritti, e pongono le basi di quella *Elvetica Confederazione*, che va per gradi estendendosi, che dalle vittorie è rassodata, e che è fatta forte dal senno, dalla giustizia, e dal valore; virtù alle quali va essa debitrice di cinque secoli e più di gloria e di felicità.

L'origine, l'avanzamento di quest'illustre *Confederazione*, le vicende ch'ebbero parte sui suoi destini, e che valer possono a farne conoscere la sua Costituzione, le sue leggi, il suo carattere, le sue massime morali e politiche, tutto ciò sarà materia del nostro lavoro. Noi lasceremo dall'un de' lati quanto può aver riguardo ad interessi particolari di qualche città o famiglia, e tutto ciò che si riferisce ad av-

venimenti isolati, che non ebbero conseguenza alcuna pel corpo della Nazione. Altre opere già vi sono, abbondevolmente fornite di tutto quanto valer possa a far conoscere cotali minute particolarità, che non saprebbero trovar luogo nei brevi limiti che ci siamo assegnati, e le quali potrebbero, per avventura, poco giovare o gradire al maggior numero di que' lettori per cui appunto noi intendiamo di scrivere: d'altra parte, le circostanze attuali c'impongono imperiosamente di attenerci ai puri fatti principali.

Gli avvenimenti straordinarij, che con sì rapido moto l'un l'altro succedonsi a' di nostri e sotto ai nostri occhi, indeboliscono di troppo quell'interesse che meritar possono gli annali de' secoli traseorsi, e quindi la sola brevità è forse quella che giovi per allettarne alla lettura. Che mai potrebbero gli antichi annali offrirci per confrontare colla storia del nostro secolo, di questo secolo di cognizioni, di barbarie, di rivoluzioni, di seompigli, di sublimi teoriche, d'imprese gigantesche e disastrose?

Tuttavia, non è dato di porre in luce l'origine e il divisamento della *Confederazione Elvetica*, senza aver prima esposto lo Stato della Nazione in quell'epoca; ed una tal conoscenza suppone necessariamente quella delle epoche precedenti, risalendo fino a quel secolo, in cui le più fitte tenebre c'impediscono di poter nulla distinguere.

Convien quindi volgere lo sguardo su quei primi secoli, e sulle principali vicende di cui furono essi fecondi; questa succinta ma indispensabile introduzione si divide naturalmente in cinque periodi, la cui durata ineguale è distinta da avvenimenti, che cangiaron in tutto o in parte il destino della Na-

zione, ed i confini del territorio originariamente occupato dagli Elvezj.

Come dei Popoli Germani e Galli, così di questo, nessun monumento scritto giunse fino a noi, e tutto ciò che pur ne sappiamo, il dobbiamo agli Storici Greci e Romani che ne favellarono per incidenza, scrivendo le Storie loro proprie. Si ha dalle imperfette e succinte loro narrazioni, che gran tempo prima dell'epoca in cui il nome d'Elvezia cominciasse ad essere registrato nelle storie loro, in questa regione stanziava un Popolo il quale intervenne nelle irruzioni fatte dai Galli in Italia. È noto ancora, e con assai più di certezza, che una parte degli abitatori dell'Elvezia si congiunse con que' Cimbri, i quali, 110 anni prima di Gesù Cristo, sommando a più di trecentomila combattenti di diverse Nazioni, usciti erano dalle nordiche regioni per cercar nuova stanza nelle meridionali contrade.

Questo Popolo, o piuttosto questa Lega formidabile di Popoli diversi, dopo aver disastrosa una parte dell'Europa, giunse carica di bottino sulle frontiere orientali dell'Elvezia. A que' dì gli Elvezj stavano in pace (1), ma vagheggiavano sempre con ansietà l'occasione per mover guerra, e tutto sembrava che invitar di fatti ve li dovesse, al pari delle altre Nazioni Galle o Germane; la povertà, la vita errante e selvaggia, la privazione di tutte quelle arti che abbellano la vita e rendono gradevole la pace, le intestine discordie, le gelosie reciproche, per cui stavano sempre in su l'armi, e finalmente le religiose superstizioni ispirate ad essi dai Druidi, i quali per-

(1) Possidonio, citato da Strabone. Geogr. L. VII.

suadevanli, tutta dipendere l'eterna felicità dal solo valore.

In questa disposizione di animi, la vista dell'immenso bottino, che i Cimbri tratto avevano dal guerreggiare, suscitò ben presto l'ardor marziale negli Elvezj; d'altra parte s'aggiunse qual nuovo stimolo il timore dell'incremento della romana possanza, che già soggiogati aveva i popoli della Gallia meridionale, non che gli Allobrogi, cogli stessi Elvezj conterminanti. Opportuna s'appresentava l'occasione per frenare i minacciosi avanzamenti della più ambiziosa fra le Nazioni; i Tigurini, uno dei Cantoni che componeva la Nazione Elvetica, si congiunsero dunque coi Cimbri, e, o fossero con essi, o fossero separati, ottennero vanto di valorose imprese eseguite (1).

Si grandi eserciti insieme collegati, ed eccitati dalla ricordanza delle vittorie e dalla speranza di ricca preda, potevano facilmente distruggere la romana dominazione nelle Gallie, restringere i Romani al di là delle Alpi, e forse inseguirli fin dentro quella stessa Roma, della quale aveva già Brenno insegnato altra

(1) Si crede, che gli Ambroni abitassero lungo le sponde del Rodano, come sembra apparire dallo stesso lor nome; i Tigurini nel paese di Zurigo fino al Reno, ed i Tugeni nel territorio di cui Zug era il Capo-luogo, e che estendevasi in sino all'Alpi. Forse vi aveva fino a que' giorni un quarto Cantone, quello dei Verbigeni o Urbigeni, racchiuso fra l'Aar e la Reuss; ma varie sono le opinioni, e grave l'oscurità intorno a questa materia, sulla quale nessuno ha più dottamente e con più sana critica ventilato, quanto il Professore G. Valtier di Berna nelle sue *Antichità Elvetiche*, e nel suo *Saggio sull'antica Storia della Svizzera*.

volta ai Galli il cammino. Tutto sembrava invitarli a quest'impresa, ed avrebbero potuto allora frangere que' ceppi, cui già tante Nazioni avevan soggiaciuto, e preservare le generazioni future da quelle calamità, che stavano preparandosi dalla sfrenata ambizione di que' rapaci conquistatori. L'evento non era del tutto fuor di speranza, ed in Roma stessa già stavasi nella più grande costernazione sul dubbio che i Cimbri, approfittando delle ottenute vittorie, passassero immediatamente dal Friuli nell'Italia; ma altri divisamenti, di cui si ignorano i motivi, allontanarono da Roma questo tempestoso oragano. I Cimbri, e gli Elvezj loro alleati, invasero le Gallie, le quali vennero poste a sacco ed a ruba con tanta crudeltà, e durante il corso di alcuni anni, che i Galli costretti furono di rinchiudersi nelle loro città, ove oppressi dalla fame, dovettero, come narra Cesare, cibarsi dei corpi di tutti coloro che atti non erano al maneggio dell'armi. Stanchi d'errare vagando di luogo in luogo, e desiosi di porre stabile stanza in un paese fertile, domandarono i Cimbri ai Romani, che venissero assegnate ad essi alcune terre nel Mezzodì della Europa; ma fu questa domanda rigettata, giacchè troppo temeva Roma ospiti cotanto pericolosi. I Cimbri risolvettero allora di conseguire colla forza ciò che ottenere non avevan potuto colle preghiere, e quindi assalirono furenti il Console Silano, spedito per difendere la Gallia Narbonese, e ne tagliarono a pezzi l'intiero esercito.

In conseguenza di questa vittoria, quasi tutta la Gallia cadeva in preda alle devastazioni ed ai ladronaggi dei vincitori, e pare che i Tigurini, formando allora un corpo di esercito separato, ed avendo a

Capitano Divico, scorressero tutta quella vasta contrada fino nella Belgica, e poco lungi dall' Oceano settentrionale. Il Console Cassio s' affrettò ad accorrere in soccorso dei Popoli della Gallia che s'erano serbati illesi, e fedeli all' alleanza con Roma, inseguì i Tigurini e li raggiunse poco lungi dalle frontiere degli Allobrogi, vale a dire, del Delfinato d'oggidì; ma egli non fu più fortunato de' suoi predecessori. Colto all'impensata dai Tigurini, ei perdette la vita e la maggior parte dell'esercito; il rimanente passò sotto al giogo, dopo essersi a caro prezzo riscattato, e dopo aver consegnati alcuni staggi; Cesare stesso è quegli che ce ne fa il racconto, e Lucio Pisonc, avo del suocero di Cesare, era stato ucciso in questa battaglia; Cesare aveva dunque a vendicare sugli Elvezj l'ingiuria perpetrata contra un suo congiunto. Cinquanta anni dopo, Divico godeva ancora della gloria di questo trionfo, ed allor quando fu spedito a Cesare nella qualità di Legato, ei seppe con orgoglio ricordarne la memoria, a Cesare stesso. La Gallia Narbonese era in potere dei Cimbri, ed il Console Aurelio Scauro, capitanando un nuovo esercito, ebbe l'ordine di riconquistare quella Provincia, ma provò la stessa sorte di Cassio; fu vinto, e fatto prigioniero. Dopo sì grandi e felici risultamenti, supponendo i vincitori di non aver più alcuna resistenza a temere, volsero nuovamente l'animo al pensiero di rientrare in Italia per la via dell'Alpi, e distruggere una Repubblica, che aveva sdegnato di accettarne l'alleanza. Essi comunicarono questo disegno al Console Scauro lor prigioniero, il quale, credendosi in dovere di allontanarli co' suoi suggerimenti da questa impresa, pagò colla vita ciò ch'essi considerarono

come un insulto: Boiorice, giovane Principe della Nazione dei Cimbri, sdegnato per quest' audacia, issoffatto l'ammazzò.

La conseguenza di tante segnalate vittorie fu la sommissione di tutte quasi le Gallie, e quindi nella speranza di partecipare a sì prosperi eventi, due Nazioni o Cantoni elveticì si congiunsero ad essi. Eran questi gli Ambroni ed i Tugeni, che stanziavano, come l'abbiam già detto, al Mezzogiorno ed all'Oriente dell' Elvezia, e dividevano in tal modo coi Tigurini e coi Verbigeni tutto il paese conosciuto allora sotto questo nome, tutto quello che Cesare ne' suoi *Comentarj* indica sotto il nome di *Città* o di Stato Elvetico.

Miravano i Romani atterriti al grave pericolo da cui erano minacciati, e raddoppiarono di sforzi, onde opporre una valida difesa: assegnarono a ciascuno dei Consoli un poderoso esercito, e Rutilio ebbe l'ordine di custodire gli accessi dell'Italia; Manlio col Proconsole Cepione, fu incaricato di assalire i nemici nella Provincia Narbonese. Il primo era in poco pregio tenuto come Capitano, il secondo disprezzato come uomo ingiusto e mancatore; si arroghe che s'odiavano l'un l'altro. Avendo i Cimbri e gli Elvezj chiesta inutilmente, ancor una volta, la pace ed alcune terre nella Gallia, raccolsero i loro combattenti ed osteggiarono lungo il Rodano, riportando una nuova vittoria più ancor segnalata di tutte le precedenti. I Cimbri sforzarono l'entrata nel Campo trincerato di Cepione, gli Elvezj in quello di Manlio: i due romani eserciti furon quasi intieramente distrutti, ed è credenza ch'essi vi perdessero ottantamila soldati e quarantamila persone al seguito

o al servizio dei due campi; due figli del Console furon pur essi ammazzati. Gli Ambroni riportarono distinta fama di valore in questa sanguinosa battaglia, che i Romani risguardarono come una delle più sventurate nei loro annali. Uno Storico antico, al proposito di questa pugna campale, ci narra un tratto rimarchevole di crudeltà e di superstizione. Un uso generale presso tutti i Popoli della Gallia e della Germania voleva che si procurasse di render propizio il Dio della guerra, consacrando ad esso, nel dì prima dellà pugna, tutti i prigionieri e tutto il bottino che potessero derivarne: i Cimbri e gli Elvezj avevano fatto un tal voto nel giorno antecedente alla battaglia, e il mandarono rigorosamente ad effetto. Padroni de' campi dei due eserciti romani, vi distrussero tutto ciò che in quelli rinvennero; l'oro e l'argento furono gettati nel fiume, i vestimenti, le corazze, le bardature dei cavalli furono fatte in pezzi, ed i cavalli stessi annegati; la maggior parte dei prigionieri strozzata e lasciata pendente agli alberi.

Da tante sconfitte veniva Roma colmata di dolore e di spavento, e non pochi già disperavano di sua salvezza, quand' essa fu serbata indenne dal giudizioso ed imperturbabile coraggio del suo Senato, e dalla sciocca spensieratezza di un nemico, il cui valor feroce non essendo guidato dalla prudenza, doveva pur esserne di breve durata il brillante splendore. I Barbari, (giacchè almeno per questo titolo meritavano un tal nome) sapevano vincere, ma trarre non sapevano utilità dalla vittoria. Invece di approfittare della costernazione dei Romani per valicare le Alpi, e muovere, come Brenno, alla volta di Ro-

ma, si volsiro essi al Mezzogiorno della Gallia che misero a ferro e fuoco, contenti di questa vendetta, e d' avere, a quanto essi credevano, annientata per sempre la romana possanza in quelle contradde. I Cimbri si divisero dai loro alleati, penetrarono per la via de' Pirenci nella Spagna, e colà rendettero del pari tremenda la loro comparsa a cagione dei soliti guasti e ladroneggi. Scacciati però dai Celtiberi, furono costretti a ritornarsene nelle Gallie per ricongiungersi cogli Elvezj, e perdettero in tal modo un tempo prezioso, di cui Mario seppe sagacemente valersi, appena fu ad esso affidato un nuovo esercito, ultima speranza degl' intimiditi Romani.

Quest' abilissimo Capitano portossi ad aspettarli in un Campo trincerato al confluente del Rodano e dell' Isero. Per tre intere giornate sostenne egli in quella posizione un assalto continuato dei Cimbri e degli Elvezj, senza che potessero gli assalitori venirne a capo, ed intanto i soldati romani s' avvezzarono a disprezzare un nemico, il cui brutale aspetto, le feroci grida, e l' ardore impetuoso avevanli sulle prime atterriti. Guari non andò, che oprarono i Romani ancor più; essi medesimi divennero assalitori in vicinanza della città di Aix, e fecero dei nemici un' orrenda carnificina. Assicura Plutarco, che in questa battaglia perissero di Barbari oltre a centomila combattenti. Dopo aver preso d' assalto il campo nemico, ebbero i Romani ancora a combattere colle lor donne, le quali nell' orribile disperazione ammazzavano i fuggiaschi, schiacciavano i propri figli sotto le ruote dei loro carri, e finalmente si uccisero da se stesse, piuttosto che sottomettersi agli oltraggi dei vincitori.

La maggior parte degli Ambroni, e fors'anco dei Tugeni, cioè a dire due terzi della Nazione elvetica, fu distrutta in questa battaglia. I Cimbri s' erano separati qualche tempo prima, per calare in Italia per la via delle Alpi; restava quindi ai Romani quest' altro nemico a combattersi.

Mario il raggiunse nelle vicinanze di Vercelli, e venuto alle mani, ottenne una vittoria ancor più segnalata della precedente. Rimasero centomila Cimbri sul campo di battaglia e sessantamila ne furon condotti prigionieri. Questa valorosa Nazione, che già da più anni spargeva il terrore nella massima parte dell' Europa, fu abbattuta e spenta in un sol giorno. Si trovarono i Galli liberati del loro terribile flagello, ma ciò non valse che a farli cadere ben presto sott' altro giogo. I Romani trionfanti dimenticarono le antiche sconfitte, la morte di Cassio, e l'onta di uno esercito passato sotto al giogo. Dopo una vittoria sì strepitosa, contento Mario di aver salvata l'Italia, permise ai Tigurini, discesi in quella al seguito dei Cimbri loro alleati, di poter tranquillamente ritornarsene alle loro antiche sedi. Nelle Gallie stettero contenti i Romani di riprendere e conservare la sola Narbonese, e tutto rimase nel medesimo stato fino ai tempi di Cesare, a cui era riserbato il vendicare le antiche offese di Roma, e l'estendere la romana dominazione su tutte intiere le Gallie.

Fino all'epoca di cui abbiám favellato, pare che l'Elvezia non fosse composta che di tre soli Cantoni; fra poco vedremo, che Cesare ne'suoi *Comentarj* fa menzione di un quarto, quello degli Urbigeni, che si crede occupasse l'Argovia.

Sembra assai verisimile, che quelle immense orde di Cimbri e di Teutoni, che avevano per sì lungo tempo vagato nei paesi circostanti agli Elvezj, potessero lasciare fra essi, come tra amici ed alleati, alcuna di quelle bande di cui erano esse composte; od almeno, dopo la loro sconfitta, i fuggiaschi dello sperperato esercito poterono ottenere fra quelli un ospitale asilo. È difficile il persuadersi, che tutti i Cimbri ed i Teutoni cadessero assolutamente sotto al ferro dei Romani, e se alcuni poterono, come è ben ragionevole, sottrarsene, egli è senza dubbio nell'Elvezia ch'essi dovettero rifuggirsi e stanziarsi; da ciò forse trasse dunque l'origine questo nuovo Cantone degli Urbigeni, sconosciuto prima della guerra dei Cimbri; da ciò forse anco l'introduzione di un linguaggio più analogo a quello dei Germani che non dei Galli, che doveva esser in uso nell'Elvezia. In cotal modo potrebbe ancora darsi spiegazione a quell'antica tradizione, che dichiara come antenati degli abitanti di Schwitz, d'Underwald, dell'Oberland e dello Hasly alcuni uomini venuti dal fondo delle settentrionali regioni, non che alle differenze le quali emergono anco al dì d'oggi, in alcuni particolari, tra gli abitanti di queste contrade ed i loro vicini degli altri Cantoni (1).

Che che ne sia di queste congetture, l'Istoria degli Elvezj resta avvolta fra caliginoso tenebrioso dopo la fine della guerra dei Cimbri, fino a quella che Co-

(1) V'ha chi pretende trovar ancora sensibilissime corrispondenze fra il linguaggio e gli usi dei contadini dell'Oberland e quelli di qualche provincia della Danimarca e della Svezia.

sare rinnovò contro di essi, ed i cui risultamenti furono la sconfitta ed il servaggio di quelle popolazioni. Qualche raggio di luce ricompare soltanto per opera delle *Memorie o Comentarj* tramandatici da quest' uomo illustre sulle sue campagne nelle Gallie; monumento prezioso ch'ei volle lasciarci della sua gloria, e che lo ha in fatti renduto immortale, e come scrittore e come guerriero (1).

(1) *In utroque Caesar.*

FINE DEL CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

Guerra di Cesare contro gli Elvezj (1).

Doro che le vittorie di Mario avevano annientata la Nazione dei Cimbri e ridonata alle Gallie la pace, già cinquant'anni erano trascorsi; e pare, che gli Elvezj non avessero in questo lungo intervallo a sostenere nessuna guerra al di fuori, quando ciò non fosse accaduto contro i Germani, dai quali erano separati dal solo Reno, barriera troppo facile a superarsi, e non bastevole ad impedire le ostilità fra due Popoli, cui la guerra era la sola prediletta passione e l'unico mestiere.

Di tutte le moderne Nazioni nessuna ve n'ha che abbia maggior somiglianza cogli antichi Elvezj, e in generale coi Galli, dei Polacchi. Il loro governo sembrava fatto per riunire tutti i vizj dei differenti modi di politico reggimento. Tra loro, il popolo non era quasi considerato che come una mandra di schiavi; non era adnesso in alcun Consiglio nell'Elvezia, come non lo era presso gli antichi Galli, e non lo è tra i Polacchi de' nostri giorni; vi avevano cittadini sommamente potenti per ricchezze e per credito, mentre gli altri non sopperivano ai bisogni della vita che colla liberalità dei Grandi; e costretti a servire ai loro capricci, erano vittima di tutte le loro contese. I Galli erano talmente in preda alle fazioni, che, secondo il

(1) *Caesar de bello gall.*

racconto di Cesare, » non solo esse dominavano in tutte le città, in tutti i Cantoni, ne' più piccoli villaggi, ma per fino in quasi tutte le famiglie ». La gioventù era accolta nei Consigli della Nazione appena che l'età le permettesse di impugnar l'armi, ed essa deliberava sulle più grandi bisogne dello Stato, sulla pace, sulla guerra, sulle alleanze, sulle leggi, nei giudizj con un diritto eguale a quello dei vecchi; ciascuno poteva proporre la propria opinione, e ciascuno operava per farla prevalere. Le cabale, le promesse, le minacce, le violenze stesse erano i modi di cui valevansi il più delle volte per ottenere che una parte la vincesses sull'altra; dal che ne derivava, che spinte ora in un senso, ora in un altro, e quasi giammai pacate e riflessive, adottavano non di rado queste Assemblee i più inconsiderati provvedimenti ed i più opposti all'interesse generale.

Senza queste nozioni sullo stato politico de' nostri antenati, i fatti che siamo per raccontare mal forse giungerebbero ad esser compresi.

Il più potente Signore nell'Elvezia era a que' tempi Orgetorige: uscito da un' illustre famiglia, n'aveva egli avuto in retaggio ricchissimi possedimenti, aumentati ancorà dalle prospere vicende guerresche, le quali avevano accresciuto del pari il suo credito e la sua riputazione. Egli era strettamente collegato con alcuni Principi e grandi Signori delle nazioni Galle sue vicine. Egli ardeva per ambiziosa voglia di eguagliarli o di superarli ancora, e di farsi, come ad essi, assegnare la suprema autorità dai Capi della Nazione, di cui aveva saputo guadagnarsi il favore.

Occorreva ancora che l'Assemblea generale degli Elvezj prestasse il proprio assenso, e per ottenerlo

nulla vi aveva di più opportuno, quanto lo trascinare la Nazione in una guerra straniera, ciò che careggiava la favorita passione di quel Popolo. L'impresa che gli fu quindi proposta contro le Gallie sembrava riunire in sè tutto ciò che potesse allettare, giacchè gli prometteva e gloria, e ricchezze, e vasti dominj, ed una novella patria sotto a un'clima meno ingrato, e che produrrebbe i più pregiati frutti ». Gli Elvezj, dice Cesare, sono per natura del paese loro d'ogni intorno rinserrati; da una parte il Reno . . . quindi avveniva che avevano men ampio terminc alle loro incursioni, e minor agio a muover guerra a'Popoli confinanti: cordoglio sommo a queste genti avidi di guerreggiare. Reputavano poi lor confini troppo angusti alla numerosa popolazione ed alla rinomanza loro nell'armi e nel valore . . . scendo fuor di dubbio gli Elvezj più di tutta la Gallia possenti ».

D'altra parte i Galli, loro più prossimi vicini, erano estenuati dalle lunghe guerre civili e straniere, e singolarmente gli Edui ed i Sequani (abitatori delle due Borgogne); gli Allobrogi, vale a dire que' del Delfinato e della Savoia, sopportavano di mala voglia il giogo dei Romani, che già tentato avevano di abbattere, e tendevano le braccia agli Elvezj. Tutte queste circostanze fecero risolvere l'Assemblea, e la Nazione fece plauso, al divisamento di esiliarsi da sè medesima, e di andare in traccia di nuova stanza nelle Province meridionali delle Gallie (1). Durasi in oggi fatica a concepire come un sì fatto disegno abbia potuto essere sodamente accolto da una Nazione,

(1) Nel paese dei Santoni, di cui la Santongia d'oggi giorno formava parte in allora.

che da nessun motivo sforzata era ad abbandonare il suo territorio. Tuttavia noi vediamo sovente, anco a' dì nostri, esempj di questa natura fra le popolazioni dell'Asia settentrionale e dell'America, ed a que'giorni, rari non erano ancora nell'Europa. Un Popolo, dedito singolarmente alla vita pastorale ed al maneggio dell'armi, non deve incontrare grandissime difficoltà nell'abbracciare la risoluzione di cangiar cielo, ed anche le difficoltà cedere debbono a quella naturale inquietudine, a quell'appassionato desio di mutamenti, sempre facili a suscitarsi nel cuor dell'uomo.

Una determinazione di questa natura richiedeva immensi apparecchi, e quindi furono consacrati due anni per mandarli ad effetto, ed in questo periodo accrebbero con ogni possa la seminagione dei grani, ond'esserne abbondevolmente provveduti all'atto della partenza. Comperarono per ogni banda armenti, cavalli, carri, e tutto ciò che supposero poter ad essi abbisognare. Orgetorige fu spedito all'effetto di cattivarsi l'animo degli Edui e dei Sequani, acciò volessero favorire l'impresa. Ciascuna di queste due Nazioni aveva per Capo un Principe, vale a dire un Nobile distinto per illustri natali, per ricchezze e per credito; ad essi comunicò Orgetorige le sue mire intorno alla dignità Reale, ne suscitò in essi la brama, e lor promise ogni aiuto. Per tal modo formossi fra queste tre persone, unite da uno stesso interesse, la lega, che Cesare chiama *cospirazione*, i cui risultamenti dovevano renderli padroni di tutte le Gallie.

Furono da tali mosse inquietati i Romani, e Cesare, che meditava pur esso dal canto suo il soggiogamento della sua patria, si prevalse destramente

di un simile timore per farsi assegnare il supremo comando delle Gallie. Era questo un sopperire ad uomo tanto ambizioso ricchezze, autorità, eserciti, occasioni e pretesti per muovere e continuare a suo bell'agio la guerra; in una parola, tutto ciò ch'ci bramar poteva per giungere al suo scopo.

Da questo triumvirato dei Principi Galli furono inquietati più ancora gli Elvezj; essi scopersero le mire d'Orgetorige, e venne sostenuto come nemico della sua patria, e condotto carico di ferri al cospetto dell'Assemblea generale della Nazione.

Non è permesso che ai Sacerdoti, diceva Tacito dei Germani, e Cesare ripeteva la stessa cosa dei Galli, non è permesso che ai Sacerdoti il censurare, imprigionare e punire i colpevoli, non è una sentenza che essi pronunciano in qualità di giudici o per ubbidire ai Capi; ma tutto fanno in forza di un ordine della stessa Divinità. Allora il colpevole era sacrificato agli Dei ed abbruciato vivo; ma Orgetorige seppe sottrarsi a questa terribile punizione. Egli comparve nel giorno stabilito al cospetto dei Druidi, accompagnato da' suoi congiunti, da' suoi schiavi, da' suoi clienti e da' suoi creditori, in numero di diecimila. Questo numeroso corteo ispirò timore, e rimase il giudizio senza effetto; ma i Druidi e tutta la Nazione fremettero vedendo in tal modo dileggiata l'autorità, e quindi furono convocati tutti gli uomini liberi, e, date loro le armi, si volle trarne vendetta. Pare verisimile, che in quella circostanza fosse Orgetorige scomunicato dai Druidi; in tal modo punivano essi tutti coloro che osavano disobbedirne i decreti. » Questa punizione, dice Cesare, è presso quei Popoli la più grave di tutte; coloro i quali soggiacciono ad una

tale condanna, vengono riguardati come empj e scelerati, ognuno li fugge, nessuno vuol vederli nè seco loro favellare, a foggia d'uomini, la cui presenza trasse seco alcuna cosa di contagioso: ogni sorta di onori viene ad essi rifiutata, e si ricusa per fino di amministrar loro la giustizia ». Per tal modo, nei secoli posteriori, il Popolo, già avvezzo all'impero di que' Sacerdoti, potè essere facilmente sottomesso ad un' autorità dello stesso genere.

A mal grado dei soccorsi de' suoi numerosi seguaci, Orgetorige trovossi ben presto minacciato ed assalito per ogni banda, e, nel colmo di sua disperazione, ei pose spontaneamente termine a' suoi giorni, od almeno così credettero i concittadini di lui. L'impresa da esso consigliata non venne meno però in conseguenza della sua morte, che anzi furono i preparativi per mandarla ad effetto continuati colla stessa attività, scbbene sott' altri Capi. Fu intimato l'ordine a tutti gli uomini di armarsi, e di star pronti al marciare, e la partenza fu stabilita al cominciare della primavera. Fu scelta per generale convegno la sponda del Rodano, che divide l'Elvezia dagli Allobrogi, e per conseguenza quella parte di territorio, che chiamasi oggidì il paese di Gex. Cesare ne informò, che gli Elvezj avevano i registri su cui trovavansi descritti tutti gli uomini, le donne ed i fanciulli dell'intera Nazione, che questi registri erano scritti in lettere greche, e ch'egli trovollì nel loro campo. A mal grado del suo amore per la brevità, entra Cesare in alcune minute particolarità a riguardo di questa materia, per ciò appunto, che da sì fatto particolarizzare ne tragge interesse la sua gloria. Gli Elvezj, compresi i Tulingj, i Boj, i Lato-

brigi ed i Rauraci, piccole Nazioni vicine al Settentrione dell'Elvezia, e che essi avevano indotte a partecipare nell'impresa, formavano un esercito di novantaducemila combattenti. Quest'era esattamente la quarta parte della intiera popolazione, la quale, colle donne, coi fanciulli e coi vecchi, sommava al numero di trecento scssantottomila anime; ma convien separare da questo numero ventiseimila duccentocinquanta combattenti stranieri, i quali colle loro donne e fanciulli giungevano a fare centocinquemila teste, ciò che riduce il numero effettivo dei combattenti Elvezj a duecento sessantatremila; numero inferiore quasi d'un quarto a quello degli abitanti del solo Cantone di Berna qual noi l'abbiamo a' di nostri veduto (1).

Questo Popolo intanto era pur desso, che si credeva troppo numeroso per l'estensione del paese ch'egli abitava, ed era pur desso che portava speranza di padroneggiare nelle Gallie, attesa la superiorità delle sue forze (2). Novella pruova è questa, da ag-

(1) C'informa il dotto Professore Valthcr di Berna, che nel 1778 dall'anagrafi della Repubblica di Berna s'ebbero trecento trentascimila e seicento ottantanove abitanti (vedi *Valthcr Gesch. der Romer in Helvetien.* p. 86.) Sul finire dell'ultimo secolo fu in via approssimativa considerata la popolazione della Svizzera di un milione e mezzo d'abitanti. Ciò sarebbe sei volte più che non se ne contavano al tempo di Cesare. Sopra queste basi può farsi la comparazione degli effetti di una vita selvaggia e tutta guerrese a di una popolazione, in confronto con quelli di un popolo che goda tutti i vantaggi di un perfetto incivilimento.

(2) Cesare fa riflettere, che la Repubblica degli Elvezj era in quell'epoca nello stato il più florido; *Florentissimis rebus.* I. 1. c. 30.

giungerai a tutte l'altre che non permettono di dubitare; che l'Europa, almeno nelle sue parti settentrionali, non fosse assai meno popolata di quel che essa trovasi al presente, e che v'hanno non poche esagerazioni ed errori nei computi che diversi storici han preteso di fare su questa materia.

Dallo stesso Cesare ci viene narrato ancora, che la Nazione elvetica era divisa allora in quattro province o Cantoni, che vi si numeravano quattro città primarie e quattrocento villaggi. Una divisione così tanto regolare, e quella che abbiamo veduto de'suoi abitanti, la cui quarta parte esattamente portava le armi, erano senza dubbio conseguenza di un ordinamento militare, ed è ciò che riescir non deve sorprendente presso ad un popolo, il quale riguardava, per così dire, come unico mestiere quello di brandire le armi (1).

Le città, di cui abbiamo sopra fatta menzione, non devono essere considerate che come Fortezze difese dalla loro posizione, e dal munimento di fosse, di alberi abbattuti e di bastie: le case n'erano costrutte in legname, i tetti coperti di paglia; e facile fu quindi agli Elvezj il porvi fuoco all'atto della partenza, come fecero di fatti. Persuasi del prospero successo di loro impresa, e non volendo che avesse alcuno a tornare in bramosia di una patria che più mai veder non doveva, distruggendola col fuoco, in un con tutto ciò che trarre seco non potevano, adottavano un saggio partito, a fronte di una impresa insensata.

Senza avvedersene, gli Elvezj prestavan mano ai

(1) *Strabo. L. 5. Caesar. Vitr.*

secreti divisamenti di Cesare, ed appena si seppe in Roma che essi stavano per invadere le romane Province con sì poderoso apparato di forze, che tutta fu conosciuta la grandezza del pericolo, da cui si era minacciati. » Gli Elvezj armano, scriveva Cicerone ad Attico, essi già fanno scorribande nelle nostre Province, e la Repubblica è agitata dal più grave timore di una guerra nelle Gallie. Il Senato decretò che si affiderebbero ai due Consoli le due Gallie, e che si chiamerebbero all' armi le milizie; che nessuno sarebbe esentato dal servizio, e che si spedirebbero Deputati nelle città delle Gallie per distorle dal favorire gli Elvezj (1). La tema di questa invasione, e le secrete mene di Cesare, fecero sì, eh' egli ottenesse per cinque anni il comando delle Gallie e dell' Illiria; in pochi giorni ei giunse dall' Italia a Ginevra, ove raccolse quel ch' ei potè di soldati. Fece abbattere il ponte sul Rodano, pel quale gli Elvezj passar potevano nel paese degli Allobrogi, e si trincerò in quella città e lungo la sinistra sponda di quel fiume fino al Giura.

Istrutti gli Elvezj dell' arrivo di Cesare, spedirono ad esso alcuni Deputati, scelti fra i più distinti Capi di lor Nazione, sperando ch' egli non rifiuterebbe il passaggio, condottovi dalle preghiere o dalle minacce. Questa vana lusinga prova quant' essi poco conoscessero la diffidente politica dei Romani. Cesare finse di prender tempo a deliberare sulla domanda, onde aver campo intanto di disporsi alla difesa; ma era ben lontano, come narra egli stesso, dall' assecondare le viste di una possente e bellicosa Nazione, la

(1) *Epist.* L. 1. c. 18.

quale, nella guerra dei Cimbri, aveva vinto il Console Cassio, avo di suo suocero, e fatto passare sotto il giogo un esercito romano. Penetrata questa, una volta, nel cuore delle Gallie, avrebbe potuto rendersi formidabile ai Galli ancora indipendenti, a quelli sottomessi ai Romani, ed ai Romani medesimi, coi quali non avrebbero potuto mantenere per lungo tempo la pace.

Appena ebbe Cesare compiuta la sua linea di militare difesa, rispose agli Elvezj, che la romana Repubblica professava la massima di non permettere giammai, che un esercito straniero ponesse piede sul suo territorio, e su questo rifiuto ebbe tosto cominciamento l'osteggiare. Pel corso di molti giorni studiarono con ogni maniera di sforzi gli Elvezj di superare il passaggio del Rodano, ma tutto fu inutile, poichè i Romani, difesi dai trinceramenti e dalla profondità di quel fiume, rendettero vani tutti i tentativi. Tale è la differenza, che l'arte del guerreggiare e l'abilità del Capitano può far emergere fra due eserciti eguali di numero ed egualmente valorosi. I novantaduemila Elvezj, tenuti in freno sulla riva di un fiume da un piccolo esercito, si videro costretti a cercarne altrove il passaggio.

Scelsero essi la stretta gola, chiamata oggi il *passo della Chiusa*, tra il Monte Giura ed il Rodano, a poca distanza dal luogo ove questo fiume si precipita in profonda cataratta sotto agli scogli; e scomparire affatto per qualche tempo alla vista. I Sequani, dai quali il luogo dipendeva, l'avevano aperto agli Elvezj in forza delle raccomandazioni di Dumnorige loro alleato, e possente Capo degli Edui. Per tal modo potè l'esercito degli Elvezj passare alla sfilata,

tutto intiero e senza ostacoli, per questo ristrettissimo sentiero, pel quale un solo carro durava fatica a camminare, e quindi discese a suo bell'agio nelle amene pianure degli Edui (*la Bressa*) fino ai fertili campi lungo le rive della Saona. Se dobbiamo prestar fede a Cesare, non furono queste regioni rispettate dai novelli ospiti, e vi si condussero da nemici: ma Cesare il quale cercava pretesti per giustificare la guerra ch'egli intendeva movere agli Elvezj, ben anco sul territorio altrui, ha forse voluto far credere che gli abitanti portassero lagnanze contro di loro, e ne implorassero a difesa la sua protezione. Da alcuni antichi scrittori viene ad esso positivamente apposto, ch'ei provocasse a bella posta lo sdegno degli Elvezj per giustificare in faccia ai Romani una guerra, che, secondo questi scrittori, non ebbe altro scopo fuorchè la smodata ambizione di lui.

Giunti sulle rive della Saona commisero gli Elvezj nuove imprudenze, poichè invece di affrettarsi ad attraversare quel fiume, sì lento nel suo corso, vi perdettero venti giorni, per modo che furono colti da Cesare, il quale colla sua ordinaria e prodigiosa celerità giunse loro alle spalle nel momento in cui stavano per compierne il passaggio. Una quarta parte dell'esercito elvezio era rimasta addietro con un immenso numero di donne, di fanciulli, di bestiami, di carri, e quindi fu questa, con grandissimo vantaggio, assalita da tre Legioni romane che tutto distrussero. Con parole di compiacenza ne informa Cesare che la maggior parte di cotestoro erano discendenti da que' Tigurini che avevano sconfitto l'esercito di Cassio, avo del suo socero Pisone, e che egli per co-

tal modo vendicò in un colpo solo e Roma e la sua famiglia.

Non può farsi a meno di qui osservare, che egli attribuisce a sè stesso tutto l'onore di questa vittoria, ma che Plutarco, il quale scrisse la vita di lui, ed Appiano, altro storico pregiato, assicurano positivamente ch'ei n'andasse debitore al suo Luogotenente Labieno, mentre egli allora trovavasi lungi dal campo di battaglia. Pare che Plutarco abbia espressamente rilevata questa menzogna dell'Eroe, per darci a conoscere ciò che si sa troppo bene, vale a dire, che gli Eroi non dicono sempre la verità.

Sia la cosa comunque, il suo Luogotenente o lui stesso seppero lodevolmente giovare di questo primo vantaggio, e sull'istante costruito venne un ponte sulla Senna; e questo passaggio, che aveva per venti giorni occupati gli Elvezj, fu dai Romani in un dì solo eseguito. Sorpresi e spaventati dal trovarsi a veggente di un nemico ch'essi credevano d'aver lasciato ben lungi alle spalle, tentarono gli Elvezj di persuadere Cesare, ch'essi non avevano alcuna intenzione di fargli guerra, e che egli stesso non aveva alcun interesse di risguardarli come nemici. Spedirono altresì ad esso un'ambasciata, a capo della quale stava quel Divico, che, cinquant'anni prima, aveva fatto passar sotto al giogo l'esercito del Console Cassio; era questo un richiamare alla memoria del Duce le più disgustose ricordanze. » Se il Popolo romano, disse quell'illustre vecchio, vuole stringer pacc cogli Elvezj, se Cesare potè vincere gli uomini di uno dei loro Cantoni, allor quando, divisi da un fiume, essere non potettero soccorsi, non debbe egli gloriarsene, nè disprezzare per questo mo-

tivo gli Elvezj, che appresero dai loro maggiori a fondare, combattendo, ogni speranza piuttosto sul valore che sulle frodi e sugli assalti inaspettati. Guardinsi bene i Romani, che il luogo in cui posero il campo non abbia ad assumere il nome loro, ed essere ai posteri il testimonio di una intiera sconfitta ».

A questa diccra picna di nobile fierezza, rispose Cesare coll'orgoglio di un vincitore. » L'ingiustizia degli Elvezj contro dei Galli, amici dei Romani, ricorda a me ed a voi, che gli assaliste senza motivo e che giungete a coglierli all'impensata, perchè, ed a buon dritto, credevano non dover temere un popolo da essi non offeso giammai. Voi avete voluto aprirvi coll'armi la via in una romana Provincia; voi insultaste gli Edui ed i loro alleati, voi ne disastrate le terre nel vostro passaggio. Oltraggi di simil sorta non possono dai Romani perdonarsi giammai; son essi stanchi d'udirvi con tanta insolenza pompeggiare intorno alle antiche vostre vittorie. Spesse fiate i Numi immortali accordano agli uomini alcune passaggere felicità, od una lunga impunità al solo fine di meglio punirli, e perchè i colpi dell'avversa fortuna si rendano per essi più sensibili e tormentosi. Amo tuttavia di venirme a' patti con voi, sotto condizione che mi siano consegnati ostaggi a guarentigia di vostre promesse, e che siano riparati i danni recati da voi agli Edui e ad altri Popoli con essi alleati ».

Irritato da questa proposta, Divico rispose: » non sogliono gli Elvezj dare ostaggi ad altrai, nè altro appresero dai loro avi fuorchè il riceverne; il Popolo romano ne somministra la pruova: » in così

dire, ei ritirossi. Rispondendo Divico in modo sì altiero, egli non pensava che al passato, e mostrava di poco conoscere lo stato presente delle cose.

Alla domane levarono gli Elvezj il campo, e mossero innanzi; Cesare tenne lor dietro col suo esercito già considerevolmente accresciuto. Egli stesso aveva con somma fretta, ed a mal grado di mille difficoltà, condotte seco cinque legioni dall'Italia; più, s'era fatto raggiungere da quattromila cavalli che stanziavano nella Gallia, ai quali aveva ingiunto di tener dietro alle pedate dell'oste nemica; ma soli cinquecento cavalli elvezj assalironli, approfittando di un vantaggioso terreno, ed i cinquemila cavalli romani furono compiutamente sconfitti, pel quale fortunato risulamento s'accrebbe negli Elvezj il coraggio, e quindi il loro retroguardo venne più volte alle mani coll'antiguardo romano. Seorsero in così oprando quindici giorni, durante i quali gli Elvezj continuarono ad inoltrarsi nell'interno delle Gallie, battendo una strada da noi non abbastanza conosciuta.

Nel racconto lasciato da Cesare intorno a questa mossa dei due eserciti, si scopre sempre dal lato di lui una profonda cognizione dell'arte della guerra, e da quello de' suoi nemici un valore temerario che faceva obbliare le più necessarie precauzioni. Avendo il bisogno delle vettovaglie costretto Cesare a piegare alla volta di Autun, gli Elvezj si danno tosto a supporre che ciò derivi da timore, e quindi risolvono d'inseguirlo e combatterlo. Fu questa battaglia sanguinosa, e si osteggiò dal mezzogiorno fino a notte inoltrata. Egli è ben a credersi, che Cesare in circostanza sì decisiva nulla trascurasse di tutti que' van-

taggi ch'ei trarre poteva dalla qualità del campo, dall'abilità e dal valore de' suoi Ufficiali, e dalla bravura delle sue vecchie legioni. Nella minuta descrizione che egli ci ha lasciata intorno a questo fatto d'arme possono gli esperti nell'arte del guerreggiare rinvenire tutto ciò che valga a dar pregio alle ottime disposizioni colle quali ei seppe assicurarsi la vittoria; noi ci limiteremo a narrarne i risultamenti.

Inferiori gli Elvezj, e per la qualità dell'armatura e per un minore esercizio, ai loro nemici, non altro seppero opporre che un valore disperato: i giavellotti romani foravano con facilità i loro scudi di puro legno, giungevano sul corpo e facevano tremenda carnificina; tuttavia fu d'uopo ch'essi rinnovassero più volte l'assalto. Nessuno degli Elvezj abbandonò il suo posto, ma l'oscurità della sopraggiunta notte fe' nascere tra quelli alquanto di confusione e disordine. Qualche banda dell'oste elvetica fu soprappresa e circondata, ciò nullameno la maggior parte dell'esercito rientrò nel campo colla speranza di difendersi dietro ad un carrino, ossia trincea fatta frettolosamente coi carri, e quivi opposero di nuovo una ostinata e vivissima resistenza. Le donne ed i fanciulli, raunatisi pur essi tutti colà, vennero tagliati a pezzi in un con tutti i guerrieri, dopo che il campo fu preso d'assalto.

Può valutarsi l'immensa perdita fatta dagli Elvezj in questa giornata, non che quella che tenne dietro, da quanto Cesare rapporta intorno al numero di coloro che sopravvissero alla sconfitta. Di trecento sessantottomila esciti dal lor paese, più non ne rimasero che circa cento trentamila, ma convien sup-

porre ch'egli non computasse in questo numero i prigionieri.

Que' che furono risparmiati dall'armi, vagarono nel restante della notte all'intorno del campo di battaglia, e si riordinarono nel vegnente mattino dirigendosi disordinatamente colla fuga alla volta di Langres. Pel corso di tre giorni furono i Romani occupati nell'interrare i lor morti, e nel medicare i feriti, il cui numero era d'assai ragguardevole; essi sapevan già troppo, che i nemici salvatisi colla fuga più non potevano scappar loro dalle mani. Cesare ordinò agli abitanti di Langres di non porgere alcun soccorso ai fuggiaschi, sotto pena d'essere essi medesimi trattati quai nemici, e queste minacce di un vincitore tolsero ad essi ogni soccorso, per il che Cesare li raggiunse nel quarto giorno scoraggiati, abbattuti ed oppressi dalla fame; più non restava ad essi speranza alcuna fuorchè nella clemenza. Spedirono quindi alcuni messi, i quali gittaronsi piangendo ai piedi del vincitore, supplicandolo di concedere la vita ai tristi avanzi della loro Nazione.

Tale fu il termine di questa brevissima guerra, di questa impresa sì follemente immaginata, da così lungo tempo disposta, e sì male eseguita; e che, combattuta da tutt'altro Capitano, eccetto Cesare, avrebbe potuto offrire all'Europa lo strano spettacolo di una grande Nazione trasportata dalle sponde del Reno e dalle Alpi nelle pianure della Santongia nel miluogo delle Gallie.

Cesare ordinò agli Elvezj di star fermi ove trovavansi, e di aspettare colà la decisione sui loro destini; poscia si condusse fra loro, ne domandò le armi, e volle i disertori ed alcuni ostaggi. Essi pas-

sarono una intera notte nella più crudele delle ambascie, persuasi che nulla più restasse ad essi a sperare, tranne la morte. Seimila uomini del Cantone degli Urbigeni vollero, col favor delle tenebre, tentare la fuga dalla banda del Reno; ma i popoli da essi incontrati lungo il cammino, intimiditi dalle minacce di Cesare, li ricondussero ad esso; e questo vincitore, che ci viene dipinto come dedito alla clemenza, tutti mandolli a morte.

Non fu però sì crudo a riguardo degli altri, cui volle far grazia, e questa grazia, che i Romani accordavano alcuna volta ai vinti, consisteva nel lasciare ad essi la vita, facendoli schiavi (1). Nel caso attuale però le circostanze gli suggerirono di usarne seco loro più moderatamente, giacchè egli conosceva quanto importasse di ripopolare l'Elvezia, ridotta allora a deserto, onde potere difendere questa parte dei romani confini dalle germaniche incursioni; senza far ciò, si procurava vicini assai più pericolosi di quelli eh' egli aveva in quel punto soggiogati.

Ariovisto, uno di questi Principi germani, s'era renduto formidabile colle sue fazioni nelle Gallie, e quindi bisognava opporre a questo nemico un popolo egualmente bellicoso, ed affezionarselo coi dolci modi. Cesare partecipò quindi agli sventurati rimasugli della Nazione elvetica, i quali già stavan disposti all'annuncio di morte, che dovevano essi ritornare alla patria abbandonata, e siccome più non avevano modi al vettovagliarsi, così ordinò egli agli Allobrogi loro vicini di provvederli. Centodiecimila ritornarono

(1) *Deditioum pessima conditio. Instit. § 3. De Libertinis.*

per cotal modo, spogliati di tutto, avviliti, sottomessi ad abitare i tristi avanzi delle arse lor case, quadro per essi tanto più doloroso, in quanto che ricordava loro l'antica prosperità, e l'insensata risoluzione di sacrificare i vantaggi presenti alle vane speranze di un miglior destino.

Cesare, il quale aveva sì bene saputo approfittare dei loro errori, delle loro maneanze, trionfando della sventura degli Elvezj, colmato di gloria, acquistò nuovi diritti al favore ed alla riconoscenza de' Romani; ed in fatti, più s'eran temuti gli Elvezj, più il loro vincitore ispirò terrore nelle Gallie ed ammirazione in Roma. « Quando cotesta guerra fu mandata al suo termine » ci dice egli stesso « i Capi delle nazioni di quasi tutte le Gallie ci spedirono ambasciatori per congratularsene ».

Non fu la sommissione degli Elvezj soltanto un segno prodromo, ma una delle principali cagioni dell'assoggettamento dei Galli, a cui succeder doveva pur quello di Roma. Alcuni autori credettero, che gli Elvezj acquistassero allora il diritto di erigersi in Nazione, piuttosto alleata che suddita; ma ciò è per lo manco assai dubbioso, od almeno quando ciò fosse, godettero per brevissimo spazio di questo diritto. Avendo, sei anni dopo, tentato i Galli di ribellarsi contro ai Romani sotto la scorta di Vercingetorige, Principe degli Alvernj, gli Elvezj, i quali senza dubbio avevan partecipato alla sommossa, furono castigati e colpiti con tutte le Gallie dal fatale decreto, che dichiarò quest'immensa regione Provincia romana.

Dopo ch'ebbero i dominatori accresciuto sì fattamente il peso del loro giogo, dovettero volgersi a

nuovi modi per assicurarsi la sommissione dei Popoli assoggettati, e quindi furono fortificate città, e fondate colonie di Romani. Fu a questo fine, che, ai tempi dello stesso Cesare, venne spedita a Nion una colonia equestre, ossia di Cavalieri romani (1). Il luogo dove sorge questa città sul Lago Lemano, a picco!a distanza dal Monte-Giura, indica abbastanza il divisamento di tenere in freno gli Elvezj, e d'impedire ad essi il penetrare nelle vicine Province delle Gallie.

Ma ciò che più d'ogn'altra cosa valse a persuaderli non esser cglino che un Popolo suddito, si fu la promulgazione delle leggi fiscali, dei tributi, delle gabelle d'ogni maniera attuate all'apparire dei Romani nella loro patria, fino a quel giorno rimasta esente da sì crudo flagello. I conquistatori barbari tutto disaerano, tutto distruggono al primo apparire; gli altri assottigliauo, consumano con modi più lenti e più sicuri le sostanze dei vinti. Alcune iscrizioni del tempo d'Augusto fanno di già menzione di Esattori, di Appaltatori d'imposte che esercitavano il lor funesto mestiere nell'Elvezia (2).

Forse sarebbe bastata a Cesare e ad Augusto la gloria di aver soggiogata una Nazione valorosa e libera; ma abbisognava oro ai loro amici, ai loro commilitoni, ai loro cortigiani.

(1) Fu questa chiamata *Colonia Julia equestris*, e vi furono rinvenuti molti monumenti relativi al soggiorno dei Romani.

(2) Riferita ci viene una di queste iscrizioni nella già citata opera di Valther. *Aelt. Gesch. des Helvet.* P. 192.

CAPITOLO III.

L'Elvezia sotto la dominazione dei Romani.

DAI nuovi Signori dell'Elvezia fu ben presto dato ad essa novello ordinamento, e quindi lo stato politico della Nazione, le leggi, gli usi, le costumanze il linguaggio tutto fu in un batter d'occhio cangiato; tutto uniformossi ai metodi di Roma. Un prodigioso numero di Romani varcò le Alpi, e venne a stanziarsi nelle Gallie e nell'Elvezia, dove fondarono istituzioni militari e civili. Costoro v'introdussero il lusso, il commercio, le arti, e fecero scordare agli Elvezj i beni ed i mali, i vizj e le virtù del primitivo loro stato. Non è gran tempo, che fu rinvenuto tra le ruine di una casa di campagna spettante ad un Romano (1) un mosaico, il quale rappresenta Orfeo che attragge col suono alcuni animali feroci e cerca di ammansarne l'indole: questo Romano voleva, senza dubbio, far allusione a quel gran cangiamento ch'ei risguardava come avvantaggioso per gli Elvezj, e come solleticante l'orgoglio di sua Nazione.

Fu allora, e per questo scopo, che i Romani aprirono una più facile comunicazione tra l'Elvezia e l'Italia, passando pel Valeso. Gli abitanti di questa contrada, fino a quel giorno non mai soggiogati, difesero coraggiosamente la propria indipendenza, ma furono finalmente vinti e sottomessi da Sergio Galba

(1) Poco lungi da Yverdun e vicino al lago di questo nome.

Luogotenente di Cesare; un destino eguale toccò a quelli di Valle d'Aosta sotto l'Impero d'Augusto. Il moversi degli eserciti, il commercio, i viaggi dall'Italia nell'Elvezia divennero allora più facili, e sembrò quasi che ne fossero diminuite le distanze.

Sotto Augusto, i Reti (i Grigioni d'oggi) furono pur essi assaliti, inseguiti di balza in balza fino nelle più alte Alpi, e costretti a cedere tra quelle rocce che si credevano inaccessibili. Fu temuto, o si finse di temere in Roma, che i Reti non trascinassero i Galli alla ribellione, e Munazio Planco, il fondatore della Colonia d'Augusto presso Basilea (1), li tenne per lunga pezza in dovere; poscia Augusto fece muovere contro di essi i suoi due generi Druso e Tiberio, i quali trionfarono dei Reti, capitinando eserciti per ogni maniera superiori a quelli che tai Popoli opporre ad essi potevano. Orazio c'instruisce con bellissimi versi quanto fossero queste vittorie difficili, e quanto esse solleticassero l'orgoglio romano (2).

Furon vinti pur essi i Vindelici, che abitavano nei dintorni del lago di Costanza: Tiberio fece abbattere la foltissima foresta che estendevasi su gran parte di quel paese, che or chiamasi Turgovia, e per tal modo s'aprì una facile via fino al lago di Costanza, sul

(1) *Augusta Rauracorum*, ossia luogo ove oggi trovasi il villaggio d'*Augst* o *Acust*, mezza lega al di sopra di Basilea. Vi si rinvennero moltissime iscrizioni ed altre antichità che provano l'estensione e l'importanza di quest'antica città distrutta dopo molti secoli.

(2) *arces — Alpibus impositas tremendis — Dejecit acer plus vice simplici — Major Neronum . . . immanesque Rhaetos — Auspiciis pepulit secundis*. Hor. Lib. IV. Od. XIV. Ad Augustum.

quale fece erigere un'infinità di battelli, con cui soggiogò tutte le contrade che il circondano, e tramutòle in Province romane.

Non fu se non se ai tempi d'Augusto, che venne stabilmente ordinato il governo dell'Elvezia, mentre le guerre civili, che tennero dietro alla morte di Cesare, occuparono in altre bisogne l'attenzione dei Romani. Quando però Augusto giunse a possedere pacificamente l'Impero, diede opera a nascondere l'assoluto potere sotto forme repubblicane; egli lasciò in apparenza l'esercizio dell'autorità legislativa al Senato, magistratura sempre venerabile anche dopo il suo abbassamento, e divise con esso le Province dell'Impero, riserbando però a sè solo quelle nelle quali era necessario di far stanziare eserciti permanenti, con che veniva esso a poter di questi disporre a suo bell'agio. L'Elvezia, sottomessa da poco tempo, e frontiera della Germania, era in questo numero, al pari delle altre Province della Gallia, e quindi Augusto le ritenne sotto alla sua immediata autorità.

Furono dunque governate queste Province dai Luogotenenti che l'Imperatore vi spediva, e che dipendevano immediatamente da lui. Avevano essi il comando delle milizie, la suprema giurisdizione, e la direzione degli affari generali. Tutto ciò che riguardava le rendite dello Stato era affidato ad Ufficiali particolari, chiamati ordinariamente Procuratori di Cesare. Costoro erano il più delle volte semplici liberti, o di sì fatta genia, che da sè stessi o per opera dei loro rappresentanti calpestavano e spogliavano il Popolo senza pudore e senza limiti. Moltiplicate gabelle fecero allora pagare assai caro agli El-

vezj le belle arti, le scienze, l'incivilimento che i Romani vantavansi d'aver recati fra loro (1).

Una iscrizione, rinvenuta tra le ruine dell'antica Vindonissa, ricorda un certo Manlio Cordo, il quale era stato Ricevitore delle imposizioni nell'Elvezia, e che per le sue estorsioni s'era meritato il titolo di Rapace (2).

L'iscrizione gli conserva questo soprannome, del quale, senza dubbio, egli si gloriava. Allor quando la rapina monta in onore tra un Popolo, debbe credersi ch' ci sia giunto all'apice della corruzione. L'eruditissimo Burman ha scritto un trattato intorno alle imposizioni usitate presso i Romani in tutte le epoche della loro Storia, e vi si trovano in esso non poche pruove d'una verità troppo spesso obbliata, cioè, che quanto più uno Stato si fa grande e possente, tanto più il Fisco diviene divoratore; i suoi bisogni, o veri o falsi, s'aumentano sempre al di là dei mezzi. Nelle grandi società diventano facilmente gli uomini l'un per l'altro indifferenti; la miseria altrui più non chiama attenzione, nè trova più que' coraggiosi difensori che vogliano perorarne la causa al cospetto di un Padrone assoluto, in faccia al quale ogn' altro è nell'abbiezione; un Padrone assoluto, il cui cuore è d'ordinario indurito da una continuata prosperità, e che non ha tempo sufficiente per distinguere le umili preci della vera indigenza dalle ingannevoli sollecitazioni dell'avidità. Tale è dunque, per la maggior parte di una Nazione, il risultamento più indubitato di quelle conquiste che sulle prime ne lusingarono cotanto l'or-

(1) *Dio Cassius*. L. 54. (2) *Rapax*.

goglio, che essa celebrò con tanta gioia, e che in fine null'altro preparavale, se non se miseria, servitù ed umiliazione.

Conservava ancora l'Elvezia il suo nome, e nulla più; che anzi col tempo cessò questa di essere Provincia particolare e distinta dalle altre parti della Gallia. Fece Augusto una nuova divisione di quel vasto territorio; cresse una grande *Provincia Lionese*, la quale estendevasi dalla Loira fino alle sorgenti del Reno e del Rodano; l'Elvezia vi fu compresa, e dipendeva dal Governo di un Prefetto, la cui sede si mantenne costantemente in Lione, finchè fu conservata in vigore la ripartizione da Augusto stabilita. Con queste divisioni e denominazioni nuove, volevano i Romani far obbliare ai Popoli vinti ciò eh' essi erano stati, e ciò che avrebbero desiato ancora di essere; essi volevano cancellare ogni rimembranza degli usi antichi, e seppellirne perfino gli antichi nomi nell' obbligo.

Altro importante avvenimento fu quello della formazione di un nuovo Popolo nel paese conosciuto oggidì sotto al nome di Svevia, paese diviso dall'Elvezia pel solo corso del Reno. Si è potuto scorgere, che, fino dalle più remote età, l'Elvezia era esposta alle incursioni dei Barbari, che andavano vagando intorno alle rive settentrionali di quel fiume, e che di soli ladronaggi vivevano. Padroneggiata dai Romani l'Elvezia, vollero difendere le proprie conquiste, e quindi le circondarono, massimamente verso la plaga settentrionale, di Fortezze; e sì perfettamente disposte erano le cose, che Marbod, Capo di quelle orde devastatrici, più non isperando di operare utili imprese sulle terre dei Romani, ricondusse la sua

geldra nelle parti interne della Germania. Grado a grado, il paese da questi abbandonato s'andò popolandosi di uomini randagi, chiamati dalla bramosia di condurre una vita indipendente e vagabonda. Questi uomini usciti da diverse nazioni furono per ciò appunto chiamati Alemanni⁽¹⁾, o forse si diedero essi stessi questo nome per indicare ch'erano *tutti uomini*, vale a dire tutti guerrieri. I Galli, più prossimi vicini di costoro, adottarono questa denominazione, e col tempo tutti gli altri Popoli germani, non che i Francesi si avvezzarono a così nominarli. Questi Alemanni, estendendosi colle loro corse e colle vittorie, li vedremo formare in appresso una Nazione possente, che avrà tra poco importante influenza sui destini dell'Elvezia.

Gli avanzamenti dell'assoluto potere dei Romani formeranno ben presto essi soli tutta la storia dell'Elvezia. Dopo avere innalzato Augusto al di sopra di tutti gli Eroi dell'Universo, e dopo avere esausto verso di lui tutto il formulario della più impudente adulazione, altro non rimaneva fuorchè l'indiarlo: ei dunque divenne un Nume, e gli fu eretto un Tempio in Lione. Un'ara magnifica fu ad esso consacrata, ed era questa ornata di sessanta colonne innalzate col danaro di altrettante vinte Nazioni, che vi fecero incidere il proprio nome consacrando le vittorie di lui, vale a dire le proprie sconfitte, il proprio servaggio. Trecento Auguri e sessanta Aruspici vennero incaricati del servizio del culto della Dea di Roma e del Divo Augusto: il primo di questi nuovi Sacerdoti fu un Principe degli Edui. Non può negarsi che anco gli Evelzj

(1) Dalle parole *All* (tutti) e *Mann* (uomini).

non abbiano partecipato a questi atti di umana stoltezza, comandati dall'orgoglio e sottoscritti dal timore. Da quel punto il culto d'Augusto, incominciato in Lione, fu per ogni dove adottato: si trovano in molte città antiche della Svizzera varie iscrizioni ad onore di queste novelle Divinità e dei loro Sacerdoti (1). Questa sacerdotale incumbenza fu ambita in sommo grado, e qualche volta fu per fino venduta a carissimo prezzo. Con queste distintive marche della più vile schiavitù andò a compiersi la istoria della libertà di Roma, e quella di una Repubblica sì famosa, modello ne' suoi cominciamenti di alcune grandi virtù, e poco dopo di una sfrenata ambizione, di una perfidia, impudente ad un tempo ed ipocrita, di un odio feroce contra tutti i Popoli, odio che tenne i Romani in una continua inquietudine e timore; e che divenne finalmente fatale ad essi medesimi, quanto lo era stato a' suoi Popoli. Tutto il frutto de' lunghi sforzi dei nemici dell'uman genere ad altro non giunse che a fare un Dio di un usurpatore, ed a ridurre schiavi uomini liberi. I Romani gemevano in secreto, mentre alcuni Oratori prezzolati, ed alcuni scrittori insensibili alla sorte dell'umanità, vantavano la pretesa felicità, celebravano la triste lor gloria, e la proponevano con troppo favorevoli successi alla nostra imbecille ammirazione.

Queste nuove Divinità romane però non si credevano abbastanza assicurate dei loro adoratori, perchè trascurare volessero il soccorso di numerosissimi eserciti permanenti. Cinquantamila soldati romani custodivano la sinistra sponda del Reno, senza

(1) In queste iscrizioni è dato loro il nome di *Flamen Augustalis sevir augustalis*, cc.

contare gli aiuti somministrati dalle Nazioni alleate. Tracce del soggiorno di queste Legioni e de' loro Ufficiali se ne trovano in gran numero in tutta l'Elvezia, a Ginevra, a Nyon, ad Avenche, a Culin, a Zurigo, ed a Vindisch (Vindonissa). Quest' ultimo luogo era singolarmente riguardato come il baluardo dell'Elvezia, attesa la sua situazione a poca distanza dal Reno, ed al confluente dell'Aar, della Reuss e del Limat. I Romani solevano, più che altrove, ivi svernare, e Tiberio vi soggiornò durante tutto il tempo impiegato a guerreggiare coi Reti.

Era stata ai Popoli conservata per altro un'ombra dell' antica libertà lasciando ad essi facoltà di convocare ogn' anno un'Assemblea dei *notabili* della Provincia. In queste convocazioni si ventilavano gli interessi generali sotto la presidenza di Ufficiali e Magistrati romani; esse chiamavansi col nome di *Conventus* (1). Alcuni eruditi nella storia antica hanno lungamente scritto su quelle dell' Elvezia. Esse radunavansi, a quanto credesi nella città di Avenche, la quale, almeno sotto questa vista, n' era in qualche modo la Capitale. I Romani, invitati dalla bellezza del sito, in una fertile e ridente pianura, nella vicinanza di un lago, ne fecero una città fiorentissima, e le sue stesse ruine, anco al dì d' oggi, ne fanno testimonianza, quantunque in parte sepolte, in parte disperse o mutilate dai vandali di tutte le età, e d' ogni natura.

Nulla troviamo sotto i regni di Tiberio, di Caligola e di Claudio, che spanda abbastanza luce sullo stato dell' Elvezia; vedesi soltanto, che la lingua dei vincitori, le loro usanze, i costumi ed il lusso

(1) Vedasi Bochat ec. *Memorie sull' Elvezia*.

andarono facendo sempre più rapido avanzamento. Ciò che valse ad accelerarne ancor più le mosse si fu l'aver Claudio accordato ai Galli il poter aspirare a tutte le dignità. Gli Edui furono i primi ammessi nel Senato, come i più antichi alleati di Roma; era questo un gran passo pel congiungimento dei due Popoli, mentre un altro muro di separazione venne abbattuto dallo stesso Imperatore. Avevano i Galli conservato, dopo la conquista, i proprj Sacerdoti o Druidi, i proprj dommi, e le proprie cerimonie religiose; Augusto aveva proibito ai cittadini romani di assistervi, ma non aveva per altro immaginato di chiudere, di distruggere i loro Templi e di perseguire i settatori di que' dommi. Cosa rimarchevole! I Romani non avevano nè meno un vocabolo nella propria lingua che esprimesse la tolleranza religiosa, e praticavanla a riguardo di tutti i Popoli, mentre noi che abbiamo celebrata questa virtù in tanti scritti ed in tante orazioni; Cristiani di tutte le Sette, filosofi di tutte le scuole, noi diamo sì spesso gli csempj al Mondo di scandalose crudeli guerre, cagionate dall'urto delle sole opinioni. Senza usare violenza, i Romani volevano distaccare i Galli dal loro culto materiale e basso, solo valendosi dello splendore e della magnificenza del proprio. I Druidi opponevano a ciò l'antichità dei loro dommi, ma per altro non era che ne' luoghi selvaggi e remoti ove essi continuavano a prestare omaggio alle loro Divinità *Esus* e *Teutates*. I loro crudeli sacrificj furono però, e con ragione, proibiti da Tiberio e da Claudio; fu detto ancora, che quest'ultimo Imperatore abolisse l'ordine intiero dei Druidi, ma sembra anzi che perdurassero lungo tempo dopo di lui,

quantunque con grandissima diminuzione di credito e di autorità. Nei paesi più lontani da Roma e meno inciviliti, l'antica religione non potè essere del tutto annientata, ma poco a poco i Numi dei vincitori sottentrarono a quelli de' vinti, fino a che pur questi scomparvero al sorgere di una Religione, la quale non ammette che un solo culto ed un solo Dio.

Imperando Nerone, il disgusto dei Popoli aggravati da infinite gabelle, il loro disprezzo, il loro odio per l'indegno Monarca, eccitarono una grave sommossa nelle Provincie della Gallia. Giulio Vindice, d' illustre famiglia galla, e Prefetto della Provincia lionese, si ribellò contro il mostro coronato, e fece lega con Galba Governatore della Spagna, stimato per la sua probità, non che come zelante osservatore di una severa disciplina. Le Legioni germaniche ne imitarono l'esempio, quando la tragica morte di Nerone, ultimo della stirpe dei Cesari, seguita in questo frangente, accrebbe nuovo grado di audacia ai soldati. Allora la suprema autorità dei Cesari cominciò a farsi preda del più fortunato o del più ardito fra i Capitani.

Ne venne, dal suo esercito, posto Galba in possesso; ma la sua economia e la sua severità dispiaquero ai soldati; coloro, che regalano una Corona pretendono ricompense proporzionate ad un sì prezioso dono. Aveva Galba adottato Pisone per essere suo successore, e quindi Otone, geloso, si ribellò contro di lui; Galba fu vittima di un assassinio, ma anche Otone godette però per breve tempo della dignità imperiale.

Scorgendo Vitellio quanto poteva operarsi col favore di un esercito affezionato al suo Capo, si fece

gridare Imperatore dalle Legioni germaniche ch'ei capitanava; e mosse con quelle alla volta di Roma per riceverne gli omaggi. Uno de'suoi partigiani, Cecinna, dovea precederlo con trentamila soldati, attraversando l'Elvezia. Ignoravano gli Elvezj la morte di Galba, del quale abbracciata avevano la fazione, e quindi rifiutarono di riconoscere Vitellio. Uno dei loro principali Magistrati, Giulio Alpino, fedele amico di Galba, confermolli in questa determinazione, ed eccitollì a brandire le armi per sostenerla. Guai a tutti i deboli che si fanno a partecipare con troppo ardore nelle querele dei Grandi! Furono gli Elvezj tanto più imprudenti ancora, in quanto che perduto avevano sotto il giogo romano, e durante una lunga pace, le qualità militari in cui s'erano così clementemente gli avi loro distinti.

Nell'altro bramava più ardentemente Cecinna, quanto d'avere occasione di punire e saccheggiare un Popolo; egli lasciò quindi destramente ignorare agli Elvezj, che Galba più non viveva; una sì prolungata ignoranza sembra quasi a' di nostri incredibile; ma noi abbiamo Tacito, il quale ne garantisce tutti questi fatti, i cui circostanziati racconti si trovano in quella parte delle sue Storie, che il tempo ha risparmiate (1). Cecinna penetrò immediatamente nell'Elvezia, prese e saccheggiò la città di Baden, già da lungo tempo celebre e fiorente a cagione delle sue acque termali, e poscia, congiuntosi colle Coorti romane della Rizia, assalì gli Elvezj con tanto vigore, che quelle milizie, mal esercitate e poco agguerrite, furono quasi intieramente distrutte

(1) *Tacit. Hist. Lib. I.*

ed insegue fino nel Giura; scarsissimo numero poté mettersi in salvo. Allora fu 'posta l'Elvezia a ferro e fuoco, e que' pochi risparmiati dall'armi condotti furono in servaggio. Cecinna continuò le sue mosse senza ostacoli fino ad Avenche, i cui abitanti s'affrettarono a spedirgli Deputati per calmarne lo sdegno ed implorare perdono.

La prima condizione imposta fu, che Giulio Alpino, quel Magistrato fedele a Galba, fosse mandato a morte, e nulla valse per addolcire questo decreto crudele. Invano Giulia Alpinula figlia di lui, e Sacerdotessa della Divinità tutelare di Avenche, corse a gittarsi ai piedi di Cecinna e ad inondarli delle sue lagrime; ei volle ostinatamente che Alpino soggiacesse all'estremo supplizio. Una iscrizione trovata in Avenche¹, or son due secoli, è un monumento del dolore della figlia di lui, e della morte cagionatale, per quanto sembra, dal dolore medesimo (1). *Giulia Alpinula, Sacerdotessa della Dea Aventia, figlia disgraziata di un padre sfortunato, qui sto; non ho potuto colle mie preghiere ottenere la vita di lui; così l'avverso destino avea pronunciato. Vissi XXIII anni* (2).

Non volle Cecinna pronunciare giammai sul de-

(1) Gruter. *Inscript.* Num. 319.

(2) *Julia Alpinula hic jaceo*
Infelicis Patris Infelix Proles
Deae Aventiae Sacerdos
Exorare Patris necem non potui
Male mori in fatis illi erat:
Vixi annos XXIII

V. Bochat. *Mém. Istoir.* T. 2, p. 394.

stino d'Avenche (1), ed egli ne spedì i Deputati a Vitellio, dal quale vennero assai male accolti, nè fu se non se dopo aver soggiaciuto ad insulti d'ogni maniera dalla parte de' soldati Vitelliani, che ottennero finalmente dover essere la città risparmiata.

Egli affrettossi nel passare le Alpi, onde congiungersi in Italia con Fabio Valente, che conducevagli un esercito di Galli: quello di Otone s'avanzava pur esso, e trovaronsi a veggente fra Cremona e Verona. Fu colà, che la fortuna decise la contesa fra Otone e Vitellio, essendone l'uno e l'altro lontani. L'esercito di Otone fu vinto, e costui, che diminuiva la turpitudine de' suoi vizj con molto coraggio e qualche virtù, si uccise da sè stesso alla notizia della perduta battaglia. Vitellio, imbestiato soltanto nelle dissolutezze, e celebre per la sola crudeltà e ghottornia, fu da' suoi soldati vittoriosi guidato sul trono dell'Impero, ch'egli occupò per soli otto mesi. L'odio ed il disprezzo ch'ei ben meritava ne lo fecero precipitare, e vi fu in suo luogo collocato Vespasiano, già gridato Imperatore dall'esercito d'Oriente.

Fu questo mutamento fortunato per gli Elvezj (2) che Vespasiano amava e favoreggiava; Sabino, padre di lui, aveva esercitato da prima l'impiego di Appaltatore generale nell'Asia, e per un onore, di rado concesso ad Appaltatori generali, avevagli i Popoli cretto monumenti di gratitudine; erasi poscia ritirato nell'Elvezia, e probabilmente in Avenche, ove aveva accresciuto ancora le sue ricchezze

(1) *Tacit. Hist. C. 67.*

(2) *Ann. di Gesù Cristo 69.*

facendo il banchiere (1). Per tal modo troviamo che v' erano di già banchieri presso questo Popolo (2), il quale sessant' anni prima abbruciava i suoi villaggi, le sue capanne per girsene, alla foggia dei Tartari, in traccia di un nuovo soggiorno. Morì Sabino nell'Elvezia, lasciando una vedova e due figli, il primo dei quali, Sabino, fu Prefetto di Roma, ed il secondo Imperatore.

Penetrato dei mali che la Nazione aveva sofferti per essersi serbata fedele a Galba, Vespasiano diede opera a ripararli, e fece risorgere dalle rovine i villaggi e le città distrutte. Avenche, la quale era in certo modo la sua città natale, ed i cui abitanti erano in gran parte periti, fu il principale scopo delle sue cure. Appena posto fine da Tito alla guerra contra i Giudei, ebbe ordine dal padre di condurre in Avenche una colonia composta di suoi commilitoni i più distinti; egli fece pur anco rialzare le mura della città e ricostrurre le pubbliche fabbriche state atterrate (3), ornandola di sontuosi edifizj e di magnifici Templi. Vi eresse molti Collegi, e la fornì di

(1) *Pòstea*, dice Svetonio, *foenus apud Helvetios exercuit, ibidemque diem obiit. Vit. Vespas. Cap. 1.*

(2) *Sueton. in vit. Vespas. Cap. 1.*

(3) Una iscrizione trovata in Avenche nel 1647 fa menzione delle grandi opere ordinate da questo Imperatore per far risorgere le mura della città e per trasportarvi grossi massi di pietra delle montagne di Neuchatel. (veggasi a questo proposito il Viaggio Storico e Letterario di Sinner. T. 1. C. 12.) Furono in diversi tempi trovate, e troveransi ancora, quando il si voglia, un gran numero d'iscrizioni e di monumenti di diverso genere che attestano l' antica grandezza d'Avenche, quantunque una parte de' suoi monumenti sia stata distrutta o portata altrove.

Professori in diverse scienze, e massimamente di medici. Le accordò il titolo di città *Alleata*, di Colonia *Flavia*, *Fedele*, *Costante e Pia*; e fu d'allora in poi chiamata la *Colonia Elvetica* per eccellenza. La maggior parte delle iscrizioni, che vi si sono trovate, presentano onorevole testimonianza della riconoscenza di quelli abitatori verso il loro benefattore e verso la sua famiglia.

Godette l'Elvezia, anco sotto i successori, quella felicità che Vespasiano le aveva preparata; lo stesso Domiziano, in mezzo a' suoi eccessi, ebbe la saggia vista di contenere nei limiti i Magistrati, i Giudici ed i Governatori delle Province. Traiano rassodò per ogni dove l'affievolita autorità, assicurò le frontiere dell'Impero, e mantenne l'ubbidienza e l'ordine. Esso aveva divisato di dargli una nuova e più regolare Costituzione, ed Adriano, successore di lui, ne mandò ad effetto l'impresa. Questo saggio regnante trascorse, con questa vista, tutte le Province, cominciando dalle Gallic e dalla Germania; egli restaurò la disciplina militare, visitò le Fortezze, i quartieri delle Legioni, riparò tutto ciò ch'era stato abbandonato o distrutto, fabbricò cittadi, ed aperse nuovi stradali. Ma, cosa più ammirabile ancora! eseguendo sì grandi imprese, egli diminuiva le imposizioni, e fondava luoghi di soccorso a suffragio dell'indigente. Le particolarità di questo bel regno son troppo poco conosciute, ed egli non ebbe Storici degni di conservarle, ma ben si scorge che Adriano meritò il titolo glorioso di *Ristauratore delle Gallie*, che i Popoli gli accordarono. Egli era dotto ed anche filosofo, ma di quella Setta filosofica che ama di conservare, iuvce che tutto distruggere o cangiare. Egli

evitava la guerra, quantunque fosse valoroso, poichè risguardavala come un ostacolo a tutto ciò che voglia oprarsi di bene, e come la principal sorgente di tutti quasi i mali che affliggono l'umanità. Lungi dal mirare a nuovi conquisti, restituì una parte di quelli che il suo antecessore Traiano aveva nell'Oriente ottenuti.

Ma fra tanti beni, uno dei più importanti servigi renduto a tutte le Province del suo vasto Impero fu l'ordinamento dell'amministrazione della giustizia. Fino a quell'epoca nulla v'era di preciso e d'uniforme nella legislazione; ciascun Pretore o Giudice adottava ed introduceva a suo buon grado metodi e principj differenti. Adriano fece compilare tutti i loro Editti, e ne stralcìò quello ch'era inutile o cattivo; vi sostituì sagge leggi, e ne formò un Codice compiuto, mediante le cure di Salvio Giuliano, e conosciuto sotto il nome di *Editto Perpetuo*. Fu questa la legge dall'Elvezia adottata e seguita per tutto il tempo in cui essa rimase soggetta ai Romani; giacchè bisogna osservare, che la romana dominazione cessò cento anni prima che Giustiniano pubblicasse il suo Codice nella parte dell'Impero che ancora gli rimaneva. Per tal modo l'Elvezia, come tutte le Gallie, non ebbe alcuna conoscenza di quel Codice Giustiniano, ed allorquando fu nel sesto secolo rinvenuto, questo paese ubbidiva alle leggi dei Franchi, da cui era signoreggiato.

Seguì le tracce d'Adriano Antonino il Pio, che ne fu il successore; ed il suo governo non mancò di essere moderato, saggio, pacifico e felice. Egli aveva ad ogni tratto sulle labbra la bella sentenza di Scipione: *Amo meglio conservare un cittadino, che di-*

struggere mille nemici; e questa sentenza era scolpita pur anco nel suo cuore, giacchè evitò, per quanto gli fu possibile, la guerra. Egli diedesi a dividere assai moderato nella riscossione delle gabelle, e, volendo noi prestar fede ad uno Storico contemporaneo (1), giammai vagheggiò egli d'arricchire il Fisco impoverendo il Popolo. Montesquieu dice: nulla essere da tanto per far obbliare Marco Antonino, se non se Marco Aurelio da esso adottato. Si prova una certa tal quale dilettevole commozione in se stessi, lorchè si favella di questo Imperatore.

Tuttavia questo Regno felice venne turbato dalle irruzioni dei Popoli germani, i quali accortisi, che, disuniti fra loro, eran sempre vinti dai Romani, cominciarono a collegarsi, affine di poter meglio difendersi ed assalire. Furono essi da Marco Aurelio respinti fino alle sponde del Danubio, ma le loro imprese, ad ogni tratto rinnovellate, il tennero, quasi durante l'intero suo Regno, occupato e fecero presagire quelle disastrose ed interminabili guerre, che posero a soqquadro tutto l'Occidente, e trascinaron seco la rovina di Roma.

Dalle rare virtù di cinque Imperatori, che l'un l'altro senza interruzione si succedettero, fu questo secolo renduto quanto maraviglioso agli occhi de' posteri, altrettanto felice pei contemporanei: quanti secoli di calamità e di delitti in compenso di questo! Era d'uopo di un simile prodigio, perchè la misera umanità per qualche istante respirasse sotto una Costituzione tanto contraria a' suoi interessi ed a' suoi diritti.

(1) *Capitolinus in vita Antonini Pii. C. 4 et 5.*

Ma, quando le redini dell'Impero caddero in altre mani, tutti i vizj di un governo militare, che non ammette alcun ordine stabile di successione, si fecero ad un tempo sentire. I soldati, che s'eran trovati costretti a rispettare le straordinarie virtù degli ultimi Imperatori, scannarono i nuovi per mettere a prezzo la Corona, e la maggior parte di coloro che la comperarono, o la rapirono, furono stranieri, e spesso anche Barbari.

D'ordinario il costoro regnare durava soltanto, finchè gl'immensi donativi profusi ai soldati mantenevano loro affezionati gli eserciti; appena le sorgenti n'erano esauste, essi li mettevano a morte. Roma altro non divenne, se non se ciò che è Algeri a' nostri giorni, ove una sfrenata soldatesca elegge e scaccia un Capo assoluto, che si chiama il Dey. Tutte le facoltà erano a capriccio usate dall'esercito, e si videro, una volta, fino a trenta pretendenti all'Impero disbranarne le parti, e l'un l'altro fra loro distruggersi, mentre le Leghe di que' Popoli, che chiamavansi Barbari, e che imprudentemente erano stati provocati, fino nel fondo delle loro foreste, rovesciavano per ogni dove gli argini che ad essi crausi opposti. Tale era, nè mai fia detto abbastanza, tale era, e tale esser doveva l'ultimo risultamento di tutti que' prodigiosi sforzi che il Popolo romano aveva fatti nel corso di molti secoli, e con tanta perseveranza, per estollersi al di sopra di tutte l'altre Nazioni, e per tutte soggiogarle e distruggerle. Egli era strabocchevolmente aggravato dalle gabelle e dal servizio militare, in preda ai furori sempre rinascenti di guerre straniere e cittadine, assoggettato al giogo di tiranni, la più parte forestieri e Barbari. Ei troppo

tardi conosceva, che i suoi vasti conquisti, dai quali era stato ne' tempi addietro portato a tanta esultanza ed orgoglio, non erano che una falsa illusione e sorgenti delle più disastrose calamità pei vincitori e pei vinti.

Ritorniamo all' Elvezia: all' epoca in cui siamo giunti, la sua storia comincia a ravvolgersi nella oscurità, ed il suo nome stesso più non si rinviene negli annali di quel tempo pervenuti fino a noi. Unita per diversi titoli colla vicina Provincia della Sequania, forse più non ne fu essa distinta. Le incursioni delle Nazioni germaniche, dei Catti, degli Alemanni giungevano fino al Mezzogiorno del Reno; questi ultimi soprattutto rendevansi allora formidabili, e noi li abbiamo veduti riunirsi or sotto uno, or sotto più Capi. Queste orde selvagge, fatte ardentissime dalla debolezza del Governo, rinnovavano ad ogni tratto le loro funestissime devastazioni, penetrando fin dentro al cuore delle Gallie. Commodo poco badò alle incursioni di costoro, Severo mosse ad essi con vantaggio la guerra, e, dopo la sua morte, Caracalla marciò contro loro, ma ciò fu soltanto per compere la pace, vale a dire, per somministrare a quei Barbari i modi ed il desio di ricominciare la guerra.

Nei tempi che tennero dietro, alcuni Imperatori, distinti per bravura nell' arte militare, ritardarono per qualche poco la caduta dell' Impero, respingendo i Barbari, che più non cessavano dall' assalirlo: tali furono Alessandro Severo, Valeriano, Claudio, Aureliano, Tacito, Probo, Diocleziano; ma siccome gli avvenimenti di questi Regni sono quasi in tutto estranei al nostro subbietto, noi quindi ci limiteremo a brevissimi cenni.

Volendo Alessandro Severo interessare i soldati alla difesa delle frontiere dell'Impero (1), distribui fra quelli alcune terre collocate appunto in vicinanza delle frontiere medesime, ne assicurò loro l'assoluta proprietà, e somministrò i modi coi quali metterle potessero a frutto; tutto ciò per altro a condizione, che star dovessero pronti in su l'armi contro ai Barbari. Questa istituzione, che s'avvicina alquanto a quella dei Feudi, e la cui prima idea spettava forse ai Germani, dovette senza dubbio mandarsi ad effetto anche nell'Elvezia, provincia confinante (2). I Borgognoni che s'avanzarono poco tempo dopo dal fondo della Germania fino al Reno, adottarono una simile istituzione, quando, nel quinto secolo, si stanziarono stabilmente nella Sequania e nell'Elvezia.

Per far sostegno al vacillante Impero, Diocleziano volse l'animo ad altri modi, e credette, che questa immensa amministrazione abbisognasse di due Imperatori e di due Cesari, i quali avrebbero sotto di sé quattro differenti eserciti, e si seconderebbero e guarderebbero a vicenda. Sperò in tal modo di giungere a prevenire quelle funeste e frequenti sommosse militari, quando ciascun esercito innalzare voleva al trono il proprio Capitano. Ciò era accaduto nelle Gallie più spesso fiate che altrove, ed egli divise quindi questa vasta regione in quattordici Province. A quella di Sequania fu congiunta una gran parte dell'Elvezia, e così unite presero il nome di Gran Provincia Sequanese (3).

(1) An. 224.

(2) An. 268.

(3) *Provincia maxima Sequanorum.*

Diocleziano si scelse compagno Massimiano, guerriero di alta fama; e siccome alcuni Galli, spinti all'estrema disperazione dalle vessazioni dei loro tiranni, s'erano ribellati, così Massimiano volò dall'Italia con alcune Legioni per ricondurli alla sommissione: egli s'affrettò di passare le Alpi Pennine, e venne a discendere nel Valesse. Fu colà, che accadde un evento, del quale troppo spesso si fece parola nelle età posteriori, perchè possa omettersene la narrazione in una Storia della Svizzera, ma che per altro è in tante parti troppo dubbioso, perchè debbano non tutte ammettersene le circostanze. Giunto Massimiano ad Octoduro nel Valesse (in oggi Martignì poco lungi da S. Maurizio) passò a rassegna il suo esercito; voleva il costume, che in tale incontro si propiziasse i Numi con un sacrificio, e che i soldati prestassero sull'ara giuramento di fedeltà al loro Duce. Una delle Legioni di quest'esercito aveva per lunga pezza militato in Tebe nell'Egitto, e vi aveva abbracciato il Cristianesimo, e quindi rifiutossi in un con Maurizio, suo Capo, a questo atto d'idolatria. Massimiano allora l'accusò di ribellione, e la fece due volte decimare; ma non avendo questo supplizio abbattuta la sua costanza, narrasi eh' ei spingesse la barbarie fino a farla tutta intera, co' suoi Capi, trucidare. Sembra verisimile, che questo fatto sia stato nelle Leggende degli anni posteriori di molto amplificato. Maurizio, Capo di questa Legione tebana fu annoverato tra i Santi, ed una Chiesa ed un Chiostro innalzati furono in onore di lui: le sue mortali spoglie sono colà venerate, ed una città, eretta in quel luogo col nome di Agauno, assume nei secoli successivi il nome di San Maurizio.

Può dirsi che i Popoli germani, e tutti quelli che i Romani chiamavano Barbari, fossero un'idra di cento teste, le quali si moltiplicavano sotto il ferro che sovente le distruggeva. Ne fece Massimiano perire un numero strabocchevole (1), ma poco dopo si videro disastare nuovamente l'Elvezia, distruggere Vitoduro (*Winterthur*), Vindonissa (*Vindisch*) ed altre città di questa Provincia; fu forse in quest' incontro, che quella d' Avenche venne ridotta in cenere; almeno essa più non era, verso la metà del quarto secolo, poichè l'istorico Ammiano Marcellino (2) c'informa, che *Avenche è ora distrutta, ma le sue rovine provano, che altre volte ell'esser doveva città fiorentissima*. Augusta, in Alemanno *Augst*, viciua a Basilea, sussisteva ancora.

Nel continuato andirivieni di eserciti romani e barbari, ora vittoriosi, or vinti, ciò che poteva di certo prevedersi era la rapida decadenza, e finalmente la rovina dell'Impero d'Occidente. L'Imperatore Costauzo salvò una volta l'Elvezia con una importante vittoria riportata nelle vicinanze di Vindonissa, poscia rialzò alcune delle sue città abbattute, e ne fortificò le frontiere; fu per egli che fabbricò per lo stesso fine la città di Costanza, sulla riva di quel lago, la quale deve ad esso il suo nome attuale.

Anche da Costantino, figliuolo di Costanzo, furono i Barbari sconfitti, e seppe egli sostenere gloriosamente la propria autorità; è troppo conosciuta la storia del suo Regno, perchè non occorra doverci noi intrattenere intorno a quella. Tutti sanno, che egli

(1) An. 288, 292.

(2) *Rer. Gest. Lib. 15. C. 11.*

abbandonò le Divinità dei Romani, e che abbandonò Roma stessa troppo alle sue false Deità affezionata, trasportando la sede in Bizanzio, da esso fondata in nuova Capitale dell'Impero, e meno opposta a' suoi voti; ed a cui, dal proprio, impose il nome di Costantinopoli.

Da quel momento, le Province d'Occidente, più lontane dal centro dell'Impero, furono assai meno vegliate e meno difese; tutto cangiossi, e presso che tutto in male: l'erario dello Stato era impoverito, perchè troppo spesso la pace compravasi a danaro, e perchè le Province disastrate, più non potevano, come per lo innanzi, pagare i tributi. La disciplina, l'antica armatura, l'arte militare, i principj, la fedeltà, la disposizione degli animi negli eserciti tutto fu indebolito, deteriorato. Fu ammessa nelle Legioni una infinità di Barbari, fosse ciò o per cattivarne l'affezione, o per procurarseli a minor prezzo, e questi Barbari, istruiti nell'arte militare dai Romani, ne divennero i rivali, e spesso ancora i maestri, in una scienza per opera della quale avevano i Romani stessi altra volta ottenuto l'Impero dell'Universo.

Poniamo termine a questa dipintura, la quale lungi troppo ci trarrebbe dal nostro argomento, e chiudiamo colla riflessione di Montesquieu. « I Romani, egli dice, avevano vinti tutti i Popoli colle loro massime; ma, giunti a sì alto grado di possanza, più non potè serbarsi in piedi la Repubblica. Bisognò cangiar forma di reggimento, e nuove massime, contrarie alle prime, adottate dal nuovo Governo, fecero perire la loro grandezza (1) ».

(1) Grandezza dei Romani. Cap. 18.

Singolarmente per riguardo della Religione, ebbe il Regno di Costantino importanti effetti. Era stato ai Galli, fin nel secondo secolo, annunciato il Cristianesimo, ma perseguitato e proscritto, si occultava fra le tenebre, e lento era, quantunque continuo, il suo avanzamento. Se ne dichiarò protettore Costantino, e gli prodigalizzò altrettanto favore, quant'egli n'avea ricevuto di appoggio. Per ogni dove fece edificar Chiese, accordò che potessero quelle eredere, e concedette importantissimi privilegi al Clero; si crede per fino ch'egli assegnasse ai Vescovi qualche sorta di giurisdizione. Quelli delle grandi città assunsero il titolo di Metropolitani, e s'attribuirono la podestà di consacrare i Vescovi della propria Provincia. Da ciò traggono origine i diritti, che il Vescovo metropolitano di Besanzon, Capitale della Grande Provincia Sequanese, usò per lungo periodo sui Vescovi di Basilca, di Losanna ecc.

Ma, nel favoreggiare la Cristiana religione, Costantino perseguitò l'antica, alla quale una gran parte de'suoi Popoli rimaneva ancora affezionata, e con questa impolitica intolleranza ne irritò gli animi, e per tal modo, facilitò, senza volerlo, le imprese degli Alemanuì e dei Franchi che non cessarono giammai, durante il suo regno e quelli de' successori, dalle loro incursioni; i primi anzi riuscirono finalmente a stanziarsi nella parte della Svevia compresa tra la Brisgovia ed il Lago di Costanza, e da quel luogo cseguirono frequenti irruzioni nell'Elvezia.

Dai Franchi, dai Sassoni, dai Quadi, dai Sarmati venivano intanto assalite altre Province dell' Impero, nè più potendo Costanzo, tutto solo, resistere a tanti nemici, si associò al suo cugino Giuliano, cui diede

il titolo di Cesare (1). Tutto cangiò per un istante a merito dell'attività e delle virtù di questo Principe; egli riconquistò l'intera parte della Gallia, già caduta in potere dei Barbari, e tenne lor dietro fino oltre al Reno, obbligandoli a chieder pace. Ma il regno di Giuliano fu breve, e la sua morte fece ricadere nella confusione e nel disordine l'Impero di Occidente. Di nuovo invasero gli Alemanni l'Elvezia e la Rezia (2), sebbene, per la verità, fossero anche questa volta respinti da Valentiniano e dal suo figlio Graziano. Le Nazioni germaniche però, colle quali erano gli Alemanni alleati, andavano di volta in volta soccorrendoli con nuovi soldati, per cui non potevasi ottenere una pace durevole nè coi trattati nè collo sconfiggerli.

Poco dopo, l'inaspettata irruzione degli Unni e degli Alani nella Pannonia portò l'ultimo colpo alla confusione in cui già era precipitato l'Impero. Questo nuovo sciame di Barbari, fino allora sconosciuti, avea respinti i Goti, che piegarono in conseguenza verso la Tracia, e minacciavano Costantinopoli. Graziano volò in soccorso dell'Oriente cogli eserciti di Occidente, e per tal modo restò quest'ultimo senza difesa, sì che calamità d'ogni genere piombarono sugli infelici Popoli occidentali. « *Innumerevoli e feroci Nazioni* » scriveva San Gerolamo « (3) *invasero tutte le Gallie; quanto ritrovasi fra l'Alpi ed i Pirenei, fra l'Oceano ed il Reno è depredato: famose e fiorentissime città sono distrutte, e coloro che furono dal ferro*

(1) An. 355.

(2) An. 365.

(3) Hieron. Epist. ad Agerructiam.

risparmiati periscono per fame: io non possa senza lagrime pensare al destino di quelle sventurate città ».

Respinse qualche volta Teodoro i nemici dell'Impero (1), e li vinse col soccorso di altri Barbari; ma tutti i suoi sforzi giunger non potevano a distruggere quella superiorità che i Barbari traevano dalla unione di diverse cagioni in concorso coi Romani, e che guidava passo passo alla caduta l'Impero; superiorità che gli uomini chiamano destino, e che il più delle volte altro non è, se non se l'effetto della virtù e della saggezza degli uni in confronto della corruzione e dell'accecamento degli altri.

Teodoro divise l'Impero tra suoi due figli, nessuno dei quali eredi le paterne virtù. Regnò Arcadio nell'Oriente (2), ed ebbe Onorio l'Occidente, ch'ei governò coi consigli di Stilicone, Vandalò di patria. Da questo regno prende origine la caduta totale dell'Impero d'Occidente, e fu questa l'epoca in cui un'irruzione generale di Barbari venne ad inondarlo a foggia d'impetuoso torrente. Tutti questi Popoli allettati, già da lungo tempo, dal seducente apparato di una ricca e facile preda, e vagheggiando il pensiero di procurarsi stanza più aggradevole della propria, si posero tutti ad una volta in movimento per invaderne le contrade.

Alarico co' suoi Goti camminò verso l'Italia (3); i Vandali, gli Alani, gli Svevi e gli Alemanni piombarono sulle Gallie, già mezzo deserte. Una Nazione

(1) An. 579.

(2) An. 595.

(3) An. 400.

spingeva l'altra, e gli Unni più barbari di tutte non la perdonavano ad alcuna; le campagne deserte, le città in fiamme, davano l'indizio tristo del lor passaggio: nella generale desolazione, non s'era per anco veduto un Popolo più crudele e più sterminatore.

Era in que'medesimi giorni, che una Nazione più pacifica tentava lo stanziarsi nelle Gallie; favellare noi vogliamo dei Borgognoni, esciti originariamente, a quanto credesi, dalle regioni settentrionali della Germania: essi eransi di già avanzati fino al Reno, e soggiornavano nell'alta Alemagna (1) e nelle vicine Province galliche. La storia de'loro conquisti andrà ben presto a congiungersi con quella che noi scriviamo.

Uno dei loro Re, chiamato Godegisilo, volendo assicurarsi uno stabile soggiorno nelle Gallie, cercò l'amicizia dei Romani, e condusse i suoi sudditi ad adottarne gli usi e la religione. » Sul cominciare del quinto secolo, i Borgognoni, dice un Autore contemporaneo, (2) divenuti, per la Divina provvidenza, da poco tempo Cristiani, entrarono nel grembo della cattolica Fede, si sono sottomessi a noi Ecclesiastici, e vivono dopo questo tempo pacificamente,

(1) È Plinio il primo a nominarli (L. C. 14), e li confonde coi Vandali; si crede che stanziassero originariamente nel paese di Brandeburgo d'oggi, e lungo le rive della Vistola. Sotto Galieno si avanzarono fino al Meno, e furono per lungo tempo in guerra cogli Alemanni, a cagione delle Saline che trovansi in que' diutorai. Valentiniano aveva voluto farseli alleati contra gli Alemanni, ma egli stesso mancò loro di fede.

(2) *Orosius*. L. 7. C. 32.

tranquillamente, innocentemente, non come con Galli, ma come con Cristiani divenuti i Padri loro ».

Così operando, si assicurò questo Principe i conquisti fatti nelle Gallie, e s'obbligò dal canto suo a somministrare soccorsi ai Romani contro le altre Nazioni di Barbari. Gondicare, figlio e successore di Godegisilo, fu meno prudente; egli s'attirò contro le armi di Ezio, il quale reggeva le Gallie e difendevale valorosamente contro gli Unni. Fu vinto Gondicare da Ezio, ma, minacciato questi dai Goti e dai Franchi, gli perdonò, e, rinnovata l'antica alleanza, assegnò ai Borgognoni la Savoia d'oggi giorno e le contrade circonvicine.

Questi cangiamenti di regione nulla costavano a popoli pastori, i quali non abitavano città, e coltivavano assai poco le terre. Tuttavia, avendo voluto Gondicare compiere esattamente gl'impegni contratti coi Romani, opponendosi alle incursioni degli Unni (1), fu interamente distrutto da quei Barbari, i quali il mandarono a morte (2) in un con tutta la sua famiglia. Il nuovo regno di Borgogna non fu visto sorgere se non se dopo la morte di Attila, di quel feroce conquistatore che avea eccelsata la gloria di ogni altro, che aveva soggiogate tutte le Nazioni settentrionali, non che una parte di quelle dell'Asia, e renduti tributarj i due Imperi d'Oriente e d'Occidente; quello di Attila s'annientò colla stessa celebrità, quasi, colla quale ci s'era formato.

Poterono allora i rimasugli dei Borgognoni riunirsi nel proprio paese, divenuto un deserto; ed

(1) Ann. 451.

(2) Ann. 454.

ottennero ben anco dai Romani, loro alleati, la permissione di estendersi all'intorno del proprio territorio. Fu allora che essi unirono al Regno tutta la parte dell'Elvezia al levante del Giura fino alla Reuss ed al suo confluyente nell'Aar. Essi condussero le loro gregge in queste contrade, già da sì lungo tempo a vicenda desolate dagli Alemanni e dagli Unni, e rimaste prive quasi affatto d'abitatori. Cessando ai Borgognoni questi deserti coll'obbligo di difender le Alpi e le altre frontiere, credevano i Romani, e con ragione, di non poter operare nulla di più utile nelle tristi circostanze in cui trovavansi.

I Borgognoni vi conservarono i loro usi, il loro governo, le loro leggi; e si vede da queste leggi che prendevano per essi i due terzi delle terre, ed il terzo de' servi. Fu più volte ripetuto, che ciò era un abusare senza misura del diritto del più forte; ma Montesquieu ha comprovato, che questi due terzi non furon tolti che in alcuni particolari quartieri ad essi assegnati, e che queste spartizioni non furono fatte con tirannico divisamento, ma col pensiero di sovvenire ai reciproci bisogni dei due Popoli che viver dovevano congiunti nello stesso paese (1).

Sottomessa ai Borgognoni, o piuttosto unita ad essi l'Elvezia (2), non fu perciò meno esposta, ancora per lungo tempo, alle incursioni degli Svevi o Alemanni; era facile a costoro di seguire le tracce sanguinose degli Unni, i quali colle loro cruento ra-

(1) Epist. L. 3o, cap. 9.

(2) Questo nome era da lungo tempo caduto in disuso, ma siamo costretti a valercene nella Storia, fino al momento in cui la Confederazione fece sorgere il nome di Svizzeri, senza far per altro del tutto obbliare quello d'Elvezia.

pine avevano posta l'Elvezia nella impossibilità di difendersi. Disastrarono quindi di nuovo e soggiogarono tutta la Rezia e la parte dell' Elvezia all' oriente della Reuss, che separavala dai Borgognoni. In tal modo le due metà dell' Elvezia appartenevano a due differenti Nazioni, l' una Cristiana, abbastanza incivilita, e pacifica (i Borgognoni); l' altra Pagana ancora, sempre in su l'armi per isventura dei vicini, sprezzatrice delle arti, del lusso, del vivere cittadino e per fino dell' agricoltura, nodrita dalla caccia e dagli armenti, e governata colle sue leggi e colle sue istituzioni che furono per lungo tempo in vigore; eran questi gli Alemanni. Tale fu la fine della Signoria dei Romani in queste Province, che avevano ad essi ubbidito pel corso di cinque secoli, e tale fu la fine delle loro arti, del loro idioma, delle loro leggi, di tutta la loro gloria. Di tanti monumenti più non rimasero quasi che le ruine delle città da essi fabbricate; e tutto l' occidente dell' Impero ebbe press' a poco la stessa sorte.

FINE DEL CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO IV.

*L' Elvezia dipendente dai Borgognoni
e dagli Alemanni.*

ABBIAMO testè veduti i Borgognoni rinnovellare ed estendere la propria Monarchia, la quale, verso la metà del quinto secolo, abbracciava di già la parte occidentale della Svizzera d'oggi, cioè a dire tutto il paese che trovasi compreso fra il Giura, la Reuss ed il Rodano fino alle Alpi ed al Valesc. Ben tosto questa Monarchia acquistò novella estensione, accettando per Re un Principe della Casa reale dei Visigoti, in luogo del loro ultimo Monarca perito, con tutti i suoi, nella guerra contro gli Unni. Questo Re Visigoto, discendente d'Atanarico, chiamavasi Gundivico o Gundioco; egli fondò adunque una nuova dinastia nella Borgogna, e col soccorso dei Visigoti aggiunse a questo piccol regno altre Province che il rendettero ragguardevole, quali furono le due Borgogne, il Delfinato, ed una parte ancora della Provenza. Ma la maggior parte di queste Province erano devastate, l'autorità del Sovrano era d'assai ristretta, e se a ciò si arroe le continue dissensioni, e gli spartimenti spesso ripetuti, si vedrà che esse trovavansi in uno stato di debolezza da far presumere la corta durata di una tale monarchia.

Parc tuttavia, che venisse retta con equità e moderazione; od almeno i Romani, divenuti sudditi di questo Re, non trovavansi sicuramente in grado di desiderare gli antichi padroni; erano essi meglio di-

fesi, e meno dalle imposizioni gravati. Questi conquistatori, chiamati Barbari, appena cessato avevano dal combattere, più non conoscevano imposizioni arbitrarie od eccessive, quando invece il Fisco imperiale serbavasi sempre qual cra, una voragine distruggitrice.

È noto, che un antico e giudizioso costume di questi Popoli faceva diritto alla divisione delle loro Province fra tutti i figli del defunto Regnante. Dopo la morte di Gundiuco, i suoi quattro figli (1) si contesero armata mano la successione; il primogenito, chiamato Gundebaldo, pose fine alla contesa impadronendosi di tutto il Reame. Si hanno ancora alcune ordinanze e leggi ad esso attribuite, e che, giusta il costume della Nazione, aveva promulgate nell'Assemblea e col pieno consentimento dei principali Grandi de' suoi Stati.

Sebbene monarca di un Popolo guerriero ed indipendente, questo stesso Gundebaldo ricevette come alto favore la dignità di Patrizio, conferitagli da Olibrio, uno degli ultimi Imperatori romani d'Occidente. Il nome loro, per sì lunga pezza venerato, ispirava ancora rispetto in quegli stessi Popoli dai quali erano stati vinti; per altra parte, questi titoli di Patrizio, di Console adulavano, consolavano i Romani, da cui era composto il maggior numero della popolazione.

Un Romano di que' tempi, che aveva vissuto as-

(1) Questi figli chiamavansi Chilperico, Godmaro, Gundebaldo e Godegisilo. Breve fu la durata del Regno dei due primi; Gundebaldo e Godegisilo divisero l'eredità, ed il primo collocò la sua Corte in Lione, il secondo in Ginevra.

sai coi Borgognoni (Sidonio Apollinare Vescovo di Clermonte, (1)) poeta bastevolmente apprezzabile per quell'età, c'informa ch'essi conservavano l'uso dell'idioma tedesco o alemanno e gli antichi costumi, anco dopo esser giunti e stanziati nelle nuove regioni; che essi erano di corporatura gigantesca, che portavano lunga capellatura, la quale veniva da essi ammorbidita con rancidi untumi, che il loro cibo principale riducevasi ad aglio e cipolle, cui davan mano appena spuntava l'alba. Il delicato gusto del Poeta romano era senza dubbio lesa da questi usi grossolani, per il che propendeva al satirico; tuttavia egli osserva però, che molti Romani dei più distinti gradi frequentavano la Corte dei Re Borgognoni, cercavano in essa di raggrancellare ricchezze, e studiavansi di appararne l'idioma.

I Romani di tutte le condizioni sottomettevansi di buon grado ad un potere circoscritto dalle leggi e raddolcito dal carattere umano che manifestavasi in tutti i Popoli germanici, appena cessato avevano dal combattere. Da un autore contemporaneo e di nascita Romano (2) viene renduta questa onorevole testimonianza ai Germani insignoritis delle Gallie. » Ed in che mai, egli dice, potremmo noi preferirci o nè meno paragonarci a questi Popoli . . . son tutti fra loro uniti, noi siamo tutti divisi fra noi . . . noi siamo pieni zeppi d'invidia, di malignità; noi non volgiamo giammai caritatevole lo sguardo al mendico, alla vedova, all'orfanello; e noi siamo astretti a cercare l'umanità fra essi, cui diamo il titolo di

(1) *Sidon. Apollin. Carmen* 12.

(2) *Salviani Praesbit. L.* 7.

Barbari ; quando invece la barbarie si' rinvicine fra i Romani inciviliti. A mal grado della differenza dei costumi , degli usi , del linguaggio, a mal grado del puzzolento odore delle pelli con cui ricopransi, noi preferiamo di commerciare con essi, ad onta di tanti discapiti, piuttosto che esporci alle ingiustizie che i Romani ci fanno soffrire nel commercio loro. È già cosa troppo conosciuta, che il voto generale dei Romani è quello di non essere più mai costretti a ricurvarsi sotto al giogo dei Romani ». Tanto è vero, nulla esservi di peggiore, che la dominazione di un Popolo, la cui corruzione di secolo in secolo accresciuta, tutto ha convertito in veleno, e di tutto si serve per nuocere, abusando dell'ingegno, delle cognizioni, della civiltà, della menzogna, dell'adulazione.

Abbiain già detto, che mentre i Borgognoni occupavano l'Elvezia occidentale e le vicine Province, gli Svevi o Alemanni s'erano impadroniti della parte orientale, e che la Reuss separava i due Stati.

Poche ed imperfette sono le notizie che abbiamo intorno quest'ultimo Popolo, e pare ch'ei si fosse dilungato al Mezzogiorno fino alla Rezia, o paese dei Grigioni di oggidì, e che avesse colà per conterminali gli Ostrogoti, i quali sotto al loro Re Teodorico, uno degli uomini più distinti del suo secolo, fondata avevano una Monarchia nell'Italia. Al Settentrione occupavano gli Alemanni le sponde del Reno fino al Meno, la Svevia, l'Alsazia ed una parte della moderna Franca-Contea. Padrona di sì esteso territorio, avrebbe una Nazione ben governata potuto rendersi poderosa, ma a quella degli Alemanni non fu dato il tener fermo contro i Re Franchi, che

già da qualche tempo andavan facendo rapide conquiste.

Sotto il regno di Gordiano, vengono per la prima volta nominati i Franchi nella Storia romana, verso la metà del terzo secolo, e da quel punto s'ebbero essi gran parte nelle calamità dell' Europa e nella caduta dell' Impero. Il linguaggio, i costumi, le leggi, la religione, gli usi, tutto prova la loro germanica origine; e l' oscurità, che si rinviene investigando quai fossero le loro prime dimore, procede dall' essere stati erranti, come lo erano quasi tutte le selvagge Nazioni. Non si andrebbe ingannati di molto collocandoli fra l' Elba ed il Vescr ne' loro principj, e poscia sulle due rive del Basso-Reno nell' epoca in cui quasi tutti i Popoli barbari fecero a gara nel valicare questo fiume per invadere le Gallie. Fu in tale circostanza che essi si associarono alcune gelfe di Popoli, il cui nome disparve per serbare soltanto quello di Franchi.

Sotto Valentiniano III noi li vediamo avanzarsi e porre stanza nella Belgica e sulla sinistra sponda del Reno; da quel punto la Storia nomina alcuni dei loro Capi o Re, come Faramondo, Clodione, Meroveo, e Childerico figlio di quest' ultimo. Ma il figliuolo di Childerico, nomato Clodoveo, fu colui, il quale, dopo aver di molto penetrato colla sua dominazione nelle Gallie, fondò veramente la Monarchia dei Franchi, ed a quella congiunse diverse Nazioni germaniche, amiche o nemiche che fossero (1).

Appartiene alla nostra Storia soltanto la guerra ch' ei fece agli Alemanni: questi trovavansi in con-

(1) Ann. 482.

tatto coi Franchi al Settentrione del Meno, nei dintorni di Colonia; Clodoveo li raggiunse a Tolbiacco, oggi Zulpich (1) e diè loro una piena sconfitta, uccidendone il Re nella battaglia, la quale fu per essi tanto funesta, che da quel momento in poi più non poterono opporre resistenza a Clodoveo; tutti si sottomisero, a riserva di que' pochi i quali fuggirono nella Rezia, e colà stanziaronsi sotto la protezione di Teodorico. Spedì Clodoveo nelle loro spopolate regioni alcune colonie di Franchi, e singolarmente nel paese, che da essi prese il nome di Franconia, e che lo porta tutt' ora. In tal modo la parte orientale dell'Elvezia diventò Provincia della Monarchia dei Franchi.

Non bisogna però credere, che i paesi i quali ad essi si sottomisero fossero trattati coi duri modi di conquista; sapeva Clodoveo congiungere alle virtù militari le virtù politiche, e per altra parte, già abbiamo veduto, e tutto ciò conferma, che l'indole, il carattere dei Germani li riconduceva ai principj di giustizia e d'umanità appena avevano posate le armi. Più non si pensò a sommosse dagli Alemanni sottomessi ai Franchi, prova indubitata, che avevano da essi ottenuto un trattamento almeno tollerabile. Si vede ancora, che Clodoveo, sebbene abbracciasse il Cristianesimo, lasciò ad essi le proprie Divinità, il lor culto, le loro leggi e le loro costumanze, che anzi asseguavagli per governarli un Duca di quella Nazione. Usando sì fatti riguardi, così sagge precauzioni è allora che si giunge a possedere con sicurezza le fatte conquiste.

(1) Ann. 496.

Questo Principe abile, e più sensato, nella sua barbarie, di tanti Legislatori con tutte le loro virtuose teoriche, contava un nulla quelle idee di uniformità, che come lo dice Montesquieu » colpiscono gli animi piccoli e gl' ispirano un ridicolo entusiasmo, quasi che opera fosse stupenda e difficile ad eseguirsi il maneggiare regolo e compasso sulle umane istituzioni per tagliarle e renderle tutte ad una stessa misura, su di uno stesso modello; quasi che ciò fosse sempre utile, quasi che, al contrario, il male dei mutamenti non riesca le tante volte più grande del male che si soffre ».

Il Regno di Borgogna, coll' Elvezia che ne faceva parte, trovossi per tal modo da tre lati rinserrato nella Monarchia dei Franchi, e minacciato per conseguenza della stessa sorte poco fa toccata agli Alemanni; d' altra parte sembrava che questi Re Borgognoni corressero spontanei in braccio alla propria ruina. Soltanto in forza di barbarici atti contro i suoi fratelli, s' era Gondebaldo insignorito di tutto lo Stato, se almeno voglia prestarsi fede a Gregorio De Tours, la cui penna può forse in questo caso essere stata guidata dalla passione: secondo questo Storico, fece Gondebaldo perire il fratel suo Chilperico coi due suoi figli e colla sua vedova. Lasciò questo Principe sventurato due figlie, Sedeleuba una, la quale vestì l' abito monacale, e fondò a Ginevra la celebre Abbazia di San Vittore, l' altra Clotilde, che divenne moglie di Clodoveo, che convertì alla Fede cristiana il consorte, e che lo indusse a vendicare la morte del padre e dei fratelli suoi. Acquistò Clodoveo con questo matrimonio titoli di pretese sulla Borgogna, ed era anche di troppo l' aver sol-

tanto un pretesto per un Principe, la cui ambizione aveva avuti fino allora così brillanti risultamenti. Mosse quindi la guerra a Gondebaldo, che gli oppose valore ed abilità, e che ricevette soccorsi da Teodorico suo alleato.

Non potè Clodoveo debellare compiutamente questo Principe, sebbene tradito fosse dal fratel suo Godegisilo, e stette cheto al solo imporgli un tributo, che non fu pagato. Trattosi dalle spalle Clodoveo, Gondebaldo diede opera a vendicarsi del fratello, lo inseguì fino a Vienna nel Delfinato, lo fece perire in una Chiesa dove s'era posto in salvo, e poscia s'impadronì di Ginevra e delle vicine Province, che a quello sventurato appartenevano. In questo modo tutte le parti del Regno di Borgogna furono di nuovo riunite sotto ad un sol Capo. » Gondebaldo trionfante, dice un autore contemporaneo, (1) governò d'allora in poi felicemente il Regno ch'egli aveva perduto, e quello che aveva conquistato, fino agli ultimi dì della sua vita (2).

Questo Regnante, cui l'ambizione aveva renduto barbaro quanto Clodoveo e quasi tutti i Principi di quell'età, fece dimenticare i suoi delitti per grandi virtù e per sagge istituzioni. Gregorio De Tours, che nulla gli perdona, confessa eh'ei fu un abile Legislatore, e che ebbe per iscopo nelle sue leggi di addolcire la sorte dei sudditi Romani, e d'impedire che oppressi non fossero dai Borgognoni. Queste leggi esistono ancora e portano il nome del lor datore (3).

(1) *Marius Aventicius apud Duchene.*

(2) *Ann. 516.*

(3) Si chiamano volgarmente Leggi Gombettes.

A canto di molte disposizioni sagge, eque ed umane vi si scorgono le tracce dell'ignoranza e della barbarie (1). È questa la pecca comune di tutti i codici di tai Nazioni che chiamansi barbare. Vi si condanna, per esempio, alla pena di morte lo schiavo che avesse tagliati i capegli di donna libera; il duello giudiziario vi è ordinato in sostituzione del giuramento. Vi è fissata la mercede per l'Indovino, che, col soccorso dell'arte sua, fa conoscere l'autore di un furto; ma nel tempo stesso vien punito con una ammenda colui che ricusa l'ospitalità ad uno straniero, vien proscritto l'uso di liberarsi col danaro dalla pena d'un assassinio.

Vantano gli autori contemporanei l'eloquenza di Gondebaldo (2) e la portentosa facilità con cui parlava il latino; tale idioma era sempre in uso, e particolarmente in tutto ciò che riguardava la Religione. Fu questo Monarca per lungo tempo seguace dell'Arianismo, ma però senza mai perseguitare i Cattolici, come il si permisero altri Principi dell'età sua. È noto abbastanza con quale accanito furore queste due fazioni lacerassero allora la Chiesa Cristiana nei paesi in cui essa era stata di recente introdotta; egli permise ai Vescovi cattolici di convocare due Concilj; lasciò tutte le loro Chiese nel pacifico godimento dei loro beni, ed ascoltò sempre pazientemente ciò che i Teologi delle due parti allegavano in proprio favore.

In una conferenza tra gli Ortodossi e gli Ariani, che fu tenuta in Lione alla presenza di questo Prin-

(1) V. Lindenbrog. Cod. Leg.

(2) *Ennodius in vita Epiphani-Abiti*, *Aepist.* 28.

cipe, avendo i primi molto vantata la purità della loro dottrina, che era quella professata da Clodoveo: « Perchè, rispose Gondebaldo, se la vostra fede è la vera, i Vescovi cattolici non s' oppongono al Re cattolico dei Franchi che entra in lega co' miei nemici per farmi guerra e distruggermi; giacchè voi ben sapete, che la vera Fede non può essere là, dove sta la bramosia dell' altrui e la sete del sangue dei Popoli: egli dunque dia a dividere la sua Fede colle sue opere (1) ».

Per comprovare la sua Fede cattolica, Clodoveo assaliva allora Alarico, Principe Ariano dei Visigoti, il quale possedeva, oltre ad una parte della Spagna, tutto ciò che è al Mezzogiorno della Francia, dalla Loira fino al Mare Mediterraneo, ed al Levante fino ai confini del Regno di Borgogna. Dichiarò Clodoveo, ch' ei non avrebbe sofferti Eretici nelle Gallie, e gli sconfisse presso Poitiers; (2) Alarico fu vinto ed ucciso nella pugna, ed i Visigoti scoraggiati e fra loro divisi non opposero che una debole resistenza. Tutto il rimanente delle Gallie fu grado a grado sottomesso dai successori di Clodoveo, e unito alla vasta Monarchia dei Franchi.

Da una sì importante conquista poteva di già prevedersi qual sorte venisse da questo potente vicino preparata alla Borgogna. Per verità, sorpreso Clodoveo dalla morte nel fior degli anni, non potè mandar ad effetto i suoi ulteriori disegni, ma i quattro figli di lui, a mal grado di lor contese, si rendettero, nulla meno del padre, formidabili ai Borgognoni. Dopo

(1) *Collatio Episc. in spicileg. Lucae d' Acheri.* T. 3.

(2) *Ann.* 507.

un lungo e glorioso regnare, era morto Gondebaldo (1), e dei due figli, Sigismondo e Gondemaro, non ebbe a successore che il primo. O fosse convincimento, o fosse politica destrezza, Sigismondo abbandonò l'Arianismo, e divenne zelante Ortodosso. Fu questi che fondò o restaurò la celebre Abbazia di San Maurizio nel Valeso, dedicata ad onorata memoria del Comandante della Legione tebaica e del suo martirio. La venerazione ispirata dalla ricordanza di lui rendette per lunga pezza famoso questo Monastero nel Regno di Borgogna ed in tutta l'Europa cristiana, e la lancia di questo Santo fu riguardata, fino al secolo passato, come uno dei più preziosi gioielli degli Imperatori (2).

Aveva avuto Sigismondo dalla sua prima moglie, figlia di Teodorico Re d'Italia, un figlio ed una figlia; il primo chiamavasi Sigerico, e la seconda era sposata a Thicrry o Teodorico Re d'Austrasia; era questo il nome che davasi alla parte orientale della Monarchia dei Franchi, di cui Metz era la Capitale. Sposò in seconde nozze Sigismondo una donna, la quale era stata tolta a servizio nella Corte della prima moglie. Da queste dispari nozze n'erano esciti due figli, e, come troppo spesso addiviene, la nuova Regina volle sacrificato il figlio della prima, Sigerico, per guarentire a' suoi la successione al trono. Essa quindi accusollo al troppo credulo Sigismondo qual ordinatore di segreta trama per torlo dal Mondo, e l'ingannato padre il fece perire. Poco dopo ne riconobbe l'innocenza, e nell'alta sua disperazione

(1) Ann. 516.

(2) *Moscow. Gesch.* L. 11.

discese ad atti di pubblica penitenza, anzi andò per alcun tempo a scppellirsi ne' Chiostri di S. Maurizio.

Tali dimostrazioni di pentimento non soddisfecero al Re d'Italia Teodorico, avo del giovane Principe iniquamente sacrificato; ei volle che fosse vendicato, e forse volle ancora ingrandirsi a spese della Borgogna.

Da un' eguale bramosia di vendetta era domiuata del pari Santa Clotilde, vedova di Clodoveo, non che i figli di lei. Non potè Sigismondo far fronte a tutti questi Principi in lega a suo danno, e quindi abbandonò i suoi Stati, e tornò a rinchiudersi nel suo asilo, il Monastero di San Maurizio; ma alcuni traditori l'inseguirono, e il consegnarono, in un colla moglie ed i due figli, a Clodomiro Re d'Orleans. Colà furono da quel barbaro Principe tenuti alcun tempo prigionieri, e poscia fatti tutti perire. Siccome erano stati strappati da un asilo sacro, e Sigismondo non meritava un trattamento cotanto inumano, così fu trasportato il suo corpo a San Maurizio, ed ascritto al numero dei Santi.

Liberato dal suo nemico, in forza di un orrendo assassinio, Clodomiro continuò con felice successo la guerra nella Borgogna, ai cui Popoli rimaneva ancora un Principe del sangue del loro Re, Gondemaro, fratello dello sfortunato Sigismondo. Questi si difese con coraggio ed abilità, riconquistò alcune piazze sui Franchi e li vinse ancora poco lungi da Vienna in un combattimento, nel quale fu ammazzato Clodomiro: la testa di lui, portata in trionfo sulla sommità di una picca nel campo de' Borgognoni, eccitollì alla vendetta, annunciando quella di Dio sull'uccisore del loro Sovrano; ma le speranze furono deluse.

Forze troppo ragguardevoli erano congiunte contro un Popolo senza appoggi; fu esso dal Re d'Italia assalito nella Provenza ed i Re Franchi Childeberto, Clotario e Teodeberto fecero ad essi una guerra continuata, fino a che il Re Gondemaro fu sconfitto e raggiunto nella fuga: egli perì nella cattività, nella miseria e nell'oblio, dopo essere stato l'ultimo della sua stirpe; e con esso ebbe termine il primo Regno di Borgogna, la cui durata non toccò intiero un secolo.

FINE DEL CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO V.

Dell' Elvezia sotto i Re dei Franchi.

DIVISERO i vincitori fra loro gli Stati della Borgogna, ma ad altro non sottoposero i Popoli se non se a pagare un tributo ed a servire nella guerra (1), e conservarono il nome di Regno della Borgogna, la forma del suo reggimento, le sue leggi, le sue costumanze, le proprietà, i privilegi, le libertà della Nazione. È in tal modo che questi Barbari, e non sarà mai abbastanza ripetuto, politici quanto giusti ed umani, lasciavano ai vinti una onorevole esistenza e il consolante pensiero d' essere ancora Nazione (2).

Continuarono dunque i Borgognoni la convocazione degli Stati Generali o delle Assemblee annuali di tutti gli uomini liberi, ed ebbero perfino il diritto di scegliere i proprj Re tra i Principi della schiatta Merovingia. I Vescovi, innalzati, arricchiti, divenuti almeno eguali in possanza ai più grandi Signori, intervenivano con essi nelle Assemblee per regolare l' autorità dei Re, per promulgare leggi eque e giudiziose, e per curarne l' esecuzione.

Noi conosciamo troppo imperfettamente la Storia della Borgogna sotto i Re Franchi della prima stir-

(1) *Procop. de bello Goth. Lib. I.*

(2) Quelli dei Re Franchi ai quali toccava in retaggio la Borgogna assumevano il titolo di Re; e quindi trovasi un Contrano Re della Borgogna.

pe; tuttavia sappiamo, che accadde allora diversi cangiamenti nella Costituzione, i quali ebbero grandissima influenza sull'età posteriori. Si vede per esempio essere sorta allora la distinzione fra le due Borgogne: la prima, che è quella chiamata poscia il Ducato di Borgogna, fu retta il più delle volte da un Duca o Comandante militare sotto l'autorità del Re: l'altra che comprendeva la Franca-Contea di oggi giorno, la Svizzera occidentale, Ginevra, la Savoia ed il Valesse aveva un Governatore particolare, chiamato ordinariamente Patrizio. L'Elvezia orientale popolata, più d'ogni altra, di Alemanni aveva pur essa il suo Duca, ma pare che dipendesse dal Regno d'Austrasia; invece che la parte occidentale era sottomessa al Re d'Orleans; od almeno vediamo allora (1) Gontrano, nipote di Clodomiro Re d'Orleans, prendere il titolo di Re di Borgogna, e stanziare colla sua Corte in Chalons sulla Saona.

Non è materia nostra il dare contezza intorno alle cagioni dell'inerimento e dello scadimento nell'autorità dei Re di questa dinastia, e ci basta l'osservare che le frequenti guerre, i loro vizj, l'insingardaggine trascinavano necessariamente alla ruina, e lasciavano campo all'elevazione di molte famiglie, le quali, sottomesse un tempo a quella di Clodoveo, divennero le rivali e le nemiche de' suoi successori, ne usurparono tutti i diritti, e rovesciarono per tal modo l'antica Costituzione.

Per rendersi indipendenti, si prevalsero soprattutto di queste circostanze i Governatori delle Province remote, ed è ciò che fecero, con più felici

(1) Ann. 562.

successi ancora, i Prefetti del Palazzo. Mentre questi inetti Re dormicchiavano su di un trono ch'essi credevano non poter venire disputato giammai ai loro natali, questi Prefetti di Palazzo andavano impadronendosi di tutti i rami della reale autorità. Da poi che non furono più scelti dai Re, ma eletti dalla Nazione, e da poi che ebbero acquistato il diritto di comandare gli eserciti, egli è cosa evidente essere quelli diventati Re di fatto, e che null'altro più restava ad essi a bramare, se non di conseguirne anche il titolo. Divenuti i largitori di tutte le grazie, venivano assicurati del suffragio di tutti i membri degli Stati, e sperando questi d'ottenere col loro appoggio una maggior influenza nel governo, si avvezzarono facilmente a considerarli come i veri Sovrani.

La schiavitù della gleba, che aveva esistito nelle Gallie sotto ai Galli e sotto ai Romani, fu conservata ed estesa ben anco sotto ai Franchi e sotto ai Borgognoni; vi avevano al tempo di questi e nobili, e uomini liberi, e servi; ma sotto gli ultimi Re Franchi, della prima razza, le continue guerre furono cagione che il numero de' servi venisse considerevolmente accresciuto. Tutte le volte che una Provincia era soggiogata, il vincitore rendeva schiavi la maggior parte degli abitanti, e faceva da essi coltivare le terre a proprio vantaggio. Quando un paese trovavasi per tal modo menomato d'uomini liberi, i guerrieri fortunati, che avevano acquistato numerosa caterva di schiavi, potevano facilmente ottenere terre da un governo debole e disprezzato, e quivi fabbricavano città, castella e villaggi. Spesse volte ne livellarono alcune porzioni alle Chiese sotto

il pagamento di un canone annuale, per mettere in tal modo le loro possessioni in sicuro e le loro coscienze in quiete.

Da queste cagioni unite s'ingrandirono sempre più coloro ch'eran già grandi, rendendosi così e più ricchi e più possenti. I Prefetti del Palazzo, i Duchi ed i Conti, che, al loro esempio, s'attribuivano il diritto di condurre gli uomini liberi alla guerra, davansi a divedere (ciò che i Re più non erano, e ciò ch'esser debbono quando vogliono regnare) attivi, valorosi, liberali; per tal modo essi si fecero amare, rispettare, ubbidire, e per tal modo fondossi la potenza di famiglie, che furon vedute risplendere di fulgidissima luce nelle età posteriori.

Dalle frequenti e crudeli guerre sono costretti gli uomini cheti, pacifici ed indifesi a cercare rifugio tra le più ignorate solitudini o tra gli asili sacri, se pur ve n'ha contro la violenza armata. Questo motivo, e quello di una divozione eccessiva, fecero sorgere nuovi Chiostrì, e fecero arricchire quei che esistevano di già. Sotto il Re Gondebaldo fu veduto ergersi, fra mezzo i deserti boschi del Giura, l'Abbadia del lago di Ioux e quella di Romain-Motier (1).

Due fratelli, d'illustre nascita, chiamati Lupicino e Romano, ne furono i fondatori, e ritiraronsi in questi deserti, ove coltivarono il terreno ed crescerò romitaggi. Fu già detto, che il Re di Borgogna Sigismondo aveva fondata e dotata l'Abbadia di San

(1) Gregorio De Tours.

Maurizio nel Valesc (1), ove sperò invano di sottrarsi a' suoi rimorsi ed a' suoi nemici. Sul finire di questo secolo, Mario, Vescovo d'Avenche pose le fondamenta dell'Abbadia di Payerna, e fondò la sede della sua Chiesa in Losanna (2). Il Vescovado di Vindisch fu trasferito a Costanza, quello del Valesc a Sion. Nel cominciare del secolo vengnente si vide sorgere l'Abbadia di Dissentis nella Rezia; quelle di Moutier Grand-val, di Sant Orso, e di Porentru nella Diocesi di Basilea. Più tardi i monasteri di Lucerna e di Zurigo furono motivo per cui sorgessero o si rifabbricassero quelle due città. Gallo, o San-Gall col suo collega Colombano, animati da zelo apostolico abbandonarono la Bretagna, lor patria, per condursi nell'Elvezia orientale predicando la dottrina del Vangelo agli Alemanni di quelle contrade, i quali adoravano ancora il loro idolo Odino, gli presentavano offerte di birra, e ne ornavano il tempio con rozzi idoletti di legno. Gallo seppe farsi amare e rispettare da essi, ed ottenne di poter costruire una piccola cella di legno in quel luogo do-

(1) Forse egli non fece che restaurarla: si scorge dall'istrumento di dotazione che assegnò ad essa alcune terre in una contrada vicina chiamata *Pagus Valdensis*. È questa la prima volta che trovasi nella storia il nome di Paese di Vaud.

(2) Mario, le cui terre erano nelle vicinanze d'Avenche fu Vescovo di quella città; siccome più non era dessa che un ammasso di rovine, trasferì la sua sede a Losanna, città che già sorgeva al tempo dei Romani, ma che si andava ricostruendo su di una vicina collina, dove Protasio, Italiano d'origine, e in fama di Santo, aveva costruito un romitaggio. Era Mario un uomo dotto, e si ha di lui una cronaca in cui si trovano curiose particolarità sulla storia del suo tempo.

ve i suoi successori eressero principeschi palazzi. Il Duca Gonzo, di cui aveva Gallo guarita la figlia, e Sigeberto Re d'Austrasia che l'aveva sposata, fecero a gara nell'assegnare dotazioni a quella Chiesa nascente: molti nobili o grandi proprietarj arricchirono, dopo, il Chiostro che vi fu aggiunto, e spesse volte nel cedere a quello i lor beni, vi si trasferivano per compiere nel pacifico claustrale asilo i lor giorni.

Le idee religiose dei Druidi non erano del tutto cancellate nell'animo di que' Popoli; è noto, che i Druidi erano presso gli avi nostri la gerarchia più potente e più distinta, e che i Grandi si disputavano l'onore d'esservi ammessi. Per questa parte, come per alcune altre, il Cristianesimo aveva adottati i loro usi, e se ne vede la prova nel gran numero di Conventi fondati allora nell'Elvezia ed altrove. *Il Monastero di San Gallo*, dice un'antica Leggenda, ebbe nel suo cominciamento per religiosi i figli i più illustri dei Grandi della Terra (1). Per tal modo, i diritti della Nobiltà nell'ottenere distinzioni in uno Stato, che sembra incompatibile colle umane vanità, risale forse a credenze antiche ed obbliate. La città di San Gallo s'innalzò per gradi col favore, e per così dire all'ombra di quel Monastero, dal quale essa fu per lungo tempo dipendente.

Accadde fin nell'ottavo secolo la fondazione della Abbazia di Pfeffers, posta nel paese di Sargans, il cui Abate è Principe dell'Impero: quella del Convento delle nobili Signore dell'Ordine di Sant'Agostino a Schennis nel paese di Gaster ebbe comin-

(1) *Ekardus in vila Notkeri.*

ciamento nei primi anni del secolo nono. Il chiostro di Rheinau nella Turgovia, dell'Ordine di San Benedetto, fu eretto sul finire dell'ottavo, e tutte queste fondazioni furono allora ed in poi riccamente dotate.

Si moltiplicavano esse nelle diverse parti dell'Elvezia, come in tutte le Province della Monarchia dei Franchi, in Italia, nella Spagna, nell'Inghilterra ecc.; questa *claustromania* era allora generale. I Sacerdoti cristiani, come i Druidi Galli, erano a que' giorni i soli depositarj delle umane cognizioni, i soli giuristi, medici, astronomi, istorici, notai, i soli che conoscessero l'Alfabeto, e che potessero instruire la gioventù; fuori della classe loro regnava una profondissima ignoranza. D'altra parte, i Monaci raddolcivano colle evangeliche lezioni i costumi feroci dei Popoli, ed opponevano spesso la propria autorità al dispotismo dei Grandi e dei Nobili, i quali null'altro conoscevano tranne il mestiero dell'armi, e trattavano i proprj sudditi o i loro inferiori con una ributtante durezza. Per questa ragione preferivasi la dominazione sacerdotale a quella dei Signori, e si amava di averli a giudici; era diventato proverbiale il dire, che *vivevasi più felici sotto al baston pastorale che sotto allo scettro*. Finalmente i Monaci esercitavano utili professioni e dissodavano terreni incolti ed abbandonati. Può vedersi, che in diversi luoghi ne' quali stanziavansi questi Missionarj, l'agricoltura era, dopo la predicazione, la loro occupazione principale. San Gallo cominciò dal piantare un orto, un verziere ed un pecorile nel luogo ove poscia sorgeva la sua Chiesa; egli raccomandava continuamente a' suoi discepoli di vivere col lavoro

delle proprie mani. Come mai individui di questa fatta avrebber potuto non essere venerati in vita ed anche dopo morte? È forse numeroso lo stuolo di quegli uomini che la storia ne additi essersi intieramente dedicati alla felicità dei loro simili? Le ricchezze, l'autorità li corruperro coll' andar degli anni, ma questa è la sorte riserbata a tutti gli esseri umani, e nel tempo di cui noi favelliamo essi non erano che giovevoli e rispettabili. Al convento di San Gallo, fondato dopo la sua morte, fu aggiunto un collegio d'educazione che divenne celebre in avvenire, e dove tanto i laici quanto coloro che abbracciavano lo stato ecclesiastico accorrevano in folla. Vi si conservavano, vi si copiavano libri, ed è colà ove furono rinvenute alcune opere preziose degli antichi, che si sarebbero, come tant'altre, perdute nella confusione dei secoli barbari, senza questi asili in cui la religione serbava ancora qualche scintilla di scientifica luce.

Quando si consideri l'ignoranza delle popolazioni che abatterono l'Impero, la loro esclusiva passione per la guerra, il lor dispregio delle scienze, delle arti, e per fino del leggere, si riconosce che tutto tendeva a ricondurre in Europa la barbarie che aveva sì lungo tempo regnato tra i Celti e gli Scandinavi o Sarmati. A chi dunque è dovuto il merito insigne di avere, in quest'epoca della ruina dell'Impero, impedito che lo spirito umano non fosse risospinto nuovamente nelle più folte tenebre di una brutale ignoranza, e non perdesse fino alle ultime tracce di quella coltura, che ricevuta aveva dai Greci e dai Romani? Non saprebbe dubitarsene: alla Cristiana religione debbe lo spirito umano quest'insi-

gne beneficio. Non vi voleva meno della Religione coll'alto suo potere per vincere il barbaro pregiudizio che spingeva il disprezzo delle umane cognizioni fino a quello della lettura: bisognava che vi fosse un Libro sacro che la rendesse necessaria, ed una classe particolare, un Ordine d'uomini instruiti, ed incaricati di studiarlo e d'insegnarlo.

Rientriamo in materia, e ritorniamo alle fondazioni religiose dell'Elvezia: debbe citarsi ancora Fridolino, altro Brettone, il cui pietoso zelo avevalo guidato sulle rive del Reno, nel quinto secolo, e che fondò un Convento di Monache a Seckingen dentro un' isola formata da quel fiume. Alcuni Signori del paese gli fecero dono di una valle nell'alto delle Alpi verso la sorgente del Limmat, e quivi Fridolino consacrò una Chiesa a Sant Ilario, di cui la vallata, ed in progresso di tempo il Cantone di Glaris presero il nome. Da quell'istante cominciò la vallata a prosperare, fu meglio coltivata per le cure dei Religiosi ch'ei vi condusse, e gli abitatori diventarono, colle lezioni e coll'esempio di quelli, e più industriosi e più civili.

Noi non terremo dietro alla dinastia dei Re Merovingi fino agli ultimi periodi della loro decadenza: abbiamo già detto, e questo solo interessa la storia dell'Elvezia, che il potere de'suoi Re passò insensibilmente nelle mani dei Prefetti del Palazzo. Pipino che godeva questa dignità sotto Dagoberto, verso la metà del settimo secolo, la tramandò a' suoi discendenti: l'uno di essi, Carlo Martello, s'illustrò per sì grandi e pregiate qualità, e per sì strepitose vittorie, che la fama del suo nome diè l'ul-

tima mano a far del tutto obbliare la stirpe di Clodoveo.

Finalmente l'ultimo Re di questa razza (1), Childerico III, fu balzato dal trono e rinchiuso in un chiostro; e Pipino, figlio di Carlo Martello, si fece gridar Re di Francia, e, vincitore, come il padre suo, di tutti i nemici; non credette per altro, che la sua usurpazione fosse abbastanza legittimata, e ne domandò al Papa l'assoluzione. Dicesi ch'ei facesse fabbricare, a due leghe da Soletta, il Castello di Pipp, così dal suo nome chiamato, e che fu il Capo-luogo di una Contea di cui occorrerà spesso favellare in avanti.

La Regina Bertrade, moglie di Pipino, arricchì le Chiese di Costanza e di Soletta; ma ciò che più importa il rilevare si è, che Pipino abolì la dignità ducale presso gli Alemanni ed in tutta l'Elvezia: temeva egli senza dubbio, che que' possenti Duchi non seguissero a suo pregiudizio l'esempio de' Prefetti di Palazzo; fece dunque reggere l'Elvezia e la Borgogna da alcuni Conti tenuti di vista dai *Commissarj della Camera reale*.

Fu a Pipino successore Carlomagno, che superò la gloria del padre, innalzò al più alto grado la possanza della Nazione, conquistò il Regno de' Lombardi in Italia, e richiamò in vita nella sua persona il titolo d'Imperatore d'Occidente. Fu opinione ch'ei facesse trasportare nelle vallate dell'Elvezia alcune colonie di Sassoni; è certo però ch'ei ne trapiantò in diversi paesi, non trovando altra via per assicurarsi la sommissione di quel popolo valoroso

(1) Ann. 754.

ed indomabile, che aveva per sì lungo tempo oltraggiata la sua possanza e rigettato l'Evangelio, che Carlomagno avevagli, armata mano, presentato. Alcuni usi particolari, qualche differenza nell'idioma distinguono anco oggidì le famiglie derivate, a quanto credesi, dagli antichi Sassoni.

Dopo la morte di Carlomagno, gl'istèssi falli che avevano fatta perdere ai Merovingi la Corona, indebolirono sulle prime, e trassero poscia in perdizione i Carlovingi che a quelli erano succeduti. Nè il timore nè l'affetto seppe Luigi-il-Buono guadagnarsi, nè governar seppe il suo vasto Impero e la sua inquieta famiglia. Malecontenti i figli di lui delle continue divisioni eh'egli andava facendo de' suoi Stati, ne lo spogliarono esso stesso ancor vivente, e fecero tra loro, dopo morto, una guerra crudele per dividerne la successione. Fu questo Principe, più debole assai che *buono*, quegli che accordò al Clero il diritto dell'elezione dei Vescovi e degli Abati, non riservando a sè medesimo che quel solo di confermarli. Usò col Clero liberalissime largizioni a discapito del suo demanio particolare, e permise ai Papi di prendere possesso della Sede pontificia, senza aspettarne la sua conferma. Potentissimi divennero i Vescovi sotto questo Monarca, che seppe perfino sottomettersi ad una pubblica penitenza, perchè gli venne dai Vescovi imposta.

Accrebbero i figli di lui in modo strano ed inaudito il potere e l'influenza del Clero: pretendevano i Vescovi di essere tali per diritto divino, e di non poter essere giudicati e deposti da nessuna laica magistratura. Innalzato quest'Ordine quasi al di sopra di sè stessi, i Principi si privarono, con un'altra

imprudenza, della loro autorità sui Grandi e sui Nobili, dispensandoli di seguirli alla guerra, quando questa stata non fosse difensiva. » Sembrava, dice Montesquieu, (1) che tutto allora assumesse qualche vizio particolare, e conducesse alla corruzione ».

Toccata in retaggio la Borgogna a Carlo-il-Calvo ordinò che le Contee passassero in eredità ai figli dei Conti, e che la stessa cosa fosse osservata pei feudi, e, dopo i figli, si andò a grado a grado applicando questa disposizione anco ai parenti, tutto che nel grado il più lontano. Sono evidenti le conseguenze di sì fatta ordinanza; essa scavò le fondamenta dei troni e rovesciolli alfine, sostituendo alla Monarchia una aristocrazia ereditaria, militare e gerarchica.

Fu nell'Elvezia singolarmente che il Clero acquistò credito e ricchezze, poichè le pie fondazioni vi furono frequentissime. Zurigo, il quale, fino a quei dì, non fu che un Borgo aperto e senza difesa, ed a cui sotto Clodovco III era stato assegnato un Capitolo di Canonici (2), venne assai meglio trattato dai Re Carolingi. Luigi-il-Germanico vi fondò sulla metà del nono secolo, in favore di sua figlia Ildegarda, un Convento di nobili matrone, del quale fu questa Principessa la prima Abadessa; a questo monastero assegnò egli molti diritti regali, e ricchissime entrate. La città di Zurigo, già favorita cotanto dal sito, andò a gran passi aumentando di popolazione e prosperando sotto la doppia giurisdizione dell' Abadessa e del Conte che vi faceva residenza per parte dell'Imperatore.

(1) Spirito delle Leggi. L. 31.

(2) Ann. 690.

La fondazione del celebre Monastero d' Einsiedlen, o di Nostra Signora degli Eremiti nel paese di Schwitz conta la stessa data, e ne fa conoscere la superstizione di que' tempi. Da un Eremita chiamato Meinrad, nell'anno 838, fu cretta una piccola cella nel mezzo di un deserto circondato dalle più annose foreste, ed è questo luogo istesso che diventò sì famoso, sì ricco e sì popolato; egli vi fu assassinato, e la sua cella rimase per molto tempo dimenticata. S. Benone, altro Eremita, la mise in luce nel 906; all' intorno di essa fu fabbricata una Chiesa, ed all' intorno di questa un magnifico chiostro, dedicato a Maria ed a San Maurizio, sotto la Regola di S. Benedetto. Avendo l' Abate Eberardo invitato il Vescovo di Costanza ad eseguire la cerimonia della Dedicatione, numerosi miracoli accompagnarono questa solennità, ed annunciarono il favore di Dio accordato ad una tale fondazione. Secondo la Leggenda, una voce celeste dichiarò essere Iddio stesso che consacrava la Chiesa. Possono vedersi in un' opera del dotto e credulo Dom Calmet tutte le particolarità di questi prodigi, i quali immense ricchezze alla Chiesa ed al Monastero fruttarono. E Grandi e Principi fecero a gara per esserne gli Abati, ed una volta fra l' altre accadde un sanguinoso combattimento fra i competitori; col volgere degli anni, giunsero questi Abati ad essere Principi del Romano Impero. Ricevono l' investitura delle loro terre dall' Imperatore, ed in quanto alle bisogne spirituali dipendono immediatamente dal Papa.

La città di Lucerna, posta come Zurigo, all' estremità di un lago (quello dei quattro Cantoni forestieri), e là, dove la Reuss, che ne sbocca, ricomin-

cia il rapido corso, Lucerna deve pur essa l'ingrandimento alla fondazione di un monastero di Benedettini: debbe averlo eretto e dotato un gran Signore Alemanno nel sesto secolo, dedicandolo a San Leggero e a San Maurizio. Questo Monastero si fe' grande e s'arricchì nei secoli posteriori colla liberalità dei Fedeli, e lentamente s'andò ergendo una città nelle sue vicinanze. Il Re Pipino sottomise il monastero e la città all'Abate di Murbach nell'Alsazia, che governare il faceva in suo nome.

Fin dal tempo dei Romani esisteva di già la città di Soletta, ma distrutta dai Barbari, dovette essa il proprio ristoramento alla fondazione di un'Abbadia dedicata a Sant'Orso, uno dei numerosi martiri di quella Legione tebana che tanta parte occupano nel Calendario. Berta, Regina di Borgogna, fondò questa Abbadia circa all'anno 930, e siccome vi soggiornarono con frequenza i Re di Borgogna, gli Imperatori di Alemagna, i Duchi di Zoeringhen, così la città divenne ragguardevole, ed i cittadini ottennero grandissimi privilegi.

Si annovera anche Sciaffusa tra que' luoghi che furono in gran parte l'opera della pietà religiosa dei tempi intorno a cui favelliamo. Senza dubbio, la necessità di impedire il corso alle barche che discendono il Reno al di sopra della grande cataratta di questo fiume, debbe aver fatto costruire qualche casa in questa posizione, fino dai tempi più remoti, ma non accrebbe e giunse a sì florida città, se non dopo che un Conte di Nellemburg, nomato Eberardo, a cui apparteneva il paese, vi fondò nel 1052 un monastero sotto la regola Benedettina; ei dedicollo al Salvatore e ad Ognissanti, e gli cedette molti diritti

signoriali. Dalla Nobiltà del vicinato ottenne ancora ricchissime dotazioni, ed allora il Borgo si popolò, s'ingrandì e fu poscia circondato di mura.

Già composta l'Elvezia di due parti principali, dovette ai seguiti mutamenti l'essere ancora suddivisa in molte Province. Toccò sulle prime a Carlo-il-Calvo la parte occidentale chiamata di frequente la piccola Borgogna, poscia passò a Lotario fratel suo, che la unì alla Provenza ed a tutto il territorio che sta fra il Rodano, il Reno, la Saona, la Mosa e la Schelda. Ma, dalle guerre cittadine e straniere, dai guasti de'Saraceni e de'Normanni, dalle numerose cagioni di anarchia, che abbiamo già esposte, fu per ogni dove data in preda al disordine, e non rimase che un'ombra di autorità ai suoi monarchi, già per sè stessi inetti. Stanchi di ubbidire a questi discendenti di Carlomagno, di cui sì male imitavano le virtù, stanchi della prolungata anarchia, i Vescovi ed i Grandi si raunarono per farla cessare, e tutti convennero nella necessità che essa fosse padroneggiata da un Capo che ne meritasse la confidenza. Offrirono adunque la Corona a Bosone, figlio d'un Conte delle Ardenne, il quale era, dicono i contemporanei, *pio, liberale, coraggioso ed eloquente*; questi aveva sposata Ermengarda figlia dell'Imperatore Luigi-il-Balbo, e la sorella di lei, Richilde, era moglie o concubina di Carlo-il-Calvo. Apparvero agli Stati generali della Borgogna abbastanza valevoli questi titoli, e non inferiori a quelli che avevan fatto altre volte salire sul Trono dei Franchi i Prefetti del Palazzo. » Bosone, dice uno Storico contemporaneo (1), acconsentì pel bene della Chiesa e per

(1) Reginon. Cronica.

ubbidire a Dio ad accettare la Corona di Borgogna (1) » Trapela da queste espressioni, che i Vescovi avevano fatto in tale incontro un grand' uso del loro credito. Fu questo il segnale dello smembramento della gran Monarchia fondata da Carlomagno, e quest' esempio fortunato di una vasta Provincia sottrattasi al suo Regnantè, incoraggiò nell'altre la ribellione: la necessità di un Capo potente, che salvasse lo Stato minacciato di ruina, sembrò titolo abbastanza giusto, per rendere legittime le imprese tutte di questa natura. Così, sebbene avesse Carlo-il-Grosso, uno de' figli di Luigi-il-Germanico, incontrastabili diritti alla successione di Carlomagno, siccome sembrò incapace a sostenere il gravoso scettro di tanti Stati, fu egli balzato dal trono ed abbandonato, e morì nella miseria e nell'oblio senza prole. Volendo allora i Grandi dell'Alemagna avere pur essi un Re nazionale, elessero Arnolfo, bastardo di un fratello di Carlo, e nato fra loro.

Nè occorreva meno alla Francia di avere un Principe capace di regnare, e di porla in salvo contro le feroci aggressioni dei Normanni, quindi si elesse a Re Eude, Conte di Parigi: gli Italiani intanto coronavano un Italiano, Guido Duca di Spoleto. Per tal modo, e per ogni dove furono i Carlovingi disprezzati ed obliati. Noi dobbiamo ora intertenerci sulla Storia di questo secondo regno di Borgogna, al quale restò congiunta la maggior parte dell'Elvezia, come l'era di già stata col primo.

(1) Ann. 879.

CAPITOLO VI.

*L'Elvezia sotto i Re del secondo Regno di Borgogna
e sotto i Duchi d'Alemagna.*

Dopo un regnare di nove anni, lasciò Bosone il mal rassodato suo trono ad un figlio in minore età, chiamato Luigi, ed affidato alla tutela d'Ermengarda madre di lui. Durante questa minorità, il Regno di Borgogna (che chiamavasi anco Regno di Arles, perchè estendevasi fino alla Provenza, e perchè i suoi Re stanziano di frequente in Arles), fu in più parti diviso. Di già, sotto l'Imperatore Lotario, e verso la metà del nono secolo, alcuni Conti Borgognoni ne avevano ottenuta od usurpata una porzione ragguardevole. Si vede un Conte, o Abate, Uberto, fratello dell'Imperatrice, regnare nella parte all'occidente del Giura: avendo Lotario ripudiata questa Principessa, Uberto si ribellò, e l'Imperatore mosse contro di lui l'esercito capitanato dal suo parente Corrado; venne Uberto sconfitto nelle vicinanze d'Orbe, e Corrado ottenne, qual ricompensa, gli Stati del vinto.

L'origine di questo Corrado ha fatte insorgere diverse opinioni (1): è probabile ch'ei fosse figlio di

(1) Pretende il Conte di Bunau, nella sua storia dell'Impero, che Corrado appartenesse alla potente ed illustre famiglia dei Guelfi, derivata da un Guelfo, Duca o Conte a' tempi di Carlomagno, che possedeva immense proprietà nella Svevia e nella Baviera, e la cui figlia Giuditta fu consorte di Luigi-

un Conte di Parigi, e che sua madre fosse Principessa del sangue di Carlomagno. Uno tra i suoi figli, chiamato Rodolfo, congiunse ai vantaggi di sì illustre prosapia, quello d'essere, al pari del padre suo, Signore di una parte dell' Elvezia (1). Gli annali di Fulda dicono semplicemente, *ch' ei determinossi a voler prendere il titolo di Re dell' alta Borgogna*; la quale chiamavasi ancora Borgogna Transjurana, perchè veniva divisa dal Monte Giura in due parti, una al Levante, l' altra al Ponente.

La sua autorità, il suo credito, le circostanze tutte favoreggiavano i disegni di lui, ed il Clero ne secondava le mosse. Egli convocò nella Badia di San Maurizio, nel Valeso, tutti i principali Prelati e Signori, ed ivi fu gridato Re di Borgogna, e riconosciuto tale da tutto il paese rinchiuso tra il Rodano, il Reno, la Reuss e la Saona. Luigi, figlio di Bosone, fu ridotto al solo suo regno di Arles o di Provenza, e Ricardo zio di lui serbossi, coll'assenso o senza, il rimanente della Borgogna, che i suoi discendenti conservarono per lungo tempo, e gover-

il-Bono e madre di Carlo-il-Calvo. Questa Principessa ambiziosa chiamò alla Corte del marito due suoi fratelli, Corrado e Rodolfo, e fe' loro toccare sì eminenti dignità, che chiamavasi Corrado *l' eguale dei Re*. Il costui nipote, che fu Re in fatti, è da alcuni Storici chiamato Rodolfo di Stretlingen, Castello ove, a quanto pare, egli risiedeva, e di cui veggonsi anche oggidì le ruine nella Svizzera poco lungi dal Lago di Thun nel Cantone di Berna. (V. Orig. Guelf. T. 2.) Confeder. Elvet. di Vatteville. T. 1, pag. 9.

(1) In due Carte antiche vengono ad esso attribuiti i nomi di glorioso *Conte* e di rinomato *Marchese*, e si vede ch' egli aveva immenso numero di vassalli nella Contea di Vaud. Confeder. Elvet. di Vatteville, pag. 12.

narono col titolo di Duchi. In tal modo, il primo Regno di Borgogna trovossi allora diviso in tre parti, che non furono più mai intieramente riunite sotto lo stesso dominatore.

Sulle prime non potè Rodolfo tranquillamente godere della novella dignità, sebbene adottasse giudiziarii provvedimenti per cattivarsi i Grandi, il Clero ed il Popolo. Ei diede in moglie la sorella a Riccardo Duca di Borgogna per trarne appoggio contra il Re d'Arles, e fece lega con Guido di Spoleto che si era fatto Imperatore d'Italia.

Arnolfo o Arnoldo, bastardo dell'ultimo Imperatore, e che chiamavasi pur esso Imperatore o Re d'Alemagna, marciò contro Guido, e contro Rodolfo alleato di lui. Fu questa guerra fra tre usurpatori lunga e crudele; penetrò l'esercito d'Arnoldo nell'Elvezia fino a San Maurizio ed al Lago Lemano, ma non potè forzare il passaggio dell'Alpi, e ne rimase Rodolfo in possesso; questi seppe tenersi fermo sul trono, a mal grado di tutti gli sforzi d'Arnoldo e di Luigi Re d'Arles; parteggiavano i Vescovi per esso lui, ed erano allora questi Prelati il più sicuro appoggio dei Troni. Fu da Rodolfo ceduta la Contea del Valesc al Vescovo di Sion, che assunse, dopo, il titolo di Principe di quel paese. Dagli Annali d'allora si rileva, essere stato Rodolfo amico dell'ordine, ch'ei rendeva in persona la giustizia, che sapeva assoggettarvisi esso pure, e che non di rado i Conti Palatini ed i suoi Giudici sentenziavano contro di lui negli affari civili (1).

(1) Nel latino barbaro di que' secoli vengono questi giudici chiamati *Soldasii*, *Sculteti*. È questa la parola alemanna *Schultesis* che fu volta in francese con quella di *Avoyer*.

Dopo un regno di quasi ventiquattr' anni, lasciò Rodolfo la corona al figliuol suo Rodolfo II (1). La sua sede era, d' ordinario, in Paierna, e la sua autorità fu assai limitata, mentre i Vescovi ed i possessori dei grandi Benefizj s' erano posti in godimento di tante immunità, che quasi rendevansi indipendenti. D' altra parte i Grandi ed il Popolo credevano d' essere rientrati nell' originario diritto d' eleggere il proprio Principe. Coloro i quali danno una Corona credonsi sempre in facoltà di poterla riprendere, e che v' abbisogni il favor loro per conservarla.

Tali furono i destini dell' Elvezia occidentale nel nono e decimo secolo; vediamo ora quale si fosse quello dell' orientale, ossia dei Paesi posti al di là della Reuss, e che, fino dai tempi del Re Pipino, erano stati soggetti ai Duchi d'Alemagna o di Svevia. Abbiain già detto, che Pipino, geloso della posanza di questi Duchi, ne aveva abolita la carica, e fatto reggere il paese da Commissarj della Camera reale, da esso speditivi quando il giudicava conveniente. Fu questo modo d' amministrare continuato per qualche tempo, ma, nella decadenza dei discendenti di Carlomagno, tutti coloro che trovavansi in esercizio di qualche carica ne estesero a lor voglia ed impunemente i limiti. Due fratelli, Ercangero e Bertoldo, dell' antica Casa dei Duchi di Baviera, erano allora Commissarj della Camcra nella Svevia e nella parte d' Elvezia ad essa congiunta. Costoro ne diventarono i tiranni, ed offesero il Clero nella persona di Salomouc Vescovo di Costanza ed Abate di San Gallo, che maltrattarono e fecero prigione.

(1) Ann. 912.

Secondo le Cronache, era Salomone un Prelato rispettabile, le cui virtù, sapere, e ricchezze rendevano accetto e favorito dal Popolo; questi adunque ammutinossi contro gli oppressori di lui, e la bisogna fu portata dinanzi all'Imperatore e ad un'Assemblea dei Grandi dell'Impero. I due Commissarj che avevano fatto sostenere il Prelato furono dannati a morte e giustiziati, ed il loro ufficio venne abolito.

Fu rimesso allora il Ducato d'Alemagna, o di Svevia, in favore di un Conte nazionale, chiamato Burcardo, che venne in tale qualità riconosciuto dai principali Signori della Proviucia. Durò lungamente gran parte dell'Elvezia ad esser dependente da questo Duca e da suoi successori. Aveva voluto il Re di Borgogna, Rodolfo II, opporsi ad un tale mutamento per motivi che non ci sono abbastanza noti, e quindi mosse contro Burcardo, capitanando un esercito che trovasse a veggente di quello del Duca, poco lungi da Winterthur. Perdettero Rodolfo la battaglia (1), ma gli riuscì facile l'ottenere la pace dal suo nemico, il quale temeva il Re di Germania, Enrico-l'Uccellatore, alla cui elezione aveva egli tentato di opporsi. Fu questa pace, fra il Duca di Svevia ed il Re di Borgogna suggellata colle nozze del Re con Berta figlia del Duca. È cotesta quella Regina Berta, il cui nome fu per sì lungo tempo segno alla venerazione del Popolo, e singolarmente dei Religiosi, che essa arricchì profondendo loro innumerevoli largizioni (2).

(1) Ann. 919.

(2) Assegnò una lautissima dotazione ai Benedettini di Pajerna; l'atto è del 933, e sta custodito negli archivj di Berna.

Trovavasi Rodolfo rinserrato fra troppo angusti confini nel suo piccolo Regno, e quindi tentò valersi delle discordie che allora funestavano l'Italia per estendere il proprio dominio. Siccome era da esso occupato il passaggio dell'Italia al Settentrione dell'Alpi, fu invitato da una fazione a discendervi per disputare il trono occupato da Berengario; tradito questi da' suoi, dovette succumbere, e Rodolfo fu incoronato dall'Arcivescovo di Milano; ma i nuovi suoi sudditi, ai quali fu spesso volte rimproverato odiar essi il Sovrano attuale e desiderar quello che non hanno, si stancarono ben presto dei Borgognoni. Accusavanli d'esser rapaci, altieri ed orgogliosi, e ne adducevano in prova, ch'essi parlavan nel gozzo (1). Ecco quai ridicoli motivi spesso volte fan nascere tra i Popoli l'antipatia degli uni contro gli altri, e queste piccole cagioni produssero alcuna volta gravi e tristissimi effetti.

Il Re di Borgogna abbandonò gl'Italiani, che il piansero da poi, e ritornossene ne' suoi Stati, dove gli Unni erano penetrati, e avevano fatti soffrire da prima terribili guasti all'Alemagna. Fruttarono a Rodolfo più i negoziati che non la guerra; ci ce-

Dotò ancora la Chiesa di Soletta e fabbricò molte castella nel paese di Vaud, e tra gli altri quelli di Champvent presso Yverduu, e Vullens presso Morges, ambo i quali sussistono ancora. Sposò essa in secondè nozze Ugo Re d'Italia. Stando alle tradizioni, filava Berta le vestimenta per la sua famiglia, e viaggiava frequentemente ne' suoi Demanj onde curarne l'amministrazione. Ruchat fa menzione di un suggello di questa Regina sul quale è rappresentata che sta filando sul trono.

(1) *L'orgoglio di costoro, dice Luitprando, è cagione che parlino nel gozzo.* Luitprand. Ist. L. 5.

dette tutti i suoi diritti sull'Italia ad Ugo (1) Conte di Provenza, e questi cedette in cambio il Regno di Arles da esso usurpatò. In tal guisa la dominazione di Rodolfo estendevasi dalla Borgogna ed Elvezia fino al Mare mediterraneo, come sotto ai Re del primo Reame di Borgogna, e ricevette poco dopo un nuovo incremento ragguardevole: mal contento l'Imperatore Enrico I di Burchardo nuovo Duca di Svevia, assegnò una parte dell'Elvezia alemanna al Re di Borgogna, il quale in contraccambio prestogli qualche sorta d'omaggio, cedendogli la lancia che credevasi aver servito a ferire nel costato Gesù Cristo in su la Croce.

Dopo avere estesì cotanto i confini de' suoi Stati, regnò tranquillamente Rodolfo fino alla sua morte (2), ed i suoi Popoli il perdettero con tanto più di dolore, in quanto che non rimanevano di lui se, non se figli in tenera età. Gli Stati, convocati a Losanna, innalzarono al Trono il primogenito chiamato Corrado, e l'Imperatore Otone, marito di Adelaide sorella di Rodolfo, assunsè la tutela de' superstiti figli, entrò nella Borgogna, s'impossessò inaspettatamente della persona di Corrado, e lo condusse alla Corte imperiale, ove il fece allevare sotto a' suoi occhi.

Reduce nel suo Regno, il difese Corrado con valore contro un nuovo sciame di Unni e di Saraceni che vi avevano da due bande penetrato. Vedonsi anche oggidì alcuni monumenti che attestar possono quanto fosse grande il terrore ispirato dalla comparsa di questi Barbari; per ogni dove cercavasi sicuro asilo

(1) Ann. 951.

(2) Ann. 957.

nelle alte torri, nelle Fortezze, e nelle castella inaccessibili. Se ne scorge fra tutte una di enorme grandezza presso Cully su di una montagna che signoreggia il Lago Lemano; questo Forte che chiamasi la torre di Gourze fu, a quanto credesi, eretto in quella circostanza; non ha esso alcuna porta, e l'accesso n'è oltre modo difficile. Trionfò Corrado di questi Barbari colla forza e collo scaltrimento, ed è questo il solo tratto, in tutto il suo regnare, che ne onori la memoria: dopo ei si lasciò corrompere dai piaceri, dall'ozio e dalla superstizione; popolò i suoi Stati di bastardi, e non fu liberale che colle concubine e coi frati. La protezione di suo zio, l'Imperatore Otone, più che il merito suo, fu quella che gli mantenne l'autorità, e fu ad esso debitore di aver pacificamente regnato pel corso di cinquantasei anni (1).

Lasciò, morendo, uno o due figli, e tre figlie, avuti da Matilde sua consorte, e figliuola di Luigi-l'Uccellatore, Re di Francia. Il primogenito Rodolfo III gli succedette ne' suoi Stati, e Gisela, la maggiore delle femmine, sposò Enrico Ducà di Baviera, e, dopo di lui, Stefano, primo Re cristiano dell'Ungheria; Berta, la seconda, fu maritata ad Eude o Odone, Conte di Sciampagna; e l'ultima, Gerberga, sposò Ermano Duca di Svevia o d'Alemagna. Da questi legami di parentele insorsero ben presto diritti o pretensioni, delle quali noi andremo a conoscerne tra poco le conseguenze.

(2) Fu Rodolfo III chiamato il Neghittoso, e me-

(1) Ann. 990.

(2) Ann. 990.

ritossi questa taccia al pari degli ultimi Re di Francia della schiatta di Carlomagno. Quella narcotica possanza, posseduta allora dal trono, di addormentare cioè coloro che su quello assidevansi, è una cosa assai osservabile nell'istoria di secoli che erano per altra parte sì turbolenti e guerreschi. Forse era l'effetto dell'educazione dei Principi, affidata unicamente a' frati, superstiziosi e neghittosi pur essi; il parteggiare, i disordini d'ogni maniera, l'anarchia in fine furono tutte e per ogni dove le conseguenze di questa inettezza dei Principi. Cadde nel disprezzo Rodolfo, e tutti gli Ordini dello Stato; singolarmente la Nobiltà ed il Clero, si rendettero sempre più indipendenti; un'ingiustizia ch'ei commise contro ad un gentiluomo fu il segnale d'una sommossa generale.

Dalla Nobiltà ribellata fu sconfitto l'esercito del Re; tuttavia riesci all'Imperatrice Adelaide, zia di lui, e vedova di Otone, amata e venerata dai popoli, di riconciliarlo con essi, ma Rodolfo rimase ciò nulla meno povero e disprezzato. La maggior parte dei Demanj della Corona erano alienati, giacchè non aveva potuto conservarsi il favore del Clero, se non se col prodigalizzare ad esso continue liberalità che di tutto l'avevano spogliato. Narrasi essere stata tale la debolezza del suo spirito, che a bella posta di tutto espressamente spogliavasi, essendo persuaso; che quando foss'egli ridotto all'estrema indigenza e costretto a vivere d'elemosina, gli sarebbe stato allora assicurato l'entrare nel Paradiso (1).

(1) In un atto di donazione di questo Principe a favore dell'Abbadia di San Maurizio vi si trova un lungo comen-

Dopo tai sentimenti degni di un fanatico frate, non è da stupirsi s'ei fosse di fatto ridotto a cercarsi un appoggio fra gli stranieri. Essendo egli senza figli, nominò a suo successore l'Imperatore Enrico II, nipote di lui, come figlio del Duca di Baviera e di sua sorella Gisela; ma Eude Conte di Sciampagna gli oppose i diritti di sua madre Berta, maggior sorella di Gisela. Con questo titolo pretendette la successione al trono di Borgogna, armò i suoi vassalli e molti Signori circonvicini per mettersene in possesso, e comparve in quella regione con poderoso esercito.

Abbandonato Rodolfo dai propri sudditi, se ne fuggì (1) a Strasburgo, ove confermò nell'Imperatore la successione alla sua Corona, nel tempo stesso che ne implorava i soccorsi. Enrico, presane in fatti la protezione, fece marciare grosse falangi in Borgogna, ove avea partigiani, e ne affidò il comando a Verner, Vescovo di Strasburgo, ed ai suoi due fratelli Radbodo e Lancellino, potenti Signori in quella Provincia, e che la Casa d'Austria riconosce per suoi antenati.

Il Vescovo Verner e Radbodo, (quei dessi che fabbricarono poscia il Castello d'Absburgo nell'Argovia) penetrarono nella Borgogna fino al lago di Costanza, ed assalirono colà l'esercito del Conte di Sciampagna, ove distruttolo, forzarono i Borgognoni a ricevere la legge dall'Imperatore (2). In tal modo il

tario su queste parole del Vangelo: *è più facile ad un cammello il passare per la cruna di un ago, che ad un ricco l'entrare in Paradiso.*

(1) Ann. 1016.

(2) Ann. 1020.

Trono vacillante fu rassodato, ma per breve tempo però; l'Imperatore che avevalo rialzato morì (1), senza lasciar parole, prima di Rodolfo, ei pur senza figli, e non temuto ed anzi disprezzato da tutti; si riaccese adunque la guerra tra i Principi che ne vagheggiavano la successione, Eude Conte di Sciampagna e Corrado Duca di Franconia, eletto Imperatore dopo Enrico II, e nipote, per cagione della moglie, del Re di Borgogna. Quest'ultimo aggiungeva ad un tal titolo, facile ad impugnarsi, l'altro a cui dava gran forza la possanza di un Imperatore; ei sosteneva che il Re Rodolfo aveva ceduta la Borgogna al suo predecessore, ben più come Imperatore, che come congiunto di parentela, e che s'era egli dichiarato vassallo dell'Impero, almeno in quanto all'Elvezia Alemanna, che Enrico-l'Uccellatore, aveva assegnata ai suoi antenati. Per altra parte, dopo che gli Otoni s'eran fatti incoronare Imperatori in Roma, i successori di questi nulla pretesero di manco, che di essere risguardati come gli eredi del Romano Impero, e come tali d'aver dipendenti tutti i Re, tutti i Capi del Mondo cristiano.

Se con questo fondamento solo armavano pretensioni sugli Stati i più potenti, come avrebbero potuto astenersi dal farne valere sulla Borgogna; la cui sovranità non era del tutto esente da dubbj, nè rassodata su di una base sufficientemente solida? Tali contestazioni non potevano mandarsi a termine, se non se coll'armi alla mano. Comparve l'Imperatore Corrado con poderoso esercito in Basilea (2) e Rodolfo si condusse

(1) Ann. 1024.

(2) Ann. 1026.

colà, come nel solo asilo che ormai rimanevagli, e quivi, sottomesso a tutte le voglie degli interessati protettori suoi, dichiarò l'Imperatore ed i figli di lui eredi della sua Corona. Che divenne allora quel diritto d'elezione degli Stati generali della Borgogna, il solo forse che fosse fondato? (1) Nessuno osò di farlo valere. Pochi anni dopo morì Rodolfo, ed allora ebbe termine con lui il secondo Reame di Borgogna, il quale durato aveva soli centocinquant'anni. Erano più di sei secoli, che i Borgognoni varcato avevano il Reno, e fondato nelle Gallie il primo Regno di un tal nome. A mal grado di tante vicende, questo nome s'è mantenuto fino a' dì nostri, e si serberà ancora per lunga pezza, almeno nella Storia e nella ricordanza dei Popoli.

(1) Ann. 1032.

CAPITOLO VII.

L' Elvezia sotto gl' Imperatori d' Alemagna fino all' avvenimento di Rodolfo d' Absburgo al trono dell' Impero,

RIMASE ancora, dopo la morte dell' ultimo Re di Borgogna, per qualche tempo indecisa la sorte di quel Regno, ed il Conte di Sciampagna non sapeva indursi a rinunciare ad una sì bella eredità. Giovato da una fazione di Signori borgognoni, e colta l' occasione dell' allontanamento dell' Imperatore, passò il Giura, disastrò quella parte dell' Elvezia che chiamavasi Borgogna transiurana, giunse fino a Vienna sul Rodano, e si fece incoronare sotto il titolo di Re d' Arles.

Fatto consapevole l' Imperatore Corrado di queste vicende, mosse dal fondo dell' Alemagna ed accorse in difesa de' nuovi sudditi. Ricevette in Costanza ed in Paierna gli omaggi di tutti quelli ad esso affezionati, e chiamò dall' Italia l' Arcivescovo di Milano ed altri Signori, i quali condussero seco loro molti aiuti. Egli s' impadronì ed abbattè Neuchatel, il quale non era allora che una semplice Fortezza (1); marciò contro Ginevra, il cui Conte, per nome Geroldo, e parente, a quanto credesi, dell' ultimo Re Rodolfo, fu costretto ad aprirgli le porte. Colà si fece Corrado riconoscere per Re di Borgogna in una Assemblea di Vescovi e di Grandi, e poscia incoronare

(1) Ann. 1032.

dall'Arcivescovo stesso di Milano. D' allora in poi non fu più dato al Conte di Sciampagna che l'opporre impotenti sforzi. Perì Corrado pochi anni dopo, in una guerra contro al Duca di Lorena (1). Non era questi come il suo antecessore, un Re debole ed inetto; che anzi diede opera con fermezza a far rientrare i Grandi e la Nobiltà nei limiti dell'abbidienza. Obbligolli a prestar giuramento a lui ed al figlio suo, Enrico, al quale fu in tal modo assegnata la Corona di Borgogna, quantunque fosse, in ordine di parentela, il più remoto dall'ultimo di quei Re.

Non s'erano i Grandi che a mal in cuore sottomessi però, e tutto il Regno ridondava di mal contenti; e fra questi tenca il primato Rinaldo Conte di Borgogna, discendente da que' Conti o Signori di Borgogna, de' quali abbiamo già favellato. La sua origine e la sua possanza rendevanlo eguale ai Re, e la più gran parte della odierna Franca-Contea, fino al piede dell'Alpi, dipendeva da lui. Non fu se non se a grave stento, che il figlio di Corrado, poscia Imperatore Enrico III, potè giungere ad obbligare questo vassallo a prestargli l'omaggio. Allora divenne marito della nipote dell'Imperatore, Agnese, e queste nozze tronearono finalmente il corso alle nimistà. Rinaldo, co' suoi dependenti, si condusse in Soletta per rendere omaggio all'Imperatore Enrico, come Re di Borgogna. Ottenne Rinaldo il governo della Contea di Borgogna, e ne godettero i suoi discendenti dopo di lui. In assenza dell'Imperatore e Re, stava nelle mani di Rinaldo la suprema autorità; l'Imperatore per altro, visitava spesso il suo Regno di Borgogna,

(1) Ann. 1038.

vi convocava le Assemblee generali, e manteneva l'ordine e la sicurezza pubblica in questa vasta contrada, che estendevasi da Basilea fino allo sbocco del Rodano nel Mediterraneo, e sapeva quel monarca far amare e rispettare il saggio suo modo di reggimento.

Essendo così tutte intiere divenute province dell'Impero, tanto l'Elvezia, quanto la Rezia, noi dobbiamo ora limitarci a segnare gli avvenimenti importanti che possono diffondere qualche luce sullo stato di queste regioni durante i successivi regni, fino a quello di Rodolfo d'Absburgo, epoca della elevazione di quella possente Austriaca Famiglia, che ebbe poscia tanta influenza sui destini di quelle contrade.

Aveva, sulle prime, Enrico III governato da sé stesso il ducato di Svevia, (1) di cui era stato dal padre posto in possesso; ma dovette finalmente cedere al costume del secolo ed al voto dei Popoli, accordando ad essi un Duca particolare, chiamato Otone, e della famiglia dei Conti Palatini del Reno. Morì poco dopo, e generalmente compianto, Enrico III, ed ebbe a successore il figliuol suo Enrico IV (2) nell'età di soli anni sei. La minorità di questo Principe, e la più gran parte del suo regnare fu accompagnata da procellose vicende. Fu in tale epoca che s'accesero quelle lunghe e sanguinose contese tra il Sacerdozio e l'Impero, a cagione dell'elezione dei Vescovi e degli Abati, e del diritto di investirli nei loro Feudi. L'Imperatore ed il Papa pretendevano a vicenda questa facoltà, renduta importante dopo che il Clero s'era strabocchevolmente

(1) Ann. 1039.

(2) Ann. 1039.

arricchito; Enrico IV non voleva cederla, e Gregorio VIII s'armava dei fulmini ecclesiastici per strappargliela dalle mani. Avevano l'uno e l'altro numerosi parteggiatori, ed Enrico inveiva col ferro e col fuoco contro quelli del Papa, e ponevali al bando dell'Impero; all'incontro dove il Papa prevaleva, gli Ecclesiastici chiudevano le Chiese e sospendevano il servizio Divino. In tutto l'Impero le Province, le Città, le stesse famiglie parteggiavano ostinate, e s'abbandonavano a tutti i furori della discordia.

I Popoli dell'Elvezia, posti fra l'Italia e l'Alemagna, risentirono quanto gli altri sudditi dell'Impero, e forse più, gli effetti di queste funeste divisioni, il cui soggetto essere doveva per essi indifferente. La città di Zurigo dovette una volta sostenere un assedio contro l'Imperatore, dovette l'altra soggiacere alla scomunica del Pontefice. Finalmente, stanca della tirannide sacerdotale, scacciò tutti i Preti dalle sue mura, e gli abitanti d'Uri, di Schwitz, e d'Undervald ne fecero altrettanto.

Durante la minorità dell'Imperatore, era il Ducato di Svevia passato in altre mani, ed era stato donato ad un parente dei Conti d'Absburgo, chiamato Rodolfo, Conte di Rheinfeld, possente per le sue tenute nei contorni del Giurà, e più ambizioso che possente ancora. Aveva esso sposata una sorella dell'Imperatore, e mirava niente meno che a disputargli il trono dell'Impero, che il Pontefice aveva dichiarato vacante. Valendosi de' soccorsi dei partigiani del Papa, si mosse quindi ad osteggiare-col cognato. Durante questa guerra civile, le sventure dell'Elvezia s'accrebbero colle fazioni e coll'anarchia. Fu in tale circostanza che una quantità di Signori e di Ba-

roni, cogliendo il destro dagli eventi, fecero nuovi passi verso l'indipendenza, o sortirono almeno dalla oscurità.

Riesero l'armi dell'Imperatore vittoriose finalmente dell'avversario, e Rodolfo, il quale era stato dalla sua fazione incoronato, perì coll'armi alla mano, ed il suo Ducato di Svevia fu dato ad un Conte, chiamato Federico di Hohenstauffen, da cui fu vinto. Aggiunse l'Imperatore a questo dono l'altro di sua figlia Agnese, ed innalzò per tal modo questa famiglia, fino allora poco conosciuta, a quello splendore, che la rendette ben presto sì illustre, e che portolla ad aver parte sì importante nelle politiche vicende d'Europa.

Non potè Federico entrare immediatamente in possesso del Ducato di Svevia, poichè il figlio di Rodolfo glielo contendeva, come parte del paterno retaggio. Morì questo competitore, ma il Conte di Zoeringen, cognato ed erede di lui e delle sue pretensioni, continuò a chiederne il possedimento. Già stavano i due contendenti per bagnare di sangue il terreno tra essi disputato, quando Bertoldo di Zoeringen, penetrato dai gravi mali che da questa contesa scaturire dovevano, fu contento di sacrificare una parte delle sue pretensioni alla dubbietà di un trionfo (1): egli cedette a Federico il Ducato di Svevia, e riservò soltanto la Brisgovia, la Foresta Nera ed il Protettorato (2) di Zurigo, a cui stava unito l'esercizio del potere imperiale sulla città, sul Capitolo, e sul paese all'intorno di Zurigo stesso. In forza di que-

(1) Ann. 1081.

(2) *Avouerie*.

sto trattato, il Duca di Svevia perdette i suoi diritti su questa città e paese, e la benefica dominazione della Casa di Zoeringhen (1) cominciò ad estendersi sopra una parte ragguardevole dell' Elvezia.

Il Regno dell' Imperatore Enrico V, figlio di Enrico IV, nulla offre, d' importante relativamente alla Elvezia. Egli si rappattumò col Papa a spese dell' Alemagna, rinunciando a ciò che formato aveva il principale argomento del lungo contendere tra l' Impero e la Santa Sede (2). Poco dopo quest' umiliante accordo, morì Enrico, non lasciando prole maschile, e la Casa di Franconia che aveva forniti Dominatori all' Impero ed alla Borgogna, terminandosi in lui, cessarono i Principi dell' Impero Lotario II Duca di Sassonia (a mal grado della opposizione dei Duchi di Franconia e di Svevia), figlio di una sorella dell' ultimo Imperatore. Ricusarono questi Principi di riconoscere Lotario, e da ciò trasse origine una guerra civile nell' Impero; effetto ordinario del diritto di elezione nelle Monarchie, diritto che Jusinga l'orgo-

(1) Questa famiglia così chiamata dal Castello di Zoeringen, di cui vedonsi ancora gli avanzi sopra altra delle estremità della Foresta Nera in vicinanza di Treysa, discendeva, a quanto credesi, da Eticone, Duca d' Alsazia, verso la fine del settimo secolo; si aggiunge, che dallo stesso stipite siano uscite le Case d' Absburgo, o d' Austria, e quella dei Margravj di Baden. Il primo Conte di Zoeringen eposciuto con certezza è Bertoldo Conte della Brisgovia menzionato nelle Carte dell' anno 999 e 1004. Bertoldo I ottenne il titolo di Duca dell' Impero dall' Imperatore Enrico III. Bertoldo III fu il primo che ne facesse un uso costante. *V. Schaefflini. his. Zaeringo. Carlsr. Badensis. 1766.*

(2) Ann. 1122.

glio dei Grandi; ma del quale sono sempre i Popoli la vittima.

Pretendeva Rinaldo, (1) Conte di Borgogna, che essendo estinta la famiglia degli Imperatori Re di Borgogna, fosse quel trono divenuto vacante. Al suo dire, i Principi della Casa di Franconia l'avevano ottenuto come congiunti in parentela e come eredi dell'ultimo Re; questo diritto estinguevasi colla loro posterità, e gli Stati di Borgogna rientravano, da quell'istante, nel pieno esercizio del loro diritto originario di eleggersi i Re. Rifiutò in conseguenza a Lotario l'omaggio ch'ei richiedeva come Imperatore, ed in vista di questo rifiuto, fu posto al bando dell'Impero, imprigionato, e condannato come ribelle. La Dieta dell'Impero addolcì però la sentenza, nè altro perdette, se non ciò ch'ei possedeva al levante del Giura, e conservò tutto ciò che or chiamasi *Franca-Contea* (2). Quanto trovavasi dall'altra parte del Giura, ossia al ponente di questa montagna fu regalato al Duca Corrado Conte di Zoeringen, che già possessore del Protettorato di Zurigo, unì sotto alla propria autorità una gran parte della Svizzera moderna, e la governò d'indi in poi sotto il titolo di Reggente della Borgogna transiurana.

Dopo la morte dell'Imperatore Lotario, (3) sursero due nuove fazioni nell'Impero; voleva l'una conservarlo alla Casa di Sassonia, darlo l'altra a

(1) Ann. 1127.

(2) Gli fu dato questo nome, a quanto se ne congettura, perchè gli Stati dell'Impero nel rimettere Rinaldo in possesso de' suoi dominj, gli ridonarono ancora tutti i suoi privilegi e franchigie.

(3) Ann. 1137.

quella di Franconia. Questi parteggiamenti, i lor furori, le calamità che ne furono tristissima conseguenza si estesero sull'Elvezia, come sul rimanente dell'Alemagna e dell'Italia; ma è nella storia di quegli Stati che conviene rintracciarne lo sviluppo e le conseguenze. Fu dato a queste due fazioni il nome di Guelfi e Ghibellini. Tutti coloro che parteggiavano a favore dell'Imperatori della Casa di Svevia o Franconia furono chiamati Ghibellini; tutti quelli che l'erano contrarj, e che sostenevano la Casa dei Duchi di Sassonia s'ebbero il nome di Guelfi; il Duca di Zoeringen seguiva quest'ultima fazione, e per ciò gli fe' il Duca di Svevia, Federico, un'asprissima guerra: lo scacciò da' suoi Stati, s'impadronì del suo castello di Zoeringen, e l'obbligò a sottomettersi, a giurar fede e prestare omaggio all'Imperatore. Il figlio di lui, Bertoldo IV si riconciliò tuttavia con Federico, allor quando quest'ultimo divenne Imperatore; è questi l'illustre Federico I, chiamato Barbarossa. Racchiudeva questo trattato di riconciliazione importantissime disposizioni. Accordava al Duca di Zoeringen il Protettorato dei tre Vescovati, di Losanna, di Ginevra e di Sion; gli confermava il titolo di Duca, ma l'obbligava a cedere ciò ch'ei possedeva all'Occidente del Giura, vale a dire, a racchiudersi nella Borgogna transiurana o elvetica.

A riguardo di questa dignità di Protettore dei tre Vescovati che indicammo, può giudicarsi quanto ne fossero ristretti i limiti dall'esempio di quello di Losanna (1). Scorgesi da antiche carte di quella chiesa,

(1) *Cartul. Lausan. V. Muller. T. 2.*

che il Duca s'obbligava a non immischiarsi nell'elezione del Vescovo, a non aggravare in nulla, nè il Palazzo Vescovile nè le case dei Canonici, nè quelle dei Nobili o dei Cittadini, nè tampoco quelle dei loro affittajuoli sia con alloggi, sia per viveri o foraggi, ma a punire invece tutti quelli che tentassero in qualunque modo portar danno alla Chiesa di Losanna.

Fu da questo primo Duca ceduto poscia il Protettorato della Chiesa di Ginevra ad Amedeo Conte del Genevese, che sotto al nome di lui reggeva la più gran parte del Paese di Vaud d'oggi; una tale cessione, cui non accondiscese, a quanto disse in appresso lo stesso Vescovo, *che per un effetto della Divina vendetta, e perchè il Demonio disturbar voleva la pace della Chiesa* (1), fu la sorgente di contese fra il Vescovo ed il Conte. Erano allora per tal modo insieme confusi ed incerti tutti i diritti, che non di rado accadeva il non sapersi a chi dovere ubbidire. Il Vescovo di Ginevra, chiamato Arducio, non volle riconoscere l'autorità di questo nuovo Protettore assegnato alla sua Chiesa; se ne appellò all'Imperatore ed ai Principi dell'Impero, e vinse la lite. Gli fece l'Imperatore spedire una Bolla colla quale riconosceva, che non s'erano potuti alienare in favore del Duca di Zoeringen, nè da questo cederli al Duca del Genevese, i diritti di sovranità della Chiesa di Ginevra.

Condannandosi in tal modo da sè stesso, Federico I ordinava a questa Chiesa in avvenire di non rico-

(1) V. *Restit. jurium Eccles. Gebenn. per Comit. Geb.*
(Prove per l'Istoria di G. Num. 10).

noscere alcuna autorità *intermediaria* tra la sua e quella del Vescovo. Egli non riserbavasi per comprovare la sua suprema autorità imperiale che l'obbligo in cui sarebbe stato il Vescovo, quando l'Imperatore passasse personalmente per Ginevra, di cantare per tre giorni consecutivi, con tutto il suo Clero, le Litanie per la conservazione ed incremento dell'Impero romano. Intanto il Vescovo era confermato nella sua qualità di Signore e Principe di Ginevra, de' suoi sobborghi, terre e castella senz'altro Superiore, tranne l'Appostolo San Pietro. Questa Bolla, chiamata Bolla d'oro era indirizzata al Clero, ai Cavalieri, Cittadini, Borghesi ed abitanti delle Castella e sudditi del Vescovo, ed era accompagnata da atti che rievocavano tutte le cessioni contrarie, fatte al Duca di Zocringen ed al Conte del Genevese (1).

Non è del tutto inutile il soffermarsi un momento su queste transazioni, sia a motivo di ciò che lor venne dietro nei secoli posteriori, sia perchè fanno esse conoscere le opinioni e le idee degli uomini di que' tempi sulla natura ed i limiti delle diverse potestà da cui erano governati.

L'Imperatore parla in esse con un linguaggio da Sovrano: « Il venerabile Arciducio, egli dice, Principe della nostra Corte, essendosi presentato innanzi all'Eccellenza nostra, e quella dei nostri Principi, noi l'abbiamo onorevolmente accolto, giusta la solita nostra clemenza imperiale, ed abbiamo volte le

(1) Trovansi tutti questi Atti nelle *Prove* per l'Istoria di Ginevra di Spon. T. 4, p. 42 e segg. T. 4. p. 42 e segg. *V. Bulla data Imp. Friderici in gratiam Genev.* 1162 etc.

nostre auguste orecchie ai suoi lagni » ma nel tempo stesso il Vescovo è riconosciuto Sovrano di Ginevra, poichè l'Imperatore, volgendosi ai Ginevrini, così ad essi favella. « Noi non ci riserbiamo alcun diritto sulla Chiesa di Ginevra e sulle sue dipendenze; noi vi ordiniamo, coll'autorità che ci appartiene, d'ubbidire in ogni cosa al nostro caro Vescovo Arduccio, come al vostro *Supremo Signore*, al padre vostro ». Dichiarata finalmente l'Imperatore, che il Vescovo di Ginevra non avrà per l'avvenire a riconoscere altro superiore, » tranne il beato Appostolo San Pietro, in favor del quale, egli aggiunge, noi accordiamo tutte queste grazie e privilegi, giacchè, se alcuno, a mal grado delle nostre espresse proibizioni, si facesse lecito di molestare il Vescovo e la sua Chiesa, sarà dai nostri Tribunali condannato ad una pena di mille libbre d'oro, metà della quale da pagarsi al Fisco Imperiale, l'altra metà al Vescovo e alla sua Chiesa ». In tal modo l'Imperatore, or cede, or pretende nelle sue disposizioni, e la sua autorità si mostra or suprema, ed ora subordinata; ma ciò non è tutto ancora; il Vescovo là entro chiamato *il supremo Signore*, *il Padre del Popolo di Ginevra*, era eletto dal suo Capitolo e dal Popolo stesso; e questo Popolo esercitava una giurisdizione tutta sua propria, e possedeva diritti estesissimi ed indipendenti dal Vescovo: si osservi, che tutte sì fatte incongruenze non erano particolari soltanto a Ginevra. Molte città ed alcune Province dell'Impero erano in egual modo governate, e fluttuavano in una stessa confusione di diritti ed usi discordanti.

Abbiamo creduto di estenderci su queste particolarità, perchè somministrano un esempio intorno al di-

sordine in cui trovavasi allora la Costituzione politica della maggior parte degli Stati, e ci presentano la ragione della poca chiarezza e del poco diletto della Storia del *Medio-Evo*. Volgiamoci di nuovo al Duca di Zoeringen, il cui Governo, dopo fatta la pace coll'Imperatore, continuò a comprendere una parte dell'Elvezia, oltre a tutti i beni particolari ch'egli vi possedeva. Aveva egli il Protettorato di Zurigo e dipendenze, vale a dire governava in nome dell'Imperatore; egli era *Rettore*, *Reggente* o *Langravio* di quella piccola parte della Borgogna che sta all'Occidente del Giura, fino ai Vescovati di Ginevra, di Losanna e di Sion; tutti i Grandi Vassalli di questa Provincia gli stavan per altro di mala voglia soggetti; di frequente ribellavansi, ed avrebberò voluto dipendere immediatamente dall'Impero, od anco riconquistare quella indipendenza, di cui goduto avevano i lor maggiori. All'opposto, preferiva la piccola Nobiltà il dipendere dai Duchi di Zoeringen, che mostravan con essa più dolcezza e minore alterigia dei Grandi. Posti in mezzo, così, fra amici e nemici, usavano i Duchi di Zoeringen tutti i possibili modi per favorire i primi e tener in freno i secondi.

Fu questo il motivo che gl'indusse a fabbricare molte città, ed a stanziare in alcune di esse varie Colonie di sudditi fedeli, conservati al di là del Reno, nella Brisgovia, o di stranieri, tratti dalle diverse contrade dell'Alemagna. Fu in tal vista che il Duca Corrado aveva fabbricate o ricostrutte le città d'Yverdun e di Morges; e Bertoldo IV fece più ancora, ridusse a città un villaggio nel territorio di Uchtland (1) posto su di una scosecsa roccia, lungo

(1) È questo il nome della contrada, allora deserta e selvaggia,

le rive della Sarina. Lo scopo del fondatore è indicato dal nome stesso di Friburgo, eh' egli vi applicava. La libertà, l'ordine, la tranquillità di cui godevasi in questa nuova città la fecero immediatamente prosperare. Volle il Duca che in essa non fosservi altri Giudici, tranne alcuni Consiglieri scelti fra i cittadini lor pari, che non godrebbero di alcun privilegio, e che sarebbero presieduti da un Magistrato eletto annualmente. Nei casi d'urgentissimo pericolo i cittadini si tassavano da sè stessi, ma non erano obbligati a seguire il proprio Signore alla guerra, se non fino ad una distanza, nella quale potessero, nello stesso giorno, tornarsene ai loro focolari. Erano questi i privilegi eguali, di cui i Duchi di Zoeringen goder facevano la lor città di Friburgo nella Brisgovia, che avevano circa settant'anni prima fondata collo stesso divisamento. Tanti vantaggi chiamarono in folla abitatori nella nuova Friburgo; ne arrivarono fuor dal Paese romano di Vaud in cui parlavasi l'idioma francese, e dai paesi vicini ove in uso era la lingua alemanna; queste due lingue vi si sono conservate, e parlansi ambedue ancora oggidì.

Da questi argini, che i Duchi di Zoeringen opponevano alle imprese dei loro grandi Vassalli, essendone stata irritata la diffidenza e l'odio, furono costretti a volger l'animo a nuove precauzioni onde serbarsi in scurtà. Bertoldo V fece fortificare le città di Berthoud e di Moudon, e perchè non fosse

in cui son ora le città di Berna e di Friburgo. Credesi ch'ei significhi *paese incolto*, e che gli fosse posto in un tempo in cui quel terreno ingrato non era stato ancora dissodato.

giammai tra l'una e l'altra interrotta la comunicazione risolvette di fabbricarne una terza nell'intervallo, la quale fosse atta ad una valida resistenza e fosse ancora di facile difesa. Rinvenne il terreno opportuno ch'ei ricercava ad una distanza eguale fra le due, abbastanza remoto dalle Terre de' suoi Vassalli, sopra un fondo che dipendeva immediatamente dall'Impero, ed in una penisola formata dal rapido corso dell'Aar, ed ivi appunto fabbricò la città di Berna (1).

Esisteva di già, a quanto credesi, in questa penisola un villaggio chiamato Berna, e, poco lungi, un castello detto Nideck, nel quale tenevano i Duchi una Corte di giustizia, e fu questo fatto circondare di mura, affidandone l'opera al suo Mareciallo Cuno di Bubenbergh. A mal grado della poca coltivazione delle circostanti terre, e dell'asprezza del clima, l'amore della libertà vi chiamò ben presto un gran numero di abitatori, spinti dal desiderio di godere le franchigie dell'Impero e la protezione di un Principe giusto e possente. Un Magistrato, assistito da un Consiglio, fu incaricato dell'amministrazione di questa nuova città. Furono le sue leggi civili uguali a quelle di Friburgo, cioè a dire quelle della maggior parte dell'Alemagna. L'Imperatore confermò quant'erasi operato dal Duca di Zoeringen, e tale fu la prima origine di Berna, che diventò col tempo la più possente Repubblica dell'Elvezia (2).

(1) Ann. 1197.

(2) Abitanti d'ogni ordine vi si stanziarono, e singolarmente Nobili delle vicine contrade: le famiglie Bubenbergh, Mulher

Meritò Bertoldo e per le utili istituzioni, e per la saggezza del suo governo, la stima de' suoi contemporanei, e n' ebbe luminosa testimonianza, allorchè restò vuoto il seggio imperiale per la morte di Enrico VI (1). Un gran numero di Principi dell'Impero ne fece ad esso l'offerta, ed in particolare i nemici della Casa di Svevia, la cui troppa possanza ombra-
 vaili. Ebbe Bertoldo la saggezza di rifiutare la pericolosa offerta, ed amò meglio essere un Duca ricco e rispettato, anzi che cingere la corona imperiale sempre in preda alle contese ed all'incertezza. Seppe però farsi pagare questo sacrificio da Filippo Duca di Svevia, che vagheggiava il trono da Bertoldo rifiutato.

Accrebbe in tal modo la sua potenza, non solo con questa lucrosa rinuncia, ma con titoli più onorevoli. Rispettato da questo Principe e da tutti i suoi vicini, governò ancora pel corso di vent'anni tutto il Paese ch'ei possedeva in proprietà, o dipendentemente dell'Impero, ricco, temuto dai Grandi, amato dai Popoli e particolarmente dagli abitanti delle sue città, che trattava con cordialissima paterna affezione.

Aveva Bertoldo due figli, i quali sembravano de-

e d'Erlach erano in questo numero, essendo l'ultima la sola che tutt'ora vi esiste. *Rodolfo d'Erlach, Cavaliere di una antica Nobiltà borgognona, congiunto pe' feudi, se non pel sangue colla Casa di Neuchatel, si tramutò in Berna all'epoca della fondazione di questa città che i suoi discendenti han più volte salvata, ed alla quale sette volte diedero i supremi Capi.* (Muller. Storia della Svizzera. T. 2, p. 318, e ss.).

(1) Ann. 1197.

stinati a continuare questa saggia e benefica famiglia; ma ambedue premorirono al genitore, vittime, se si può credere a' popolari tradizioni, della gelosia dei Grandi e del tradimento della Contessa di Kybourg loro Ava (1).

Morì Bertoldo (2) ultimo maschio della Casa di Zoeringen, lasciando un ubertoso retaggio alle due sorelle sue. L'una, chiamata Agnese, aveva contratte le nozze con Egone Conte d'Aurach nella Svevia, che trasse a sè per questo titolo una porzione delle Terre che la famiglia Zoeringen possedeva in quella Provincia. L'altra chiamata Anna recò in dote al consorte, Conte di Kybourg, le terre, che il fratello suo possedeva nella Borgogna, e nel paese d'Uchtland in cui sono le città di Friburgo e di Berna. Ebbero termine allora le dignità di *Reggente o Rettore* della Borgogna e quella del *Protettorato* di Zurigo, che avevano somministrati al Conte di Zoeringen i modi di mantenere qualche ordine e qualche tranquillità nell'Elvezia. Gettiamo ora uno sguardo sullo stato di quel paese, nel tempo in cui questo saggio protettore gli venne rapito.

Erano stati i Duchi di Zoeringen per lungo tempo i più possenti Signori dell'Elvezia; e dopo essi seguivano i Conti di Borgogna, di Savoia, d'Absburgo

(1) Dimostrò un dotto critico quanta poca fede meritasse questa tradizione sì lungamente creduta. (Walther Professore di Berna. *Critische Prüfung des Gesch.* Bern. 1765.) Noi dobbiamo al medesimo erudito scrittore alcune ricerche importantissime sulla fondazione di Berna e sulle circostanze che la precedettero. (V. *Versuche einer Einlehnung zu Bern. Stadtrecht.* 1765).

(2) Ann. 1218.

e di Kybourg: que' di Rapperschwyl, di Tokenburgo e di Neuchatel n'erano forse del pari. Tra i Prelati avevano il primato i Vescovi di Losanna, di Sion, di Basilea, di Coira e l'Abate di San Gallo: le città degli stessi nomi avevano acquistata maggior libertà, e s'erano sull'altre innalzate. Zurigo era già ragguardevole, poichè da lungo tempo questa città serviva d'interposto tra il commercio dell'Alemagna e dell'Italia. Molti stranieri si ricopravano tra le sue mura, chiamati dall'amenità del luogo, dalla dolcezza del governo e dai privilegi, di cui essa godeva: i Vescovi di Costanza, gl'Imperatori stessi vi soggiornavano frequenti. Vi tenea sede un Governatore imperiale, e vi giudicava a seconda delle leggi scritte degli Alemanni, e le sue sentenze erano dal Popolo confermate. Ciascuno veniva giudicato da' suoi pari, e poteva citarli a testimoniare.

Era Basilea la città più grande dell'Elvezia, tanto in breve tempo innalzata a merito dell'industria de' suoi abitatori. Questi venivano divisi per Tribù a seconda delle diverse arti professate, ed una tale divisione anche in molte altre città stata era adottata. Governavasi Basilea da un Consiglio sotto l'autorità del Vescovo, ed era desso composto di quattro Cavalieri, di otto notabili delle antiche famiglie cittadine, e di dodici membri eletti dalle Tribù: veniva questo Consiglio rinnovellato ogn'anno e presentato al Popolo da otto Elettori, che il Vescovo sceglieva tra i Cavalieri, i Canonici e tra i primarj cittadini. Eleggeva ancora il Gran Tribuno ed il Borgomastro. Per tal modo in questa Costituzione, saggiamente disposta, tutti gli Ordini dello Stato, interessati alla sua prosperità, concorrevano a formarne il Governo.

Nel tratto successivo que' di Basilea volsero l'animo ad eleggere i membri del proprio Consiglio indipendentemente dal Vescovo; l'Imperatore Federico I vi si oppose, ed alcuni uomini giudiziosi vollero dissuaderne nell'idea che una indipendenza illimitata conveniva assai meno al Popolo di una soggezione per nulla pericolosa, che poteva all'uopo moderarne gl'impeti e rassodarne l'incostanza.

Andavano le città di Soletta e di Sciaffusa crescendo pur esse in ben essere e libertà, e la loro Costituzione poco distava da quella di Basilea; erano pur esse del pari sotto la protezione di un'autorità Ecclesiastica. Dopo che Enrico l'Uccellatore (giacchè risalir conviene fino a questo Principe saggio e benefico) aveva fondate alcune città circondandole di mura, armandone gli abitanti, ed assoggettandole ad una regolare amministrazione, è facile il prevedere, che questi asili di pace, dell'ordine e della libertà, sarebbero andati grado a grado prosperando, ed innalzandosi a miglior sorte; giacchè si stancano pur una volta gli uomini dello stato di anarchia e guerra continua, e richiamano finalmente con vivo pentimento quell'ordine e quella pace, da essi sbanditi nel bollore della riscaldata fantasia e di un'impetuosa passione.

Aveva Berna ottenute franchigie eguali alle più favoreggiate città dell'Impero: le erano stati con un diploma confermati da Federico II tutti i diritti accordati a quella dal suo fondatore. La sua cittadinanza formava un Consiglio generale, ciascun cittadino, per giusta e saggia legge, posseder doveva una casa, qual guarentigia della propria fedeltà, del proprio attaccamento alla patria; doveva a' quindici anni

prestare giuramento di fedeltà all'Impero, alla Città, a' suoi Maestrati. S' eleggeva in ogni anno nell' Assemblea generale un Consiglio ed un Governatore; coll'andar degli anni si elessero per le quattro divisioni della cittadinanza quattro vessilliferi incaricati di tutto ciò che ha rapporto alla milizia, alle imposte, alle successioni ecc. Tutte queste magistrature erano affidate a' Nobili o a cittadini ragguardevoli. L'umore dei Bernesi era piuttosto volto alle bisogne guerresche, che non alle faccende commerciali ed alle arti; doveva ciascun cittadino essere soldato. Mentre l'altre città dell'Elvezia davan opera ad accrescere le ricchezze, questa mirava ad aumentare le milizie. Fino dal primo secolo del suo nascimento fece Berna la pruova dell'armi sue contro ai Conti di Kybourg, poscia si pose in colleganza con Friburgo, e le due città dovevano l'una l'altra reciprocamente soccorrersi; Friburgo era però meno libera di Berna, per esser quest'ultima stata fabbricata su di un terreno che dipendeva dall'Impero, quando l'altra era soggetta ai possenti Conti di Kybourg, dopo che avevano essi ereditata parte delle proprietà dei Duchi di Zœringen.

Dall'indebolimento dell'autorità Imperiale, dalla lontananza degl'Imperatori, dai disordini, dalle guerre che n'erano la conseguenza, traevano le grandi Case dell'Elvezia novelli modi per viepiù accrescere in possanza. Divennero i Conti di Neuchatel governatori o Langravj della sinistra sponda dell'Aar, ed in forza di questo titolo la propria autorità, su tutti i Nobili di quella contrada, estendevano. Aggiunsero al patrimoniale retaggio alcuni feudi della antica Casa di Borgogna; fecero dissolare terreni nelle vallate del

Giura, non che ai piedi di quella montagna; fabbricarono città; accordarono franchigie municipali a Neuchatel (1) eguagliandole a quelle della città di Besauzone; fondarono e dotarono non poche Abbazie. Menavano essi vita splendidissima e dispendiosa, ma le divisioni delle loro terre, fatte tra i figli, e le largizioni concedute a Chiese e Città ne affievolivano i modi.

Uno di questi Conti, chiamato Bertoldo (2), diede in pegno al Vescovo di Basilea per sessanta marchi d'argento i suoi diritti sopra Bienne, sotto la condizione però del riscatto; ma questo ricuperamento non potè mai mandarsi ad effetto, e Bienne ebbe a risentirne non di rado i tristi effetti.

Dall'estinzione della Casa di Zocringen fu tratta in alto quella dei Conti di Savoia nel Mezzodì dell'Elvezia, e questi Conti con ripetute vessazioni obbligarono il Vescovo di Losanna a cedere ad essi non pochi tra i suoi antichi diritti. Il Conte Pietro, fatto illustre dalle pregiate sue qualità e dal credito ottenuto presso diverse Corti, e singolarmente presso quella d'Inghilterra, acquistò immensi dominj nel Paese di Vaud e nel basso Vales, sia colle conquiste, sia comprando a prezzo. È sotto questo Principe ch'ebbe incominciamento la dominazione dei Conti di Savoia in que' paesi e nell'Elvezia alemanna. Continuava tutto il restante del Paese di Vaud a dipendere dal Vescovo di Losanna, dai Conti di Gruyères e da quelli del Genevese.

Dall'estinzione della Casa di Svevia, che aveva

(1) Ann. 1214.

(2) Ann. 1235.

per lungo tempo e con gloria governato l'Impero, ne derivarono conseguenze ugualmente sensibili per l'Elvezia alemanna ed orientale: è duopo farne conoscere lo stato prima e dopo quest'epoca, e dare una rapida occhiata a quello dell'Impero fino all'avvenimento di Rodolfo d'Absburgo al trono imperiale.

Dopo la morte di Federigo II (1), e dopo quella del figliuol suo Corrado, accaduta poco da poi (2), fu l'Alemagna lacerata da continui parteggiamenti, che diedero l'ultima mano alla decadenza dell'autorità imperiale, facendo innalzare quella dei Principi, che già da lungo tempo operavano per procacciarsi l'indipendenza. Più non vollero essi, che fosse l'Impero padroneggiato da un Capo potente ed atto a farsi ubbidire; quindi dopo il breve e burrascoso regnare di Guglielmo Conte di Olanda, si volse una parte di questi Principi in Inghilterra per cercarvi un Imperatore, ed elesse Riccardo di Cornovaglia, fratello del Re Enrico III; l'altra parte scelse Alfonso Re di Castiglia. L'uno e l'altro comperarono a prezzo assai caro questa Corona, alla quale l'indebolita possanza, la loro assenza, le minacce ed il credito dei Papi, e l'insubordinazione generale più non lasciavano se non se un'ombra d'autorità.

Riccardo, che seppe conservarne più del suo competitore, non n' ebbe però a bastanza per osare di disporre del Ducato di Svevia, da cui dipendeva l'Elvezia orientale. Fatto crasi vacante questo Ducato

(1) An. 1250.

(2) An. 1254.

per la sentenza capitale eseguitasi nella persona dello sventurato Corradino, ultimo rampollo della sua stirpe. Allora la Nobiltà e le Città che componevano questo vasto Ducato si liberarono intieramente dalla dipendenza, a cui soggiaciuto avevano sotto ai Duchi, e si dichiararono dipendenti immediati dal Capo del Corpo germanico.

Alla morte di Riccardo tenne dietro un interregno, durante il quale le pretensioni degli Stati dell'Impero si rendettero sempre più palesi e si consolidarono ben anco. È per tal ragione, che fu questo interregno chiamato *la culla del diritto pubblico d'Alemagna*. Tentarono invano gli Imperatori venuti dopo di far rivivere gli antichi diritti del Capo dell'Impero, ed i loro Demanj furono soprappresi in gran parte al pari delle loro prerogative. Gli Stati d'Italia ne seguirono l'esempio, ed alcuni Governatori eletti dall'Imperatore divennero Principi ereditarj, alcune città soggette si volsero in reggimento di Popolo; l'autorità dei Papi sopra tutti innalzossi.

Il difettare nella giustizia, conseguenza inevitabile di un Capo senza autorità, fu sorgente di guerre tra i Grandi, d'oppressione pei deboli, di vessazioni di ogni maniera; rubavasi per ogni dove, e le pubbliche strade più non eran sicure, e quindi altro modo non rimaneva per porsi al coperto di tanti mali, tranne quello di formar leghe e società per la difesa comune.

Dividevasi allora l'Elvezia alemanna od orientale fra ricchi beneficiati, Vescovi, Abati, Conti e Signori che possedevano feudi estesi più o meno. Apparteneva ai Conti di Kybourg una gran parte di ciò che formò in appresso il Cantone di Zurigo, ol-

tre alle Contee di Lenzbourg, di Baden, del Paese di Zug, e di una porzione della Turgovia. Anua di Zoeringen aveva ancora portato ad essi in dote la parte della Borgogna che sta al levante del Giura, (poco fa Langraviato di Borgogna) Thun, e Berthoud. I Conti di Toggenbourg e di Rapperschwyl, e l'Abate di San Gallo possedevano il rimanente della Turgovia. Molti altri Conti e Baroni avevano Terre meno ragguardevoli, come que'di Frobourg, di Buchek, Homberg, Rothenbourg, Werdenberg, Sargans, Regensberg, Brandis ecc. Gli abitanti d'Uri, di Schwitz, d'Underwald e dello Haut-Hasli formavano altrettante Comunità, che godevano altissimi privilegi, e che reggevasi coi loro proprj Macstrati. Parleremo tra poco in un separato articolo di tutto ciò che appartiene a questa culla dell' elvetica libertà.

Fa d'uopo ora rivolgerci di nuovo a quanto riguarda i Conti d' Absburgo, da remotissime età distinti per illustre origine tra i più grandi Signori dell' Elvezia, e poscia a tutti superiori in possanza. Riconoscevano per primo stipite della loro schiatta un possentissimo Conte dell' Alsazia e della Brisgovia, i cui possedimenti comprendevano ancora una parte dell' Argovia. Questo Conte, chiamato Gontram, e per soprannome *il Ricco* discendeva esso pure da Etieone Duca d'Alsazia, morto sul finire del settimo secole. Un' impresa ribelle di Gontram contro l'Imperatore Otone I gli fe' perdere gran parte de' suoi beni (1). Non serbò egli che il solo patrimonio nell' Argovia, ed i suoi discendenti rimasero per qualche tempo nell'abbassamento, o per lo meno nell' oseurità, viven-

(1) Verso l'anno 959.

do coi prodotti di alcuni atti violenti, o tiranniei, esercitati sui loro vicini, come praticavasi dai Signori e dai Nobili in quell'età. L' un d' essi chiamato Radbodo fabbricò nell' anno 1020 il Castello di Absburgo nelle sue Terre dell' Argovia: Verner fratello di lui, e Vescovo di Strasburgo, somministrò i modi per mandarne ad effetto la costruzione.

Il figlio di Radbodo, chiamato Verner pur esso, fu il primo che assumesse il titolo di Conte d' Absburgo, col quale venne questa illustre famiglia nominata fino al momento in cui acquistò essa il Ducato d' Austria. Non era ragguardevole il Castello di Absburgo, e Radbodo ne aveva commisurata l'estensione alle Terre da quello dipendenti; tuttavia, difeso era però da forti mura e dalla sua stessa posizione sulla sommità di un' alta collina lungo la destra sponda dell' Aar, nelle vicinanze di Bruck. S' estolle ancora a di nostri colà una torre alta 75 piedi, dalla quale girasi l'occhio assai lungi nell' Argovia e sulle vicine contrade.

I successori di Radbodo, la cui grandezza s' andò ben presto ampliando, si trovarono tosto circondati da alleati, o da Vassalli ad essi intieramente dedicati (1). Non è del nostro seopo il tener dietro a tutti i gradi d' innalzamento dei Conti d' Absburgo;

(1) Alla morte dell' Imperatrice Maria Teresa vi avevano ancora alcune famiglie che scendevano dai Grandi Ufficiali della Casa di questi Conti d' Absburgo, la devozione ed i servizi de' quali contribuito avevano al suo innalzamento. Tali erano gli Hallwyl che posseggono ancora il Castello di questo nome, eredità de' loro Antenati, i Luternau, i Winkelried cittadini di Berna e di Underwald cc. Muller Storia degli Svizzeri Tom. II.

ma male forse verremmo intesi nel continuare la nostra storia, se non si dessero da noi a conoscere gli acquisti fatti da questi Conti nella Elvezia all'estinguersi della Casa di Kybourg.

I Conti di questo nome, che derivati credonsi dai Guelfi, s'erano stanziati nel Castello di Kybourg, a poche leghe da Zurigo, sulla cima di una montagna. E colleganze, e successioni, e favori dei Monarchi imperiali, renduti avevauli potentissimi. Eredarono dai Conti di Lentzbourg e di Baden, i quali, oltre a queste due Contee, possedevano Zug, Sempach, e Sursée, e fabbricarono essi Diessenhofen sulle sponde del Reno, non che Winterthur in una vasta pianura al di sotto del loro Castello.

Dall'uno di questi Conti si ottennero, come già l'abbiamo veduto, maritandosi con Anna di Zoeringen, tutti i beni, che questa potente famiglia possedeva nell'Argovia, la città di Friburgo, il Langraviato di Borgogna e quello di Turingia, dignità che ponevali in grado di padroneggiare i Conti e Signori dei paesi posti fra il Lago di Costanza ed il fiume Aar. Una parte di questa successione cadde in sorte al fortunato Rodolfo di Absburgo, nipote materno dell'ultimo Conte di Kybourg, e componevasi della Turgovia, di Kybourg, Baden, e Sempach. Un altro Conte di Absburgo, chiamato Eberardo, genero dell'ultimo Conte di Kybourg, s'ebbe il rimanente della eredità, e formò la seconda Casa di Absburgo, a cui rimasero i Langraviati di Borgogna, Friburgo, Berthoud, Thun ecc.

Tutti i vassalli della Contea di Kybourg, nella quale numeravansi più di cento Castelli, quei di Lentzbourg, di Baden, della Turgovia, i Maestrati delle

città, i Prelati, un immenso numero d'amici, e di servitori del nuovo Conte, di deputati delle Alpi e delle città e borghi vicini s'affrettarono nel rendere omaggio a Rodolfo lor nuovo Signore, il quale vedeva così, in un sol giorno, più del doppio accresciuta la sua possanza; presagio felice dell'immensa fortuna destinata a lui stesso ed alla sua discendenza.

Già fu detto da noi in quale tristissimo stato di anarchia e di confusione giacesse allora l'Impero; nessun Principe vi aveva negli Stati Imperiali, che al pari di Rodolfo unisse nel mestiero dell'armi l'esperienza ed il valore alla prudenza, alla confidenza generale, e che avesse, a così esprimerci, una bastevole possanza per salvaro l'Impero, ma non sufficiente a soggiogarlo. Fin nella età sua giovanile lasciato aveva trapelare quant'egli fosse operoso, e quanta fosse l'ambizione sua, e la sua impaziente bramosia d'arricchire e d'innalzarsi; nel tempo stesso però avuta aveva sufficiente politica per difendere le ragioni degli abitanti delle Città e della Campagna contro i Nobili, i quali, colto il destro dell'interregno, si facevano scherno e guadagno della cotesoro ruina. In tal modo giunto egli era ad avere il Protettorato ed il governo di Zurigo, di Strasburgo, e di altre molte ragguardevoli città, la cui costante affezione verso di lui molto accrescevagli di possanza; mentre non essendo ancora gli abitanti di quelle città affievoliti dal lusso, o guidati dall'amore del guadagno, si riducevano facilmente ad ottimi soldati, e la loro sufficiente agiatezza somministrava facili modi al sostenere la guerra, modi che mancavano quasi sempre a tutti gli altri Signori, ridotti al

verde dalle dissipazioni del proprio, e fatti poscia dissipatori ancora dell' altrui.

Era stato per lunga pezza occupato Rodolfo in particolari contese nell' Elvezia; ei fu salariato dalla cittadinanza di Zurigo per capitanarla nella guerra contro alcuni Nobili del vicinato, o per moverla contro il Vescovo di Basilea e l' Abate di San Gallo, non che contro diversi altri Signori; ma già più alti destini l' attendevano fuori dell' Elvezia. Mentre egli stava, e con poca fortuna, assediando Basilea gli si presentarono due Signori dell' Impero annunciandogli, essere egli stato eletto Re dei Romani in considerazione delle virtù sue, e del suo senno (1).

Gli aprì allora Basilea sull' istante le porte, e tutti i Grandi, i Nobili dell' Argovia e della Turgovia, i Deputati di Schwitz e di Zurigo, non che di tutte le vicine città affrettaronsi a condursi ad esso per offerirgli le loro felicitazioni. La consorte di lui il venne a visitare accompagnata da numeroso corteo di Nobiltà, ed egli si pose tosto in viaggio per girne ad Aquisgrana a cingere, per mano dell' Arcivescovo di Colonia, la sua fronte colla Corona di Carlomagno.

Fu cagione di altissima sorpresa questa elezione a Rodolfo non solo, ma a tutto quasi l' Impero; tuttavia, se ai potenti amici e congiunti ch'egli avea nella Dieta si arroe il quadro delle circostanze che già fu per noi delineato, se ne spiega con facilità l' avvenimento. Per ogni dove stanchi eran gli uomini dell' anarchia e de' disordini, che ne sono imprescindibile conseguenza, e quindi sentivasi il bisogno di un

(1) An. 1273.

Capo fornito di quelle eminenti qualità che occorre-
vano per tutto riordinare, ma che non potesse, o
che non osasse, s'anco era possibile, nudrire il di-
visamento di rivendicare le usurpazioni fatte sui de-
manj e sull' autorità degli antichi Imperatori.

Giustificò compiutamente Rodolfo col suo regnare
la scelta che n'era stata fatta, e provò eh'ei sapeva
del pari far amare e rispettare la propria autorità:
fu il suo reggimento felice per l'Alemagna in gene-
rale, e per l'Elvezia in particolare; ma prima di
dar contezza intorno ai risultamenti, che se n'ebbe-
ro in quest'ultimo paese, ci conviene volgerci in
dietro d'alquanto per far conoscere un'altra parte
dell'Elvezia, della quale non abbiamo per anco fa-
vellato, e che poco dopo s'illustrò innalzando pri-
miera il vessillo di libertà.

FINE DEL CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO VIII.

Origine della Confederazione elvetica.

ABBIAMO dovuto tardare infino ad ora nel far parola di Schwitz e delle vicine contrade, ordinariamente chiamate, *Valdstoette* nella lingua del paese, parola che può equivalere a *Cantoni forestieri*. All'intorno di un Lago, cui questi Cantoni forestieri han dato il nome, e che altissime montagne circondano con irregolari burroni, trovansi i territorj di Lucerna, d'Uri, di Schwitz e d'Undervalden, piccoli Stati che furono per lungo tempo strettamente uniti fra loro più che nol fossero con tutti gli altri loro vicini. Ciò che ora noi siamo per accennare intorno a Schwitz, che non è il menò ragguardevole, a malgrado della sua poca estensione, può in gran parte applicarsi a tutti gli altri.

Fu questa parte dell'Elvezia per lunga pezza poco conosciuta, nè vi si trova alcuna città. Le Alpi estollono fino alle nubi le lor vette imbiancate da continue nevi, ed alcune ghiacciaie vi formano abbondanti e perpetue sorgenti di acque che rendono fertili i pascoli delle sottoposte pianure, fra mezzo a ridentissime vallate, amenamente sparse qua e là di case e di pastorali abituri. Sta sopra tutte l'altre per bellezza di sito una valle che si estende al Settentrione di Schwitz verso il lago di Zug. Per ogni dove in questo Cantone l'aria vi è pura e sanissima, gli uomini sono robusti, vigorosi ed atti a grandi fatiche, soldati eccellenti, appassionati a-

matori di libertà e del patrio suolo. Que' pascoli ubertosi, sola ricchezza del paese, dovettero, nella sua origine, essere stati quelli che determinarono il genere di vita degli alpigiani di Schwitz; furono dunque questi necessariamente un popolo di pastori, isolati gli uni dagli altri, almeno per una parte dell'anno, possedenti in comune estesissimo spazio di terreno, uguali fra loro, ed uguali per quella uguaglianza vera, soda, durevole che deriva dalla natura, e dal genere di vita e dei possedimenti.

Da un'antica tradizione; conservata e venerata fino a' dì nostri nel paese, si fanno discendere questi Popoli dalla Svezia, il cui nome *Suea* o *Suetia* ha qualche rassomiglianza con quello di Schwitz. Alcuni eruditi credettero, che questa colonia, venuta sì da lungi, potesse forse essere un rimasuglio di que' Cimbri originarj dell' Europa settentrionale, e distrutti da Mario; v'ha chi opina esser possano uno sciame degli Ostrogoti d'Italia; suppongonli altri, essere Danesi fuggiti per fame dalle natie contrade; e v'ha finalmente chi li vorrebbe Sassoni trapiantati lungi dalle patrie terre per opera di Carlomagno, lorquando ei volle disperdere e distruggere quella possente Nazione.

Tutte queste congetture, sempre poco certe, non appartengono al nostro scopo, e quindi noi ci restringeremo ad osservare, che, attraversando le Alpi da Schwitz fino al paese di Grujere, per un'estensione di forse venti leghe, si rinviene in fatti una razza d'uomini, che a diversi caratteri distinguersi da tutti quelli che loro stanno d'intorno. Son questi proprio gli antichi *Svizzeri*, ed hanno essi conser-

vato nel proprio idioma alcune voci straniere a quelle degli Alemanni, ed un accento alquanto differente.

In due valli di questo paese (l'Hasli e l'Entlibuch) gli uomini sono ancora forniti generalmente di quelle belle forme e di quell'alta statura attribuita agli Scandinavi, e che trovansi ancora in molte delle loro provincie. La tradizione di quest'origine serbasi tutt'ora in alcune canzoni del paese, nelle quali parlasi di stranieri in traccia di un soggiorno remoto e tranquillo per essi e per le loro mandre, e che promettono con giuramento di non abbandonarsi l'un l'altro giammai: si aggiunge che questo voto sacro per essi fu forse l'origine delle Confederazioni dell'età posteriori.

Vantansi i Popoli di Schwitz di una libertà tanto antica quanto il loro stanziarsi tra l'Alpi, e se può prestarvisi fede, calarono nel nono secolo a dare soccorso all'Italia invasa dai Saraceni, ed ebbero grandissima parte nella sua liberazione. Dal Papa Gregorio IV fu ad essi conferito in tal circostanza il titolo di *Difensori della Chiesa*; e Luigi-il-Buono confermollì nel diritto di poter ordinare a lor voglia la forma del proprio reggimento.

Sembra almeno che di spontanea volontà ricercassero la protezione dell'Impero, allor quando intestine discordie o nemici stranieri la rendettero necessaria. È vero che dagli Imperatori venivano spediti Governatori fra loro, e che avevano pur essi i servi attaccati alla gleba, i quali appartenevano a Signori ecclesiastici e laici, ma gli uomini liberi conservarono sempre il diritto di convocare le Assemblee annuali, nelle quali regnava la più perfetta uguaglianza, e che sceglievano nel proprio seno un Landmano

o primo Maestrato. Senza l'assenso unanime di questa Assemblea non potevano i Comuni oprar cosa alcuna d'importante: i servi non erano sempre esclusi da queste adunanze generali. Le liti di poca importanza sentenziavansi da Giudici scelti nel paese, ed i giudizj capitali venivano pronunciati in nome dell'Imperatore dal suo Governatore, ma sempre al pubblico cospetto, e nel paese medesimo.

V'ha un fatto assai singolare, da cui si deduce quanto poco conosciuta fosse questa contrada fino al cominciamento del dodicesimo secolo; in questo tempo l'Abbadia d' Einsiedlen, o di Nostra Signora degli Eremiti, collocata nel paese di Schwitz, era di già facoltosa e possente. Un Abate, chiamato Gerardo, della Casa dei Conti di Frobours, accusò all'Imperatore, Enrico V, il popolo di Schwitz, come ci pascolare facesse le sue mandre sopra monti che furono da Enrico II donati all'Abbadia: sostenevano quelle popolazioni che tali montagne state erano sempre da esse possedute. Volle l'Abate citar costoro al cospetto del Tribunale dei Signori della Svevia, ed essi allegarono, che non conoscevano altro giudice, tranne il Capo dell'Impero, da cui immediatamente dipendevano. Fu provato nell'incontro di questa contesa, che quando Enrico II aveva donati que' monti all'Abbadia, credette di fare ad essa donazione di luoghi deserti, e non aveva fatta menzione alcuna di abitanti. Enrico V, cui fu sottoposta la contesa, condannò i popoli di Schwitz; ma determinati questi a non assoggettarsi ad una tale sentenza, ed unitisi coi Valligiani d'Uri, fecero incursioni sulle terre dell'Abbadia. L'Imperatore Corrado III tentò pur esso di farli piegare ai decreti

dell'Impero, ma fu inutile, e rinnovellarono la Lega difensiva, secondo lo spirito e l'uso antico della loro Nazione (1) cogli abitanti di Underwald, e persisterono ostinati in ciò che l'Imperatore e l'Abate chiamavano *disubbidienza*. Opponendo minacce a minacce, non temette il Popolo di Schwitz di altamente pronunciare, *che se in tal modo proteggevali l'Imperatore, avrebbero saputo in avvenire proteggersi da sè medesimi*. Scomunicati per questo stesso motivo dal Vescovo di Costanza, la loro fermezza non ne fu punto alterata, ed obbligarono i Sacerdoti a continuare l'Ufficiatura, facendo intanto, come al solito, pascere le proprie mandre su quei terreni che dai Frati d'Einsiedlen venivangli contrastati. L'Imperatore Federico I applaudì all'ostinata resistenza, ne lodò il coraggio, e lusingandoli in tal modo indusse la gioventù a seguirlo coll'armi in Italia. Se vengono lodati i Re per interesse, d'ordinario non è senza vista d'interesse che i Re lodino i loro Popoli. Seicento guerrieri di Schwitz, capitanati dal loro Governatore, il Conte Ulrico di Lentzbourg, seguitarono l'Imperatore in Italia, ove questo Monarca ebbe a soggiacere a non poche persecuzioni per parte del Papa e del Clero. Que' di Schwitz parteciparono in tali avversità, ma nulla potè staccarli da Federico e dalla sua Casa.

Quando i Principi di questa famiglia costretti furono a cedere per alcun tempo il Trono imperiale,

(1) Congetturasi con molta verisimiglianza che la Lega di questi popoli fra loro fosse antica e perpetua, sebbene l'uso corresse di rinnovellarla ogni dieci anni (V. *Storia della Confederazione elvetica di Vatterville*. T. 1. L. 1).

da essi tanto gloriosamente occupato, al loro rivale Otone di Brunswick, volle questo nuovo Imperatore, attraversando l'Elvezia per girsene a Roma, assicurarsi la fedeltà de' Popoli di Schwitz (1), dando ad essi per Governatore il Conte Rodolfo d'Absburgo (avo dell'Imperatore Rodolfo) già protettore dell'Abbadia di Murbach, dalla quale dipendeva Lucerna. Non si assoggettarono a lui questi Popoli se non di mal'animo, e dopo essere stati assicurati, ch'ei rispetterebbe la loro libertà, i loro privilegi.

Fosse per altro, ch'ei non osservasse fedelmente le date promesse, fosse che questi Popoli mal soffersero un'autorità intermedia fra essi e l'Impero, sollecitarono istantemente con preci Enrico VIII, Re dei Romani e figlio dell'Imperatore Federico, di liberarneli; e questi, non solo accordò di buon grado quanto chiedevaglisi da Popoli affezionati cotanto alla sua famiglia, ma riconfermò espressamente tutti i loro privilegi, e Federico II ratificò pur esso il diploma; in questa Carta, che porta la data di Faenza, l'Imperatore dichiara di prenderli sotto le sue ali, e sotto quelle dell'Impero (2); li riconosce per uomini liberi i quali ubbidire debbono al solo Imperatore da essi medesimi di pieno arbitrio scelto a proprio Sovrano; in conseguenza, egli aggiunge, noi riceviamo a braccia aperte l'assicurazione della loro fedeltà; nè permetteremo giammai che il lor paese sia in nessun tempo ceduto o separato dalla nostra Sovranità e da quella dell'Impero (3).

(1) An. 1210.

(2) An. 1240.

(3) Vedi Guilliman e Tschudi in Wattewille. *Storia della Confederazione Elvetica*. Lib. 1. An. 1240.

Sollevati da quel momento dalla dominazione odiosa del Conte di Absburgo, i Popoli di Schwitz ed i loro fratelli d' Uri e d' Underwald , raddoppiarono di zelo in servizio dell' Imperatore. Il fiore de' lor soldati portossi a guerreggiare sotto le bandiere di lui nell' Italia , e combattè sì valorosamente contro i Guelfi , che l' Imperatore creò Cavaliere un Winkelried , cittadino d' Underwald , dal quale erano essi capitanati.

Le circostanze, e forse le disposizioni stesse dei Popoli , cangiarono coll' andar del tempo , e si fecero propizie al Conte d' Absburgo. Il nipote di colui che avevano essi rigettato, il fortunato Rodolfo, a cui la Provvidenza dar voleva l' Impero, s' era, fin da' primi anni, acquistata fama di valoroso soldato , e per questo motivo piacer doveva ad una Nazione guerriera.

Egli era abbastanza possente per difenderla ne' tempi burrascosi che un lungo interregno temer faceva; aveva per questo titolo ottenuto il Protettorato di un gran numero di Città , delle quali difendette con felici risultamenti gl' interessi; fatto s' era comune per ogni dove, negli Stati dell' Impero , il ladroneccio, ed i soldati non guardavan misura nel depredare l' altrui; il parteggiare fra Guelfi e Ghibellini dilacerava l' Elvezia, Italia, ed Alemagna. In congiunture sì disgraziate, Schwitz chiamò Rodolfo, e gli assegnò l' ufficio di Governatore, del quale avevan poco prima spogliato il suo zio: esso lo era di già della città di Zurigo, colla quale gli *Stati forastieri* avevano alleanza, e tutti questi Popoli lodevolmente il servirono in alcune piccole guerre ch' ei sostenere dovette contro alcuni de' suoi vicini.

Innalzato poscia Rodolfo alla suprema Dignità del-

l'Impero, diede opera a ricondurvi l'ordine e la pace, vietando sotto severissime pene qualunque sorta di particolare vendetta: in forza di questo decreto, doveva l'offeso presentare ai Giudici le proprie querelle, e s'egli non ne otteneva soddisfazione, doveva lasciar trascorrere tre giorni, prima di prenderla da sè stesso; nel quarto gli era permesso d'assalire il proprio nemico, ma di pieno giorno. Questa legge, che tanta impronta seco portava ancora della barbarie del secolo, fu per altro estesa alla durata di soli tre anni, e dopo questo termine doveva la Dieta dell'Impero rinnovellarla, se il giudicasse a proposito; tal quale era, per altro, v'abbisognò tutta l'autorità ed il credito di Rodolfo per farla adottare ed eseguire; nè giunse all'intento, se non dopo aver distrutti più di settanta Castelli di que' Nobili che funestavano tutto l'Impero colle loro violenze, col terrore da essi ispirato.

Guerriero attivo quanto valoroso, nemico del fasto, protettore dei deboli e degli oppressi, Rodolfo chiamò a nuova vita l'autorità del Capo dell'Impero, nel tempo stesso che ai sudditi fece godere tutti i vantaggi di un Governo giusto e saggio, del quale avevano, già da lunga pezza, ogni conoscenza perduta.

Continuò egli nel favorire in distinto modo la città di Zurigo, di cui era stato Governatore; accordò a quegli abitanti l'importantissimo privilegio di non poter essere tradotti al cospetto di Tribunali stranieri, e di dover essere giudicati colle proprie leggi. Per cotal modo furono essi dipendenti immediatamente dall'Impero, ciò che formava il voto generale di tutti gli Stati, e risguardavasi quasi come

un'assoluta indipendenza. Per questi motivi i Zuri-ghesi servirono Rodolfo con vivissimo zelo nella guerra contro il Re di Boemia, e gli accordarono sempre e liberalmente i sussidj di cui faceva ad essi domanda.

Confermò del pari i privilegi anco a Berna; ed accordò franchigie uguali a Lucerna, sebbene questa città dipendesse ancora dall'Abbadia di Murbach di cui egli aveva il Protettorato. Indusse il Vescovo di Basilea ad accordare alla Città di Bienne gli stessi diritti di cui godeva Basilea; e Soletta e Sciaffusa ottennero da lui non essere il più assoggettate ad una giurisdizione straniera.

Soprattutto però si fu agli abitanti di Schwitz, d'Uri e d'Undervald ch'ei si compiacque di compartire distinti contrassegni di particolare affezione, e ben l'avevano essi meritato coi soccorsi ad esso prestati. Dichiarolli esenti da ogni dipendenza da' suoi Officiali, Giudici e Luogotenenti (1) e proibì con atto espresso, che il lor paese non venisse nè impegnato, nè ceduto a nessuno sotto qualsivoglia titolo o pretesto: gli altri privilegi tutti, di cui godevano, vennero, a seconda dei loro desiderj, da Rodolfo intieramente confermati.

A merito delle cure e della protezione di lui, Laupen diventò, come Berna, città immediata; Muhlhausen nell'Alsazia, la quale non era che un borgo, ottenne i privilegi delle città; quelle di Diessenhofen, d'Arau, di Winterthur s'ebbero nuove franchigie.

Sebbene avesse Rodolfo fitto in mente di tener in freno i Grandi ed i Nobili, e di reprimerne la sfre-

(1) Vedi il documento rapportato dallo Tschudi.

nata licenza, pure amico fedele e grato a molti di essi, concedette loro non pochi favori: se ne citano diversi esempj dei Signori di Thurn a Sciaffusa, di Bubenbergh a Berna, e di que' di Bonstetten (1), i cui antenati s'erano da' tempi più remoti distinti per pie istituzioni e per armeggiamenti fatti ne' Tornei. L'Imperatore affidò al Barone Ermano di Bonstetten la cura di rappresentarlo a Zurigo come Governatore e Presidente del Tribunale imperiale, e nominollo Vice-Langravio della Turgovia.

Verso il Papa ed il Clero serbò Rodolfo le regole della prudenza, quali al suo secolo si addicevano; egli seppe evitare il cadere in urto con quella formidabile Potenza, rimpetto a cui la sua avrebbe sicuramente soggiaciuto. Lasciolla nel possedimento di quella cieca venerazione de' suoi contemporanei, ai quali forse era indispensabile un freno di questa natura, attesa la loro ignoranza e ferocia. Tuttavia, e voltachè il poteva, impedì agli Ecclesiastici il sottrarsi, come il pretendevano, dal contribuire al pagamento delle pubbliche imposte.

Libérale, fino alla profusione, di titoli e di onori, poichè in fatti eran questi la sua principale ricchezza, innalzò nell'Elvezia due Prelati (2) al grado di Principi dell'Impero, l'Abate d'Einsiedlen, o di Nostra Signora degli Eremiti, ed il Vescovo di Losanna (3). Il Pontefice romano rifiutò per lunga pezza di riconoscerlo nella qualità d'Imperatore; ma avendo finalmente Rodolfo rinunciato ai diritti dell'Im-

(1) Muller Storia degli Svizzeri.

(2) An. 1274.

(3) An. 1275.

però sulla città di Roma, Gregorio X ne divenne l'amico, e trovò allora la sua elezione *utile e legale*.

Vollero i due Capi del Mondo cristiano conoscersi e abbracciarsi, ed il Papa si trasferì a Losanna, reduce dal Concilio di Lione, e Rodolfo pure si condusse colà per rendergli omaggio, come al Capo della Chiesa; ed in questa circostanza fu sotto ai loro occhi e con splendidissimo apparato eseguita la dedicazione della Chiesa di quella città; il Papa versò in quest'incontro tutti i tesori dell'indulgenze, Rodolfo fece la spesa dei soli suoi vestimenti (1). Promise Rodolfo al Papa di voler andare a Roma per ricevere dalle sue mani la Corona imperiale, e poscia a Gerusalemme per conquistare i Luoghi Santi profanati dagli Infedeli: non mantenne nè l'una nè l'altra promessa, ed è dubbiosa cosa, s'ei n'avesse pur manco l'intenzione.

Fino a questo punto, Rodolfo s'era dato a divedere quanto grande nella politica, altrettanto abile e fortunato nelle cose della guerra. Aveva egli in certo modo ricompensato il dono fattogli della Corona imperiale, richiamando nell'Impero l'ordine e la pace; ma d'allora in poi si fé conoscere troppo ambizioso, e soprattutto troppo interessato, troppo ardente nell'innalzare ed arricchire i suoi figli. Accade bene spesso, che uomini valevolissimi e saggi ne' Consigli, eroi sul campo, mostransi poscia deboli ed enervati nel seno della propria famiglia. Numerosissima era quella di Rodolfo; fece egli sposare a tre sue figlie tre Elettori, ed altre tre ne maritò a Principi assai potenti.

(1) *Ann. Colmar apud Muller. Storia degli Svizzeri.*

Mosse egli lunga e crudele guerra ad Ottocare Re di Boemia, al cui servizio egli era stato in giovinezza, e quando finalmente questo Principe sventurato fu vittima assoluta di Rodolfo, diede questi al figliuolo suo Alberto gli Stati d'Austria, della Stiria e della Carniola, che avevano appartenuto al vinto monarca: l'investitura venne ad esso conferita col titolo di Duca (1). Fu in tal modo, fu in quest'epoca memorabile, che la Casa d'Absburgo, fino allora poco potente nell'Impero, divenne, ed è ben molto dire, la Casa d'Austria dei secoli posteriori. Non potè Rodolfo con pari facilità rimettere il Ducato di Svevia, quantunque vivamente desiderato da' suoi figli; e quindi si contentò di assegnare la parte che rimaneva di questo grande Ducato al figlio suo Rodolfo, il quale assunse il solo titolo di Principe di Svevia, titolo di cui i Sovrani dell'Austria continuarono a far uso.

Divisava egli di far rivivere quello di Re d'Arles e di Borgogna, in favore del prediletto figliuolo suo Artmanno; le Terre, che appartenuto avevano a questo regno, erano possedute da alcuni Conti di Borgogna e da altri possenti Vassalli; i Conti di Savoia ne tenevano una parte, ed essi s'erano, come già l'abbiam detto, impossessati di una porzione del Paese di Vaud. Alcuni Conti del Genevese ne possedevano un'altra, e studiavansi di poter padroneggiare in Ginevra stessa, in onta ai diritti del Vescovo e della Cittadinanza. Rodolfo pure mirava ad estendersi nel Langraviato di Borgogna legato alla sua famiglia dai Conti di Kybourg; già vi occupava gran numero di Castella, ed aveva il Protettorato di Città e di Mo-

(1) An. 1283.

nasteri. Appoggiavasi egli nella sua impresa allo specioso pretesto di rivendicare i diritti dell'Impero sulla Borgogna, diritti che il tempo non aveva fatti peranco scordare.

D' uopo era di eserciti per far valere titoli di questa natura, ed occorreva vincere il Conte di Savoia, Filippo, il quale era per sè stesso potente nel paese, e più potente ancora per la Lega coi Conti di Borgogna suoi generi. L'Imperatore, che avea sconfitto il Re di Boemia, ebbe ad incontrare più valida resistenza per parte di questi Conti, e ripetutamente mosse ad essi la guerra con variata fortuna. Giunse una volta ad inseguirli fino a Besanzone, ma non avendo potuto insignorirsi di questa città, abbisognò ch'ei si contentasse dell'omaggio rendutogli come al Capo dell'Impero: poco dopo si condusse a disertare il Paese di Vaud, fin sotto le porte di Losanna, e ad assediare Paierna e Morat, nel divisamento di obbligare Filippo di Savoia a cedergli Friburgo ed a prestargli omaggio. Queste zuffe ebbero occasione di essere frequenti volte ripetute. Artmanno, quel prediletto figlio di Rodolfo, cui egli aveva tentato di dare la corona di Borgogna, perì a caso affogato nel Reno, e la mira di far risorgere quel Reame rimase sepolta con lui. Furono finalmente i Conti di Savoia costretti a cedere molte Castella all'Imperatore, a rinunciare ad ogni pretesa sopra Friburgo e Losanna, ed a sottomettersi alla Sovranità dell'Imperatore e dell'Impero.

Fatto da questi vantaggi sempre più ardito e coraggioso, volle Rodolfo, quantunque in età già avanzata, vendicarsi dei Bernesi, i quali avevano, contro lui parteggiato a favore dei Duchi di Savoia; fa-

cea lor carico ancora d'avcr discacciati gli Ebrei, ai quali esso accordava un'interessata protezione. Questa impresa non corrispose alle sue speranze, poichè i Bernesi furono soccorsi, ed i Conti di Borgogna si ribellarono nuovamente ad instigazione di Filippo-il-Bello, Re di Francia, sì che fu costretto Rodolfo ad affidare a' suoi Luogotenenti ed alla Nobiltà la continuazione della guerra poco gloriosa contro Berna. In questa occasione ei diede al giovane Rodolfo Conte di Neuchatel l'investitura di questa città e di tutto ciò ch'ei possedeva all'intorno, obbligandolo però a riconoscersi vassallo di Giovanni di Chalons, cognato di lui, la cui famiglia era la più potente della Borgogna e dell'Elvezia romana, dopo quella del Conte Palatino di Borgogna. La debolezza del giovane Conte rendevagli necessaria sì fatta protezione, e produsse in appresso al Signore di Chalons il Principato di Neuchatel, giacchè traggono origine da questa Casa i Principi d'Orange.

Continuavano i Bernesi ad essere in lotta coi Vassalli dell'Imperatore, Capo dei quali era Rodolfo altro de' suoi figli, ed il loro amor patrio, il lor valore giovarono a sostenerli contro sì possenti aggressori, guidati sempre i Bernesi dal bravo lor Duce Brugger. Essendo stata, in una sanguinosa fazione osteggiata contro il Principe, perduta la loro bandiera, Vallone di Gruyeres si precipitò tra le nemiche falangi, la riconquistò e la riportò in Berna lacera e tinta di sangue; ei s'ebbe allora il soprannome di *Bilderben* che suona in dialetto bernese *uomo valoroso*, e questo titolo illustre continuò poscia nella prosapia di lui: in questo fatale incontro fu cangiata la bandiera di Berna, e l'Orso che trovasi nel bla-

sone venne posto in campo rosso, in memoria ch'ell'era stata tinta col sangue dei difensori della patria. Disgustato il figlio dell'Imperatore da tanta resistenza, venne a patti coi Bernesi, e fece con quelli la pace sotto condizioni per essi non molto gravose. Dovettero istituire un ufficio anniversario in suffragio dell'anime dei Nobili uccisi in questa guerra, e ricevere nuovamente nel loro seno gli Ebrei, dai quali fu pagata grossa somma.

Andava Rodolfo invecchiando, ed i figli suoi, abusando della sua debolezza, il traevano in errori che macchiavano la gloria de' suoi primi anni; Alberto, sopra tutti, pareva gli avesse ispirata quell'ingiusta avidità, che, secondo le testimonianze de' suoi contemporanei, esser doveva la sua prediletta passione. Alberto, per esempio, indusse il padre ad obbligare gli Abati, i Signori, le Città a vendergli in tutto o in parte i proprj demanij, i proprj diritti, le rendite d'ogni maniera, e tutto ciò al prezzo che gli piaceva di stabilire. Perseguitò crudelmente l'Abate di San Gallo, dal quale, in giovinezza, chiamato si era ben fortunato d'aver potuta ottenere la pace (1); ei lo fe' porre al bando dell'Impero in punizione della sua resistenza, e se gli mantenne costante nemico per tutto il viver suo.

Sebbene gli ultimi periodi della vita di Rodolfo rispondessero sì male al suo cominciamento, pure le sue grandi qualità ed i servigi renduti all'Impero, non debbono essere posti in non cale: ci lo governò pel corso di diciotto anni, dopo che, come dicevalo egli stesso, il Ciclo lo aveva trasportato dal

(1) An. 1291.

casolare de' suoi padri nel Palazzo degli Imperatori.

Lasciava egli, morendo (1), grandi rancori, contro di lui; nell'animo de' suoi vassalli e de' suoi vicini dell'Elvezia; ma i successori, coi tirannici modi, li cangiarono ben presto in gravissima doglia di averlo perduto.

Il maggiore de' suoi figli, Alberto Duca d'Austria, aveva di già date troppe pruove d'alterigia, d'ambizione e di avidità, perchè ne avessero a temere, non solo i vicini suoi, ma ben anco i Principi lontani, nell'aggiungere alla ereditaria possanza di lui anco quella di Capo dell'Impero; e l'estrema bramosia ch'ei dava a divedere per questa Dignità, fu agli occhi di coloro una ragione di più per non conferirgliela. Seppc intanto l'Arcivescovo di Magonza approfittare di queste circostanze, e cogliere il destro per far eleggere il suo giovane cugino, Adolfo Conte di Nassau, sotto il nome del quale lusingavasi il Prelato poter godere d'una grande autorità.

I Popoli di Schwitz e degli altri *Stati forestieri* intesero con ispavento e con dolore la notizia della morte di Rodolfo I: sebbene avess'egli di già cangiato di modi con essi, ed eccitata ben anco la lor diffidenza, pure sapevano quanto Alberto, e forse era questi che insinuate aveva al padre le ingiustizie, fosse più a temersi del padre stesso; sapevano che agli occhi di questo giovane Principe eran nulla l'amore e la confidenza dei Popoli, i loro diritti, la lor libertà; sapevano che null'altro ci vagheggiava, tranne l'ingrandimento de' suoi dominj, del suo erario, del suo

(1) 15 Luglio 1291.

esercito. Nessuno ignorava il suo coraggio già esperimentato, il suo ingegno e la sfrenata passione sua pel guerreggiare: parlavasi del truce suo sguardo, della ferocia dipinta nel volto, il che tutto annunciava un Padrone terribile nelle sue vendette.

Narrasi, che avendo i suoi sudditi di Vienna osato resistergli, ne obbligò i Deputati a portargli a capo nudo e nudi piedi le chiavi della città, e che in quest'incontro aveva al cospetto di essi lacerate le Carte dei privilegi, di cui chiesta avevano la conservazione.

Appena ricevuto l'annuncio della morte di Rodolfo, que' Popoli agitati si convocarono straordinariamente per rinnovellare il patto dell' antica Confederazione; quest'atto originale fu rinvenuto negli archivj di Schwitz in idioma latino, ed in quelli di Stantz in idioma alemanno, ove erano rimasti per lungo tempo sconosciuti e sepolti (1). Esso fu allora pubblicato, e siccome è questo l'atto più antico dell' Elvetica Confederazione, il quale diffonde sulla origine di quella una preziosa luce, così noi ci crediamo in dovere di citarne le principali disposizioni ne' precisi termini dell' Originale. » Che a tutti sia palese qualmente gli abitanti della valle d' Uri, la Comune di Schwitz e gli abitanti delle montagne d' Underwald considerando i presenti pericoli, si sono con piena confidenza riuniti, e conforme alla alleanza *che fra essi già da moltissimi anni sussiste*, si sono con giu-

(1) Pare, che Tschudi non ne avesse contezza, e di fatti fu per la prima volta pubblicato nel 1760, dal sig. Gleser di Basilea, in una Dissertazione latina *De Helveticorum foederibus*. V. Muller Storia degli Svizzeri. An. 1291.

ramento promessi di prestarsi vicendevole soccorso con tutti i proprj beni, con tutti i proprj guerrieri, sia nel circondario delle loro valli; sia al di fuori, ed a spesa propria, contro tutti coloro, che volessero commettere atti di violenza o contro essi tutti, o contro qualcuno in particolare. Colui che è dipendente da un Signore deve tutti adempiere gli obblighi contratti verso di lui; ma è stato fra noi convenuto, che non si riconoscrebbe alcun giudice, il quale nativo non fosse ed abitante delle nostre valli, o che avesse comperata altrove la magistratura. Spetta ai più assennati del paese il conoscere e giudicare intorno alle contestazioni che insorgere potessero fra i membri di questa Confederazione; se dopo ciò recusasse alcuno di ubbidire alla sentenza, vi sarà costretto dagli altri. L'uccisione volontaria e premeditata sarà punita di morte, colui che ne proteggesse l'autore verrà bandito: lo stesso dicasi dell'incendiario. Sarà condannato al risarcimento dei danni quegli il quale si rendesse colpevole di furto. Nessuno potrà andare al possesso de' beni altrui, se non previa una sentenza dei Giudici, ai quali dovrà ciascuno ubbidire, ed in caso di mancanza, noi tutti ci uniremo per obbligare i renitenti all'adempimento. Queste convenzioni, se così piace a Dio, dureranno eternamente per vantaggio di noi tutti ».

In tal modo questo giudizioso e giusto Popolo rispettava i diritti altrui mantenendo i proprj; e, nel pericolo da cui era minacciato, in tutti i suoi modi di difesa cercava di non rovesciare le basi del buon ordine; nulla v'ha da cui trapeli un principio sedizioso, un desiderio di invadere le proprietà del Principe, dei Signori, dei vicini, dei deboli.

Volevasi che ciascuno costretto fosse ad adempiere le obbligazioni imposte dal proprio stato; si faceva lega in favore della giustizia, sia contro un Principe che nell'ebbrezza dell'ambizione osasse lacerare le carte costituenti le libertà del Popolo, sia contro i privati sleali che si permettessero di attentare ai diritti altrui. Coloro ai quali piacesse citare l'esempio degli antichi Svizzeri per convalidare i proprj eccessi, apprendano una volta a meglio conoscerli e ad imitarli, prima di pronunciare quel venerabile nome che li condanna; e l'obbrobrio di loro sceleratezze sopra essi solo ricada.

In conseguenza della diffidenza ispirata da Alberto, anche in altri Stati dell'Elvezia s'andavano uguali provvedimenti adottando: tutti con occhio vigile osservavano le sue mire d'ingrandimento e d'usurpazione, ed un odio, ben meritato però, gliene attribuiva forse più assai di quelle che realmente esso nodrisse. Egli le estese sulla Boemia, la Turingia, la Misnia, la Baviera, la Galizia; ma quasi tutte andarono fallite, ed i cattivi risultamenti furono quelli che il ricondussero al suo primiero divisamento d'ingrandire all'intorno il retaggio patrimoniale della Casa d'Absburgo, a spese de' suoi vicini; costoro se n'avvidero, e si posero in guardia.

Fece lega il Conte di Savoia coi Bernesi, che il ricevettero nella loro concittadinanza, e col Vescovo di Costanza tutore del giovane Conte di Kybourg, che Alberto, quantunque congiunto in parentela, minacciava di spogliare. I Bernesi si collegarono in oltre con Soletta e con Bienne: a questa Lega si unirono ancora i Conti di Nellenbourg, di Montfort, e di Schew, l'Abate di San Gallo, e le città di

Basilea e di Zurigo, le quali state erano cotanto devote in pria alla Casa d'Absburgo.

Furono i Zurighesi que' primi che andarono esposti alla sua vendetta: essi avevano primieri assalita la città di Winterthur, che dipendeva immediatamente da Alberto; ma dopo alcuni prosperi successi vennero sconfitti da Ugo di Werdenberg che comandava per l'Austria le milizie di Winterthur; sofferta quindi una perdita ragguardevole, costretti furono a sottoscrivere una pace separata. Giunse indi personalmente Alberto nella Elvezia (1), devastò il Vescovato di Costanza, ed assediò l'Abate di San Gallo nella sua città di Wyl: durò molta fatica il Prelato per sottrarsi alla vendetta di Alberto, e fuggendo vide la sua città data dai vincitori in preda alle fiamme.

Avendo altre bisogne richiamato Alberto nel suo Ducato d'Austria, ed essendosi Adolfo di Nassau rassodato sul trono dell'Impero, potè l'Elvezia, protetta da questo Imperatore, avere un istante di quiete, ed acquistare ben anco una maggiore indipendenza. Ottennero Zurigo e Berna l'alta giustizia, ed Adolfo confermò i Bernesi nel diritto di non poter essere giudicati criminalmente che da un Ufficiale dell'Imperatore.

L'influenza dei Bernesi sui loro vicini, sia Nobili, sia cittadini s'accrebbe coll'opinione nodrita intorno alla possanza ed al saggio lor modo di reggersi. Fu allora che essi riunirono al Governatore ed al Consiglio più di duecento cittadini con sedici Nobili o Notabili che dovevano, chiamati, sedere con essi per

(1) An. 1297. Vedi Tschudi.

giudicare i delitti gravi, vegliare sul pubblico bene e mandar a termine le liti, sia dentro la città, sia fuori delle sue mura.

Dalla gratitudine vivissima dei Popoli dell' Elvezia per l'Imperatore Adolfo, ne veniva ad esso guarentita la fedeltà. I Popoli di Schwitz, coi loro confederati, prestarongli tutti giuramento, come a loro Imperatore, ed egli s'obbligò a mantenerli in possessione d'ogni privilegio (1). All'impensata però una trista catastrofe pose termine a questi momenti di calma e tranquillità. Adolfo ed Alberto disputavansi fieramente la Corona imperiale, e tutto l'Impero in fazioni diviso parteggiava per l'uno o per l'altro. Decise una sola battaglia (2) l'ostinata contesa, e fu questa pugnata nelle vicinanze di Worms; Alberto, rimasto vincitore, uccise di propria mano il suo competitore.

Più non si osò contendergli il trono divenuto vacante, e Schwitz, che aveva apertamente preso parte contro di lui, spedì Deputati a Strasburgo per ammansarlo, e per offrire sommissione; si contentò egli di rispondere, che fra poco avrebbe proposti alcuni cangiamenti nella loro politica Costituzione. Recarono i Deputati una tale risposta ai desolati loro concittadini, che riguardavano i proprj statuti come un sacro retaggio dei padri loro, dal quale dipendevano la libertà, la felicità, e, per così dire, la stessa esistenza.

Non furono i Bernesi tenuti in una simile incertezza, ch'ei fece anzi sull'istante muovere l'esercito con-

(1) An. 1297. Vedi Tschudi.

(2) Nel giorno 2 luglio 1298.

tro di loro; ma francheggiati da que'di Soletta congiunti seco loro in alleanza, e comandati dal valoroso Ulrico d' Erlach, guerriero quanto intrepido altrettanto sperimentato, escirono i Bernesi dalle loro mura, si fecero incòntro al nemico, ed incontratolo presso Oberwansen, ad una lega da Berna, l'assallirono con tanto impeto, ch'ei fu posto in piena rotta. Prigionieri in grandissimo numero, ed alcune bandiere conquistate e deposte nel Tempio di San Vincenzo, ispirarono tanta confidenza, che furono fatti arditi per novelle imprese, e poterono ancora procacciarsi nuovi alleati, e particolarmente i Conti di Neuchatel. Il Capo di questa famiglia, una allora delle più potenti di tutta l'Elvezia occidentale, era ascritto alla cittadinanza di Berna. Lungi dal temere la vendetta di Alberto, continuò Berna a fortificarsi e ad aggrandirsi, soprattutto a danno di que' Nobili del vicinato, che stavan fermi nella devozione alla Casa d' Austria.

Disgustato Alberto dell' inutilità de' suoi tentativi contro Berna, sperò d' escirne più felicemente volgendosi contro Zurigo, e quindi portossi egli medesimo a porre il campo a veggente di quella città. Sebbene offerissero i cittadini di sottomettersi alle condizioni accordate da' suoi antecessori, il lor contegno per altro era fermo e guerresco: si arroge che avevano forze bastevoli ad opporre una valida resistenza, poichè Alberto, credendo d' intimidirli colla sua sola comparsa, non aveva seco condotti soldati sufficienti, nè macchine opportune per assediare quella città. S' indusse quindi ad accordare quanto chiedevano, cioè la conferma dei loro privilegi, e fu allora senza ostacolo ricevuto nelle sue mura.

Procedendo innanzi, Alberto arrivò fino a San Gallo, ove si fece riconoscere come Protettore di quell'Abbadia; questa dignità s'era renduta vacante per la morte di Ermano Bonstetten. A Glaris vendicossi Alberto di Burcardo, Signore di Schwanden, che s'era dichiarato nemico a lui; ne pose a sacco le Terre, e ne distrusse il Castello; è questi quel Burcardo medesimo, il quale, costretto a cercare un asilo presso all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, ne divenne poscia il Gran Mastro. Il fratello di lui, Abate di Einsiedlen, fu pur esso da Alberto obbligato ad accordargli il Protettorato ereditario in quella ricca Abbadia.

Molte altre possenti ed antiche famiglie di Glaris, spogliate e bandite, andarono a stanziarsi in remote contrade. Nel numero di esse trovavasi quella di Tschudi che meritò a più ragioni un distinto posto nella Storia della Svizzera. Nelle più alpestri e selvagge vallate dell'Alpi, nell'Oberland e fino nell'Argovia acquistossi Alberto, o con pretesti o senza, diritti, vassalli, Terre, ch'ei congiunse a' suoi ereditarj dominj d'Absburgo, nulla audacemente curando nè le lagnanze, nè le opposizioni, nè i clamori che tali violenze gli suscitavano contro.

Impossessandosi a questa foggia delle Terre che separavano i diversi brani del suo patrimonio, Alberto aveva per iscopo di farne una sola e grande Provincia, che sotto il titolo di Ducato offrisse uno Stato degno di alcuno de' suoi figli. Molti ne aveva egli, e la paterna affezione aggiungeva nuovi stimoli all'ambizione.

S'andava il tempestoso oragano avvicinando ai Popoli di Schwitz; Alberto inviò ad essi due Si-

gnori del Paese (1) per rappresentar loro, che tutte le Città e le Terre circonvicine, non che il Protettorato di quasi tutte le Abbadi che possedevano nel lor territorio, essendo divenute di spettanza dell'Imperatore o della sua famiglia, conveniva ch'essi pure riconoscessero la sua sovranità immediata ed ereditaria; che sarebbe loro assai più giovevole di essere sottomessi a questa possente, permanente ed unica Signoria, che non il dipendere da quella dell'Impero, mutabile, incerta e divisa tra più Capi, tutti gelosi l'un dell'altro e nimici in ogni vacanza del trono; che Alberto poteva facilmente soggiogarli co' suoi poderosissimi eserciti, ma che egli amava meglio usar con essi paternamente, trattandoli come diletti figli di sua famiglia; ch'era del pari onorevole per essi l'appartenergli, quanto impossibile il farvi opposizione; ch'ei non divisava d'impinguare il suo erario a spese di un Popolo, di cui ben egli sapeva esser sola ricchezza le mandre, ma che egli amava gli uomini com'essi coraggiosi, ch'ei ne apprezzava il valore, e che voleva usarne in guerre, nelle quali acquisterebbero e gloria e ricchezze, e nelle quali innalzerebbe al grado di Cavaliere coloro che fossero per distinguersi, distribuendo ad essi ancora e Terre ed onorifiche ricompense.

A queste insidiose sollecitazioni, a queste promesse, a queste lodi interessate e perfide gli uomini liberi di Schwitz ed i loro Confederati, valendosi della libertà che ad essi ancor rimaneva, restrinsero in questi pochi motti la loro risposta: » Sappiamo, nè scorderemo giammai, quanto si mostrasse l'Impera-

(1) Ochseenstein e Lichtenberg, suoi Consiglieri.

tore Rodolfo in verso noi un Capo giusto e fedele osservatore di sue promesse. Possono i figli di lui contare, e sempre, sulla nostra affettuosa riconoscenza; ma noi vogliamo continuare ad essere ciò che furono i nostri Maggiori. Son conosciuti dall'Imperatore i nostri diritti; ci li confermi, come fece lo il padre suo ».

Werner d'Attingshausen, Landamano di Uri, fu incaricato di recare questa risposta ad Alberto, e di pregarlo istantemente ad accordare la conferma delle franchigie, cioè a dire, di non dipendere che immediatamente dall'Impero, e di non ubbidire che al solo Governatore spedito per rappresentarlo. Werner non fu ascoltato e le sue rimostranze, che già erano aspettate, non produssero alcun frutto, ed Alberto lo indirizzò a' suoi Baili di Lucerna e di Rotenburgo, che tennero senza dubbio lo stesso linguaggio; e nominò intanto alla carica di Governatore e di Giudice imperiale in Schwitz Ermauno Gessler e Berengario di Landenberg (1), due gentiluomini del paese medesimo, ma che non erano nè amati nè considerati.

Persuasi ambedue, che l'Imperatore non riguarderebbe quegli abitanti, che come sudditi disgraziati ed inquieti, e che bramerebbe fors'anco di condurli alla disperazione e spingerli fino al farsi ribelli, si abbandonarono in preda all'avidità, all'orgoglio, all'odio, passioni tutte ad ambo famigliari. Si stanziarono essi in luoghi opportuni al loro divisamento; Landenberg occupò un Castello del suo Padrone collocato su di una collina dell' Underwald, in vicinau-

(1) An. 1301.

za di Sarnen, e si scelse a Luogotenente Wolfenschiess, uomo servilmente dedicato all'Austria. Gessler risiedeva il più delle volte in una Fortezza fatta da esso costruire al di sopra d'Altorf, Capo Luogo del Cantone d'Uri (1).

Le famiglie più stimate, più ricche, più accreditate furono quelle alle quali costoro provar fecero, più che alle altre, gli effetti del loro malnato odio. Tali erano le d'Attinghausen, le Beroldingen a Uri (2) i Reding a Schwitz, i Winkelried a Underwald (3). Era in questo numero pur anche Werner di Stauffach, Landmano di Schwitz. Animati tutti da nobile e giusto orgoglio, vedevano con indignazione, che i Governatori austriaci punissero con eccessiva severità i più piccoli falli; che pronunciassero sentenze, in opposizione alle leggi ed ai patrij statuti, con pene d'esilio, o facessero languire tra gli orrori di un carcere gli accusati; che creassero nuove tasse di pedaggi, che trattassero col più alto disprezzo uomini di distintissime famiglie ec.

Passando Gessler a Steinen, nel Cantone di Schwitz, davanti la bella casa che Stauffach aveva fabbricata in quel luogo: *come può mai soffrirsi*, diss'egli, in

(1) Fu chiamato Twing-Hoff. La parola Twingen o Zwingen che significa costringere, domare, ne faceva abbastanza comprendere la destinazione.

(2) Il lor Capo-Luogo era Beroldingen Borgo del Cantone d'Uri in vicinanza alla pianura di Grutli lungo le sponde del Lago di Valdstetten. Un ramo di questa famiglia vive ancora nell' Svizzera; l'altro è quello dei Baroni di Beroldingen nella Svevia.

(3) Il castello di Winkelried, oggi quasi affatto distrutto, è nella Parrocchia di Stantz.

presenza del proprietario, *che un villano esser debba così ben alloggiato?* Questo villano era però il figlio del Landmano, lo che vale del primo Magistrato del paese. Avendo Landenberg, l'altro Governatore, fatto staccare un paio di buoi dall'aratro di un ricco proprietario, Arnoldo di Melchthal, così chiamato dal luogo di sua abitazione nell' Underwald, uno de' servi del tiranno soggiunse: *questi villani ben possono trascinare essi stessi l'aratro se vogliono mangiarsene il pane.* Questi motti oltraggianti che passano in un batter d'occhio di bocca in bocca, e che lasciano fitto nel cuore l'acutissimo pungolo della vendetta, hanno spesse volte contribuito a grandi mutamenti politici più assai che nol facessero gli atti stessi di una crudele tirannide. Tant'è vero, che dopo molti secoli conservano ancora il lor posto nella tradizione, quasi come un salutare avvertimento, per lo più inutile, ai Grandi inebbriati della loro possanza.

Titoli di lagnanze più gravi si presentavano in copia ad uomini, ai quali le sole espressioni di disprezzo riescivano insopportabili. Fu da un Castellano disonorata la figlia di un privato cittadino di Schwitz, ed i fratelli di lei ne trassero vendetta, uccidendolo. Ad Underwald, Walfenschisscs, il quale, sebben nato in paese, s'era, con grave doglia dei suoi concittadini, fatto Luogotenente del Governatore austriaco; avendo voluto violentare la consorte di Corrado Baumgarten, fu del pari messo a morte dall'oltraggiato marito. Dopo aver soddisfatto alla propria vendetta, dovettero i due uccisori sottrarsi a quella dei Governatori. Furono quindi da' loro amici occultati nelle proprie case, e quivi uniti ad altri

cittadini, incominciarono a ventilare secretamente intorno ai modi di scuotere un giogo rendutosi quasi insopportabile.

Walter Furst d'Attinghausen ricco proprietario d'Uri, Werner Stauffach di Schwitz, quel desso ch'era stato insultato dal Governatore Gessler, e Arnolfo di Melchtal d'Underwald, che lo era stato da un servo del Governatore Landenberg, furono i tre primi che concepirono questa generosa risoluzione. Secondo Voltaire, la difficoltà nel poter pronunciare i lor nomi fa danno alla loro celebrità; questa osservazione può condonarsi ad un poeta, ma tutti gli uomini di buon senso, tutti quelli almeno che sanno apprezzare i grandi e nobili sforzi per la più bella delle cause, pronuncieranno sempre con piacere e con venerazione questi nomi rispettabili; e la posterità più remota non esaminerà, pronunciandoli, s'essi siano duri od armoniosi.

Dopo ripetuti e frequenti conciliaboli sui modi di sottrarsi ad una dominazione, che tutti tre giudicavano oppressiva ed umiliante, si separarono per girne allo scandaglio delle loro famiglie, dei loro amici (1). Convennero per altro di ricongiungersi novellamente, dopo, nella deserta pianura di Grutli coperta da una foresta sulla sinistra riva del Lago di Waldstette, e sul confine del paese d'Underwald e d'Uri. Vi si condusse ognuno separatamente traendo seco dieci amici di assicurata fede, e colà questi trentatre coraggiosi fautori di libertà fissarono in un convegno notturno i modi per mandare ad effetto la divisata pericolosa impresa, e si promisero con giu-

(1) Il giorno 12 novembre 1307.

ramento di sacrificare la propria vita, se l'andamento della bisogna il richiedesse; in forza di questo stesso giuramento non dovevansi l'un l'altro abbandonare giammai, nè ad altro pensar od operare dovevano, tranne per la liberazione di tutto il loro paesc, mettendo dall'un de'lati ogni pensiero o cura particolare: s'obbligava, ciascuno nel proprio Cantone, a difendere la causa del Popolo, consigliandosi coi Comuni, ed a rimetterlo, anche a pericolo della propria vita, in possesso de' suoi privilegi e delle sue franchigie. Non dovevano i congiurati commettere cosa alcuna che pregiudicare potesse il Conte di Absburgo ne' suoi beni e ne' suoi diritti, nè separarsi dall'Impero, nè contendere agli Abati ed ai Signori ciò che ad essi spettava. Dovevano per quanto fosse possibile evitare di *spargere il sangue dei Governatori, loro famiglie ed Ufficiali, non avendo essi altro desio, tranne quello di assicurare a sè stessi, e di trasmettere ai discendenti, la libertà ereditata dai padri loro.*

Fu questo giuramento ripetuto da tutti, invocando il nome di Dio e dei Santi, ed innalzando al cielo le mani, gonfio il cuore di speranza e di confidenza e pieno di devozione e carità di patria. Si promisero fra loro inviolabile segretezza ed una circospetta e giudiziosa condotta, finchè il momento fosse giunto di dar mano all'impresa.

Credevano i Congiurati, che tardar dovesse ancora, ma un inaspettato evento, eccitando la diffidenza dei loro nemici, poco mancò che tutta non ne sconcertasse la tela.

Uno dei Congiurati, chiamato Guglielmo Tell, del paese d'Uri, genitore di Walther Furst, uomo com-

modo ed appariscente e zelantissimo per la libertà del suo paese, non potè sopportare più oltre l'indignazione mossa in lui dall'insolenza di Gessler. Sospettoso, come tutti i Tiranni, volle questo Governatore mettere alla pruova l'ubbidienza del Popolo a lui sottomesso. Forse cercava egli un pretesto per soffocare in esso, col terrore de' supplizj, ogni pensiero di resistenza, di cui aveva veduto trapelare alcuni manifesti indizj; o forse desiderava egli, nel fondo del suo cuore, di spingerlo a ribellione, per acquistare poscia il diritto di spogliarlo e d'arricchire sè stesso colle confiscazioni.

Fosse la cosa comunque, ci fece su di un palo innalzare un cappello nella piazza di Altorf, e volle che fossero renduti a questo segnale di follia e di presunzione gli stessi onori che a lui s'addicevano. Questo cappello era forse, secondo le congetture di Muller, la berretta ducale dell'Austria, innalzata, perchè intorno a quella facessero capo grosso, nel caso di bisogno, tutti coloro che parteggiavano per essa, e questi riconoscevasi appunto dall'omaggio prestato a quest'insegna; omaggio che voleva pur ottenersi dagli altri in forza della paura. Trovasi un esempio di questa fantastica tirannia in una Storia del Settentrione di tempi assai più remoti (1). Guglielmo Tell affettò di disprezzare questa berretta, che, per un contrasto bizzarro colle idee del nostro secolo, era allora il simbolo della tirannide e del servaggio. Gessler ne fu punto vivamente, e fece soste-

(1) Quella di Saxon detto il *Grammatico* che viveva nel dodicesimo secolo, e che scrisse in latino una Storia della Danimarca.

nere Guglielmo, ma temendo che gli amici di lui trarre il potessero di prigione in Altorf, volle egli stesso condurlo nel suo Castello di Kusnacht sull'altra sponda del Lago.

Fattolo caricare di catene, s'imbarcò seco lui; già stavano a veggente della pianura di Grutli, ove preso aveva cominciamento la congiura, allor quando uno di quegl' impetuosi venti che turbano sì spesso la navigazione di quel lago burrascoso, avendo suscitata un' orribile procella, Gessler si trovò obbligato ad affidare la sua vita a colui, al quale egli aveva divisato di toglierla. Conosceva il Governatore tutta la forza e la destrezza di Tell, e quindi fece ad esso sciogliere i ferri.

Allora Guglielmo, a mal grado dei tempestosissimi flutti, giunse a volgere il battello in vicinanza di un luogo ove sorgeva un rialzo di terreno, chiamato anche oggidì *il salto di Tell*, e quivi slanciatosi con repentino sbalzo sulla sponda, potè mettersi in salvo, mentre col violento urto di un piede respingeva la barca fra l'onde, lasciando in preda così il suo nemico al più imminente pericolo (1). Per tal modo egli potè sfuggire

(1) Lo scoglio sul quale tanto felicemente lanciossi Guglielmo Tell fu nel 1358 consacrato con una Cappella, che l'Assemblea generale del Cantone ordinò venisse ivi costrutta. Vi erano ancora a quell'epoca 114 persone viventi, le quali avevano conosciuto Guglielmo personalmente, ciò che, senza altre prove, basterebbe per dissipare tutt' i dubbj suscitati intorno alla storia di quest' uomo illustre. Si fatto scoglio, per un lungo tratto di riva, è il solo punto in cui possa un battello approdare, e la sua superficie non è che di diciotto piedi quadrati. Questo luogo sta lunghezzo l'alta montagna chiamata Axemberg, una lega al di sotto di Fluelen. La Cappella

attraversando in tutta fretta il territorio di Schwitz. Anche Gessler ebbe la fortuna di potersi salvare, ma nel ricondursi al suo castello di Kusnacht, s'abbattè, in uno stretto sentiero, con Tell, il quale trovandosi a tiro d'arco, e non consultando che la propria vendetta, il ferì con un dardo, pel qual colpo cadde estinto immediatamente. In tal maniera perì Gessler a giusto titolo punito de' suoi eccessi contro i diritti d' un Popolo, il quale altro non chiedeva, se non se di vivere, come i suoi antenati, in una giusta sommissione a' suoi Principi, e di conservare le antiche franchigie. L'ardito colpo di Tell rinovò la speranza ed il coraggio nell'animo de' suoi compagni, ma obbligollì ancora a raddoppiare di vigilanza e ad affrettare l'esecuzione dell'impresa. Era cosa evi-

è di picciola estensione aperta verso il lago, e circondata da un cancello. In ciascun anno, e nel primo venerdì dopo l'Ascensione, un gran numero di abitanti d' Uri, di Schwitz e d' Underwald vanno, quasi in pellegrinaggio, a visitare questo luogo, nel quale la loro libertà fu tanto visibilmente protetta dal Cielo, a tributarne ad esso la più viva riconoscenza, ed a prestare omaggio alla memoria del loro generoso liberatore; l'avvenimento a cui dovette questi la propria salvezza è dipinto *a fresco* sulle pareti della Cappella. Tale era almeno lo stato di questo monumento, sì venerabile nella sua semplicità, allor quando Faesi, dal quale abbiamo tolte tutte queste particolarità, scriveva nel 1766 la sua *Descrizione della Svizzera*. Noi ignoriamo ciò che d' allora in poi abbiano potuto levare, o aggiungere a questo monumento del fondatore della libertà elvetica, i missionarj stranieri, ed armati, di un'altra libertà, i quali, dopo avere prodigalizzato l'incenso alla memoria di lui, vennero a calpestarne l'opera, a perseguitare i suoi discendenti, e ad immergere la patria sua nella miseria e nel duolo.

dente che l'altro Governatore, Landenberg, e tutti i Castellani austriaci, fatti accorti dalla morte di Gessler, e dall'applaudirvi degli abitanti, dovevano volgersi a terribili provvedimenti per vendicare la propria autorità.

Correva l'anno (1) quasi al suo termine, ed i congiurati convennero tra loro, che nel primo di dell'anno imminente tenterebbero d'impossessarsi del castello di Rossberg. Una giovane che alloggiava nel Castello stesso, e che era stata guadagnata dai Congiurati, vi fece entrare nella notte il suo amante, ch'era nel número di quelli, valendosi di una corda gettatagli dall'alto. Tennero ad esso dietro venti altri giovani, salendo nel modo stesso la mura. Il primo colpo fu diretto ad impadronirsi della persona del Castellano e de' suoi, e poscia ad assicurarsi della porta. Intanto molti altri di questi s'erano di buon mattino presentati al Governatore Landenberg, il quale dal suo soggiorno di Sarner conducevasi ad udire la Messa in Rossberg; addussero in pretesto il volere offrire al lor Signore alcuni bestiami e salvaggina, come l'uso il voleva nel Capo d'anno. Landerberg ordinò ad essi di portare i doni nel suo Castello; quando vi furono tutti entrati e riuniti, l'un d'essi suonò col corno, affinchè a questo convenuto segnale tutti armassero il proprio bastone con un'acuta punta di ferro che ognuno tenea nascosta in seno. Trenta altri congiurati, avvertiti dal dato segnale, escirono nel tempo stesso da un vicino bosco, e tutti uniti s'impadronirono del Castello, e disarmarono il presidio. Furono ripetuti i segnali, furono accesi fuochi sulle

(1) Ann. 1508.

montagne d'Underwald, e quindi da ogni banda accorsero in folla le genti, tutte manifestando il più vivo zelo, e tutte prendendo le armi onde riconquistare, medianti i comuni sforzi, i diritti degli avi loro, ugualmente sacri per tutti. Stauffach si pose alla testa dei guerrieri di Schwitz, e nello spazio di poche ore i Castelli di Rossberg e di Sarnen nell'Underwald, e di Schwanau e Kusnacht nel paese di Schwitz furono in potere dei Congiurati. Twinghoff fabbricato da Gessler, per tenere soggetti gli abitanti d'Uri, fu intieramente distrutto, affinchè tracciasse alcuna non rimanesse di questo monumento della tirannide.

Allora i Capi dei tre Stati, riuniti sulle sponde del lago, s'abbandonarono alla gioia cagionata in loro da un sì felice cominciamento, dal quale state erano perfino superate le loro speranze. Compiuti venivano tutti i voti, poichè non avevano in questa giornata, nè maltrattato alcun nemico, nè sparsa una goccia sola di sangue (1). Landenberg che n'era fuggito, ma fu raggiunto da coloro che l'inseguivano; i quali, superiori agli uomini comuni, che la fortuna rende feroci, e fedeli ai loro principj si contentarono di condurlo, con tutti gli altri Castellani e satelliti, fino alla frontiera, ove fu ad essi fatto prestare il giuramento, che non porrebbero piede più mai nel loro paese. Per tal modo potè Landenberg condursi in

(1) La morte di Gessler era stata quasi puramente accidentale; la violenza usata contro Guglielmo Tell fece nascere questa vendetta personale, che, ben lungi dall'essere stata concertata prima od ordinata dai Congiurati, fu anzi dalla maggior parte disapprovata.

persona ad informare il suo Signore delle tristi conseguenze derivate dall'adempimento de'suoi ordini e de'suoi ingiusti disegni.

Nella veggente Domenica, tutti gli uomini liberi dei tre Stati rinnovellarono in una solenne Assemblea il giuramento della antica e perpetua Confederazione, e l'impegno sacro di unire i comuni sforzi per mandar a termine l'impresa sì gloriosamente incominciata. Ed in fatti poterono riguardare questo momento come l'epoca della restaurata libertà, e come il principio di un novo politico ordinamento. Ciò che debbe soprattutto renderla degna di ammirazione si è, che il valore, la giustizia, l'umanità, costantemente collegate fra loro, non permisero mai che alcun atto barbaro lordasse la culla di questa nascente libertà, nè che sorgere potesse alcun giusto titolo di pianto, di pentimenti o di vendette. Cinque secoli di gloria e sopra tutto di felicità, accordati dal Cielo alle virtù di coloro che la fondarono, sembravano destinati ad instruire tutte le età, e a dir loro, che soltanto in questo modo può la libertà ottenere un trionfo durevole e glorioso.

FINE DEL CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO IX

*Rassodamento ed ingrandimento della Confederazione;
Lucerna si unisce ai tre Cantoni.*

ENTRAVA l'Imperatore nell'Elvezia, quando fu raggiunto da Landenberg, e vi veniva accompagnato da Giovanni d'Austria, figlio unico del fratel suo Rodolfo. Sempre ingiusto ed avido Alberto, ricusava di cedere a questo nipote, sebben maggiore di età, la sua parte di retaggio della Casa d'Absburgo. Facevagli in cambio sperare alcune remote conquiste, le quali non erano neppure incominciate; e quando questo giovane Principe chiedeva il suo retaggio, Alberto gli dava invece una corona di fiori, *la sola*, diceva egli, *che si addicesse a quell'età giovanile.*

Informato Alberto da Landenberg intorno alla sommossa dei tre Popoli delle Valdstoettes, risolvette di far a quelli sentire tutto il peso della propria indignazione. Proibì a' suoi sudditi ogni commercio con essi, dichiarò loro la guerra, e fece porre in su l'armi tutti i suoi vassalli, la maggior parte a mal in cuore, per vendicare in modo strepitoso il ricevuto oltraggio.

Mentre l'Imperatore moveva contro questo Popolo ch'ei voleva punire e soggiogare, s'andava intanto accrescendo il dolore ed il dispetto nel nipote di lui; il veleno della gelosia ne irritava viepiù l'animo in veggendo il figlio dell'Imperatore e cugino suo Leopoldo, dell'istessa sua età, colmato ogni di

di nuovi onori, di ricchezze e di prove di confidenza, mentre esso, privato del patrimonio, in preda ad insultanti motteggi, sottomesso, prigioniero nella Corte dello zio, ottener non poteva nessun riguardo, nessuna giustizia. Molti Signori, com'egli spogliati ed indignati, eccitavano alla vendetta e gli offrivano soccorsi. Prima di acconsentirvi, volle il Principe esperimentare nuova domanda, a cui, come a tutte le altre, sdegnò Alberto di porgere orecchio. Allora aderì Giovanni d'Austria ad entrare in lega coi ribelli, i quali andavano persuadendolo non poter aver fine giammai l'oppressione di lui, se non colla morte dell'oppressore.

Quattro tra i principali congiurati si presero l'impegno di mandar ad effetto la trama, ed erano tutti Baroni o Signori di antiche ed illustri famiglie dell'Elvezia; chiamavansi d'Eschenbach, di Balm, di Wart e di Toegerfeld; quest'ultimo, ch'era anco Cavaliere, aveva avuta in cura la giovinezza del Principe ch'ci voleva vendicare. Doveva l'Imperatore condursi, da Baden nell'Argovia, a Rheinfeld, ove attendevalo la sua Corte.

Nel passaggio della Reuss, presso Windisch, ed a poca distanza dal Castello di Absburgo, seppero i Congiurati persuadere l'Imperatore a lasciare dietro di sé una parte della sua scorta al fine di non aggravare con troppo carico la barca sulla quale traghettare doveva il fiume, e, cogliendo questo momento opportuno al loro disegno, appena disceso egli sull'opposta riva, il Principe Giovanni, nipote suo, gli diede il primo colpo colla sua lancia, gridando: *ricevi la mercede di tua ingiustizia*; Balm subito dopo il trapassò nel petto colla spada, e d'E-

Eschenbach gli spaccò colla sciabola la testa: fu Wart il solo, tra i quattro, che nol ferisse. Alberto, spirò poco dopo tutto bagnato nel suo sangue, e tra le braccia di una donna del volgo accorsa per porgergli aiuto. Dopo aver compiuta la vendetta, si riguardarono gli assassini l'un l'altro in atto di terrore, e poscia si separarono per non vedersi più mai. Datasi ad una fuga precipitosa, poterono sottrarsi al Corteo dell' Imperatore, che l'aveva visto trucidare, stando sull'altra riva del fiume. È stato a questo proposito con ragione riflettuto, che Alberto è forse il solo Imperatore dell'Alemagna messo a morte proditoriamente.

Continuò il Principe Giovanni la sua fuga sotto mentite fratesche spoglie, ed andò lunga pezza errando nell'Italia e nell'Alemagna, e finì poscia i suoi giorni in mezzo ai rimorsi, all'oscurità ed alla miseria. D'Eschenbach, sotto abito di pastore, trovò un asilo nel paese di Wirtemberg, e morì colà l'ultimo di una famiglia per lungo tempo rispettata e possente, ma che da quell'istante fu perseguitata e volta in ruina. De Wart, il meno colpevole dei quattro Congiurati, poichè stato non era che semplice testimonio dell'uccisione, fu arrotoato vivo sul luogo stesso ove l'Imperatore aveva esalato l'ultimo respiro. *Non è, diss' egli, essendo sul palco, non è un Imperatore che i miei complici han fatto morire; egli è uno spergiuro, un assassino che s'è macchiato col sangue del suo Signore, (1) che ha usurpato il patri-*

(1) Allusione alla morte dell'Imperatore Adolfo di Nassau ucciso in una battaglia da Alberto suo competitore al trono imperiale.

monio del Nipote, e che meritava egli stesso di soggiacere al supplizio che a me sta preparato.

La vendetta della vedova di Alberto, Elisabetta, e soprattutto quella di sua figlia Agnese, vedova di un Re d'Ungheria, furono sorgenti delle più orrende crudeltà. Queste due donne fecero in diversi tempi decapitare alla loro presenza sessantatrè gentiluomini, i quali protestarono la propria innocenza costantemente fino all'ultimo fiato. Tutti i servi, tutti gli amici dei Congiurati, più di mille persone d'ogni età, d'ogni sesso furon mandate al patibolo. Dopo essersi crudelmente in tal modo abbeverate nel sangue, fecero le due Principesse fabbricare una Cappella nel luogo stesso ove Alberto era stato messo a morte. In seguito vi fondò Elisabetta un Convento di Frati Minori (1) ed uno di Monache di Santa Chiara. Diventò col tempo questo Monastero, sotto il nome d'Abbadia di Koenigsfeld, una delle più opulente Case religiose dell'Elvezia. Le furono assegnati tutti i beni confiscati agli assassini, non che quelli degli sventurati lor parenti ed amici, e fu tenuta esente da ogni genere d'imposizioni e di giurisdizione. Molti Principi della Casa d'Austria bramarono di essere colà seppelliti, e vi si vedono ancora le loro tombe.

Agnese stessa finì in quel Monastero i suoi giorni tutta consacrandosi ai rigorosi digiuni, alle elemosine e ad ogni esercizio di un'austera pietà, persuasa senza dubbio, ch'essa otteneva in tal modo l'entrata nel Regno de' Cieli al padre suo, ed a sè stessa il perdono delle crudelissime perpetrate vendette:

(1) Ann. 1311.

tanto erano allora dall'ignoranza e dalla superstizione sovvertite le idee della vera Religione! tanto s'avea dimenticato, che il Fondatore di questa Religione, cui si credeva di ben servire, aveva posta la clemenza ed il perdono delle ingiurie al di sopra di tutte le virtù!

Ebbe la morte di Alberto grandissima influenza sui destini dell'Impero e dell'Elvezia: l'odio che le sue ingiustizie e la sua avidità s'aveano guadagnato, ripercosse anco sui figli suoi. Gli Elettori ne respinsero il primogenito, e per lungo tempo più non si vollero Imperatori austriaci. Dopo sei mesi d'interregno fu data la Corona ad un Conte di Luxemburgo, che assunse il titolo di Enrico VII.

Veniva da questo avvenimento altamente favoreggiata la sorte dei tre Popoli confederati delle Valdstoettes, giacchè il novello Imperatore doveva essere geloso di una possente Casa, la quale non aveva ceduto che di mala voglia la Corona imperiale, e doveva quindi abbracciare le parti di un Popolo, che primo, e solo, e senza appoggio osato aveva opporre una coraggiosa resistenza all'ingiusta ambizione di questa famiglia.

Tuttavia, quando la notizia dell'assassiuio di Alberto si diffuse nell'Elvezia, temendo ciascuno o le vendette dell'Austria, o l'anarchia, o nuove macchinazioni, Zurigo chiuse le sue porte e raddoppiò internamente tutte le precauzioni di difesa, e lo stesso fecero molte altre città; gli abitanti di Schwitz fortificarono tutti gli stretti passaggi delle loro montagne, ed imitati vennero da que' di Underwald, i quali fecero ancor più, ergendo un'alta e forte Torre, che vedesi anche oggidì a Stanz-Stad, costrutta col-

lo scopo d'impedire le discese che far si potevano per la via del Lago. Rassicurati in questa foggia, dichiararono ai Duchi d'Austria, essere essi determinati a serbare una rigorosa neutralità, ed a non disturbare giammai tutti quelli che fossero disposti a lasciarli in pace.

Le città di Berna e di Soletta, risolute del pari a conservarsi in una stretta neutralità, rinnovellarono l'alleanza e la rendettero perpetua. Le città dell'Argovia, che i due Imperatori Austriaci avevano difese contro la Nobiltà, parteggiarono per questo motivo a lor favore, e giurarono fedeltà a quella Famiglia.

Andava tutto di crescendo quell'odio e quella gelosia che s'era manifestata tra la Nobiltà e le Città, ed i Sovrani se ne giovavano d'assai per tenere in freno ed abbassare l'Ordine della Nobiltà stessa, in tanto che venisse poscia l'opportuno momento per conquistare del pari quello de' cittadini, le cui menti riscaldate dai principj di libertà inquietavano pur esse i dominatori.

Doveva dal Duca Leopoldo vendicarsi la morte del padre suo, e l'Imperatore Enrico VII secondavalo in ciò, ponendo i regicidi al bando dell'Impero. Munito il Duca di questo decreto, perseguì spietatamente tutti i Nobili caduti in sospetto d'essere autori, o soltanto d'aver approvato il delitto. S'impadronì e distrusse un gran numero di Castella (1), e fece cadere estinti tutti coloro che vollero difen-

(1) Come Wart e Multhberg nella Turgovia, Eschenbach presso Zurigo, Reussèk, Maschwanden, ec. Il castello di Schnabelbourg sull'Albi fu il solo che opponesse valida resistenza.

derli. Questa persecuzione, osserva uno Storico, contribuì, più di tutte le guerre venute dopo, alla distruzione della Nobiltà in quella parte dell' Elvezia.

Poco dopo, i tre Popoli confederati ricevettero prove di benivolenza dal nuovo Imperatore, ed ebbero in tal modo campo a starsene per qualche tempo rassicurati e tranquilli. Enrico VII (1) confermò ad essi l'importante prerogativa di non dipendere da altri, se non se dall'Impero immediatamente, e di non poter essere chiamati a comparire in giudizio innanzi a Magistrati stranieri (2). Erano in tal modo assolti dal fatto della distruzione delle Castella, e della sollevazione contro i Governatori del Duca d'Austria. Fece Enrico VII più ancora, ed approvò espressamente la loro condotta tenuta verso i Governatori, da cui stati erano tiranneggiati. Non poteva l'Imperatore ricusare la sua stima ad un Popolo che in sì fatte procellose circostanze aveva scrupolosamente rispettate le proprietà ed i diritti dello stesso oppressore. Dal canto loro i Confederati diedero ad esso pruova di viva gratitudine, accompagnandolo in numero di trecento nel suo viaggio in Italia; disgraziata impresa nella quale esso morì (3), lasciando l'Alemagna e l'Italia spietatamente in preda alle fazioni dei Guelfi e Ghibellini.

Quasi un anno d'interregno ed una doppia elezione furono un'altra tristissima conseguenza di una tal morte. Luigi di Baviera e Federico d'Austria pri-

(1) Ann. 1309.

(2) Sono questi documenti riferiti nella Cronaca di Tschudi all'anno 1309.

(3) Ann. 1313.

mogenito dell'Imperatore Alberto, furono nel tempo stesso eletti da due fazioni diverse. Questa lotta fra due possenti competitori sembrò, sulle prime, favorevole alla nascente libertà dei Cantoni; ed in fatti non ne fu turbata la tranquillità per qualche anno, tranne alcune contese insorte tra gli abitanti di Schwitz ed i loro vicini, i Monaci d'Einsiedlen; contese le quali non ebbero per essi altra conseguenza, se non quella di accendere odio dalle due parti, poichè il Duca d'Austria, Protettore ereditario dell'Abbadia, avendo assunte le parti del Monastero, i Cantoni ponendo dall'un de' lati la neutralità, si dichiararono per Luigi di Baviera, e lo riconobbero nella qualità d'Imperatore.

Il Duca Leopoldo d'Austria, fratello di colui che aveva inutilmente tentato di ottenere la Corona imperiale, non potè più da un talè istante frenare i moti di quella violenta collera, la quale sola signoreggiava sul suo carattere. Si lasciò esso trasportare in invettive contro que' *villani orgogliosi* che osavano parteggiare contro la sua famiglia, minacciò di schiacciarli sotto a' suoi piedi, ed accompagnò queste minacce con un armamento straordinario de' suoi Vassalli nell'Alsazia, nella Svevia, nell'Argovia e nell'altre parti dell'Elvezia da esso lui dipendenti, fino nell'Oberland e sulle frontiere d'Underwald. Doveva quest'esercito far capo grosso in Baden, ed i principali Signori che vi accorsero, furono Eberardo Conte di Kybourg, Rodolfo d'Absburgo, del ramo di Lauffenbourg, il Conte di Strasberg Langravio della Borgogna elvetica, Stallwyl sempre fedele alla Casa d'Absburgo di cui era Maresciallo, un Conte di Homberg esperto guerriero, un Conte di Tocken-

bourg, alcuni Signori di Thun, alcuni Baroni di Bonstetten, ed un Landenberg ed un Gessler, i quali avevano a vendicare le ingiurie proprie, o quelle de' loro parenti, molti Gentiluomini mal sofferenti l'innalzamento a cui sembrava ergersi questa rustica popolazione al di sopra di essi; finalmente vi si trovavano cinquanta uomini spediti da Zurigo in forza di un' alleanza che questa città, mal soddisfatta allora di Schwitz, aveva conchiusa coll' Austria, ed alcuni pochi sudditi dell' Abate d' Einsiedlen, quello che eccitata aveva la contesa, di cui abbiamo testè favellato.

Temendo gli Stati vicini di vedere cadute, colla Confederazione dei tre Cantoni, le ultime barriere che frenar potevano le usurpazioni dell' Austria, tentarono ogni via per distorre Leopoldo dall' assalirla, e ciò fu senza dubbio il motivo da cui furono indotti ad intavolare negoziati, facendo alcune proposizioni ai Cantoni coll' opera del Conte di Tockenbourg. Ma non vedendo i Confederati, in ciò che loro veniva proposto, se non se un mal mascherato servaggio, lo rigettarono senza esitanza, dichiarando, *ch' erano essi disposti a vivere in pace col Duca, a mal grado di tutti i giusti titoli di lagnanza ch' essi avevan contro di lui; ma che però non trascurerebbero essi cautela alcuna per difendersi nel caso di aggressione, confidando pienamente nella protezione che il Cielo accordava alla giustizia della loro causa.*

Dopo averne implorata l' assistenza, con atti di religiosa pietà, e non dubitando, che decretata fosse la ruina loro, ordinarono tutto quanto avevano di forze, per farne almeno pagar cara la vittoria al loro implacabile nemico.

Leopoldo intanto, assicuratosi che gli astri rispondevangli propizj, ed avendo ordinato a' suoi Generali di mandare ad effetto un triplice assalto in tre diversi luoghi, s'accostò a Zug, comandando in persona due grossi corpi. Egli non penetrò più innanzi, poichè i Confederati nel numero di 1300 (1) stati erano solleciti di prevenirlo e d'impadronirsi delle alture di Morgarten, posto-importante che padroneggia una stretta gola nel paese di Zug: era questo un consiglio dato ad essi da Rodolfo Reding di Schwitz, militare esertissimo, affievolito dagli anni, ma la cui saggezza, il patrio amore, e l'abilità non cessarono mai di meritare la confidenza dei suoi concittadini.

Allo spuntare del giorno (2) i Confederati scoprirono la numerosa e brillante cavalleria degli Austriaci, la quale formava il loro antiguardo; eran que' cavalieri coperti dai luccicanti loro scudi, dalle corazze, dagli elmi vaghi per piumato cimiero, e s'avanzavano nello stretto passaggio fra Morgarten ed il Lago dei Valdstoetten. Isoffatto, cinquanta contadini di Schwitz, collocati sur una altura ove stavano attendendoli, lanciarono su di essi una grandine di grosse pietre; questa cavalleria serrata in angusto spazio, ineguale, e renduto sdruciolevole a cagione dei ghiacci, fu sull'istante messa in rotta e costretta ad indietreggiare, ciò che produsse gravissimo terrore nella

(1) Quattrocento d'Uri, seicento di Schwitz e trecento di Underwald. V'ha chi pretende essere stato l'esercito di Leopoldo in numero di ventimila uomini, tuttavia questa quantità sembra esagerata.

(2) 15 Novembre 1315.

fanteria che le teneva dietro. Allora i mille e trecento Confederati, discesi a graa passi, ed armati di mazze, di pesanti spadoni e di lunghe alabarde, si precipitarono tra le file nemiche e vi fecero tremenda carnificina.

Imbarazzati gli Austriaci colle loro pieche, di cui valer non potevansi in uno stretto sentiero, spaventati dall'improvviso assalto, mal pratici del paese, non poterono combattere collo stesso favorevole successo di cui avevano in altre circostanze gioito, e quindi furono compiutamente sconfitti. A nove ore del mattino, tutti quelli che non erano stati fatti prigionieri, tutti erano spariti, e la battaglia già toccata avea il termine. Un Conte d'Absburgo, tre Baroni di Bonstetten, due di Hallwyl, quattro di Tockenbourg, due Gessler e Landenberg (1) perirono in questa memoranda giornata. Essa costò la vita ad un gran numero di soldati di fanteria uccisi sul campo di battaglia, o nell'atto della fuga, od annegati nel lago, in cui moltissimi furono gettati dalle impetuose sfrenate mosse degli spaventati cavalli. Furono trovati fra i morti i corpi dei cinquanta Zurighesi che avevano seguito il Duca (2).

Un rozzo uomo del paese, che ne conosceva le strade, salvò Leopoldo e lo condusse a Wintherthur colla disperazione infissa nel cuore e dipinta sul

(1) 15 Novembre 1515.

(2) Secondo le relazioni degli Storici svizzeri, i vincitori non perdettero che quattordici uomini, e fecero immenso bottino in armi d'ogni maniera, rimanendo ancora possessori di undici bandiere nemiche. Furono numerati mille e cinquecento nemici rimasti sul campo di battaglia; gli annegati nel lago dovettero essere in numero considerabilissimo.

volto (1). Non ebbero i vincitori a compiangere che uno scarso numero dei loro, tra i quali erano i più, distinti un parente di Walther Furst, un Beroldingen, ed un Hospital. Dopo avere a ginocchia piegate ringraziato Iddio per una sì segnalata vittoria, stettero il rimanente del giorno sul campo di battaglia, fino a che si furò bene assicurati, non ad altro pensare il fuggiasco nemico tranne al porsi in salvo.

Colà giunse un messaggero recando la notizia, che l'altro assalto disposto contro di loro era succeduto nei dintorni di Underwald. In fatti il Conte di Strasberg s'era avanzato, attraversando il Monte Brunig, sino nelle vallate di quel Cantone, saccheggiando, e distruggendo tutto ciò che si parasse a lui davanti. Così facendo, giunto era fino a Samer ed Alpnach sulle rive del Lago dei Waldstöetten: gli aiuti Lucernesi che militavano sotto le bandiere di lui tentavano nel tempo stesso uno sbarco a Burgistadt. Il paese difettava de' suoi migliori difensori, i quali osteggiavano a Morgarten; ma tutto nello spazio di poche ore cambiò d'aspetto. I guerrieri di Underwald e quelli di Schwitz s'imbarcarono immediatamente dopo la vittoria, e favoreggiati da

(1) Vitodurano, così chiamato dal nome del suo paese (*Wintherthur*) nella sua Cronaca contemporanea al fatto, s'esprime in questi termini. *Il Duca Leopoldo, dopo questa pugna, che fu piuttosto una beccheria che non una battaglia, sembrava mezzo morto a cagione dell'estrema tristezza. Il vidi co' miei stessi occhi, e non era senza ragione ch'ei si mostrasse tanto funestato, poi: he perduta aveva quasi tutta la forza ed il nerbo del suo esercito.* Vitodur. in Hist. Elvet. T. 1.

prospero vento, attraversarono il lago, e giunsero in tempo a Buchs, ove sconfissero l'armatetta di que' di Lucerna. Da quivi mossero veloci all'incontro del Conte di Strasberg, il quale udendo da lungi il grido della vittoria, e vedendo sventolare le bandiere dei soldati d'Underwald che ritornavano da Morgarten, più non ebbe egli alcun dubbio sulla disgrazia di Leopoldo.

Ordinò egli allora una pronta ritirata, nella quale inseguito dai vincitori, ricevette una ferita nella mano, perdette qualche centinaio d'uomini, e tutta la preda fatta nelle prime sue mosse. Questa doppia vittoria rendette inutile un soccorso di settecento uomini, che gli alleati di Underwald ad essi spedivano. Non si congiunsero quindi, se non per festeggiare, uniti, avvenimenti sì importanti, e così gloriosi, e decretarono, che sarebbero solennizzati in avvenire con altrettanto apparato, *come se questa fosse la festa di un Appostolo*, dicono essi nel decreto, (1) *poichè il Signore aveva visibilmente assistito al suo Popolo in questa giornata, e fattolo trionfare de' suoi nemici.* In questa festa religiosa e politica, dopo un incruento sacrificio espiatorio in suffragio delle anime di coloro i quali caduti erano pugnando, si leggevano i nomi loro in faccia ai tre Popoli, raccolti spesso nel luogo medesimo, che stato era testimonio degli atti di valore e di amor patrio, a cui dovevano essi la propria libertà.

Forse non v'ha alcuna Nazione in Europa, che sappia conservare una ricordanza sì costante de' bei tratti della sua Storia, delle grandi azioni de' suoi

(1) Tschudi.

maggiori, e che mantenga una tanto rispettosa venerazione per la memoria di loro (1). Fino dalla più tenera età già sanno i fanciulli balbettarne i racconti, e mostrarsi talmente commossi da questi maravigliosi avvenimenti, come se la antichità di quelli distasse da soli tanti anni quanti sono i secoli.

Nel condurre le mandre tra le scoscese montagne, incontra il pastore in diversi luoghi i monumenti che la riconoscenza ergeva ai fondatori della patria libertà. Tre se ne trovano dedicati alla memoria di Guglielmo Tell; gli abitanti di Steiner tributarono gl'istessi onori a Werner De Stauffach nato fra quelli. L'amicizia che congiunse fortunatamente que' due liberatori del proprio paese, sussiste, per così dire, ancora, simboleggiata in una specie di pellegrinaggio annuale degli abitanti di Steinen, che si conducono a visitare Burgsen, luogo natale di Tell, e di quelli di Burgsen a Steinen, ove ebbe la culla Stauffach. Se l'amore di brevità non ci stringesse, ben altri potremmo aggiungere esempi di questa natura.

Per tal maniera questo Popolo, i cui costumi semplici, la cui oscurità e povertà offrir non doveva alcuna attrattiva all'ambizione, all'avidità di un Principe che possedeva vaste e ricche Province, questo Popolo che non si sarebbe potuto vincere senza cingerlo di catene, e non si sarebbe potuto cingerlo di catene senza distruggerlo, fu salvato dal suo coraggio, dalla sua costanza in un gravissimo periglio; e l'unione, di cui aveva fatta in questo terribilissimo frangente un sì felice esperimento, divenendo ad

(1) Tschocke. Storia di Schwitz.

esso e più cara, e più necessaria, la rinnovellò con più grande fervore.

Questa conferma dell'antica e perpetua Confederazione accadde, immediatamente dopo le vittorie, nel luogo di Brunen, nel Cantone di Schwitz (1). Sebbene i contraenti non pensassero ancora al sottrarsi dall'autorità dell'Impero, nè al reggersi in Repubblica, secondo il senso che noi applichiamo a questa parola, pure ne fondarono una col fatto, almeno pei tempi a venire, stringendo più ancora i legami della loro Confederazione, riunendo con questi legami diversi Popoli separati da Laghi e Montagne, e ponendo tutti i loro uomini liberi sotto le bandiere di un solo esercito, pronto a pugnare in difesa dei diritti comuni. Quest'atto solenne fece strada al rendere più sacre, più espresse, più generali le Confederazioni dei tempi che vennero dopo, e fece nascere finalmente, col soccorso di nuove età, la *Grande Confederazione o Repubblica Elvetica*.

Si scorge nel patto federale di Brunen la stessa saviezza, la stessa giustizia, l'uguale energia manifestate nell'antecedente. *Noi giuriamo, dicono i contraenti, per noi e pei nostri posterì alla perpetuità, che ciascuno di noi soccorrerà i propri alleati contro l'oppressione, armandoci a nostre spese e a pericolo di nostre vite e di nostri beni, sia nel nostro paese sia altrove.*

Confermavasi contemporaneamente l'obbligo di prestaré i *soliti omaggi* (2) agli Abati ed altri Signori del Paese, e di servirli come in passato, salvo il

(1) 8 Dicembre 1315. V. Tschudi.

(2) *Devoirs accoutumés*.

caso, in cui si dessero a dividere nemici dei Confederati. E siccome frequentemente addiveniva, che l'Impero dividevasi in fazioni per l'elezione di un nuovo Capo, e che in questo caso l'uso era quello di scegliersi protettori stranieri, a tempo limitato, così questa scelta non doveva farsi se non se d'unanime consenso di tutti i Comuni dei tre Cantoni. Nessuno poteva prestare giuramento a persone straniere, nè trattare con esse senza la partecipazione degli altri, nè produrre le proprie contestazioni al cospetto di Tribunali, che composti non fossero di Giudici del Paese. Le contese, che insorgere potessero fra Cantoni, erano rimesse al giudizio di arbitri scelti nel loro seno, e la parte succumbente obbligata dagli altri, se occorreva, a sottomettersi e ad eseguirne la sentenza. Pronunciavasi finalmente la sentenza capitale e la confiscazione contro tutti coloro che infrangessero i patti di quest' *Unione* o ne tradissero gl'interessi.

Tutto ciò che riferivasi all'amministrazione della giustizia, alla punizione dei delitti, al mantenimento dell'autorità de' Tribunali, alle formalità le più atte ad assicurare la guarentigia delle persone e delle proprietà, fu il grande scopo che si proposero coloro, dai quali fu esteso l'atto di questa *Confederazione*. Le stesse cure, le stesse precauzioni s'incontrano nelle confederazioni posteriori, e formarono sempre una parte importante del Diritto pubblico dell'Elvezia. Troppo viva era la rimembranza di quanto s'avea dovuto soffrire sotto il reggimento dei Governatori dei Duchi d'Austria, la cui avidità e le prevaricazioni, stancato avevano, più di qualunque altra

cosa, la pazienza, e fatta nascere la disperazione nei sudditi.

Dopo la vittoria di Morgarten, i Confederati (giacchè da questo momento s'ebbero essi un tal nome, il quale conservossi fino a che non prevalse quello di Svizzeri) non avendo nè la voglia, nè il come inseguire i vinti al di là dei confini del proprio paese, contenti di averneli allontanati, ripresero le antiche occupazioni con altrettanta maggior sicurezza, in quanto che l'Imperatore Luigi di Baviera, nemico della Casa d'Austria, non solo congratulavasi seco loro sulla conseguita vittoria, ma dimostrava per essi il massimo favore. Egli toglieva ad un loro nemico il Conte di Strasberg, servitore dell'Austria, il paese di Hasli in contatto coll'Underwald, e davalo ad uno tra i loro amici, il Barone di Weissenbourg; ordinò che fossero serbate in tutta l'estensione le proprie loro franchigie, e che le Corti di giustizia poste nel territorio dei Confederati diventassero loro *inalienabile proprietà*, e dipendessero immediatamente dall'Impero. Abbiain già più d'una volta osservato, che a questa *inalienabilità* ed a questa *dipendenza immediata* si limitavano allora i voti di questi Popoli, e che in fatti con 'un tale privilegio ottenevano quanto v'ha di utile e desiderabile nell'indipendenza; tanto il legame che univa i Popoli all'Impero sembrava preferibile al giogo di un Signore *mediato*.

Vedendo Leopoldo, che da questo Popolo giudizioso e prudente più non pensavasi a trar vantaggio dalla conseguita vittoria, e che d'altra parte le forze sue e quelle della sua Nobiltà erano al sommo grado menomate dalle sofferte sconfitte, s'accomodò

al partito di venirne con quello ad una tregua, offrendo di non serbare alcun rancore intorno a quanto era succeduto. I Confederati dal canto loro promisero di lasciarlo pacificamente godere tutto ciò che ei possedeva nel lor paese.

Fu per qualche tempo, in tal modo, ridonata la calma a quelle contrade, tranne però le parti occidentali dell' Elvezia. Sembrava che Leopoldo volesse vendicarsi colà, e massime sopra Soletta, degli affronti ricevuti a Schwitz (1). Pel corso di dieci settimane ei tenne questa città strettamente bloccata, e Berna aveva ad essa spediti quattrocento uomini d'aiuti; ma il fiume Aar, che le scorre per mezzo, giovò ad essa più di qualunque soccorso. Ingrossato per dirottissime piogge quel fiume, trascinò seco il ponte, che Leopoldo vi aveva fatto costruire, nel momento istesso in cui era carico di soldati suoi. Questi infelici, già vicini al sommergersi, furon tutti salvì dagli abitanti di Soletta, quantunque si trattasse dei loro nemici. Ammirando e raro esempio di umanità, che produsse un effetto più raro ancora! Leopoldo, commosso a tanta generosità, levò l'assedio e fece pace con essi.

La tregua stipulata tra Leopoldo ed i Confederati, non lo era stata, sulle prime, che per un solo anno; fu però rinnovellata pel corso di sei anni consecutivi, e lo sarebbe stata più ancora, se la guerra cittadina, che a' que' di straziava l'Impero, non avesse finalmente trascinati i Confederati nelle contese dei due pretendenti che stavano disputandoselo.

Erano questi due competitori, Luigi Palatino, Duca

(1) Ann. 1518.

di Baviera, ed il primogenito dell'Imperatore Alberto, Federico-il-Bello, Duca d'Austria. Eletti quasi ad un tempo e fiancheggiati ambedue da potente fazione, la costoro rivalità, che riempiva l'Allemagna di desolazione e di turbolenze, riuscì sommaramente propizia ai Confederati. Interessato a guadagnarsene l'amicizia, Luigi aveva accordati a quelli tutti i favori, di cui già femmo menzione, e ne aveva confermati i privilegi in una Dieta convocata in Norimberga (1).

Sembrò per qualche tempo indecisa la fortuna tra i due rivali, ma finalmente la battaglia di Muhldorf, nella Baviera, fece cadere Federico-il-Bello tra le mani di Luigi, che il fe' prigioniero, restando in tal modo unico Dominatore nell'Impero (2). Largheggiò Luigi di ricompense con tutti coloro che avevano favorite le sue parti, e raddoppiò di benivolenza verso i Confederati, che, d'allora in poi, più non temettero di somministrargli pubblicamente soccorsi. Il credito del Duca Leopoldo soffrì alquanto per questa funestissima sventura del fratel suo, e ciò che accade in Glaris n'è pruova convincente. Gli abitanti di quella selvaggia vallata, valorosi ed amanti di libertà quanto i loro vicini, sebbene dipendenti dall'Abbadia di Seckingen e dal Duca d'Austria, che ne aveva il Protettorato, osarono di rifiutar loro soccorsi contro i Confederati, e sull'esempio ancora di questi, cominciarono a scuoter il giogo della loro autorità.

Morì Leopoldo senza aver potuta conseguire la li-

(1) 25 Marzo 1516.

(2) 28 Settembre 1522

bertà del fratello Federico, ma gli altri fratelli di lui, Alberto ed Otone, rafforzati dalla possente protezione del Papa e di altri alleati, ottennero finalmente, che l'Imperatore scarecrasse il suo prigioniero, e che dividesse ben anco seco lui l'esercizio dell'autorità Imperiale.

Per tal modo la Casa d'Austria rienperò quasi intieramente nell'Elvezia la primiera dominazione. In questo Trattato, da cui manifestata veniva la debolezza dell'Imperatore, fecero i due litiganti la pace a tutto carico dei deboli, giusta la comune politica dei potenti. Per soddisfare ai Duchi d'Austria, l'Imperatore cedette ad essi le città libere di Rheinfeld, di Sciaffusa, di San Gallo e di Zurigo. Queste città rivali infino allora dei Principi, e per possanza e per privilegi eran dunque sul punto di divenire ad essi soggette. I Zurighesi per altro si opposero a quest'ingiusto Trattato, si prepararono a resistervi, e si guarentirono intorno alla buona disposizione dei Confederati, i quali temendo per le loro stesse libertà, se facevasi lecito in tal modo di cedere Città dichiarate inalienabili, abbracciarono caldamente la causa dei Zurighesi, e congiunsero i propri Deputati a quelli che Zurigo inviava all'Imperatore (1). Si valide ne furono le rimostranze, che quegli rievocò il decreto pronunciato contro Zurigo. Un simile favore concedette del pari a San Gallo, ma le città di Rheinfeld e di Sciaffusa rimasero sotto il dominio austriaco, che tenuto fu indenne sulla perdita dell'altre due, colla fattagli cessione di Brisacco e Neuchâtel.

(1) Ann. 1350.

Appariva di già il nascente Stato dei tre Cantoni confederati e tranquillo, e rispettato ancora, ma ben tosto un nuovo esperimento fu fatto sulle sue forze, al quale non mancò di corrispondere il più felice successo: ma per meglio intendere ciò che intorno a questo dobbiamo narrare, ci sia concesso di far precedere una breve descrizione di una parte della Svizzera, della quale non abbiamo per anco favellato, e che cominciò da questo punto ad essere quella che spesso volte divenne dopo il teatro d'importantissimi avvenimenti della sua Storia.

All'estremità del Cantone d'Uri comincia una vallata che apre la comunicazione tra l'Alemagna e l'Italia, comunicazione la quale, benchè di difficile accesso, è tra le più sicure e più frequentate di quante uniscono queste due regioni. Là trovasi il famoso Monte San Gottardo che formà, in un coi monti vicini, quell'cuorme altissimo masso, da cui escono a Ponente il Rodano, a Settentrione l'Aar e la Reuss, ed a Mezzogiorno il Ticino. Partendo da Altorf, Capoluogo del Cantone d'Uri, si ascende il corso della Reuss che s'apre con violenza il passaggio tra i più scoscesi burroni, privi affatto d'ogni vegetazione. Colà, con maravigliosi sforzi, fu dall'industria umana aperta una sicurissima strada, lunga più di quattordici leghe, da Altorf a Settentrione fino ad Airolo, estremità meridionale della valle. È questa strada divisa in due parti dalla valle d'Orsera; la prima, quella d'Altorf, è la più sorprendente, ed è colà ove dovettero gli abitanti superare ostacoli, i quali sembravano insormontabili. La strada sospesa in alto sui più orridi precipizj è tagliata all'infuori, ed appoggiata sopra volte, là dove le rocce perpendicolari ne

impedivano la continuazione. Spesse fiate questa strada attraversa profondissimi abissi coll' opera dei più leggieri ed arditi ponti che costrutti fossero giammai, e guida lo stupefatto passeggero nelle viscere di una montagna, forata per circa ottanta passi a punta di scalpello, e che sembrava dovesse opporre all'uomo una insuperabile barriera. Il più ardito di questi ponti si presenta dopo, ed è quello che offre la massima altezza dal sottoposto precipizio. È chiamato il *Ponte del Diavolo*, tanto apparì la sua costruzione al di sopra delle umane forze; questo è formato da un solo arco gettato da una montagna all'altra, e che sembra sospeso in aria per magico potere, al di sopra di un immenso voraginoso precipizio, nel cui fondo scorre il torrente rapidissimo sollevando le bianche sue spume: è difficile il comprendere come siansi potute costruire le armature di questo ponte ed applicarvi le centine. Tanto i ponti, quanto tutte le altre opere di questa maravigliosa strada, sono degli antichi tempi. È opinione che apparten-gano ad epoche vicine a quella delle vittorie, cui debbono gli Svizzeri la libertà; ed il pensiero n'era sublime e degno de' suoi fondatori, mentre volgevano contro la natura quegli sforzi che avevan diretti prima contro la tirannia. Altri avrebbero, al loro posto, prodigalizzate le forze e l'oro per tramandare alla posterità pomposi trofei onde far noti i propri trionfi fino agli ultimi nepoti; ma poco sensibili gli Svizzeri a questa vanità, amarono meglio lasciare ai figli loro monumenti del carattere nazionale e di comune giovamento.

Dopo avere per lungo tempo avuto sott'occhio questi oggetti selvaggi insieme ed ammirandi, il viag-

giatore discopre a un tratto la valle d'Orsera, la quale, a mal grado della sua elevazione, mostrasi ridente, fertile, e coperta di ubertosissimi pascoli. Colà il torrente, la Reuss, perdendo il precipitoso corso, si estende a foggia di placidissimo fiume. Non è gran tempo, che il commercio dei bestiami, de' suoi squisiti formaggi, ed il passaggio del San Gottardo rendevano gli abitanti di questa valle i più facoltosi ed i più felici dell'Europa. Erano gli uomini sani, vigorosi, ben fatti, e di costumi purissimi; lodavansi in singolar modo per dolcezza di carattere, per onestà, per ospitalità, per beneficenza; a mal grado dei rigori di un lunghissimo verno, non si trovavano accattoni fra essi; sebbene dipendenti dal Cantone d'Uri, godevano di molto estesi privilegi, guarentiti con particolari trattati, ed eleggevano essi stessi i propri Maestrati. S'incontravano in questa valle alcune belle borgate, come Orsera e l'Hospital; quest'ultima dava il nome ad un'antica famiglia di Baroni, dei quali è fatta spesso menzione nella Storia.

Era stato nel decimo secolo ceduto da un Imperatore questo paese all'Abbadia di Dissentis, nella Rezia, sotto la riserva dei diritti dell'Impero, che continuava a spedirvi un Governatore. Alberto I conferì, a titolo di feudo, questa carica ad uno dei Baroni d'Hospital ad esso devoto; ma, a motivo appunto di questa devozione, l'Imperatore Luigi di Baviera glielo toglieva, e per soddisfare e ricompensare gli abitanti di Uri, il diede a Corrado di Moos che godeva altissima riputazione in questo Cantone; gli abitatori di Uri ne mantennero in possesso il loro concittadino, e per questo titolo brandirono le armi.

Avevano ben anco un altro importantissimo mo-

tivo, ed era quello di ristabilire ed assicurare il passaggio del San Gottardo. Attraversato che s'abbia Orsera, si trova la valle Leventina (o di Livenen) che ha quasi otto leghe di lunghezza, e che in tutta la sua estensione viene inaffiata dal Ticino. La rapidità del corso di questo fiume indica quella della pendenza della valle da Tramontana a Mezzogiorno, e spiega il fenomeno della varietà dei climi che si incontra in sì breve spazio. Ad un terreno rinchiuso fra alte e sterili rocce succedono grado a grado vaghe pianure e fertili pascoli, poscia campi e vigneti, che danuo a dividere esser poco lungi il bel suolo d'Italia: così continua la valle fino a Poleggio, ove essa contermina con Bellinzona. Avremo noi più di una volta occasione di seguire gli Svizzeri in questa fertile contrada, in cui verdeggiano le viti e i frutti d'ogni maniera. Essa dipendeva allora dal Capitolo Metropolitano di Milano; ma nell'anarchia, che tenne dietro all'affievolimento dell'autorità imperiale ed alle guerre dei Guelfi e Ghibellini, gli abitanti di questa valle si foggiarono all'indipendenza ed alla impunità; essi davansi in preda ad un continuo ladronaggio a carico dei mercatanti, passeggeri e dei vicini.

I soldati d'Uri congiunti a que' spediti da Schwitz, Unterwald e Zurigo, assalirono costoro, li vinsero e s'impossessarono delle torri e delle castella, con cui padroneggiavauo quelle strette gole. Allora la città di Como s'affrettò di spedire un Deputato onde persuadere i vincitori a non avanzarsi più oltre, e nel divisamento ancora di rappaciare que' formidabili vicini (1). Fu l'accomodamento mandato a termine, sot-

(1) Ann. 1351.

to condizioni vantaggiose per essi, tra i Deputati milanesi e Giovanni d'Attinghausen Cavaliere e Landmano d'Uri: ottennero in questa occasione nuovi diritti e qualche porzione di territorio.

Poco dopo, un altro avvenimento diè molta maggiore importanza ed accrebbe potere alla Confederazione: essa univa Lucerna, città posta all'estremità del Lago che bagna i tre Cantoni, e che per tal modo ha facile comunicazione con essi. La Reuss, che, uscendo dal Lago, diventa navigabile fin dentro la stessa città di Lucerna, e che va poscia a confluire nell'Aar e nel Reno, apre ad essa un utile commercio di una parte della Svizzera e dell'Alemagna. Potevano i Confederati partecipare a tutti questi vantaggi collegandosi con Lucerna, ma ciò che più riesciva ancora per essi prezioso era il coraggio degli abitanti, il loro amore per la libertà, il loro interesse per la difesa generale, e la continua tema del comune nemico.

Dalla tirannica reggenza dei Governatori austriaci, che avevano tratto a ribellarsi i tre Cantoni, erano stati prodotti effetti uguali in Lucerna. Gli strepitosi prosperi successi dei tre Cantoni, la vittoria di Morgarten e le sue conseguenze, le quali non seppero rendere più giusti e più prudenti i Duclii d'Austria, accrebbero nei Lucernesi il desio d'acquistare com'essi, e col loro soccorso, una più grande indipendenza. Fu già narrato da noi, che erano essi stati per lungo tempo dipendenti dall'Abate di Murbach nell'Alsazia, e che questi aveva venduto all'Imperatore Rodolfo I i suoi diritti sopra Lucerna, a mal grado degli espressi trattati dai quali riconosciuti erano inalienabili. Lo sdegno dei Lucernesi venne ancora

accresciuto dalla condotta dei successori di Rodolfo. L'un d'essi, il Duca Otone, trascinolli in guerre, le quali erano ad essi straniere, e non pagò neppure gli stipendj a coloro che militato e combattuto avevano per lui. Le cotestoro lagnanze furono disprezzate; che anzi impose a Lucerna una nuova gabella sul vino. Irritati i cittadini mossero a ribellione, impugnarono le armi e spedirono Deputati ai tre Cantoni, domandando d'essere ammessi a formar parte della Confederazione, ed i Cantoni v'aderirono limitandone la durata a vent'anni (1).

Alcuni Lucernesi però, rimasti fedeli al loro Principe, vollero opporsi a ciò ch'essi chiamavano *ribellione*, e tentarono d'impadronirsi della città, introducendo in quella, col favor della notte, trecento cavalieri austriaci che il Castellano fece venire dall'Argovia. La vigilanza dei cittadini insorti mandò a vuoto l'impresa, ed allora, conoscendo l'importanza del pericolo, cui stati erano esposti, domandarono nuovamente, ed ottennero dai tre Cantoni, che la federazione fosse perpetua.

Diventò Lucerna per cotal modo un quarto Cantone, un nuovo anello della Confederazione che ne aumentò la considerazione al di fuori e la forza al di dentro. Nel Trattato però di accessione alla Lega, non dimenticò pur esso il nuovo Cantone i principj di giustizia che i Confederati avevano rispettati in pari circostanza. Furono riserbati e mantenuti tutti i diritti dei Duchi austriaci, non che quelli dell'Impero, e posti al pari dei proprj, sot-

(1) Ann. 1352.

to la guarentigia dei contraenti. (1) Fu convenuto che ciascuno ubbidirebbe al' suoi giudici naturali, che un delinquente condannato in uno dei quattro Cantoni sarebbe per cura degli altri imprigionato; che se insorgessero contese fra i tre Cantoni, offrirebbe allora Lucerna la mediazione, e che se questa andasse vuota di effetto, somministrerebbe soccorsi ai due Cantoni, da cui fosse stata pronunciata la sentenza, per facilitare i modi di mandarla in esecuzione. Se i giudici di un Cantone dichiarassero alla pluralità esservi stata aggressione ostile, sia per parte dello straniero; sia diversamente, i cittadini degli altri Cantoni erano obbligati ai soccorsi con lealtà, diligenza, e con pericolo delle proprie vite e possedimenti. Tutti coloro che mancassero a questi doveri della Confederazione, sarebbero trattati come infami e spregiuri.

Stette fermo il Duca d'Austria nelle sue pretensioni, e ne' suoi divisamenti di vendetta; che anzi estendere li volle su tutti i Confederati, vietandone ogni commercio co' sudditi suoi, e confiscando tutto ciò che i Lucernesi possedevano ne' suoi Stati. Per lunga pezza tenne Lucerna stretta d'assedio; ma, cittadini animati e sostenuti dall' orgoglio e dall' amore di una nascente libertà, opposti a mercenarie mal pagate milizie, od a vassalli che non prestavano servizio, se non se per alcuni mesi dell' anno; ma, cittadini protetti da forte recinto di mura contro assedianti che non avevano nè arte, nè macchine per assalire i ripari, potevano sprezzare arditamente gli sforzi e la vendetta dei Principi. Ciò valeva più assai, a difesa

(1) Tschudi L. 5.

della libertà, che non le nostre massime, i nostri parlari dalle tribune, i nostri *diritti dell'uomo*, e tutti i nostri libri d'oggi giorno, cose tutte, le quali sono un nulla poste sulla bilancia co' grandi eserciti sempre in su l'armi, coi tesori immensi sempre pronti a soddisfarne gli stipendj, colle numerose artiglierie sempre disposte a rovesciare qualunque riparo ed a far tacere ancora tutte le reclamazioni dei popoli, divenuti sovrani per nome, ma più schiavi che giammai di un assoluta poter militare.

Non poterono essere superate le mura e le fosse in cui stavano i Lucernesi guardati; quando questi, irritati dei modi violenti che, per domarli, usava l'ira impotente del loro nemico, dopo avere con molta costauza sofferto, si volsero audacemente al trarne vendetta, portando le armi negli Stati del Duca. Una volta furono essi traditi e mal trattati, ma ben presto se ne compensarono, valendosi de' soccorsi ad essi spediti dai loro Confederati di Schwitz. Con uguale fortuna sfuggirono altra volta a ben più grave pericolo. Avevano i partigiani dell'Austria ordita una trama per impadronirsi di Lucerna, quando, a caso, un fanciullo udì le deliberazioni dei ribelli, e volò tosto a palesarle. Corsero all'armi i cittadini e chiamarono il soccorso dei propri alleati; la maggior parte dei ribelli ebbe campo a fuggirsene, ma la fazione fu però intieramente distrutta. In questa circostanza, per accrescere forza al proprio governo, i Lucernesi l'affidarono a trecento cittadini, che soli composero il gran Consiglio, sottomesso però sempre alla Comune nelle bisogne di gravissima importanza. Non fu sparsa una goccia di sangue, sebbene se ne corresse grandissimo pericolo, ed i tre Cantoni alleati

ebbero per fino la generosità di farsi intercessori a favore dei congiurati stati imprigionati, nella speranza, la quale in fatti non venne delusa, che questo atto di clemenza avesse riconciliati i colpevoli e le loro famiglie colla nuova forma del politico lor reggimento.

Stancaronsi finalmente i Duchì d'Austria di una guerra del pari disastrosa pe' nemici, quanto pei sudditi suoi; (1) fu quindi preso l'accordo di assoggettare la questione all'arbitramento dei Magistrati di Zurigo, di Berna e di Basilea. Decisero questi, che l'alleanza di Lucerna coi tre Cantoni starebbe ferma durante una tregua, nel corso della quale le ragioni delle due parti contendenti verrebbero attentamente ventilate. In fine, e per ultimo risultato, l'alleanza, la libertà, le franchigie dei Confederati vennero riconosciute e confermate. Furono per altro riservati ai Duchi alcuni diritti utili, non che all'Impero la Signoria immediata; questa riserva però nulla toglieva a Lucerna di quanto essa aveva domandato, ed innalzavala al grado uguale dei tre primi Cantoni suoi alleati.

(1) Ann. 1584.

CAPITOLO X.

*Cangiamento della Costituzione politica di Zurigo ;
accessione di questa città alla Confederazione El-
vetica.*

TROVAVASI ancora minacciato l'Impero da una nuova guerra cittadina e dall'anarchia, conseguenze necessarie del diritto d'eleggere il proprio Capo, diritto che il Popolo, o piuttosto i Grandi, credono atto ad assicurare la politica libertà, quando invece altro non è se non una prerogativa utile soltanto a questi ultimi. Andavano ambiziosi Principi disputandosi la Corona, ed il Papa più ambizioso ancora, s'attribuiva il diritto di disporla a suo grado. Contro sì iniqua pretensione opponevasi la Nazione germanica, poichè da quella sarebbe stata, o presto o tardi, sottomessa ad un Principe straniero. Combattevala Luigi V di Baviera nel più coraggioso modo, ma le cabale de'suoi nemici, e l'armi spirituali di Roma, secondate dall'ignoranza e dalla superstizione di quel secolo, il circondavano ad ogni passo di spinosi inciampi, e suscitavangli contro ad ogni tratto novelle minacciose opposizioni.

Aveva il Papa scomunicato questo Principe e tutti i suoi favoreggiatori, ed un tale funestissimo scisma tra il Sacerdozio e l'Impero ricondusse Alemagna ed Italia in un vortice di confusione e disordini; poichè ciascuno vi prese parte a seconda dei dettami de' proprj pregiudizj od interessi. Molte città dell'Elvezia, come Basilea, Zurigo, San Gallo fecero lega

tra esse, e con altre città dell'Alsazia e della Svezia, con promessa di darsi vicendevole aiuto contro qualunque aggressore che ne minacciasse la tranquillità. Queste Leghe, imperiosamente imposte dalle circostanze, accrescevano la confidenza e le forze delle città, loro davano modo ad adottare più efficaci provvedimenti intorno alla propria sicurezza, ad estendere i loro diritti, ed ispiravano ne' cittadini un novello ardore per scuotere il giogo de' Principi e la dominazione de' Nobili; per questo motivo i Grandi e la Nobiltà miravano con occhio di dispetto sì fatte associazioni. Mancare non potevan questi dal prevedere, quanto fossero per rendersi, un giorno, ad essi funeste; e quand'anco i loro disegni non si spingessero sì lontano, bastavano però per renderli gelosi dell'innalzamento di un Ordine di cittadini, la plebe, ch'essi avevano sempre umiliato e disprezzato.

S'andava in tal modo creando ed accrescendo una rivalità fra i due Ordini, che ognor più l'un dall'altro allontanavali; ma in quello della Cittadinanza vi si scorgevano più fermi principj, maggior unione, migliori costumi, e più d'economia, presagio infallibile di un prospero successo, o presto o tardi. D'altra parte miravano le Città ad ottenere nuovi vantaggi per esse; e tutti sanno essere proprio dell'umana natura l'impiegare maggiori sforzi nell'acquistare, che non nel conservare.

Potrà meglio conoscersi da quali principj dominata fosse allora la Cittadinanza, esaminando ciò, che accadde in Zurigo, una delle città dell'Elvezia principali per numero d'abitatori, per florido commercio e per ricchezze. Noi ricordiamo ancora que-

sto fatto, come un esempio valevole a far conoscere le Costituzioni politiche di quella città, che tutte quasi eran foggiate ad un istesso modo, perchè tutte le avevano da una stessa mano ricevute, da Enrico-l'-Uccellatore, quel benemerito, e troppo poco celebrato fondatore di quasi tutte le città dell'Alemagna.

Era l'amministrazione in Zurigo divisa tra il Governatore, che il Capo dell'Impero vi spediva per giudicare gli oggetti eriminali, il Giudice civile, i Giudici ecclesiastici, e la cittadinanza col suo Consiglio. La cittadinanza possedeva in fatto le più importanti prerogative della Sovranità; nelle Assemblee di lei, che convocavansi a cielo scoperto, nel luogo più elevato della città, decidevasi qual fosse l'Imperatore da riconoscersi nel caso in cui si trovasse il Trono disputato; ciò che doveva a lui domandarsi; se conveniva accettare l'alleanza, o la protezione di qualche vicino, intraprendere una guerra, o pubblicare nuove ordinanze.

In quest'Assemblea eleggevasi i membri del Consiglio, composto di dodici Nobili e di ventiquattro cittadini. Pel corso di molti secoli furono scelti, il più delle volte, tra le antiche famiglie che meritata avevano la considerazione e la pubblica riconoscenza. Gli abitatori delle campagne, pieni di confidenza in questo Consiglio, si sottomettevano di buon grado alle sentenze di lui. Avea balia di obbligare al pagamento di lievi tributi in suffragio del pubblico erario, e vegliava alla sicurezza della città già lodevolmente fortificata, se voglia porsi mente all'ignoranza di que' tempi. Erano semplici i costumi; l'industria, la frugalità, il lavoro tenuti erano in pregio; ma con tutto ciò non erano nè sconosciuti nè

trascurati i piaceri del vivere sociale. Dal frequente banchettare chiamati erano i cittadini a riunirsi; il vino, il giuoco, i canti dei *Minnesingers* (i Trovatori dell'Alemagna) che componevano e cantavano versi, tutto ciò formava la delizia di que' Popoli. Sono giunte fino a noi alcune collezioni delle poesie di quegli antichi Trovatori, le quali non mancano nè di bellezze, nè di vivacità, nè di gusto. Alcuni di questi Trovatori spettavano a nobili ed antichissime famiglie dell'Impero.

Sebbene, generalmente parlando, fosse il Popolo affezionato alla Religione non solo, ma ben anco ad alcune pratiche che pizzicavano di superstizioso, vi erano però in Zurigo, fino dai tempi più remoti, alcuni occulti avversarj di un culto e di una dottrina che sembrava ferisse talora la ragione. A mal grado di questi però, la possanza del Clero dava a divedere di essere appoggiata su' basi saldisime. I primi gradi, l'opinione, le ricchezze cran retaggio del Clero tanto in Zurigo come altrove; e presiedevano a questo Clero l'abadessa dell'antico e ricco Monastero di Nòstra Signora, non che il Prevosto della Cattedrale, che era allora un Conte di Tockenbourg.

Le classi ultime del Popolo, fatte ricche coll'industria, incominciarono poco a poco a rendersi meno sottomesse ai loro Maestrati, ed accusavanli comechè si dessero in preda al lusso, ai piaceri; che dissipassero le pubbliche entrate, rifiutando di renderne conto; e soprattutto rimproveravanli, di alterigia e di sprezzanti modi, ciò che è sempre, agli occhi di questa parte di Popolo, il più grave di tutti i torti. Rodolfo Brun, quantunque ricco egli stesso e membro del Consiglio, in cui non godeva però di tutto quel

credito al quale ambiva, favoreggiava sì fatte lagnanze, dava animo ai malcontenti, guidavali coi consigli, nodriva in essi le speranze, offriva loro il suo appoggio, e senza grave fatica, andava persuadendoli, che l'Assemblea generale dei Cittadini reggerebbe assai meglio il timone dello Stato, che nol facessero alcuni pochi cittadini ammoliti e renduti orgogliosi dalle ricchezze.

A seconda di quanto osserva uno Storico giudizioso (1), che noi prendiamo spesse volte a nostra guida, *i modi di questi Maestrati, più forse rendevanli odiosi che non le azioni*, e questo giudizio sembra fondato sui fatti e sull'esperienza. Frequenti volte i Re si chiamano più offesi di un atto poco rispettoso, che non di un delitto il più grave; ed il Popolo, quando è fatto Re, si lascia del pari accecare dall'orgoglio; il disprezzo sembra ad esso la colpa più atroce, ed è quella che più ardentemente brama punire.

Fu lieve cosa per Rodolfo Brun il trarsi dietro tutti coloro, che credevano d'aver avute ingiuste sentenze, d'esserè stati senza riguardo trattati, tutti quelli cui non piaceva il soddisfare ai tributi, e finalmente coloro che speravano vantaggi da un politico mutamento, o che stanchi dell'ordine stabilito erano vaghi di novità. Il complesso di questi uomini costituisce presso tutti i Popoli, anco i più felici, un'assoluta maggioranza, e quindi retti da un Capo, fecero scoppiare una violenta insurrezione. Storditi i Maestrati e mal presti alla difesa, non furono nè uniti fra loro, nè fermi, nè prudenti; che anzi la mag-

(1) Muller.

gior parte si diede, costernata, alla fuga, e fu tosto disciolto il Governo. Convocatasi la Comune, decretò che si sarebbe pensato all' erezione di un nuovo Governo, e che intanto venisse tutta l' autorità affidata a Rodolfo Brun, cui si presterebbe giuramento.

Noi tocchiamo di volo questi avvenimenti, e gli effetti derivati dalle mene politiche dei demagogi di tutte le età, e singolarmente della nostra, in cui ne venne fatto strabocchevole uso. Senza gravi difficoltà fu Rodolfo Brun portato alla carica di Direttore supremo e perpetuo della Repubblica, sotto il titolo di Borgomastro. Ei si fe' dare per colleghi tutti i suoi fautori, nobili, cittadini ed artigiani, e dovette l' intera popolazione obbligarli con giuramento ad ubbidirgli in tutto ciò che non fosse contrario ai diritti dell' Impero, dell' Abbadia e del Capitolo. Un altro mutamento più importante ancora; e che ebbe più durevoli conseguenze, fu l' istituzione delle Tribù.

Tutti coloro i quali vivevano senza esercitare alcuna professione, nobili o cittadini, formarono la prima Tribù incaricata particolarmente della difesa del Borgomastro, di cui portava essa lo stendardo unitamente a quello della città. Tutti gli altri che esercitavano arti furono distribuiti in altre tredici Tribù, sotto altrettanti stendardi particolari. Aveva ciascheduna il proprio Presidente o Tribuno, scelto di sei in sei mesi dalla Tribù stessa, e che esser doveva artigiano. Era il Consiglio della Città composto da questi Tribuni, da alcuni Consiglieri estratti dalla Tribù dei Nobili, e dal Borgomastro (1).

(1) Ann. 1397.

Equivaleva in cotal modo questa Reggenza ad una specie di Federazione di quattordici Comunità, ciascuna delle quali aveva i privati suoi redditi, le sue armi particolari, e che erano rappresentate nei Consigli dai loro Tribuni: il Borgomastro n'era il Capo supremo. Fu anche questa Costituzione giurata e dichiarata perpetua, e tutti sanno qual valore s'abbia nelle Repubbliche il vocabolo di *Costituzione perpetua*; ei non esprime che un voto o piuttosto un'illusione del Popolo, che considera l'ardenza delle proprie volontà come una guarentigia che ne assicuri la durata. Noi abbiamo veduto, non ha guari, un Popolo che, nello spazio di dieci anni, fece quasi altrettante *Costituzioni perpetue, fondamentali ed irrevocabili*.

Bisogna accordare però, che quella data da Rodolfo Brun ai Zurighesi fu per molto tempo conservata; egli aveva tramutato il principal potere dell'antico Consiglio, in cui padroneggiavano i Nobili, in quelle Comunità di artigiani, ai quali sembra che la misura della prosperità generale tutta consista in quella delle loro particolari professioni: il proprio interesse li rendette ben presto affezionati al cangiamento, e s'avvezzarono senza pena ad assoggettare a tenui prezzi le *materie prime* che ad essi portavansi dalle campagne, ad aggravare quelle che soggiaciuto avevano a lavoro dalle loro mani, a proibire ogni concorrenza di merci straniera, ed a restringere in lor vantaggio perfino il commercio delle derrate. Aveva il Borgomastro avvedutamente conosciuto, che egli assicurava la propria autorità concedendo alle Tribù il poter seguire l'istinto di un avido guadagno. Prevalse in tal modo una politica artigianesca e da bottegai, ignobile, atta forse pel solo momento

e per una classe sola di cittadini, dannosa pel tratto a venire, e per tutto lo Stato. *La scienza del governo*, dice ancora con sano giudizio l'autore poco fa citato, *la scienza del governo è senza dubbio più difficile di quella d'un sartore, e con tutto ciò, il sartore che non oserebbe credersi un buon fabbro, si suppone capace d'essere buon legislatore.* Stava Rodolfo Brun a tutta possa guardingo dal togliere questa seducente idea dalla mente de' suoi concittadini delle Tribù, ed è perciò che dovettero esse risguardarlo come un portentoso di politica. Per tal modo conservò egli tutto il suo potere, e ne usò nel modo il più esteso senza pericolo alcuno.

Dall' Imperatore Luigi di Baviera, destramente prevenuto contro i dimessi Maestri, venne confermato nella nuova sua dignità. Trovarono questi però un protettore nella persona del Conte Giovanni di Absburgo, Signore di Lauffenbourg e di Raperschwil, che era stato ammesso alla cittadinanza di Zurigo sotto al cessato reggimento. La classe degli artigiani, possentissima in Zurigo, sembrava a quel Signore non altro meritarsi che un profondo disprezzo; tanto è vero, che nel calore del parteggiare, la ragione e la giustizia vengono quasi sempre poste dall' un dei lati.

Il Conte ed i suoi protetti serbavano ancora molti amici in Zurigo, e furono accusati d'aver voluto apporre il fuoco alla città da cui stati erano espulsi. Brun fece mandare a morte i sospetti, e col terrore rassodò la sua autorità, avendo nel tempo stesso ordinata una terribile *inquisizione*, primiero effetto della conquistata libertà. Sulle prime ottenne il Conte d'Absburgo, osteggiando, alcuni vantaggi, ma poscia

in un nuovo combattimento vi perdetto egli stesso la vita con cento cinquanta de' suoi. Era questi un Principe generoso, amato dai sudditi, di bella persona, e di distinto valore.

Nè l'Imperatore Luigi, nè Alberto Duca d'Austria, poterono giammai, a mal grado di tutti gli sforzi, riconciliare compiutamente le due fazioni. Alcuni tra i fuggiaschi chiesero la pace e l'ottennero; i possedimenti degli altri tutti furono ingoiati dal Fisco. Brun trionfava, ma fra mezzo alle sue glorie, temendo sempre il tradimento, raddoppiò di rigore, e più non vide salvezza che nel terrore del supplizio: ei giunse ad ottenere una guardia; e rendette la sua persona altamente temuta anco al di fuori. Egli assunse clamorosamente, e con prosperi successi, la difesa degli alleati di Zurigo, e distrusse le Fortezze e le Castella in cui s'erano i suoi nemici rifuggiti.

Con tutti questi modi, dalla violenza e dalla politica cumulati nelle sue mani, toccò Brun il quattordicesimo anno di reggimento, senza che tutti gli sforzi de' suoi nemici valessero tampoco ad affievolirne il credito. Collegava il Popolo alla conservazione di lui quella di tutti i suoi privilegi, dell'innalzamento, e del potere ch'esso aveva acquistati. Le famiglie nobili e ricche ch'egli aveva abbassate, bandite, spogliate, e delle quali non pochi individui periti erano vittima di lui, queste famiglie covavano sempre l'odio il più profondo. Persuase, che il loro risorgimento accadere più non potesse fin ch'ei viveva, ordirono contro i suoi giorni segretissima trama. S'implicarono in quella alcuni grandi Signori del vicinato, come Giovanni Conte di Absburgo e di Rapperschwyl, a cui ardeva in petto la bramosia di vendicare la morte del genitore,

Berengario dell' alto Landenberg, a cui aveva Brun distrutto il Castello, Ulrico di Bonstetten, cugino del Conte d'Absburgo ecc. Il numero dei congiurati accresciuto da tutti gli uomini malcontenti sommò ben presto a settecento. Fu stabilita la giornata per mandare ad effetto l'impresa, ed i Capi da noi nominati, con alcuni partigiani, entrarono sotto diversi pretesti ed in diversi modi nella città. Erá convenuto d'impadronirsi, nella notte, del Borgomastro e di farlo tosto perire con alcuni de' suoi satelliti; quando da un' imprudenza furono scoperti nel momento dell' esecuzione. Un uomo, creduto da essi sepolto nel sonno, udì i loro discorsi, e ne avvertì il Borgomastro, il quale ebbe il tempo di sonare a stormo ed armare i cittadini. Assaliti i congiurati, opposero un' ostinata resistenza, renduta inutile dal non aver ricevuti dal di fuori gli aiuti necessarj. Molti combattendo perirono; altri si diedero alla fuga; il Conte d'Absburgo e Bonstetten furono fatti prigionieri. Trentasette dei congiurati, tra i quali si trovavano molti parenti degli antichi Maestrati, furono dal Borgomastro fatti perire col supplizio della ruota; nè ciò bastò a saziare in lui l'indomita foga di vendetta. Gli abitanti di Rapperschwyl avevano osteggiato contro di lui per ubbidienza e per affetto verso il lor Signore, e Brun portossi ad assediare la città, che aprì spontanea le porte nella speranza di non essere manomessa: il Conte non era più in istato di nuocere al Borgomastro; la Regina, Agnese, che stava ritirata nel vicino monastero di Koenigsfeld, scriveva a Brun intercedendo pel Conte e per gli Abitanti di Rapperschwyl; ma, a mal grado di tutto ciò, il fiero Borgomastro, non ascoltando che le voci di vendet-

ta, fece disarmare gli abitanti, sebbene si fossero a lui dati sulla parola, ne condusse una parte, come staggi, in Zurigo, scacciò gli altri dalle lor case nel rigore del verno, senza distinzione d'età o sesso, e diede la città in preda alle fiamme, sì che un sol casolare non ne rimase intatto. Inaudita crudeltà, da non potersi in modo alcuno escusare, e che basterebbe sola ad infamare la memoria di quest' uomo feroce, quand' anco si fosse fino a quel punto meritata qualche sorta di gloria!

Minacciato allora dalla vendetta dei Duchi d'Austria, di cui i Conti d'Absburgo, Signori di Rapperschwil, erano e congiunti per sangue, e vassalli, si vide Brun costretto a domandare il soccorso de' quattro Cantoni confederati, ed a chiederne l'alleanza (1). Questa Lega offriya grandi vantaggi all' uno ed agli altri, e fu visto allora, ciò, di cui la Storia fornisce cotanti esèmpj, cioè che il Cielo, riserbandosi la punizione dei delitti, li fa spesso servire quaggiù di strumento per condurre a salutarì avvenimenti. In fatti l' aggregazione di Zurigo alla nascente e debole ancora Confederazione, non poteva se non se accrescerne di molto la riputazione e la forza. Riflettevano tutti i Cantoni al vantaggio di quest' antemurale della propria sicurezza, e di questo comodo centro pel loro commercio coll' Alemagna. La prosperità, le cognizioni, l' industria de' Zurighesi avevano ad essi guadagnata una tanta considerazione, che poteva allettare l' ambizione di un alleato, e la modestia de' pastori delle vallate dell' Alpi porfavali a risguardar quelli come ad essi superiori sotto que-

(1) Ann. 1351.

sta vista, ed in fatti l'aver aderito ai voti dei Zurighesi ne somministra la pruova; nè si stettero a ciò contenti, che vollero perfino cedere la precedenza a questo novello alleato, come l'avevano di già ceduta a Lucerna, perchè Lucerna era città. Da quel punto Zurigo conservò il primo posto tra gli Stati di cui è composta l'elvetica Confederazione; i suoi Deputati furono quelli che presiedettero la maggior parte delle volte le Diete generali, e dalla sua Cancelleria venivano gli affari comunicati a tutti gli altri Stati dell'Elvezia.

I Deputati dei quattro Cantoni si condussero a Zurigo per giurare e mandare ad effetto questa Lega importantissima. Con questo Trattato » si univano alla perpetuità e s'obbligavano ad assistersi colle loro persone e beni contro tutti coloro che attentare potessero all'onore, alle proprietà, alla libertà d'ognuno di essi. Dal momento in cui una Comune, aggiungevasi, avrà, sotto la fede del giuramento, dichiarato d'essere nel caso di ricorrere al soccorso dei Confederati, ciascun Cantone sarà obbligato somministrarlo immediatamente, con lealtà, ed a proprie spese. Nelle grandi circostanze dovrà sull'istante convocarsi una Dieta in Einsiedlen per scegliere il più pronto modo ed il più efficace di atterrare il nemico. Scrano illesi i contraenti tutti i diritti dell'Imperatore e dell'Impero, le loro antecedenti alleanze, il diritto di stipularne di nuove, sempre che la presente Confederazione sia conservata. Promettono di proteggere la Costituzione attuale di Zurigo, il Borgomastro e le Tribù. Nel caso di discordia tra gli alleati, alcuni Commissarj scelti nel loro seno, e raunati in Einsiedlen, dovranno riconcilia-

re o giudicare le parti. L'atto di questa Confederazione debb'essere, ogni dieci anni, rinnovato e per iscritto ed in voce, sotto la fede di giuramento, in un'Assemblea a cui saranno presenti tutti i cittadini maggiori d'anni sedici. Ma nel caso ancora che non fosse espressamente rinnovato, dichiarano i contraenti, che sarà del pari obbligatorio e mantenuto inviolabilmente alla perpetuità ».

Con questo succinto, leale e fraterno linguaggio que' veri Repubblicani trattavano l'un coll'altro, e s'assumevano obblighi, che sentivano dover essere eternamente sacri ed inviolabili per essi. Pieni di questo sentimento, capir non potè neppure nella mente loro, che in sì solenne occasione occorrer potesse quel vano sfarzo di esagerazioni e di frasi oratorie, che d'ordinario altro non provano se non un artefatto entusiasmo, e piuttosto la voglia di romoreggiare, che non d'oprare il bene.

Noi abbiamo tenuto dietro, fino all'epoca importantissima dell'ammissione di Zurigo nella Confederazione, alla storia delle sommosse e delle guerre che agitarono quella città; prima di esaminarne le conseguenze, ci è d'uopo tornare addietro e dar contezza di avvenimenti non meno ragguardevoli, pei quali ci fornisce argomento la città di Berna.

CAPITOLO XI.

Lega della Nobiltà contro Berna, e guerra detta di Laupen che n'è la conseguenza. Nuova guerra tra l'Austria ed alcuni Cantoni. Aggregazione di Glaris, di Zug e Berna alla Confederazione Elvetica.

STAVA Berna già da cento quarantasett'anni (1), e la saggezza de' fondatori, le virtù de' suoi primi cittadini, il favore delle circostanze e degli eventi l'avevano fatta di continuo salire in alto e prosperare. Essa era abitata da gran numero di famiglie nobili, od alla Nobiltà eguali, di cui molte reggono ancora: due sole professioni conosceva quella Nobiltà, l'agricoltura e l'armi. I cittadini e gli artigiani, membri della Comune, come i Nobili del pari, erano soggetti ad alcuni Capitoli, che davansi a divedere prudenti nei Consigli, intrepidi ed infaticabili nella guerra.

Di continuo minacciata dai Principi e dai Signori del vicinato, ne traeva Berna il grandissimo vantaggio, che la presenza del pericolo e la necessità di una comune difesa serbava concordi i cittadini. La virtù romana non isplendette mai di più viva luce, dice un Antico, se non allora che stava Annibale alle porte di Roma.

Ristretto era, a que' giorni, il territorio di Berna, ma aveva però un gran numero di picciole popolazioni ad essa associate, di alleati, e d'amici sempre prestì e parati al difenderla contro le aggressioni dei

(1) Ann. 1338.

grandi Baroni, dei Principi vicini, ed in particolare dell'Austria. Una gioventù desiosa di gloria, agguerrita, disciplinata, s'affrettava a porsi sotto le insegne dei proprj Capi al primo segnale, e marciava al nemico con animo allegro, e, giusta l'antico uso dei Germani, allo strepito di guerreschi canti, che rammentavano le illustri imprese degli antenati, ed insultavano con disprezzo il nemico. Cotal audacia, cotali motteggi accrescevano il costoro dispetto contro una città, che, fin dal suo nascere, e per lo scopo stesso della sua erezione, già era in sommo odio tenuta, nè altro mancava ad essi, se non se un Capo ed un'occasione per assalirla; l'uno e l'altra vennero dalla fortuna presentati.

Era stato l'Imperatore Luigi di Baviera scomunicato dal Papa, ed i Principi dell'Impero, gravemente irritati, sostenevano per la maggior parte la causa di lui e l'indipendenza nazionale. Essi dichiararono ribelli e colpevoli di alto tradimento tutti coloro che osassero asserire, esser il Papa superiore al Capo dell'Impero. A mal grado di questo minaccioso decreto, rifiutaronsi que' di Berna al riconoscere un Principe scomunicato. Fu ciò l'effetto di un pregiudizio superstizioso, o delle segrete mene del Papa, o piuttosto di celata ambizione che faceva sperare ad essi il conquisto d'una più grande indipendenza al favore delle civili contese; ciò sembraci impossibile, o per lo meno difficile, in oggi a diciferare.

Punto dalla resistenza, risolvette Luigi di Baviera d'abbandonare Berna in preda a' suoi nemici, ch'ei si fece sollecito d'eccitare ed unire; e spedì ad essi Ambasciatori in Nydau per combinare con quelli la distruzione di una disubbidiente città, le cui massi-

me repubblicane minacejavano la tranquillità dei Principi vicini. Rodolfo Conte di Nydau, della Casa di Neuchatel, guerriero distinto, che aveva gloriosamente combattuto in Terra Santa; i suoi congiunti, i Conti di Neuchatel; que' di Vallengin, d' Arberg tutti devoti all' Imperatore; il Conte Pietro di Gruyères; molti Signori dell' Argovia, e finalmente il possente Conte Eberardo di Kybourg, nemico irreconciliabile dei Bernesi, tutti comparteciparono ai divisamenti dell' Imperatore, ed entrarono nella Lega. I Friburghesi, sebbene alleati con Berna, si lasciarono trascinare pur essi nel campo de' suoi nemici, e tutti s' obbligarono con giuramento a volerla distrutta. « Bisogna, dicevano essi nella Carta della pattuita Lega, bisogna annientare questa città con poderoso apparato di forze combinate, posto che non s'è potuto reprimerne l'audacia con separate fazioni. Convienne togliere ad essa i modi di spogliare la Nobiltà delle sue prerogative e della sua superiorità e di ridurla alla condizione popolare ».

Trovossi allora Berna abbandonata a sè stessa, circondata da altrettanti nemici quant'erano i vicini; e privata affatto d'ogni commercio; ma, senza disprezzare il pericolo, non diedersi però que' bravi abitanti in preda ad un disperato timore. Il Consiglio, presieduto da Giovanni di Bubenbergh, pronunciò con altrettanta dignità, quanta ne era la saggezza, ch'ei sarebbe disposto al porgere orecchio a quelle giuste proposte che dai nemici potessero venire fatte, ma che del pari s'andava tutto disponendo per opporre forza alla forza. Una conferenza fu tenuta a Berthoud, in cui i Deputati dei Conti collegati esposero le loro domande; ciascun d'essi aveva partico-

lari pretese contro Berna, e voleva da quella soddisfazione e sacrificj. Il Conte Gerardo di Valengin cominciò dal domandare l'ubbidienza all'Imperatore, ed un compenso di trecento marchi d'argento. Dovevasi il Conte di Nydau, poichè i diritti di concittadinanza, sì facilmente accordati dai Bernesi, incoraggiavano i sudditi dei Signori all'insubordinazione; altri Deputati produssero altri titoli di lagnanza. Risposero i Bernesi, che appena l'Imperatore Luigi di Baviera fosse riconciliato colla Sede Pontificia, essi a lui renderebbero gli onori come al Capo dell'Impero, e scansarono la maggior parte dell'altre domande con una promessa generale, offrendosi pronti „per amor della pace, ai necessarij sacrificj in tutto ciò che fosse trovato giusto e ragionevole. S'impose termine in tal modo alla conferenza, e nessuno dubitò, che non dovesse in breve spazio venirsi all'armi con accanimento da ambe le parti.

In fatti i Signori, già da noi nominati, chiamarono intorno a sè tutti i loro Vassalli e dipendenti, e Federico Duca d'Austria spedì ad essi soccorsi dall'Argovia. Settecento Signori, tutti cinta la fronte con elmi coronati, e mille dugento Gentiluomini coperti da un'armatura, che, secondo le parole di un'antica Cronaca (1), assomigliavasi ad un muro di ferro, e quindici a ventimila uomini di fanteria marciarono contro Berna. Tutte le vicine Nazioni aspettavano trepidanti, a seconda di loro particolari affezioni, gli eventi di questa formidabile impresa; quasi

(1) Manoscritto citato da Sinner. Vedasi il Catalogo dei manoscritti della Biblioteca di Berna.

tutti però tenendo fermo, ch'essere dovessero per Berna funestissimi.

L'esercito dei Signori volle far capo grosso sotto le mura di Laupen, e questa città, sebben picciola, era di grave importanza, e pel sito, a sole tre leghe da Berna al confluente della Sarina e della Sena, che si varcavano sopra due ponti, e per un forte castello da cui veniva protetta. Erano state dagli Imperatori accordate a Laupen le stesse franchigie di cui Berna godeva, era con Berna alleata, e la sorte sua poteva su Berna ridondare, e quindi il Governatore, il Consiglio, i Notabili s'obbligarono con giuramento ad ogni sacrificio per difenderla. Fu pertanto ordinato, che tutti i Padri, i quali avessero figli maschi, ne spedissero uno in soccorso di Laupen, per il che seicento Bernesi in un batter d'occhio volarono ad essa, condotti dall'antico Governatore Bubenbergh e dal Vessillifero Muhleren, e colà si congiunsero con Antonio di Blankenbourg, il quale era a que' giorni Governatore in Laupen.

Nuovi aiuti andavano intanto da tutte parti giungendo all'esercito dei Signori, e ben presto si videro cinte le mura di Laupen dalle milizie di Nydau, d'Arberg, di Wallengin, dal Conte di Furstemberg alla testa de' soldati scelti dell'Argovia, dai Vescovi di Basilea, di Losanna e di Sion che, appartenenti tutti all'Ordine equestre, pensavano solo alla difesa delle proprie prerogative, dimenticando i doveri sacri del pastorale evangelico ministero. Vi si trovava ancora Giovanni di Savoia, prode guerriero e figlio unico di Luigi Barone di Vaud, il cui padre, amico dei Bernesi, spedito avevalo per sperimentare ancora i modi di un amichevole accomodamento, ma

che, non amando e non conoscendo egli che la sola guerra, lasciassi facilmente indurre a brandire le armi contro coloro, cui esso doveva offerire la pace.

Era di già stretta Laupen dal Conte Rodolfo di Nydau, e non avevano per anco i Bernesi eletto il sommo lor Duce, quando dopo qualche esitanza cadde la scelta fortunatamente sul cavaliere Rodolfo d'Erlach, il cui padre Ulrico avevali altra volta guidati alla vittoria. Esso discendeva da que' Nobili che avevano partecipato alla fondazione di Berna, e che da quell'epoca avevano sempre appartenuto al Governo (1). Fra mezzo alle festose acclamazioni dell'esercito, fu ad esso consegnato il vessillo della Città, ed ei mostrossi col fatto ben degno di un tanto onore.

Non aveva mancato Berna intanto dal chiedere instantemente soccorsi da'suoi alleati, e già le erano stati spediti ottanta cavalli da Soletta, e buona parte dei proprj soldati dagli abitanti del Basso-Simmenthal e da quelli del paese di Hasli; ma soprattutto fu in singolar modo giovata dai Cantoni Confederati d'Underwald, di Uri e di Schwitz, sebbene l'alleanza avuta con quelli non fosse stata rinnovellata. L'antico Governatore di Berna Giovanni de Krambourg, spedito ad essi, poté facilmente riaccendere lo zelo e l'affezione di quel bravo Popolo, esponendo il pericolo

(1) Quest' antica famiglia, d' origine borgognona, alleata colla Casa di Neuchatel, è conosciuta nella Storia dall' incominciamento del dodicesimo secolo. *Essa è la sola*, dice Muller, *che abbia sopravvissuto a diverse altre famiglie contemporanee alla fondazione di Berna; due volte salvò essa la Patria dall' imminente ruina, e sette volte diede il Capo alla Repubblica.* Vedi Stor. della Svizz. Tom. 4. C. 14.

a cui la patria e la causa della libertà trovavansi esposte per parte di un nemico, che sarebbe divenuto ben presto anche il loro, voltachè fosse a lui dato d'uscirne vittorioso. Furono quindi convocati i Camiui dei tre Cantoni, e Tell viveva ancora in quello d' Uri, e Verner Stauffach in quello di Schwitz, ambedue invecchiati d'età, ma invecchiata non era la ricordanza dei servigi da essi renduti, e quindi di grave pondo n'era il voto nelle pubbliche adunanze. Sull'istante furono armati novecento guerrieri, i quali attraversarono in tutta fretta il Monte Brünig, che divide l'Oberland dall' Underwald, e giunsero opportuni sotto alle mura di Berna.

Determinati a tentare un colpo ardito, e ad atterrire, se possibil fosse, un nemico troppo fidanzato dall'eccessiva esuberanza di numero, i Bernesi ed i suoi alleati mossero al cominciare della notte ad incontrarlo. Consisteva l'esercito nei novecento uomini dei tre Cantoni, ne' trecento soldati di Hasli ed altrettanti di Simmenthal, in quattromila Bernesi, compresi que' del circondario, ed in ottanta cavalli di Soletta, guidati da un Sacerdote, chiamato Baselvindo, il quale, coll'Ostia consacrata nelle mani, esortavali ad imitare l'esempio di S. Vincenzo e di S. Orso, martiri della legione tebana, l'uno Patrono di Berna, l'altro di Soletta, i quali s'avevano meritata la gloria celeste sacrificando per una bella causa la vita.

Nel dì seguente (1) all'ora del mezzodì posero il campo poco lungi da Laupen sopra un'altura, dalla quale tutta scorgevano essi l'oste nemica. D'Erlach

(1) 21 Luglio 1359.

si pose alla battaglia e si fe' intorno il fiore della gioventù bernese, sul valore della quale sapeva 'egli quanto conto potesse farsene. Ordinò ai soldati dei tre Cantoni ed ai Cavalieri di Soletta di tener in freno la cavalleria del nemico; essi medesimi avevanolo istantemente domandato. Dato il segnale, questi bravi alleati assalirono primi, e s'avanzarono ordinati, facendo precedere i carri falcati, che servivano loro di coperta, e lanciando intanto colle fionde un'orrida tempesta di sassi, che pose in iscompiglio la cavalleria nemica.

Dopo questo primo assalto i frombolieri indietreggiarono, appoggiandosi ad una collina per più vantaggiosamente combattere. Il retroguardo bernese, composto d'uomini poco esperti, non comprendendo la cagione di sì fatto retrogrado movimento, fu soprapreso da timore e volse le spalle; ma il valore d'Erlach e de' suoi commilitoni impedì che il disordine non diventasse generale. Questa mano di sceltissimi combattenti respinse l'infanteria nemica, e giunse in tempo per fiancheggiare gli aiuti dei Cantoni, che stavano alle mani colla cavalleria dei Signori, sostenendone con ammirabile fermezza i replicati assalti. Quest'ostinata cavalleria, non venendo soccorsa dai fantaccini, dovette finalmente abbandonarsi ad una disordinata ritirata; effetto ovvio della mancanza di ordine in un esercito composto di diverse bande, i cui Capi rade volte si mantengono uniti fra loro. Furono i soldati di Friburgo que' che opposero maggiore e più lunga difesa; ma uccisone il Duce ed il Vessillifero, si sbaragliarono alfine, e trassero seco nel disordine il restante dell'infanteria che fuggì, gettando le armi, assai lungi da Laupen.

Nel bollor primo della mischia era perito di già il Conte Rodolfo di Nydau, uno dei primi Capitani, e furon pure trovati fra i morti il Conte Gherardo di Valengin, il Conte Giovanni di Savoia, giustamente punito dell'aver parteggiato in una guerra, cui era stato dal padre spedito per impedirla; tre Conti della Casa di Gruyères, ed undici altri Signori di diverse distinte famiglie. Al Conte Pietro d'Arberg, altro dei Generali, riesci porsi in salvo dandosi a precipitosa fuga, quando più generoso il Barone di Blumenberg, non potendo sopravvivere ai suoi commilitoni ed all'onta di una sconfitta, si slanciò tra le nemiche file dei Cantoni ed ivi incontrò, valorosamente pugnando, la morte. Tutta rimase la circostante campagna seminata d'armi, di cavalli, di morti e di feriti, e vi si rinvennero ottanta elmi coronati, e ventisette bandiere di Signori e di Città. Sebbene non durasse la battaglia più di due ore, costò ai Signori, giusta le relazioni dei vincitori, mille e cinquecento cavalieri, ed oltre a tremila soldati d'infanteria. La perdita dei Bernesi e dei loro alleati fu di pochissimo conto.

Dopo avere per qualche tempo inseguiti i fuggiaschi, convennero i vincitori sul campo di battaglia, e quivi, giusta il costume, si prosternarono per rendere grazie all'Altissimo dell'ottenuta vittoria. Aringò d'Erlach i suoi concittadini, non che gli alleati dei tre Cantoni e di Soletta, colla commovente e più viva espressione della riconoscenza e dell'ammirazione. *Quando i nostri posteri udranno, cari e fedeli alleati, il racconto di questa giornata, benediranno il valore e l'unione dei loro antenati collo*

stesso entusiasmo, dal quale siamo noi in questo giorno animati ».

Fu rinnovata l'alleanza fra Berna ed i Cantoni, e fu sancito, che la ricordanza di questa vittoria fosse alla posterità tramandata con una festa annuale. Non s'era con ciò posto fine alla guerra; tuttavia la Lega dei Signori davasi a divedere estremamente scoraggiata. I loro soldati altro non fecero dopo; se non se alcune scorribande, ed i Bernesi se ne vendicarono facendo, con maggior fortuna, altrettanto fin sotto alle porte di Friburgo; e da ciò trasse origine l'odio intestino spinto fino all'ultimo grado fra Berna e Friburgo. Più hanno gli uomini fra loro e relazioni naturali e motivi per essere amici, più feroce e più violento ne diventa l'abborrimento se giungano ad odiarsi.

Stanchi finalmente e gli uni e gli altri di disordini e rubacchiamenti, e fatti saggi dalle continue pacifiche esortazioni che la Regina Agnese dirigeva, dal suo Chiostro di Koenigsfeld, alle due parti, occupazione di gran lunga più pia che nol fossero le austerità della sua divozione, non doveva esser difficile il venirne agli accordi, giacchè il vincitore non domandava ingrandimenti, ma soltanto il rassodare la propria indipendenza; è questo un raro esempio di moderazione, che la Storia non può dispensarsi dal farlo osservare. Non solo Berna acconsentì a far pace con tutti i suoi nemici, escluso il Conte di Gruyères, ma ancora aderì, che fosse stabilita una forma di giudizio regolare ed imparziale per mandar a termine in avvenire tutte le contese che potessero insorgere. Rodolfo d'Erlach, che la vittoria di Laupen aveva coperto di gloria, ebbe pur l'altra d'es-

sere dai Principi di Neuchatel spontaneamente scelto a tutore dei giovanetti figli del Conte di Nydau, vale a dire di quello stesso Conte, ch' era poco fa caduto per le sue mani. Per tal modo trovarono que' fanciulli nel vincitore del padre, un zelantissimo protettore, per opera del quale venne il retaggio di questi fedelmente conservato, ed approvarono i Bernesi sì fatta disposizione, che onorava del pari e l' uno e gli altri.

All' epoca, a cui siam giunti, tutti gli Storici delle diverse Nazioni d' Europa sospendono il racconto delle contese e delle guerre, che ne sono l' eterno flagello, per volgere la penna ad un altro, non meno terribile, che cominciò appunto in questi tempi (1) ad estendere le devastazioni, e più lungi e con più forza che fatto non avesse giammai. È questi la peste contagiosa, chiamata ancora *morbo nero*, che dall' Asia e dalle coste del Mediterraneo si diffuse in Italia, in Francia, in Alemagna, nelle contrade settentrionali, e quasi per ogni dove. I Popoli dell' Elvezia, a mal grado del saluberrimo clima, ne furono al par degli altri gravati ed afflitti. Fu opinione, che un terzo de' suoi abitanti ne cadesse vittima, ed in fatti vennero intiere Province cangiate in deserti; e case, e palazzi, e castella abbandonate, più non trovarono persona che ne reclamasse il possedimento; non v' erano sacerdoti bastanti per porgere i consolanti estremi uffici della Religione, non v' erano cimiterj atti a sufficienza per riceverne i trapassati. Il Popolo desolato e piangente chiedeva al Cielo quali opere espiatorie valer potessero a calmare la collera

(1) Ann. 1348.

divina, e nella cieca disperazione s'immaginò in più d'un incontro, di poter far cessare l'orrendo flagello sacrificando gli Ebrei, che creduti n'erano gli autori. In Basilea la plebaglia ne abbruciò un gran numero in una casa di leguo, nella quale avevali essa rinserrati; a Costanza, a Strasburgo, ed in quasi tutte le città, furon dati in preda ai più crudeli supplizj; in alcune altre furon per fino costretti ad ammazzarsi da sè stessi.

Come potrebbero porsi in dubbio, dopo esempi così vicini, le narrazioni fatteci intorno agli umani sacrificj praticati dagli antichi Popoli nel caso di simili tremende calamità? Persuasa la Popolazione, che avessero gli Ebrei avvelenate le fontane, andavano strappandoli dalle mani di coloro che pur volevano salvare que' miseri; nè fra gli eccessi del suo fanatismo e della disperazione ometteva nessuna di quelle opere che propizie riputavansi alla espiazione. Furono erette Confraternite di penitenti, e ferme ed ambulatorie, le quali e colla favella, e coll'esempio andavano inculcando i digiuni, le macerazioni ed ogni sorta di volontario patimento; mentre altri per lo contrario mossi dall'incertezza di una vita, che ad ogni istante si trovava in pericolo, si affrettavano nel godimento dei piaceri d'ogni maniera, e davansi in preda ad ogni sorta di eccessi. Altri, dice il Boccaccio, che ci ha lasciata una descrizione delle calamità di que' tempi disgraziati, *affermavano, il bere assai ed il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando, ed il soddisfare d'ogni cosa all'appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male, e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere. E per*

verità, i dotti, che han posto cura nell' investigare la natura di un tal morbo, tutti convengono nell' asserire, che nulla v'ha di più atto a renderne gli uomini suscettibili, quanto la paura e l' afflizione, e questa osservazione era, senza dubbio, di già conosciuta; per il che vediamo il Senato di Berna, conoscendo la necessità di fornire qualche distrazione alla gioventù, spedirla nell' amena valle di Simmenthal, in cui aveva ancora Berna qualche nemico.

Nel corso di questa fazione, paragonabile piuttosto ad una pubblica festa, che non ad una guerra, quella vivace gioventù, mentre distruggeva castella (1), e rassicurava il possedimento del paese, seguita da numerosa banda di suonatori, danzava colle vezzose pastorelle di quella vallata, celebri anche al dì d'oggi per leggiadria di forme, e derideva le Confraternite de' penitenti, i quali aggravavano le pubbliche calamità coi tormenti, e colle privazioni a cui spontanei si assoggettavano, e colle funeste predizioni di un imminente finimondo. » *Che colui il quale desia di far penitenza, dicevan essi nelle loro canzoni i guerrieri, venga piuttosto a partecipare nelle nostre gozzoviglie, ed a rallegrarsi con noi d'essere sfuggiti alla triste moria* (2).

Intanto la morte dell'Imperatore Luigi di Baviera (3) aveva assicurato l'Impero a Carlo di Boemia, da cui era stato ad esso lunga pezza contrastato. Avevano i Bernesi parteggiato contro al suo competitore, e quindi dovette Carlo risguardarli come amici,

(1) Tra gli altri que' di Mannenberg e di Laubach.

(2) Vedi Tschudi. Iustinger. Tschärner.

(3) Ann. 1347.

e ricompensarli ancora, com'ei fece, confermandoli nel possedimento di Laufen e di tutte le altre possessioni ipotecarie che tenevano dall'Impero. Il credito, la riputazione, la prosperità tutto rapidamente s'accrebbe pei Bernesi, e le città di Friburgo, di Soletta, di Bienne, d'Ayenche e di Pajerna ne cercarono l'alleanza e la cittadinanza. Somministrarono i Bernesi diverse volte soccorso al Conte di Savoia contro alcuni suoi sudditi ribellatisi.

Il loro Stato, ristretto in breve spazio, ma che contava gran numero di clienti, di protetti, d'alleanzi, con una Costituzione vigorosa, e coll'alta fama di valore e di saggezza che ispirano ad un tempo la confidenza ed il rispetto, offriva un potente alleato alla Confederazione elvetica, a cui li vedremo ben presto partecipare. Fa d'uopo però, che prima volgiamo uno sguardo allo stato di questa Confederazione, e che per ciò fare si riprenda il racconto delle conseguenze della rivoluzione di Zurigo, di cui abbiamo già veduto il cominciamento.

Godevano i Cantoni confederati, come Berna, i frutti della prudenza e del valore, e questa rara unione di vittorie e di moderazione faceva amare e rispettare una indipendenza, di cui sapevan essi non abusare. Fortunate quelle Nazioni i cui Capi reggono il timone dello Stato con tali principj! La loro felicità poteva forse essere lo scopo del secreto rancore di qualche Principe vicino, ma tutti i Popoli giudiziosi avrebbero voluto dividerla con essi. Il Duca d'Austria, dissimulando il risentimento, lasciavali in pace, ed essi avevano difese gloriosamente Lucerna e Berna, e meritata la riconoscenza di quei due Stati. Con altrettanto vigore mantenuto avevano

i proprij diritti sui territorj, de' quali l'Abate di Einsiedlen, usando l'armi spirituali e temporali, aveva tentato spogliarli. Questa lunga contesa, che il Papa e l'Imperatore null' altro avcan fatto se non inasprire, fu finalmente mandata a termine con vantaggio di que'di Schwitz per le cure dell' Abate di Disentis, ed i confini de' due Stati vennero in questa circostanza con precisione segnati. Il Vescovo di Costanza aveva contr' essi lanciati i fulmini della Chiesa, ma poco ne sembrarono commossi; ed in un tempo in cui Imperatori e Re s'umiliavano al cospetto dei Preti, una Comunità di semplici pastori seppe obbligare il Vescovo a togliere egli stesso la scomunica. Talc è sempre il vantaggio della fermezza, e tale lo è di frequenti quello ancora di un'umile fortuna; tanto nel morale quanto nel fisico. Il fulmine non ferisce che ciò v'ha di elevato. Il Vescovo si rappattumò ben tosto col Popolo di Schwitz, sollevò dall' Interdetto, non solo i viventi, ma quelli ancora eh' erano morti durante la comminatoria, e fece ricompartecipare questi defunti alle preghiere de' Fedeli, alla sepoltura in luogo sacro, ed a tutti i soccorsi spirituali che potevano assicurare la salvezza delle anime loro.

Non era abbastanza rassodata la tranquillità in Zurigo dopo la sommossa che condotto avevalo a nuova forma di reggimento, nè era possibile, che le fazioni avessero sì prestamente obbliati i rancori. Ma Rodolfo Brun credeva, che a tutto rimediassero la violenza ed il terrore, nè provata aveva per ancor alcuna resistenza. Egli teneva sempre strettamente cattivi i due illustri prigionieri, che avevano contro lui

conspirato (1), Giovanni Conte di Absburgo ed Ulrico di Bonstetten; e la sola elevazione del grado loro aveva potuto valere per risparmiare ad essi la vita.

Tempo era omai, ch'è il Duca d'Austria s'interessasse a favor loro, e ch'ei vendicasse il suo congiunto e gli sventurati abitanti di Rapperschwyl, i quali null'altro asilo avevano, se non presso di lui.

Alberto, Duca d'Austria (il solo dei tanti figli dell'Imperatore di questo nome, che ancora visse) Principe quanto possente per vasta estensione di domini, a cui aveva aggiunta egli stesso la Carinzia, altrettanto per le sue qualità personali stimato, Alberto si condusse a Brugg (2), città dell'Argovia che dipendeva da lui, e quivi adunò i vassalli della Provincia uniti a quelli della Turgovia, del Sundgau, della Alsazia, della Brisgovia e della Svevia. Espose ad essi con quanta barbarie e con quanta perfidia i Zurighesi avessero disastrosa la Provincia di Rapperschwyl ed incendiatane la città nella stagione la più rigorosa, dopo avernela assicurata, ch'essa stata sarebbe risparmiata. L'assemblea commossa promise al suo Principe di vendicarlo, ed i Deputati di Zurigo; che s'erano a quella presentati, vi furono mal ricevuti. Il Duca ordinò ad essi di restituire la Marca (3), di ricostrurre la città di Rapperschwyl e di

(1) Vedasi di sopra anno 1350.

(2) Ann. 1351.

(3) Piccolo paese fertile e ben collocato al Mezzogiorno del Lago di Zurigo, che può avere tre leghe di lunghezza e due di larghezza. Questo nome di Marca cragli stato posto anticamente, perchè distingueva i confini tra l'Elvezia e la Rezia. Al tempo, di cui favelliamo, la Bassa-Marca spettava ai Conti di Rapperschwyl, la Marca Superiore ai Conti di Toggenbourg.

pagare alcuni compensi. Favellò ancora in tuono minaccioso intorno alla ribellione dei Cantoni Confederati. Risposero i Zurighesi essere stati essi i primi provocati, e che il Conte Giovauni d'Absburgo non essendo entrato nella loro città che per tramarne la perdita, di concerto co'suoi nemici, nessuna soddisfazione gli era per questo dovuta. Dopo sì altera risposta essi si prepararono immediatamente alla guerra.

Già stavano pronti i soccorsi de' Confederati, ed entrarono in Zurigo a bandiere spiegate (1): il Duca si fece innanzi pur esso fin quasi sotto le mura della città con sedicinila combattenti, ma la sua apparizione non ispirò alcuna sorta di timore, e nessuno ignorava difettare esso di quanto occorreva per ridurre a dedizione una città forte e sì ben difesa come quella di Zurigo. Prese egli il partito di temporeggiare, e per far ciò ascoltò le proposizioni d'accordo, che gli vennero presentate da alcuni Signori del paese. Fu quindi tra le due parti convenuto di accettarne la mediazione colla condizione, che sarebbe questa sottomessa ad Agnese, Regina d'Ungheria, la quale avrebbe definitivamente pronunciato. In tal modo i Zurighesi ponevano i loro più grandi interessi tra le mani di una stretta parente del Duca Alberto, di una Principessa austriaca. Gli altri Cantoni non avevano la stessa confidenza, e furono tanto più disgustati, in quanto che i loro alleati avevano consegnati staggi ad Alberto.

In fatti pronunciarono gli Arbitri una parzialissima sentenza in favore del Duca, e la Regina con-

(1) 13 Settembre 1351.

fermolla a mal grado del suo vantato affetto verso Zurigo. Tutti gli Storici nostri van d'accordo nel riguardare questo negoziato come un laccio teso alla lealtà dei Zurighesi e loro alleati. Quando si avvidero d'essere condannati quasi su tutti i punti, non poterono indursi a segnare la sentenza, ed allora il Duca sdegnato fece porre in catena gli staggi che a lui stati erano tanto imprudentemente accordati. I vassalli di lui ricominciarono l'osteggiare, ed i Cantoni Confederati, in veggendosi gabbati, ripresero le armi, ma intanto il Duca, approfittando di un tempo prezioso, si rivolse di nuovo vigorosamente alla guerra.

Al primo incominciare di questa, occorre un fatto, che importa il riferire. Pretendeva il Duca di avere diritti sul paese di Glaris: è questa una valle lunga otto o dieci leghe, e, colle altre che in essa fan capo come già l'abbiam veduto, era dipendente dal Monastero di religiose di Seckingen nella Svevia. Essendosi la Casa d'Absburgo fatto assegnare il Protettorato di questa Abbazia, e poco dopo la suprema Signoria ereditaria, la guardia nobile e la giurisdizione criminale, aveva così acquistata in Glaris stessa una autorità quasi illimitata, che gli abitanti, uomini robusti, arditi guerrieri, ed affezionati ai propri privilegi, di mala voglia e con impazienza soffrivano. L'esempio fortunato dei vicini spingevali nella bramosia d'imitarli, e continue infrazioni delle loro franchigie andavano mantenendo e fortificando un tale desio.

Avevano tolti ad essi i Landmani nazionali per sostituirvi Governatori stranieri, che nel loro Castello di Noefels stavano sempre da milizie circon-

dati: la Carta delle franchigie loro, che un accidente aveva mandata distrutta, più non s'era voluta dal Duca rinnovellare. Rifiutava lo stipendio promesso a que' di loro che avevanlo, militando, servito in guerre particolari. Costretti a vivere del prodotto di lor mandre in una valle deserta e di difficile adito, sembrava ad essi che avesse dovuto il Duca usar loro maggiori riguardi, trattarli con indulgenza, e formarsene in tal modo sudditi affezionati e fedeli; ciò era, al creder loro, quello che la giustizia suggeriva, e che l'interesse di lui doveva consigliargli. Ma non era già in tal modo che ragionasse un Principe troppo elevato al confronto di vili alpigiani, perch'ei volesse abbassarsi a consultarne le convenienze ed i diritti.

Sebbene gli uomini di Glaris non fossero obbligati al servizio militare che colla loro Abadessa e per la sola conservazione delle sue proprietà nel paese, Alberto fece loro ordinare di raggiungere le bandiere di lui nella guerra che intendeva di muovere contro Zurigo. Furono da questa ingiusta domanda ributtati, e, conoscendo i proprj diritti, risolvettero unanimi di volerli difendere: risposero quindi, non essere eglino obbligati ad intervenire nelle contese dei Duchi d'Austria. Alberto dedusse da questa risposta, che que' di Glaris determinati fossero a scuotere il suo giogo, ed ordinò ad una mano de' suoi soldati di penetrare nella valle; ma quelli dei Cantoni confederati coll'usata diligenza seppero prevenirli. Ricevuti furono dagli abitanti di Glaris come loro liberatori, domandarono essi ed ottennero di divenirne alleati alla perpetuità, e per meritarsi un tanto favore congiunsero una parte delle loro mili-

zie a quelle che i Cantoni Confederati somministravano a Zurigo.

Avendo un Generale del Duca d'Austria, Walther di Stadion, voluto tentare, sebbene nel rigor del verno, di penetrare nella valle di Glaris, gli abitanti se gli fecero incontro, assalirono intrepidamente il nemico, lo sconfissero, uccisero lo stesso Generale, e s'impadronirono del Castello di Noefels già abbandonato dal Governatore austriaco. Frutto di questa vittoria fu l'essere solennemente accolti nella Confederazione, di cui formarono essi il sesto Cantone.

L'atto dell'aggregazione fu in molte parti diverso da quelli che abbiamo già posto sott'occhio ai nostri lettori. I Confederati li riconoscevano bensì quai membri della Lega, ma però con alcune restrizioni, giacchè non s'impegnavano essi a mantenerli nel possedimento dei loro privilegi e libertà, se non se fino a quando essi credevano potere abbisognare dei loro soccorsi, e Glaris non poteva per altra parte, senza l'assenso dei Confederati contrarre alcun'altra straniera alleanza. Vi erano ancora espressamente riservati tutti i diritti e le rendite dell'Abadessa di Seckingen, non che que' legittimi del Duca d'Austria (1).

Andavano intanto i vassalli e gli alleati del Duca continuando le ostilità, ed una banda di cavalli, stanziata nelle vicinanze di Baden, scorreva fin sotto le mura di Zurigo. Il Borgomastro Rodolfo Brun divisò di rintuzzare questo incomodo nemico, prima

(1) Il Cantone di Glaris adempì sempre e scrupolosamente al pagamento di quanto era dovuto all'Abbadia, fino a che un'Abadessa ne vendette ad essi la liberazione nell'anno 1395.

ch'ei ricevesse soccorsi. A capo di mille e cinquecento Zurighesi avanzò fino a Toetwyl fra Baden e Mellingen; ma costui più valeva nell'ordire tranelli, che non nell'arni, od almeno difettava egli delle due principali qualità del guerriero, prontezza d'animo e coraggio. Venne esso circondato dal Generale austriaco, che aveva saputo destramente occultargli le sue mosse, e le cui forze erano di molto superiori. In questo terribile frangente, scelse Brun il partito di fuggirsene occulto e di abbandonare vilmente il suo piccolo esercito, che, intieramente scoraggiato, sarebbe stato senza speranza perduto, quando a salvarlo non fosse accorsa la risolutezza di due ufficiali Zurighesi, Ruggero Mauesse e Giovanni Stuck. Mauesse arringò gli atterriti soldati persuadendoli che Rodolfo Brun era corso in traccia di aiuti i quali spediti venivano da Zurigo; e raccolte in fretta altre poche milizie (1) pugnò con tanta intrepidezza contro gli Austriaci, che strappò ad essi dalle mani quella vittoria che già sembrava loro possedere. Furono da' Zurighesi inseguiti i vinti fin sotto le mura di Baden, e Mauesse tornossene a Zurigo per farvi trionfante sventolare sci bandiere che tolte aveva al nemico.

Ciò che sembra più straordinario in questo avvenimento è il vedersi il Borgomastro Brun, il quale aveva sì vilmente abbandonati i suoi concittadini, conservare ancora sul loro animo tutta la primiera autorità ed influenza. Tanta è la superiorità che un astuto Capo, un destro calunniatore può guadagnarsi su di un Popolo credulo! Seppe esso persuadergli es-

(1) An. 1551, 26 dicembre.

sersi trovato sul punto di perire vittima di una congiura tramata dai Nobili contro il viver suo, nel divisamento di far soggiacere nuovamente le Tribù degli artigiani alla loro antica tirannide. Quest' impostura valse a ridonargli il favore del Popolo, nè fu la verità, che dopo lunghissimo tempo, svelata.

S'andavano in questa succedendo le devastazioni, i saccheggiamenti, gl'incendj; ma una tanta ferocia era spesse volte accompagnata da azioni estremamente valorose, e le due parti sapevano entrambe con equa lance coprirsi di gloria e di disonore. Noi lasceremo sotto ad un velo coperte queste orride scene, le quali interessano, ed oh! quanto i contemporanei, ma più non producono alcun senso sulla posterità nell'immenso numero di orrori simili, disgraziatamente in ogni secolo ripetuti.

Merita piuttosto una particolare considerazione ciò, da cui trasse origine l'indipendenza del Paese e della città di Zug ed il suo aggregamento come settimo Cantone alla Confederazione Elvetica. Zug, piccola città probabilmente antichissima, è posta nel luogo di una fertile e ridente contrada serrata al Settentrione ed al Levante dal Cantone di Zurigo, al Mezzodì da quello di Schwitz ed a Ponente da Lucerna. Dipendette per lungo tempo dai Conti di Lentzbourg, e passò dopo, col rimanente di quel retaggio sotto la dominazione dei Conti d'Absburgo Duchi d'Austria. Questa circostanza obbligolla suo mal grado ad intervenire nella guerra mossa dal Duca Alberto contro Zurigo e contro i Confederati. La sua situazione allo sbocco di angusti passi che guidano ne' diversi Stati dei Confederati, le Torri e le mura da cui era difesa rendevanla un posto importante

per essi, massimamente allor quando i suoi guerrieri erano occupati lungi dal proprio paese. V'aveva ben anco in Zug molta Nobiltà e molti ricchi cittadini devoti tutti alla Casa d'Austria. Voleva quindi la prudenza dei Confederati, che nel corso della guerra attuale, in cui Zug s'era dichiarata pei loro nemici, si pensasse ad assicurarsi di questa città. Furono dunque fatti marciare contro Zug seicento Zurighesi e duemila uomini degli altri Cantoni.

Dagli abitanti della campagna furono queste milizie ricevute a foggia di liberatori e di fratelli, ma la città opporre voleva ad essi resistenza. Tuttavia, mal trovandosi provveduta d'armi e di vettovaglie, piegossi al partito di domandare una tregua e spedire un Deputato al Duca Alberto che trovavasi a Koenigsfeld. Dipinse il Deputato a quel Duca l'imminente pericolo, dal quale era la città di Zug minacciata, e l'irremissibile caduta sua, quando spedito non fosse pronto e valevole aiuto. Ascoltandolo appena, e quasi con occhio dispettoso guatandolo, si contentò Alberto di rispondergli, ch'ei poteva ritornarsene, e che *tutto quanto fosse stato dai ribelli conquistato sarebbe ben presto ripreso*. Avendo gli abitanti di Zug ricevuta questa sprezzante risposta, la risguardarono come una dichiarazione d'abbandono per parte del lor Signore, e quindi spalancarono le porte all'esercito federato, e ad altro non volser l'animo, tranne al trattare con essi, e al guadagnarne l'amicizia. Fu dalla generosità dei Cantoni renduto facile questo negoziato, e permisero agli abitanti di Zug lo serbare intatti i diritti e le rendite del loro Principe, formando una lega perpetua

con essi. (1) Le altre condizioni erano quelle già vedute negli antecedenti Trattati di questa natura. Per cotai modo diventò Zug il settimo Cantone, sul quale è d'uopo convenire, che tutta l'importanza di esso consisteva non nel territorio assai scarso, ma nel sito suo, e soprattutto nella forza della città; bisogna convenire altresì, che v'avea un non so che di singolare in una alleanza, nella quale concedevasi che fossero conservati al loro Principe tutti i diritti e le rendite, collegandosi con quelli che ad esso facevano guerra. Ma è da dirsi però che questa guerra non gli veniva mossa, se non in quanto egli manometteva le prerogative dei Popoli, e che nel serbare intatti i diritti di lui, volevano essi imparargli a rispettare i loro.

Per quanto si può dalla sua risposta giudicarne, Alberto pensava, che, sottomessa Zurigo, sarebbero ben tosto gli altri Confederati tutti costretti a chiederli grazia; ed in questo divisamento, diede opera a grandi apparecchi per cogliere questa città con una impresa terminativa. Impose nuove gabelle di straordinarj sussidj su tutti i vassalli, sudditi o stranieri, stanziati nell'Austria; assoldò numerose milizie, e domandò aiuti da tutti i suoi Alleati, ottenendone dall'Elettore Luigi di Brandeburgo, dai Conti di Neuchâtel, di Monfort, di Vatemberg, di Furstenberg, di Kybourg, di Nellenbourg, di Baden, di Teck, da ventisei altri Conti, da cinque Vescovi, e dalle città di Strasburgo, di Basilea, di Friburgo, di Sciaffusa e di Berna stessa e suoi

(1) 1352, 22 Giugno.

alleati e vicini (1). È cosa inconcepibile il vedere i Bernesi, debitori in gran parte di lor salvezza ai soccorsi ottenuti dai tre antichi Cantoni nella recente guerra di Laupen, osteggiare contro questi Cantoni ed i loro alleati, e marciare sotto i vessilli dell'Austria. Fu detto da qualche Storico essere quelli vincolati coll'Austria, prima che segnata fosse l'alleanza con Zurigo; ciò non è per altro a bastanza chiarito, per quanto ne sembra, essendo noto, che fino dal 1323 Berna aveva un'alleanza difensiva coi tre primi Cantoni. È del pari poco soddisfacente ciò che da altri fu posto innanzi, cioè, che i Bernesi somministrassero all'Austria i loro aiuti soltanto per semplice formalità, prevedendo, che l'impresa sarebbe andata fallita, e che lor mente quell'era di non muovere giammai daddovero la guerra a' Zurighesi.

Sia comunque la cosa, l'esercito di Alberto che sommava, per comune credenza, a trentamila, gente pedestre, ed a quattromila cavalli andò a campeggiare a veggente di Zurigo sotto gli ordini del Conte Eberardo di Vurtemberg. Trinceati al di dentro e al di fuori dalle forti mura, miravano i Zurighesi, ed i loro alleati, senza timore quell'ammasso di nemici soldati, composto di diversi Stati, gelosi l'un dell'altro, stipendiati a breve durata, difficili a vetto-vagliare in un paese già disasttrato, e che, uniti in questo solo, essi disasttravano più ancora.

S' avvide primiero l'Elettore di Brandeburgo, che un tale esercito non avrebbe utilmente militato contro uomini valorosi, congiunti per vivissima carità

(1) Dell'Oberland, di Hasli, di Laupen, di Soletta, di Païerna e di Morat.

di patria, e per appassionata brama di libertà, e quindi opinò pel primo, che convenisse venirne coi Cantoni ad un accomodamento, e proporre ad essi lo fece (1), qual fu difatti, colla sua mediazione, accettato. Nel momento istesso l'esercito austriaco in un batter d'occhio si disciolse, ed ognuno pensò a raggiugnere le patrie mura. Gli ultimi a girsene furono i Bernesi, vergognosi quasi d'essere comparsi in quest'esercito soltanto per partecipare ad una ritirata, che ad una sconfitta rassomigliava.

Era nel Trattato di pace convenuto, che i Zurighesi sciorrebbero dalla prigionia il Conte Giovanni d'Absburgo, che i suoi minori fratelli Goffredo e Rodolfo vivrebbero in buona intelligenza con essi, facendo altrettanto gli abitanti di Rapperschwyl e della Marca; che Lucerna, Schwitz ed Underwald terrebbero a carico i diritti e le rendite che il Duca possedeva nei loro Cantoni, e che Zug e Glaris rientrerebbero nell'ubbidienza che gli era dovuta: vaga ed equivoca espressione che servì di pretesto per dar incominciamento a nuova guerra. Promettevano i Confederati di non stringere più mai nuove alleanze coi sudditi del Duca d'Austria, e di non ammetterli quai loro concittadini: doveva finalmente il Duca accordare dal canto suo ai Cantoni la propria amicizia. Fu il Trattato sottoscritto e suggellato dai contraenti nelle mani dell'Elettore, e fu con questo ristabilita la tranquillità, sebbene fosse di brevissima durata.

In questo mezzo, Berna, che con sorpresa vedem-

(1) Giugno 1352.

mo spiegar bandiera contro Zurigo e' Confederati, restituita in balia di sè stessa, più non mirando che a' suoi veri interessi sollecitolli ad ammetterla nella Confederazione, nè tardava ad ottenerlo. Quest'importantissimo negoziato ventilosso in Lucerna dai Deputati dei Cantoni e da que' di Berna (1). Fu stipulato, che i tre Cantoni d'Uri, di Schwitz e d'Underwald soccorrerebbero, su loro domanda, i Bernesi, e che questi del pari accorderebbero gli aiuti ai Cantoni stessi, non che alle città di Zurigo e di Lucerna, quando i Confederati comuni ne facessero richiesta. Queste due città si obbligavano a spedire aiuti ai Bernesi immediatamente ed a tutte loro spese, quando ne fossero invitati dai tre primi Cantoni o Cantoni forestieri. Poco lungi dai confini d' Underwald fu scelto un luogo, in cui convocarsi per porre a disamina, coll' opera di Delegati, le contestazioni che potessero insorgere fra i contraenti, o per mandarle a termine col giudizio di arbitri. Doveva l' alleanza durare alla perpétuità, e serbati erano indenni i diritti dell' Impero e quelli di ciascun alleato.

Per tal modo, nel breve volgere di pochi anni si erano ai tre primi Cantoni fondatori dell' Elvetica Repubblica aggiunti altri cinque; di cui l' ultimo fu Berna, e pel corso di cento venticinque anni stette la Confederazione nel numero di questi soli otto, cui fu dato il nome degli *Otto Cantoni Antichi*. Ma dobbiamo far ósservare, particolarmente ai lettori stranieri, che andrebbero essi di molto errati se volessero a questa prima Lega o *Confederazione Elve-*

(1) 6 Marzo 1353. Vedasi Tschudi, Stumpf. Stettler.

tica attribuire le viste di un disegno con riflessione architettato per giungere ad uno scopo e per acquistare, in comune, ampliamento di territorio e di possanza. Il primo e forse il solo pensiero dei fondatori fu quello di conservarsi nel libero possesso degli antichi diritti, e di assicurarne il godimento contro le imprese di que' Principi, sempre inquieti ed ambiziosi, da cui erano circondati. Quando noi abbiamo favellato dell' indipendenza come dello scopo più o meno remoto a cui tendevano naturalmente gli sforzi loro, quest' anticipazione sui tempi venuti dopo non è da intendersi, come se il desiderio di formare una Repubblica *indipendente* fosse, in questo primo secolo di sua creazione, il motore dei Confederati.

Questa Lega non era neppure una Confederazione generale, uniforme ed uguale, mentre i tre primi Cantoni d' Uri, Schwitz ed Underwald restavano sempre fra loro più strettamente uniti che cogli altri. Alcuni tra i cinque Cantoni, alleati immediatamente coi tre primi, non avevano fra loro che qualche indiretto legame, e non erano congiunti, se non se in forza di quel centro comune a cui tutte queste diverse catene stavano collegate. Zug, per esempio, non aveva gl' istessi diritti degli altri Cantoni, e, nel caso di un' alleanza o di una guerra straniera, era desso obbligato ad ubbidire ai decreti degli antichi. Questo legame sembrava bastevole per soddisfare ai divisamenti che s' erano nell' incominciamento prefissi, e veniva mantenuto dalle frequenti conferenze tenute sui rispettivi confini, giusta le stipulazioni dei Trattati; conferenze che furono l' origine delle Diete elvetiche avvenute poscia negli anni dopo. Non avevano queste conferenze cosa alcuna di stabilito,

nè in quanto al tempo , nè in quanto al luogo, essendo la natura delle bisogne quella che ne dirigeva le convocazioni. Si cadrebbe quindi in inganno supponendole un Congresso di *Rappresentanti* i diversi membri della Lega, raunati per risolvere in comune intorno agl'interessi generali. Noi veggiamo, che queste false idee furono diffuse da Storici stranieri, i quali veder volevano nella Svizzera e nel decimoquarto secolo la Lega degli Achei, quella delle Città greche, o tal altra federativa Repubblica di cui gli Svizzeri non avevan forse nè meno inteso favellare.

FINE DEL CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO XII.

*Continuazione della guerra d'Austria,
fino alla pace del 1389.*

LA pace dal Duca coi Confederati stipulata nell'altro stata era nella sua mente, se non se una tregua comandata dalle circostanze; ei s'era trovato nella necessità d'accordare il licenziamento a' soldati, che la non preveduta resistenza dei Zurighesi aveva tenuto sotto alle sue bandiere oltre ai termini pattuiti, ed oltre eziandip alla facoltà del suo erario per soddisfarne gli stipendj. Fatto non aveva egli dunque che prostrarre i suoi disegni di vendetta, contento d'aver potuto tendere, colle ambigue frasi del trattato, occulti lacci in cui attrappare la confidente lealtà de' suoi nemici.

In fatti, seppe esso ben presto pretendere, che, riservando i suoi diritti e le sue rendite nei paesi di Glaris e di Zug, si fossero questi due Cantoni implicitamente obbligati a rinunciare all'alleanza cogli altri; unica guarentigia che aver potessero delle loro libertà. Ciò valeva quanto, come nella notissima favola, domandare preliminarmente ai mandriani, ch'essi cedessero i mastini custodi del loro gregge. Tutte le Città, tutti i Comuni avevano di già troppo bene imparato, che si rendevano indispensabili le Leghe fra loro per guarentire la propria salvezza. Essendosi Zug e Glaris assicurati, che, nel Trattato col Duca, gli Alleati non avevano creduto di menomamente ledere gli articoli della Confederazione, ri-

sposero ad esso, che non gli presterebbero l'omaggio, se non se coll' espressa dichiarazione, che riservata e mantenuta fosse la confederazione. Respinse il Duca sì fatta proposta, e contento d' aver trovato un pretesto per farli rei di ribellione dinanzi ai Tribunali dell' Impero, si condusse a Worms ove la Dieta era convocata.

Stava egli in gran credito presso i Principi dai quali era composta la Dieta, e per altra parte v' avevano motivi, pei quali l' Imperatore Carlo IV credeva di non disgustarlo. Si fu dunque persuasi nella Dieta stessa, od almeno si diede a divedere di esserlo, che i Cantoni contestassero al Duca i suoi giusti diritti e ne eccitassero i sudditi alla sommossa, e quindi gli furono promessi sussidj. Non trovandosi l' Imperatore molto discosto dalle frontiere dell' Elvezia, gli spedirono i Cantoni, col mezzo di Deputati, gli atti stessi della loro Confederazione, e bramavano essi, che cogli occhi proprj rimanesse convinto, essersi lasciata al Duca in tutta la sua pienezza la legittima autorità a cui aveva diritto. Carlo IV, il quale pretendeva, come supremo Capo dell' Impero, a sè devoluto il giudizio di questa contestazione, avrebbe potuto col solo leggerne i documenti, pronunciare una giusta e terminativa sentenza; ma esso preferì invece d' insinuare ai Confederati il prestare al Duca assicurazioni della loro sommissione. Il fecero, ma sempre sotto le stesse eccezioni e riserve, e da quel punto più non furono essi ascoltati. Alberto risguardava la Confederazione qual argine che distruggere conveniasi, per soggiogare poscia l' un dopo l' altro tutti i Cantoni.

Da quell' istante, l' imporre nuove tasse, il far leve

di soldati, il chiamar all'armi tutt' i Vassalli fu ciò a cui si diede opera incessantemente. Venne a tutti gli Stati dell' Impero intimato di unire gli sforzi loro per assistere uno de' suoi membri principali contro alcuni sudditi che la Dieta chiamava *ribelli* (1). L' Imperatore medesimo si condusse a Zurigo nelle Feste di Pasqua, e colà offrì di nuovo la propria mediazione che venne dal Duca accettata, giacchè di nulla essendo egli domandato, quand' anco riuscisse perdente, ei rimaneva nel pristino stato; ma i Cantoni insistettero nel voler riservate le pattuite alleanze fra loro, e quindi l' Imperatore irritato le dichiarò nulle, e pronuciò che gli stessi membri del Corpo germanico non avevano neppure essi il diritto d' incontrarne di simili: decreto terribile se avesse conseguito l' intento, giacchè non solo rifletteva sui Cantoni, ma ancora su la maggior parte degli Stati dell' Impero; nulla avendovi allora più comune nell' Alemagna di tai sorte d' alleanze. Noi concediamo, che ammettere non si potrebbero in un regolato ordine di Governo possente e protettore; ma colà dove i sudditi più non sono protetti, colà dove signoreggia il caos dei diritti, dove i forti opprimono impuamente i deboli, perchè questi ultimi non potranno trincerarsi dietro al solo riparo che valga a difenderli ad asscurarli? In conseguenza di queste opposte determinazioni delle due parti, l' Imperatore fece brandire le armi a' sudditi de' suoi Stati ereditarj, que' del Palatinato del Reno, di Brandeburgo, della Franconia, della Svevia, e tutta l' Alemagna fu in moto. Venne spedito da Francoforte un secondo De-

(1) An. 1354.

creto, quanto il primo, fulminante, che intimava ai Confederati la vendetta dell' Imperatore, appoggiata al rifiuto da essi dato di accettarlo per arbitro. Senza dubbio, a sì terribili minacce anco qualche Principe possente si sarebbe scosso ed intimidito, e l' Istoria ne somministra molti esempi. Quale non era dunque l'intrepido coraggio, la perseveranza, l'amor di patria e di libertà di queste due o tre meschine popolazioni, che osavano, sole e senza appoggio, disprezzare gli sforzi di una Potenza cotanto superiore e spro-
porzionata alla loro?

Furono i soldati del Duca d'Austria i primi a tenere il campo, e s'era egli ancora affrettato ad occupare Rapperschwyl, ad esso segretamente venduto dal suo congiunto il Conte Giovanni d'Absburgo (1), poichè poteva egli di colà togliere la comunicazione fra i Cantoni, e circondare Zurigo da tutti i lati. Per tal modo gli Abitanti di Rapperschwyl ebbero opportuna occasione al vendicarsi de' Zurighesi che incendiata avevano la loro città, e se ne vendicarono in fatti commettendo atti di orribile crudeltà. Poco dopo l' Imperatore si fe' innanzi pur esso seguito da poderoso esercito che componevasi de' suoi sudditi della Boemia, da quelli degli Elettori Palatino e di Brandeburgo, dei Vescovi di Basilea, di Costanza, di Coira, di Bamberg, di Virzburgo, di Freysingen, e da numeroso stuolo di Conti, di Nobili, ecc. (2).

(1) Fu allora che venne fatta ricostrurre quella città sopra una pianta più estesa, e vi fu aggiunto un ponte di legno che attraversa il lago di Zurigo per la lunghezza di piedi 1850.

(2) Essendo stata formalmente dalla Dieta dell' Impero decretata la guerra, non deve farci sorpresa il trovar ancora

Questa moltitudine, (e tale è il nome che essa ben meritava in luogo di esercito) pose il campo a veggente di Zurigo: le tenevan dietro, indivisibili compagni, il disordine, la licenza, il tumulto; e Capi e soldati, sprezzando a gara la debolezza dei loro nemici, credevansi meno chiamati al combattere che non all'abbottinare. Come mai quattromila borghigiani e contadini potevan essi reggere contro quattromila elmi coronati e contro quarantamila uomini a piedi ed a cavallo? Tuttavia fecero gli assediati frequenti sortite, che davano a divedere tutt'altro essere eglino che timidi difensori, ed in fatti per tre settimane sostennero il terribile assedio. Fecero ben anco di meglio, e, giovandosi del disordine che regnava nel campo nemico, seppero procacciarsi frequenti comunicazioni cogli assedianti, e persuadere ad una parte di quelli, essere la guerra mossagli contro, affatto opposta ai loro interessi; che se annientavano questa città, distruggevano con essa il diritto che gli Stati dell'Impero, e le Città in particolare, avevano di stringersi in alleanza fra loro, poichè all'abbattimento di questo solo diritto mirava appunto la guerra attuale intimata dall'Impero e dal suo Capo. Mettevan loro sott'occhio il rapido e spaventevole ingrandimento dell'ambiziosa Casa d'Austria, incominciando dal punto in cui Rodolfo d'Absburgo, l'avo del Duca attuale, per lungo tempo, null'altro era stato se non un Conte, mantenuto a carico dei suoi congiunti, fino al momento presente, nel quale i

Bernesi nell'esercito imperiale. È noto, che nelle loro alleanze le Città, o Cantoni elvetici, eccettuavano d'ordinario l'Impero, e le guerre ordinate da esso.

suoi discendenti aspiravano alla distruzione di una città che aveva tanto cooperato alla elevazione di lui.

Perchè, dicevano ancora i Zurighesi, gli Stati dell'Impero vorranno essi aiutare il Duca d'Austria a toglierci gli ultimi avanzi di libertà, e fabbricare in tal modo quelle catene, che si useranno un giorno per trarli in servaggio pur essi? Questi parlari produssero effetto, ed avendo Zurigo scossa in tal modo la fedeltà dei soldati dell'esercito imperiale, vi diede l'ultima mano per determinarli in loro favore, innalzando sopra di un'alta torre l'Aquila Nera in Campo d'oro, stemma che mostrava evidentemente essere quella una Città libera ed imperiale. A sì fatta vista si suscitò nell'esercito una sommossa generale, ed una moltitudine riscaldata si presentò al padiglione dell'Imperatore, e chiedette ad esso con altissimo strepito che venisse accordata la pace a Zurigo ed a' suoi alleati. Sembrò, che Carlo IV ne fosse intimorito, quantunque una tale tumultuosa e minacciosa sommossa forse accordavasi co' suoi voti segreti e colla sua gelosia contro il Duca d'Austria; e quindi, senza riguardo alcuno alle istanze di lui, dichiarò che siccome la maggior parte dell'esercito domandava che si lasciasse ai Cantoni la libertà di stipulare alleanze fra loro, diventava *inutile e poco conveniente* il continuare una guerra, la quale non aveva altro scopo che d'impedire queste alleanze. Per tal modo in un primo momento di vero o simulato timore, questo Capo del Mondo cristiano revocava e dichiarava nulli i proprj Decreti (1) di così fresca data ed accompagnati da tante minacce. Più non avendo l'e-

(1) Li 14 dicembre.

sercito imperiale alcun nemico, tranne sè stesso, si diede ad una precipitosa e disordinata ritirata, e questa ritirata, paragonabile ad una fuga, lasciò per ogni dove orme di devastazione e di disordini. Tali furono i risultamenti di un'impresa, che s'era con tanto apparecchio annunciata, e l'onta della quale agguagliò l'importanza che ad essa si era voluto dare. Si mantennero per altro gli Austriaci sotto agli stendardi del loro Principe, e fecero per suo ordine alcune scorribande e saccheggiamenti qua e là; ma siccome la sua cavalleria ungherese arrecava più danno forse a' sudditi suoi, che non a' nemici, dovette così, abbandonato il campeggiare, volgersi di nuovo a far uso di sua insidiosa politica, che sempre aveva ad esso, più assai della guerra, fruttato.

Acconsentì quindi il Duca, in presenza dell'Imperatore espressamente; che la Confederazione dei Cantoni fosse confermata, e che Zug e Glaris vi fossero compresi. Questi due importantissimi punti essendo convenuti, doveva sottomettersi poscia a ciò che dall'Imperatore fosse stato pronunziato in quanto agli altri: ma qui era appunto dove un nuovo laccio stava pei Cantoni preparato, e dove aveva il Duca gettati i semi della zizzania tra essi. Decise la sentenza dell'Imperatore, che i Cantoni abbandonerebbero le Terre, Città e Castella appartenenti al Duca d'Austria, di cui essi o i loro Confederati avessero ottenuto il possesso durante la guerra: in un altro articolo affettavasi di nominare i Cantoni come paesi o Stati spettanti al Duca d'Austria.

Che che ne fosse, Zurigo acconsentì a questa sentenza, così persuasa da Rodolfo Brun suo Borgomastro, il quale ricevute aveva le imbeccate del Du-

ca (1); mà quando comunicata venne ai Popoli di Zug, di Schwitz, d' Uri e d' Underwald, eccitò una generale sommossa. Tutti gli uomini liberi di quelle contrade si sollevarono tumultuando e gridando, che voleva l' Imperatore ingannarli, ch' essi non erano sudditi del Duca, come venivano da lui dichiarati, che nessun Principe avevali soggiogati giammai, che i loro avi avevano liberamente e spontaneamente accettata la protezione dell' Impero, e che lasciando godere al Duca quant' ei possedeva ne' loro paesi, dovevano pur essi godere, per altra parte, i privilegi e diritti che loro competevano, e particolarmente le alleanze coi vicini, unica guarentigia con cui assicurare la propria libertà.

Nè risparmiarono in questa circostanza i più amari rimproveri contro Zurigo, per avere quella città sottoscritto ad una sì ingiusta sentenza. Tentava il Borgomastro di trovare scuse al cospetto de' Confederati, e riuscì a far credere ad essi, che non fosse il male senza rimedio, e che otterrebbero senza fallo dall' Imperatore una spiegazione favorevole, se a lui fossero spediti Deputati per domandarla. L' Imperatore imbarazzato nel conciliare le diverse viste cui doveva servire, ebbe ricorso al modo, in tali circostanze, più ovvio e familiare agli uomini di Stato; promise di rispondere nell' anno veggente (2).

(1) Egli si era posto sotto la protezione del Duca, aveva accettato un posto nel suo Consiglio segreto, e riceveva da esso una pensione di cento zecchini ed altri donativi. Visse costui fino all' anno 1375, ma trascorse gli ultimi suoi giorni nell' oscurità. (Vedasi l' articolo *Brun* nel Dizionario di Leu). La moglie ed il figlio di lui cacciati furono per delitti da Zurigo.

(2) Ann. 1356.

Sperava il Duca di stancare l'opposizione degli Svizzeri, o di dividerli almeno, e condurli l'un dopo l'altro ne'suoi divisamenti; e questa politica sortì l'effetto in Zurigo, ove il Borgomastro godeva tutt'ora di moltissima riputazione. L'interesse del commercio, che è quasi sempre il primo considerato in una città commerciante, fece scordare per alcun tempo a quella cittadinanza, che s'era data a divedere sì valorosa e sì favoreggiatrice della libertà, gli interessi molto più importanti della Confederazione generale: essa segnò i patti di un'alleanza col Duca d'Austria, in forza della quale il Principe e la città si obbligavano non solo a vivere di buon accordo, ma a soccorrersi reciprocamente ogni qualvolta che l'un dei due avesse ad incontrar guerra in una parte qualunque del paese situato tra il Rodano, il Giura e la Rezia (i Grigioni). Stava ai ministri dell'Austria il dichiarare i casi in cui dovevan essere somministrati gli aiuti. Per verità, s'erano i Zurighesi riservate le alleanze cogli altri Cantoni, ma più non dicevasi, come in passato, che quest'ultimi aver dovevano la preferenza sugli altri Alleati, e quindi venivano in realtà da Zurigo sacrificati al loro più pericoloso nemico.

Ma ciò non fu tutto ancora; lo stesso Imperatore, cedendo alle istanze del Duca d'Austria, emanò un Decreto, che condannava i Cantoni, sotto pena della sua indignazione, ad annullare l'alleanza con Zug e con Glaris. Vedesi a chiare note, che questo decreto derivava per una parte dalla possanza del Duca d'Austria, a cui l'Imperatore rendeva omaggio, e per l'altra dalla debolezza di due oscure Comunità dell'Alpi ch'ei disprezzava.

S'avevano i Cantoni aspettata tutt'altra sentenza dalla giustizia dell'Imperatore, e quindi i loro Deputati si convocarono in Lucerna pieni di dolore e di sdegno. Zurigo, a gravissimo loro scandalo, dichiarossi neutrale, ma nè quest'abbandono, nè alcun timore esser poterono da tanto per farli piegare, e si tennero forti volgendo la mente ai loro diritti, alla ricordanza degli avi e delle vittorie, ed alle loro armi finalmente, dalle quali sempre maggior profitto avevano tratto, che non dai negoziati.

Incominciarono primi gli Austriaci ad osteggiare, ed il loro Generale Alberto di Bucheim, si pose in movimento capitanando una banda di milizie che dovevano impadronirsi di Zug e di Glaris; ma i guerrieri di Schwitz, che maggioreggiavano fra tutti i Confederati per pronte e vigorose risoluzioni, prevennero gli Austriaci, ed andarono prima di essi a stanziarsi nei due Cantoni, presero sotto la loro salvaguardia quegli abitanti, e s'impadronirono di tutte le gole e di tutti i siti importanti; per tal modo la frode non ebbe questa volta più felice successo delle violenze e delle minacce a danno di questo Popolo generoso. Era il Duca Alberto d'Austria agli stremi di sua vita, ed i suoi Vassalli, i suoi Luogotenenti in questa parte degli Stati di lui davansi a conoscere stanchi di una guerra quanto inutile, altrettanto ruinosa. L'un d'essi, Pietro Barone di Thorberg, negoziò una tregua, durante la quale l'odio del Duca finì col viver suo (1). Lasciava egli tre figli, il maggiore dei quali, Rodolfo, era di un carattere e più dolce e più moderato, per il che non

(1) 28 Luglio 1558.

oppose più alcuna resistenza ad una conciliazione. Questa tregua, la quale nella Storia di quel secolo viene chiamata una Pace, doveva essere rinnovellata, e lo fu più volte; chiamavasi essa la *Pace di Thorberg* dal nome di colui che stato ne era il negoziatore. Deve rincrescere, che non siasi renduto comune quest'uso, e che in vece del nome della città in cui viene segnata una pace, non le sia invece dato quello della persona a cui l'umanità va principalmente debitrice di un tanto beneficio: forse la speranza di meritare una gloria sì grande affretterebbe il corso di que' lunghi negoziati, durante i quali si lasciano con tanta indifferenza scannare le migliaia di uomini, e spesso per frivolistimi motivi.

In forza di questa pace di Thorberg, vennero Zug e Glaris mantenuti nell'alleanza dei Cantoni, come mantenuti furono i Duchi d'Austria nel godimento dei diritti che in essi possedevano; e per assicurare a questi due paesi un'imparziale amministrazione, si obbligavano i Duchi a scegliere il Landmano di Zug nel Cantone di Schwitz, ed il Landmano di Glaris in quello di Zurigo.

Furono impiegati in modo onorevole ed utile gli anni di tranquillità procurati ai Cantoni da questo Trattato, e la Confederazione s'andò intanto rassodando. I tre primi Cantoni (e noi chiamiam sempre con questo nome i tre che ne avevano poste le basi) Schwitz, Uri ed Underwald, crescendo con essa se ne mostravano ognora i più zelanti custodi, i più attenti difensori: ne diedero una prova a Gersau ricevendolo nella loro Lega perpetua. È Gersau un Borgo situato sulla sponda settentrionale del Lago dei quattro Cantoni, nè altro era allora se non

che una Comunità di pastori ben poco numerosa, che i Conti di Absburgo avevano data in pegno ad alcuni Signori vicini. Se n'era essa riscattata in appresso, e l'alleanza dei Cantoni ne guarentì sì efficacemente la libertà, che questo Borgo cangiossi collo scorrere degli anni in una vera Repubblica, e senza dubbio la più picciola dell'Universo, poichè, a malgrado di tutto il suo ingrandimento, altro non potè giungere a possedere, se non alcuni pascoli sulle Alpi, ed a numerare tutt' al più un migliaio d' abitanti.

Prima degli ultimi avvenimenti che tutto han sovvertito nella Svizzera, i cittadini di Gersau, nel numero di circa trecento, godevano di una piena sovranità, e la esercitavano da sè medesimi, giusta i precetti di Rousseau, il quale non riconosce Popoli più liberi di quelli che si sono riserbati per intero quest' esercizio. La teorica di lui su questo particolare aveva forse bisogno di Gersau per servire ad esso di pruova e d' esempio. In questo luogo, ed esser doveva, senza dubbio, il solo sulla Terra, era pienamente confermata la massima del Filosofo ginevrino, giacchè questo picciolissimo Stato era giunto, reggendosi nel modo da lui commendato, al godimento di tutta quella prosperità di cui poteva essere capace. Bisogna osservare però, che l'ottenne e conservollo Gersau, atteso il vantaggio di questa Repubblica, d'essere situata in luoghi quasi innaccessibili, d'aver conseguite alleanze con potenti Stati, e soprattutto di nulla possedere, che attrarre potesse la cupidigia e l'ambizione, o farla escire dalla sua perfetta oscurità; vantaggi che poche Nazioni

possedono in questo grado, e che nessuna forse è disposta ad invidiare.

Diedero opera dappoi i Cantoni a rassodare nell'interno l'autorità, la giurisdizione e il buon governo contro tutte le imprese del Clero; imprese alcuna volta pericolose del pari per la libertà quanto quelle dei Principi e dei Conquistatori. Uno tra i figli del Borgomastro Brun, rivestito della importante Dignità di Prevosto del Gran Capitolo di Zurigo, aveva in una data circostanza fatto conoscere che esso ed i suoi pari annoveravano fra i loro privilegi l'impunità. I Deputati dei tre Cantoni, e quei di Zug e di Lucerna convocatisi in Zurigo emanarono una ordinazione, sotto il titolo di *Decreto sui Preti*, e che estendevasi ad altre materie di uguale importanza, col quale s'obbligavano a mantenere l'esecuzione delle loro leggi contro qualunque, laica od ecclesiastica autorità che se ne mostrasse contravventrice. Tutti, nobili o no, laici o secolari che dipendessero dall'Austria, dovevano giurare di nulla operare giammai, durante il lor soggiorno nei Cantoni, nulla che a quelli potesse pregiudicare. Le violenze personali, gli appelli ai Tribunali stranieri, erano severamente vietati, ma soprattutto poi gli atti giudiziarij canonici nelle bisogne temporali, e le citazioni dei Clerici al cospetto de' Tribunali vescovili. Che se osato avesse un Ecclesiastico d'infrangere queste disposizioni, sarebbe escluso dalla società, e privato di vitto, di vestimenta, di asilo. Ogni reo fuggitivo poteva essere raggiunto sul territorio di tutti i Cantoni, i quali erano per altra parte obbligati a mantenere, pel comodo universale, purgate e sicure le strade. Accettarono gli otto Cantoni sì fatta ordinazio-

ne, che fu opportuno rimedio contro l'abuso che il Clero andava facendo dei proprj privilegi, fu una protesta contro tutto ciò che minacciar potesse la libertà dei cittadini e l'autorità dei Tribunali, e fu una solenne dichiarazione della loro indipendenza al di fuori, e della ferma volontà di far vigoreggiare al di dentro l'ordine e la giustizia (1).

Continuava Berna frattanto a crescere in possanza e per l'armi e per la politica, ed acquistava ognor più d'autorità sui Nobili e sui Signori del vicinato, usando due modi in apparenza contrarj, ma che conducevano ugualmente allo stesso scopo. Essa ne ammetteva alcuni nella sua cittadinanza, ed allora proteggevali contro que' de' loro vassalli che sottrarsi avesser voluto alla loro dipendenza: essa all'incontro proteggeva i vassalli contro i Signori, lorchè questi erano suoi nemici. Fu per tal modo che essa accordò un'efficace protezione a Rinckenberg, ascritto alla cittadinanza bernese, e che era Governatore per l'Impero in una gran parte dell'Oberland.

Gli abitanti di questa contrada dell'Alpi, vicina a Berna, s'erano collegati con quelli di Underwald per abbattere un giogo che sembrava ad essi insopportabile, soprattutto dopo che i tre Cantoni scosso avevano quello dell'Austria. Esciti, a quanto essi credevano, da una medesima fonte, valorosi al pari di quelli, e quant'essi appassionati amatori di libertà, giudicavano di meritarsela del pari. I costoro sforzi per conseguirla, e quelli opposti di Berna per tenerli soggetti, poco mancò, che non dilacerassero la Lega dei Cantoni. Voleva Underwald liberare i suoi vici-

(1) 1370. Vedi Tschudi pag. 472.

ni dell' Oberland, e riceverli nella propria alleanza; voleva Berna proteggere il suo concittadino il Nobile Rinkenbergh, quando finalmente il Cantone più forte trionfò, e gli altri sentenziarono contro Underwald, che fu obbligato d' abbandonare i suoi protetti e di promettere il non far lega giammai con vassalli della città di Berna, o d' altro de' suoi concittadini. Berna, perchè più forte, ne uscì dunque vittoriosa, ed un Popolo bravo ma debole, che voleva esser libero, restò succumbente.

Durante la pace di Thorberg, s'accrebbe ben anco la possanza di Zurigo, e fu ad essa facile l'acquistarsi il favore dell' Imperatore Carlo IV, nemico dei Principi austriaci. Confermò questi a Zurigo, nella sua qualità di Capo dell' Impero, e con un espresso diploma, la sovranità della maggior parte del Lago che ne porta il nome, il diritto di far trattati di cittadinanza coi Signori ad essa circonvicini, e quello di prendere ad appalto, a tre leghe di distanza del suo circondario, i feudi dell' Impero. Vi stabilì alcuni Tribunali presieduti da un gran Giudice da esso nominato, e nei quali intervenivano dodici Cittadini zurighesi. Per cotal modo divenne questa Città il centro delle Province che s' estendevauo dalle rive del Reno fino alla Lombardia, in tutto ciò che spettava alla giustizia ed all' amministrazione delle entrate degli Imperatori. Finalmente fé acquisto di nuovi territorj, e stipulò vantaggiosi contratti di cittadinanza con alcuni vicini. Restrinse l' autorità de' suoi Borgomastri, della quale aveva Rodolfo Brun smodatamente abusato, ed accrebbe invece quella dei Tribuni, e per conseguenza quella de' Cit-

tadini: anche le ricchezze ed il commercio s'andarono sensibilmente aumentando.

Quando Carlo IV si condusse in Avignone (1) a fare omaggio al Papa, si soffermò per qualche giorno in Berna, e profuse allora le sue beneficenze su questa città, *che, dice egli nel Diploma, è immediatamente unita a noi ed all' Impero*. Accordò ad essa il diritto di recuperare nel circondario di sei leghe i demanj imperiali che si trovavano dati a pegno; le permise di prendere le armi contro tutti i suoi nemici, e gli cedette la giustizia criminale per l'estensione di tre miglia all'intorno di essa. Qual differenza vi aveva allora fra i Bernesi ed un Popolo intieramente indipendente? una differenza di nome e non di fatto; tutto essi avevano conseguito ciò che era veramente utile per essi. Non potendo gl'Imperatori essere certi che i figli loro eredassero il trono, riguardavano l'Impero, non come una proprietà, ma come un usufrutto, un beneficio, da cui bisognava affrettarsi a trarne vantaggio. Avendo la maggior parte degl'Imperatori mandata in rovina la propria famiglia per acquistarsi l'Impero, ruinavano l'Impero per far risorgere la famiglia. È questa la sorte di tutti gli Stati elettivi, nè bisogna credere che gli avi nostri fossero sì mal accorti, come si vogliono al dì d'oggi supporre, quand'essi preferirono d'affidare ai loro Capi il potere ereditario, a mal grado di tutti gl'inconvenienti che l'accompagnano.

Questi privilegi, sì liberalmente accordati ai Bernesi rendettero ad essi facile l'acquisto di molti territorj; oltre ai diritti d'ipoteca su Laupen e sul pae-

(1) Ann. 1365.

se di Hasli, ebbero a titolo uguale il Castello e la Signoria d'Arberg, importantissimo possedimento, a quattro leghe dalla città. Comperarono dodici villaggi dai Baroni di Brandis e dall'Abbadia di Frienisberg. Si citano per noi questi fatti, come esempio dell'accrescimento di loro possanza, e non col divisamento di tutte riferirne le particolarità.

S'andavano nel tempo stesso moltiplicando le alleanze cogli Stati vicini; rinnovellarono la cittadinanza con Friburgo, e quella con Solcetta e Bienne diventò perpetua; quanto a quest'ultima però se ne ebbero conseguenze, intorno a cui dobbiamo favellare, poichè disturbarono per alcun tempo la felice tranquillità che Berna tanto bene sapeva mettere a profitto.

Giovanni di Vienna (1), di un'antica famiglia della Borgogna era stato innalzato alla dignità di Vescovo di Basilea. Dopo che i Vescovati offrivano col titolo di Principe, e Sudditi ed entrato, e spesso ancora grandi Stati, venivano dalla Nobiltà con tanto calore domandati, con quanto disprezzo avevali essa risguardati allor quando non presentavano che pesanti ed austeri obblighi da adempiere. Questi nuovi Vescovi, nati ed allevati nel seno di famiglie tutte dedicate alla milizia, portavano d'ordinario nella lor sede un animo turbolento ed ambizioso, quale era appunto quello di tutta la loro classe. Fu Giovanni di Vienna malcontento di questa lega di Berna con Bienne, città che in origine era immediata coll'Impero, ma che i suoi predecessori già da quasi un secolo avevano sottomessa al Vescovado di

(1) Ann. 1367.

Basilea. In fatti, essendo quest' alleanza divenuta perpetua, e comprendendo ancora Friburgo, Soletta e Morat, infondeva tanta confidenza nei cittadini di Bienne, che forse non ve n'erano altri più difficili a tenersi nella soggezione delle leggi e de' Maestrati. Ma, quanto più essi vagheggiavano l'indipendenza, più il novello Vescovo lor Signore s'afforzava di tenerli nelle pastoie, e quindi cominciò dall'intimare ad essi il distacco dalla Lega con Berna. Si sollevarono arditamente contro questa intimazione ed opposero al Vescovo gli antichi diritti, e la non vietata Lega per parte del Vescovo antecessore. Rispose Giovanni di Vienna col far imprigionare i principali cittadini, ed allora fu chiesto ed ottenuto il soccorso di Berna, la quale domandò pur quello degli altri Confederati. Essi spedirono immediatamente novecento combattenti, i quali mossero coll'esercito bernese. Istrutto il Vescovo del costoro avvicinamento, montò sulle furie, e se' porre a sacco ed incendiare l'ostinata città di Bienne che pure ad esso apparteneva (1). Che avrebbe potuto operare di più scelerato un Capo di masnadieri, a cui fosse stato perfino il nome di Religione sconosciuto? I Bernesi non giunsero in tempo per impedire una tanta atrocità, ma s'abbatterono ne' disgraziati abitanti di Bienne dolenti e vaganti intorno alle ancora fumanti ruine delle lor case, privi ad un tempo e di ricovero e di pane. Il Vescovo, dopo aver compiuta l'esecranda vendetta, s'era ritratto nel suo Castello di Schlosberg, su di un'altura, a qualche lega da Bienne; ma fu poco dopo costretto ad abbandonare questa mal si-

(1) Ann. 1567.

cura stanza ai Bernesi, i quali la distrussero. Nell'anno dopo (1) venne con assai più vigore inseguito, furono sconfitti i suoi soldati, e furono dai Bernesi disertate senza misericordia le sue Terre dell'Erguel e della Valle di Sant'Imiero, e fecero in tal modo espiare agli innocenti e sventurati suoi sudditi le colpe e la barbarie del lor Padrone.

Commossi a tante calamità tutti i Signori, i Principi, gli abitanti de' paesi conterminali, e temendone per essi pure le tristi conseguenze, diedero opera in varj modi per far cessare questa guerra iniqua e crudele, ed alcuni Deputati di tutti i loro Stati convennero a Balstal per quest'uopo. Avevano i soldati bernesi avuta l'imprudenza di porre a sacco alcune chiese, e questo delitto, che non era pur quello sul quale l'umanità avesse avuto a gemere maggiormente, sembrò di tutti il più grave al cospetto di quell'Assemblea, (la quale era stata dichiarata e riconosciuta per arbitra delle due parti) ed eccitò tutta l'indignazione contro i Bernesi, che vennero condannati a pagare alla Chiesa un ristauro di trentamila fiorini.

Sembrò smodatissima una tal somma alla città di Berna, ov'era il danaro, a quanto narrasi, scarsissimo in quel momento, e quando s'ebbe a raggranellarla, si suscitavano, mosse ancora da altre cagioni, vivissime lagnanze, per le quali si venne a sommosa. Sembra che le Tribù di Berna volessero, al pari di quelle di Zurigo, umiliare la possanza del Governo ed impadronirsi della principale autorità. Ma il

(1) Ann. 1368.

Gran Consiglio (dei duecento) seppe frenare l' effervescenza, e ponendosi, per così dire, fra le due parti, repressa con giudiziosi provvedimenti e l' ambizione ardita dell' oligarchia, e l' impaziente ardore della Plebe spintavi da Capi-Popolo non meno ambiziosi.

Il Vescovo di Basilea che congedate avea le sue genti d' arme sotto condizione che pagati gli fossero trentamila fiorini, tremila soli ne ottenne, e fu costretto a contentarsene. A' suoi sudditi, come all' ordinario, non furono menomamente rifatti i danni delle sofferte immense perdite, ed egli stesso, ridotto al verde per lungo tempo tutte le sorgenti di sue entrate, fu costretto ad impegnare presso che tutte quelle del suo Vescovato; sì fatta guerra, dalla quale aveva esso sperato un grande incremento di possanza, non gli fruttava quindi, che il solo odio, il disprezzo e l' indigenza.

Ma, in quei secoli mezzo barbari (1), la guerra era uno stato, una professione, un usare il tempo, che l' ignoranza o il disprezzo dell' altre professioni rendeva necessaria; nè v' avea altro modo di utile occupazione, giacchè l' arti e le scienze non erano in conto alcuno tenute, ed il solo guerreggiare apprezzavasi, solo questo dalla Nobiltà era conosciuto. Perfino nelle Città più industrie conveniva star sempre parati all' armi, ed è perciò che l' entusiasmo guerresco quasi giammai allentava. Di questo allenamento se n' erano i Popoli lusingati quando una pace, lungamente desiata, tolse di mano l' armi alla

(1) Ann. 1575.

Francia ed all'Inghilterra (1), ma questa speranza andò ben presto svanita:

La gioventù guerriera, che s'era segnalata ne' campi di Poitiers, non aveva saputo adattarsi al metodo di una vita riposata e tranquilla. I Re che avevanla assoldata difettavano di modi per congedarla, e quindi essa andava vagando in *grandi compagnie* procacciandosi vantaggio e gloria da ciò che portava la disperazione tra i Popoli. Erano, dice uno Storico contemporaneo (2), *figli di Belial, guerrieri di tutte le Nazioni che non ne avevano alcun titolo*, che facevano la guerra senza motivo. Sceglievano essi stessi i propri Capi, ed Arnoldo di Cervole, gentiluomo del Perigord, che aveva ventimila di costoro al suo comando, e talvolta anche più, s'avanzò fino nella Borgogna. Altri che s'erano arrolati tra i Crociati, ed a cui era poscia stato impedito il girsene in Terra Santa, si gettarono coi primi sull'Alsazia. La città di Basilea, stata poco prima mezzo diroccata da un orrendo terremoto (3) e le cui mura cominciavano appena a ricostruirsi, minacciata da questo nuovo flagello, domandò soccorso a Berna ed a Soletta, colle quali era in lega; e ne domandò ancora ai Cantoni Forestieri, a Zurigo, a Zug, a Glaris, i quali non erano seco lei collegati; pur tuttavia ottenne da questi Stati tremila uomini di scelta milizia, servizio importantissimo, che aperse in seguito la via a contrarre più strette relazioni. Il Capitano che guidava i Bernesi, entrando in Basilea, domandò d'essere collocato nel posto

(1) Ann. 1560.

(2) Il Continuatore di Mangis.

(3) Ann. 1566.

più pericoloso. Cervole s'avanzò fin sotto alle sue mura, ma quando da vicino conobbe quali erano gli Svizzeri, quale il lor masehio contegno, quale la loro povertà, volse ad essi le spalle ed andossene a cercare una preda più ricca e più facile nella Lorena.

Rinnovellosi poc' anni dopo il pericolo, e la Svizzera non se ne sottrasse con pari facilità. Enguerrando di Coucy, Conte di Soissons, disceso da una di quelle antiche famiglie di Eroi o randagi Normanni che s'eran per grandi imprese segnalati, possente per numerose Signorie, illustrato per le sue nozze con una figlia di Edoardo Re d'Inghilterra, stanco di un troppo lungo riposo, e stanchi con esso lui non pochi Inglesi, coi quali aveva per lunga pezza guerreggiato (1), cercando, senza dubbio Enguerrando qualche pretesto per ricominciarla, domandò inaspettatamente la dote di sua madre, Catterina d'Austria, figlia maggiore del Duca Leopoldo ucciso alla battaglia di Morgarten, dote, che secondo lui, era nulla meno che tutta l'Alsazia e l'Argovia.

Agli Inglesi, che formavano il nerbo principale del suo esercito, aveva egli aggiunte alcune bande di soldati raccolti in Fiaudra, nella Lorena, nella Borgogna ed altrove, ed in tutto, sommar potevano a quarantanila combattenti. Divisi eran questi in venticinque battaglioni (2) a capo dei quali stava una banda di seimila Inglesi, la maggior parte con elmi dorati e con corazze ed armature lucentissime; al seguito di loro venivan destrieri di parata in

(1) Ann. 1375.

(2) Tschudi.

numero sterminato, tende, ed attrezzi guerreschi di squisitissimo lavoro, cose tutte che abbagliavano e stordivano l'occhio degli Elvezj, poco avvezzi a sì ricco e maestoso spettacolo. Erano questi guerrieri e troppo facoltosi, e troppo nobili per abbassarsi a denudare i poveri abitatori delle campagne; le loro mogli e le loro figlie però non erano in altrettanta sicurezza. Tuttavia il Signore di Coucy fece, per quanto il poteva, serbare un savio contegno a' suoi soldati. Egli formava oggetto di maraviglia marciando co' suoi mille e cinquecento elmi dorati, ed era per ogni dove preceduto dalla brillante fama che si aveva acquistata colla sua generosità e colla sua audacia cavalleresca.

Il Duca d'Austria, Leopoldo, al quale il Signore di Coucy chiedeva due Province, implorò pieno di spavento l'assistenza di que' Confederati svizzeri, che la sua Casa aveva trattati, e che trattò anche dopo, come nemici. Convocarono i Cantoni una Dieta per deliberare, ma gl'interessi loro erano diversi; quegli di Schwitz, d'Uri e d'Underwald temendo più il Duca d'Austria che il Signore di Coucy, giudicando che poco ad essi premeva fosse l'Argovia dell'uno o dell'altro padrone, e non vedendo che da lungi questa Provincia, contro la quale e laghi e fiumi e monti servivano ad essi di riparo, si tennero al partito della neutralità. In Zurigo ed in Berna, che stavano a questa Provincia vicine, si temettero le conseguenze di un' invasione di stranieri, e quindi fu creduto conveniente d'aiutare il Duca d'Austria col sostenerne la difesa; per il che Leopoldo riconoscente prolungò per undici anni il Trattato o la tregua di Thorberg.

Generale era il terrore negli Stati di lui, ed egli

stesso si tenne per lungo tempo rinserrato nella Fortezza di Brissacco, poichè era ben lungi dal potere opporre ad Enguerrando forze pari alle sue. Conobbe quindi, che il solo difettare di vettovaglie poteva impedire e frenare le rapide mosse, ed è perciò, che mentre lo stava vegliando, disastrava egli stesso i paesi pei quali trascorrere doveva. Faceva Enguerrando per tre continui giorni marciare alla sfilata il numeroso suo esercito sotto le mura di Basilea; poscia superò le gole del Giura, e forzò alla resa il Castello di Vallenbourg, aprendosi in tal modo la via nell'Argovia, e giungendo fino alle rive dell'Aar. Di quivi risalì lunghezza le due rive di questo fiume, ed andò ad assalire, nelle sue Terre, quel Conte di Nydau, allievo, come già dicemmo, di d'Erlach vincitore del padre suo nella battaglia di Laupen, ed il cui merito corrispondeva alle cure, da quel grand'uomo a vantaggio di lui adoperate. S'avea il Conte di Nydau acquistata fama alla guerra, ed era quasi il solo crede di tutte le sostanze della Casa di Neuchatel (1).

Sventuratamente fu questi ucciso da un colpo di freccia nella difesa del suo Castello di Buren (2), e la morte di lui portò la costernazione e lo scoraggiamento ne' suoi sudditi. Lasciato il paese senza difesa, più non fu quello, se non se il teatro di orrende stragi e saccheggiamenti dal Lago di Neucha-

(1) Tutti i rami di quest'antica famiglia si estinsero col finire di questo secolo. Un cadetto solo della linea del ramo d'Arberg la continuò, formando quello dei Signori di Valengin, il quale non venne menò che nell'anno 1517.

(2) Ann. 1376.

tel fino ai dintorni di Zurigo. Disastrato da amici e nemici, tolta ad esso la possibilità di somministrare vettovaglie agli eserciti, tutta questa vasta contrada divenne preda di una carestia terribile, e quasi senza esempio. Le città, le campagne spopolate più non potevano difendersi dalle aggressioni degli animali feroci. Tali sono le estremità a cui uomini più feroci ancora espongono i lor simili in questo giuoco da Cannibali nel quale si pasce la funesta e smodata loro ambizione. Gli abitanti dell'Entlibuch bravi e bellicosi diedero l'esempio di qualche resistenza; presero le armi contro gl'Inglesi, trassero seco la gioventù lucernese ed underwaldese, e raccolti in numero di seicento, sconfissero a Buttis-Holz una banda di tremila nemici. Fu da un ricco bottino compensato il loro valore, ed il campo di battaglia, chiamato anco al dì d'oggi *la Collina degli Inglesi* ne serba la ricordanza.

Diedero a divedere anco i Bernesi uguale carità di patria, ugual valore, poichè alcuni guerrieri della città ed alcune milizie della campagna, unitisi in piccolo esercito, ottennero importanti vantaggi su quello di Couey ad Annet, ed all'Abbadia di Fraubrunnen (1). Ottocento Inglesi perirono fra le mura di questo Chiostro, che durante la pugna fu mandato in fiamme.

S'era nel forte della iemale stagione; ed il rigorosissimo freddo, congiunto alla mancanza di vettovaglie, più non lasciava luogo a Coucy di tenere il campo, e quindi fece indietreggiare l'esercito per l'Al-

(1) 24 Settembre 1376.

sazia, ove ancora rimanevano alcuni avanzi di vetovaglie che furono tantosto consumate.

Colà, a mal grado delle sofferte vicende, era ancora formidabile pel Duca d'Austria, nè rinunciava punto alle pretensioni che aveva poste in campo; quando il Duca credette finalmente di dover disarmare questo pericoloso nemico, cedendogli le Signorie di Buren e di Nydau. Dopo la morte dell'ultimo Conte di Nydau, di cui abbiamo favellato, i suoi eredi, i Conti di Kybourg e di Thierstein, se n'erano impossessati ad onta di tutti gli sforzi del Vescovo di Basilea, che pretendeva d'averne la Signoria immediata. Avevanle in seguito questi due Conti vendute al Duca d'Austria, Leopoldo, ed è perciò ch'ei potè farne la cessione al Signore di Coucy, come compenso della richiesta dote materna (1).

Per tal modo Enguerrando di Coucy, questo illustre signore, sì possente, sì ricco, che aveva cominciata la guerra con un esercito tanto valoroso forse, od almeno così numeroso quanto quello che bastò ad Alessandro per conquistare l'Asia, fu costretto a starsene contento, per prezzo di tanti sforzi e di tanto sangue, a due sole Signorie lontane da' suoi Stati, e di scarsissima rendita.

Queste stravaganti e disastrose fazioni, di tratto in tratto operate da una irrequieta Nobiltà, trascinavano seco ed accrescevano l'odio che le Città contro di quella già da gran tempo nodrivano. Esse, coll'aiuto delle proprie bastie e dei patti federativi, non temevano punto il venirne con quella alle prese, e spesso fiate, ambiziose pur queste, non distingueva-

(1) Ann. 1379.

no la necessità del difendersi dalla bramosia del farsi grandi. Avevano le circostanze tenute in sospenso, ma non menomate le gelosie e gli odj fra i Cantoni, ed il Duca d'Austria e suoi vassalli. Aveva questo Principe abbisognato del soccorso dei Cantoni finchè ebbe a combattere un possente nemico, qual era il Signore di Concy, ed aveva prolungato, come si disse, il Trattato di pace di Thorberg, che dovendo essere di tempo in tempo rinnovato, per null'altro poteva considerarsi, se non che per una tregua; passato però il pericolo, gli antichi titoli di discordia ribollirono più che mai, e per noi si vedrà ora come gli avvenimenti andassero grado a grado accendendo questa gelosia, e per ultimo una novella guerra.

I Conti di Kybourg, ramo cadetto d'Absburgo, sarebbero stati nella parte occidentale dell'Elvezia potentissimi, se il fasto, l'ambizione, e le militari imprese nelle quali, or lungi or dappresso, s'impacciavano non gli avessero condotti ad aggravarsi di debiti, dal cui peso eran quasi schiacciati. Artmano III, uno di questi Conti, era stato costretto a cedere agli abitanti della sua città di Thoun la giustizia criminale, e poscia la Città stessa ai Bernesi. Rodolfo di Kybourg, figlio di questo Artmano, prodigo quanto il padre, aveva venduto, come il facemmo conoscere, a Leopoldo d'Austria Nydau e Buren, poco tempo dopo conseguitone il possesso. Leopoldo, che non era di molto più ricco, aveva, per ceguirne il pagamento, tolta a prestanza una somma di danaro dalla città di Friburgo. Appena Rodolfo di Kybourg l'ebbe conseguita, andò a sciuparla nelle guerre di Lombardia, donde tornossene glorioso e mendico. Privo di tutto, ma persuaso che un uomo di grado e di coraggio,

com'egli era, ottenere poteva colla spada ciò che l'ingiusta fortuna ad esso ricusava, venne nel divisamento di cogliere all'impensata Soletta, di rientrare in Thun, Città degli avi suoi, e di togliere Arberg ai Bernesi che n'erano andati al possesso.

La macchinata frode contro Soletta fu sul punto di essere mandata ad effetto col soccorso di un Canonico che parteggiava pel Conte; ma i Cittadini fatti abbastanza in tempo consapevoli (1) si difesero con valore e con fortuna. I seguaci del Conte furono ributtati, il Canonico imprigionato, e poscia, a mal grado del suo carattere sacerdotale, sbranato da quattro cavalli. Il Popolo di Thun serbossi in fede ai Bernesi, dai quali erano stati lasciati intatti i suoi privilegi, ricevendone l'omaggio; e la vigilanza de' cittadini prevenne e sconcertò i disegni dell'aggressore. Fu comune opinione, che il Duca d'Austria avesse conoscenza di queste imprese del Conte di Kybourg, congiunto e vassallo del Duca, e cominciò da questo punto a cadere in sospetto alla maggior parte dei Cantoni. Operò egli in modo per altro d'allontanarne ogni dubbio, e quando la Dieta elvetica, convocata in Lucerna, il fece interpellare s'egli avuto avesse parte nelle ostilità commesse dal suo congiunto, il Conte di Kybourg, fece rispondere, che al solo Conte dovevano essere imputate, e ch'ei non si sarebbe opposto alle vendette che i Cantoni pensassero di trarne. A mal grado di questa dichiarazione, continuò ognuno ad essere persuaso, ch'ei non disapprovasse in queste imprese null'altro, tranne l'imprudenza e l'infelice risultamento: la sola necessità

(2) Ann. 1585.

frenavalo in questo momento dal favellare ed operare con più d'audacia. Uno de' nostri Storici, degno di fede (1), riflette in proposito di questo Principe, che quantunque gli Stati di lui s'estendessero quasi senza intervallo dai confini della Borgogna fino a quelli dell'Ungheria, trovavasi però talmente al verde, che non potè trovar modo ad ottenere in prestanza cento fiorini da un Ebreo di Basilea, se non col pegno alla mano, ed obbligandosi di comparire di persona avanti i Tribunali, quand'ei fosse citato per isdehitarsi.

Vedendosi Rodolfo di Kybourg abbandonato dal Duca d'Austria e minacciato da tutti i Cantoni, che avevano fatta causa con Berna e con Soletta, ne morì poco tempo dopo di disgusto; ma i fratelli suoi ed il zio continuarono la guerra d'accordo con altri Signori, gelosi pur essi della crescente possanza delle Città. L'assedio di Berthoud o Burgdorf, stanza ordinaria dei Conti di Kybourg, fu l'avvenimento principale di questa guerra. Avevano i Bernesi ricevuti soccorsi da Zurigo, da Zug, da Glaris, da Neuchâtel e dal loro Alleato, Amedeo Conte di Savoia (2). Sebbene quest'esercito sommasse a più di quindicimila uomini e fosse provveduto di baliste, catapulte e d'ogni altro arnese guerresco, restò per più di due mesi innanzi alla Piazza ed al suo piccolo castello: il condurre assedj non era la parte delle militari faccende, che dagli Svizzeri fosse meglio conosciuta. Fu convenuta una sospensione d'armi per tre settimane, ma il Conte di Monfort, in onta alla

(1) Tschudi.

(2) Ann. 1383.

promessa tregua, fe' penetrare nella città un aiuto di duecento cavalli austriaci; un' altra banda di soldati vi giunse, passando per le Terre del Duca d'Austria, che diede a credere d'averlo ignorato; furono gli Svizzeri sommamente irritati da questa slealtà che obbligolli a togliere l'assedio di Berthoud; ma poco dopo l'indigenza dei Signori di Kybourg, padroni di quella città, fece quello che l'armi dei Confederati non avevano potuto operare. Il Magistrato di Berna, Otone di Bubenberg, valendosi delle streme ristrettezze in cui trovavansi que' Signori, propose ad essi di venderla alla sua Repubblica, la quale avrebbe assunti i debiti di lor famiglia. Piacque oltre modo l'offerta, e sotto questa condizione acconsentirono a cedere perpetuamente al loro nemico la Città ed il Castello di Berthoud, l'onore di lor famiglia, la sola Capitale de' loro Stati (1). Ne furono le porte spalancate ai Bernesi, ed il loro Maestrato, il Senato, i Cittadini entrarono in trionfo in questa città fabbricata, come quella di Berna, dal Duca di Zoeringen, dotata da esso degli stessi privilegi, ed il cui destino doveva portarla, come il fece, ad ubbidire alla stessa Berna.

La città di Thun, in sì ridente sito collocata, là dove l'Aar sorte dal Lago che porta il nome di quella, non che il libero Baliaggio di Griessenberg passarono pur essi in proprietà dei Bernesi (2). Conservarono le franchigie di tutti gli abitanti, e compen-

(1) Ann. 1384 7 aprile.

(2) Thun e tutto il suo contado erano stati dati in pegno ai Bernesi; essi pagarono per Berthoud 38000 fiorini (Tschudi, Schodeler).

sarono il Duca d'Austria dell'alta Signoria ch'egli perdeva, cedendogli la Signoria di Pipp. Nel breve spazio di soli dieci anni, assumendosi ogni cittadino una parte d'imposta, soddisfecero il debito incontrato per l'acquisto di Berthoud, non che tutti gli altri debiti pubblici. Accolsero nella loro Cittadinanza il Conte di Kybourg, ch'era stato ancora costretto a dare in pegno il Castello di questo nome. Finalmente pagarono alcuni sussidj pel numero di soldati ad essi forniti dai Confederati, i quali si fecero in ricompensa mallevadori della pace che tenne dietro a tutte queste disposizioni.

È qui, dove fa d'uopo riconoscere, non i capricci della fortuna, a' quali si spesso tutto si attribuisce, ma i frutti d'una saggia politica di un Governo forte e ben costituito, e di un amor patrio da sani principj guidato. Se una possente famiglia andava in ruina, se una nascente Repubblica innalzavasi sulla caduta di quella, chiara ne apparisce la ragione, esaminando la condotta dell'una e dell'altra.

Tutte queste vicende non avevano ancora fatte cadere affatto le convenzioni della pace di Thorberg, ma avevano però d'assai affievoliti i sentimenti di affezione, o almeno quella disposizione d'animo al vicendevole compatirsi, senza di cui nessuna pace può essere di lunga durata. Il trionfo dalle Città ottenuto sopra la Nobiltà aveva accresciuta quella smania inquieta, quell'odio, quell'impaziente desiderio che nodrivasi da una tal classe, assai possente, di vendicarsi alla prima propizia occasione, e di riprendere l'antica superiorità. Gli stessi principj, le stesse passioni signoreggiavano quasi in tutta l'Europa, e singolarmente nell'Impero. Cinquantuna Città libere ed

imperiali dell'Alta Alemagna s'erano collegate per la comune difesa contro i Signori del vicinato, e contro al Duca d'Austria in particolare. Seppero queste trarre nella loro Lega Zurigo, Berna, Zug e Solletta, malcontente dell'artificiosa condotta del Duca nell'ultima guerra. Leopoldo mostrossi oltre modo irritato in veggendole congiungersi ai nemici ch'egli aveva nell'Impero, e fu questa una delle prime ragioni fatte valere nel rompere a nuova guerra.

Dalla condotta tirannica di Pietro di Thorberg ne fu una seconda cagione offerta ancora; era questi colui, che aveva manifestati i migliori sentimenti nel conchiudere il Trattato di pace, al quale era stato posto il suo nome; ma la vendetta, l'avidità, il conducevano poscia a vessare gli abitanti della campagna, giovandosi di quell'autorità di cui era investito, qual Governatore del Duca, e qual uomo che aveva in pegno una parte dei Demanj di lui. Era costume nelle Corti, sempre bisognose, della maggior parte dei Principi di quel tempo, l'assegnare lo stipendio de' loro Ufficiali sulle rendite delle gabelle colle quali aggravavano il Popolo. Thorberg, esattore e giudice del paese d'Entlibuch, costrinse coll'ingiustizie quegli abitanti ad implorare la protezione e l'alleanza dei Lucernesi, che l'accordarono col più vivo soddisfacimento. Adirato Thorberg nel vedersi strappata dalle mani la preda, fece perire coloro ch'ei credette gli autori di questo Trattato, ed andò a presentare vivissime lagnanze al Senato di Lucerna, accompagnandole con violenti minacce.

Già mal prevenuti i Lucernesi contro di lui, furono ancora più offesi lorchè seppero avere i Baili Austriaci, forse per punirli, disposto che fosse attuata

una nuova Dogana a Rothenbourg, borgo e castello situato una lega e mezza dalla loro città. Era questa una infrazione ai Trattati pregiudizievole al loro commercio. Invano oprarono i Maestrati ogni sforzo per contenere gl'impeti di un Popolo irritato, mentre la gioventù, sprezzandone le proibizioni, marcìò impetuosa contro Rothenbourg; s'impossessò del Castello in cui la Dogana era stata collocata, e l'atterrò, senza permettersi però, tranne questa, nessun'altra violenza.

A Rapperschwyl intanto succedeva una scena di genere affatto diverso, ma che aver doveva un'uguale conseguenza. Il Governatore austriaco di quell'importante luogo credette, o volle soltanto far credere, che gli abitanti di Zurigo e di Glaris si riunissero colà, sotto al pretesto delle loro bisogne commerciali, ma in fatti col divisamento d'impadronirsi della Città con un colpo ardito ed inaspettato. Egli vi fece entrare un presidio, e gli abitanti di Zurigo e di Glaris, minacciati quasi, se ne partirono irritati, perchè si sospettasse a torto sulla loro lealtà.

Persistendo gli Austriaci nel far ad essi quest'accusa, s'andò la contesa inasprendo, e diede l'ultima mano al rendere la guerra inevitabile. Pare d'altra parte, che il Duca Leopoldo, il quale paventava il guerreggiare finchè trovavasi in timore della Lega delle città d'Alemagna, essendo riescito nel vincerla e dissunirla, pensasse allora di potersi abbaudonare al suo odio contro i Cantoni. Portava ancora la speranza di disgiungerli fra loro, ed in fatto quello di Schwitz, trattenuto da una onorevole delicatezza, non aveva voluto inconsideratamente infrangere la pace di

Thorberg, nè compartecipare alla Lega delle città contro Leopoldo.

Nulla aveva quel Principe risparmiato per rassodare Schwitz in queste disposizioni, e per sempre più vincolarsi a quel Cantone con nuovi Trattati. Ma, cangiando ad ogni tratto, spinto e dalle sue passioni e da' suoi Consiglieri, appena si credette il Duca d'aver prospera la fortuna, cessò imprudentemente da ogni riguardo con que'di Schwitz, e se ne fece altrettanti pericolosi nemici.

Vedere essi non potevano con occhio indifferente le vessazioni praticate da Thorberg sui disgraziati abitanti dell'Entlibuch; queste traevano ad indignazione del pari tutti i Cantoni vicini, ricordando ad essi la tirannide dei Governatori austriaci, di cui avevano scosso il giogo, e facendone ad essi temere il ritorno. Avendo i Lucernesi cominciato a distruggere i Castelli che stavano all'intorno della loro Città, i guerrieri di Zurigo, di Zug, di Schwitz, d'Uri e d'Underwald si affrettarono a secondarli in una impresa tanto ai loro sentimenti ed ai loro interessi conforme. Le Castella spettanti a Thorberg (1) furono prime rase al suolo (2), poco dopo ebbero altre lo stesso destino. La cittadinanza di Sempach, piccola Città vicina a Lucerna e soggetta all'Austria, ma più nemica ancora dei Signori, venne con altri abitanti

(1) Wolthausen e Kapfenberg: distrussero poscia i Confederati quelli di Baldek, Lielen, e Rheinac. La maggior parte di questi Castelli furono abbruciati, e se ne vedono anco al dì d'oggi alcune ruine.

(2) Ann. 1286.

dell'Argovia ad offrire i proprj soccorsi e ad unirsi ai Lucernesi.

A questa notizia, quasi come a segnal dato, la guerra più accanita si accese in tutta questa porzione dell'Elvezia, tra i Signori ed i Nobili da una parte, i Cittadini e i contadini liberi dall'altra. Più non si trattava ora di sapere a chi apparterebbe un pedag- gio, un castello, una borgata; la questione che andava a dibattersi era per conoscere, se la Nobiltà riprenderebbe i suoi antichi diritti sul Popolo, o se il Popolo resterebbe alla perpetuità sollevato dal giogo di quella.

Questa contesa agitata in tanti secoli ed in tanti paesi, da tanti Scrittori, Filosofi, soldati interessa per tal modo i più delicati sentimenti del cuore umano, che rade volte potè essere ventilata con pacatezza e con imparzialità. Nel caso attuale troppo lontane erano una parte e l'altra dal volger l'animo a sentimenti di conciliazione e d'aggiustamento. Leopoldo, ardente d'ira, ed inorgoglito pe' suoi felici successi nell'Imperò, d'altro non favellava se non se di schiacciare l'insolente Confederazione degli Svizzeri, e di far ad essi pagare co'supplizj la ribellione. Centosessantasette Principi o Signori dell'Elvezia e della Svevia spedirono ai Cantoni, nello spazio di qualche settimana, disfide e dichiarazioni di guerra piene d'oltraggi e di minacce (1). Andavano

(1) Se ne trova la lista nelle opere di Tschudi e di Bullinger e nella storia di Muller. Stavano in questo numero potentissimi Principi, due Conti di Wirtemberg, tre Margravj di Baden, un Vescovo di Wirzburgo, Giovanni d'Absburgo-Laufenburgo, ec. ce.

alcuni messi successivamente portandole al luogo della loro Assemblea; nella speranza che questi spauracchi, l'uno l'altro incalzanti, potessero intimidirli. Si minacciava ad essi il più rigoroso trattamento, e la loro unione appellavasi *raunata rivoltosa di villani*. L'insultarlo, non è mai vincere il proprio nemico, anzi è spesso volte un renderlo invincibile.

Posavano placidi i Confederati sulla ricordanza di loro vittorie, sulla conoscenza del proprio coraggio, e sul loro stretto congiungimento. I Bernesi per altro non promettevano ai loro alleati il soccorso che questi credevansi in diritto d'aspettarne, in forza dei trattati e della meritata riconoscenza. Allegava il Senato di Berna, che la pace o tregua di Leopoldo non era per anco spirata, che i lor modi erano esausti, che gravati erano da infiniti debiti, e che le città di Friburgo, di Nydau e di Buren, tanto ad essi vicine, erano da ragguardevoli forze austriache presidiate; ma ciò che non fu da essi allegato, e che meglio d'ogn' altro valeva a scusare i Bernesi (1) era la loro Cittadinanza, che aggravata d'imposte, a motivo delle guerre e dei grandi acquisti fatti, stava sul punto di ribellarsi.

Quantunque ridotti, per questo rifiuto, alle forze di soli sette Cantoni, i lor guerrieri correvano all'armi con nulla meno di confidenza e d'ardore. Sul cominciare delle ostilità, furono prese e distrutte dai Confederati alcune Castella, ma poco dopo traditi vennero a Maycnbourg, i cui cittadini consegnarono duecento de' loro nelle mani al nimico. Lo furono

(1) Watteville, storia della Confederazione Elvetica. An. 1386.

del pari a Reichensee, e queste due piccole città andarono soggette per una tale circostanza a crudelissimo trattamento (1).

Nulla furono i Confederati da queste due vicende scoraggiati, e spedirono seicento de' loro a campo sotto le mura di Zurigo. Da quivi, fatti grossi colle milizie di quella città e dei villaggi cui attraversavano, si condussero innanzi, determinati ad offrire la battaglia a Leopoldo. Aveva questo Principe raccolto tutto il suo esercito nelle vicinanze di Baden, ed i primi passi volgere ci voleva a castigare i ribelli sudditi di Sempach, ed a cogliere all'impensata Lucerna, baluardo dei Cantoni Forestieri. Il grosso di sue genti era capitanato da Giovanni Barone di Bonstetten, intrepido ed sperimentato guerriero. Egli stesso a capo di una numerosa cavalleria composta di Signori, di Cavalieri coi loro uomini d'arme, attraversò la Reuss (2) e, rasente il Lago di Sursée, portossi a Sempach, che siede all'estremità di questo piccolo Lago. Il suo antiguardo, che sommava a mille e quattrocento soldati, aveva, cammin facendo, commesso ogni sorta di devastazioni: il Duca stesso credette non isconvenevole cosa il porre a sacco tutti i dintorni della città ribelle. Raccolti sotto le mura di quella, formavano gli Austriaci un esercito di ol-

(1) Sono le circostanze di questa guerra riferite da Pirkheimer *de bello Helvetico*. Gerard. di Roo Storia Austriaca. Bullinger, Stumpf, Tschudi, Rhan, Simler, Stettler estratti e citati da Tscharnper T. 1. L. 3. Non si trova nè nella Storia di Watteville, nè in quella di Muller il giorno della battaglia di Sempach, ma, secondo Pirkheimer, deve questa essere accaduta nel dì 9 giugno 1386.

(2) 1386 9 Giugno.

tre quattromila combattenti, il fiore di guerrieri, di Principi, di Signori, di Cavalieri coperti da capo alle piante di lucentissime armature, atte forse più a soddisfare l'orgoglio di chi n'andava adorno, che non a difenderlo della persona.

Avevano i Confederati posto il campo su di una altura difesa in parte da un bosco, e non erano che soli mille e quattrocento, cioè quattrocento Lucernesi, novecento dei tre Cantoni forestieri, ed il restante di Glaris, di Zug, di Gersau e dell'Entlibuch. Il Cavaliere di Gundoldingen, Magistrato di Lucerna, n'era il Duce supremo, e tutti stavano a piedi, e molti ancora male armati: molti portavano quegli sterminati spadoni e quelle lunghe alabarde, colle quali vinto avevano a Morgarten; nè avevano altro scudo, tranne alcuni bastoni legati al braccio, i quali ne facevano le veci. Si posero essi in ordine di battaglia per file serrate ed in figura di cunco, e fù con sì fatto ordinamento, che, dopo avere genuflessi implorato, giusta il loro uso, il divino aiuto, mossero intrepidi contro al nemico.

Per ordine di Leopoldo erano i suoi cavalieri discesi da cavallo, ed avevano perfino tagliate le lunghe ricurve punte delle loro scarpe, distintivo riservato allora alla Nobiltà, ma incomodissimo in una pugna pedestre. Formavano una falange serrata e coperta sul davanti dalle lunghe lor aste, e forse fu creduto che la loro gloria richiedesse il render le cose più eguali tra essi e gli Svizzeri, combattendo a piedi. Ebbe ancora Leopoldo l'imprudenza di cedere all'impetnoso ardore di questa giovane Nobiltà, che non volle s'aspettasse il grosso della fanteria. Giudicando quindi indegno di lui il far mostra di una

minore sicurezza, diè il segnale dell'assalto, gridando: *o sarò vincitore su questa terra che mi appartiene, o morirò con voi in difesa de' miei sudditi.*

Era il dì già molto inoltrato, ed il calore eccessivo; tentavano gli Svizzeri di rompere la falange degli Austriaci, ma i loro scudi, le loro picche, simili quasi ad un muro di ferro, opponevano ad essi un impenetrabile riparo, ed i loro più valorosi guerrieri spargevano inutilmente il proprio sangue, mentre il Generale elvetico, pericolosamente ferito, lasciava cadersi il vessillo dalle mani. Allora Zur-port del Cantone d' Uri avvertì i compagni di battere colle alabarde sulle picche degli Austriaci, eh' ei sapeva esser vuote nell'interno, e tali cran fatte per renderle più maneggevoli. Egli intanto fu ucciso, ma il suo consiglio si mandò ad effetto, ed alcune picche caddero in fatto spezzate. Questo picciolo vantaggio non toglieva però il continuo succumbere di molti Svizzeri, e già stavan gli altri per essere respinti, quando ad un tratto, e con universale sorpresa, Arnoldo di Winkelried, Cavaliere del Cantone di Unterwald, uomo quanto alto e forte, altrettanto intrepido, si slancia fuor delle file gridando a' suoi commilitoni: *abbiate cura di mia moglie e de' miei figli; or io v'apro un passaggio.* Nel momento stesso corre incontro al nemico, e raccogliendo in fascio colle nerborute sue braccia quanti può ferri dell'aste nemiche, ed appuntandole al largo suo petto si spinge innanzi, e seco tutte le strascina cadendo. Con questo eroico sacrificio assicura a' suoi la vittoria, i quali passando in folla attraverso al corpo di lui si spingono nell'aperto vano. Le loro file strette e serrate irrompono in un batter d'occhio e con una forza

indicibile; le prime dei nemici, già stanche ed imbarazzate dalle stesse lor armi, sono rovesciate da questi uomini pieni di vigore e di rabbia, e la confusione, lo spavento si diffondono in tutta l'oste nemica, mentre gli Svizzeri ne approfittano per farne orrenda carnificina.

Molti di que' Signori, di que' Nobili, poco prima sì gonfi d'audacia e di confidenza, cadono sotto ai colpi dei lor nemici, e sono da essi conculcati, o soffocati dal caldo, dalla polve e dal peso della grave armatura che impedisce loro il sollevarsi.

S'avea voluto indurre Leopoldo a porsi in salvo con una pronta fuga, ma egli seppè respingere con indignazione sì fatto consiglio. *Degg'io sopravvivere, diss'egli, a coloro che han sacrificata la vita per me?* Ei si gettò nella mischia colà dove lo stendardo austriaco stava per essere preso; divise la folla di coloro che gli stavano d'intorno, e strappò egli stesso l'insanguinato vessillo dalle tremanti ed indebolite mani di colui che più nol potea ritenere, ed in veggendosi circondato da' più affezionati servitori caduti a' suoi piedi: *poichè tanti valorosi son morti, ei gridò, voglio, com'essi cadere con onore.* Egli gittossi allora tra le file nemiche, e perì per mano di un uomo del Cantone d'Uri, che nol conobbe. Uno de' suoi fedeli si precipitò sul corpo di lui per sottrarlo alla vendetta dei vincitori.

Fu Leopoldo trasportato e sepolto nell'Abbadia di Koenigsfeld con ventisette Cavalieri, e con questa breve ed energica iscrizione: *Succumbette da valoroso in una giusta guerra. La morte di lui fe' compinta la rotta del suo esercito, già per tutti i lati sbaragliato, ed i cui avanzi si ritirarono mandando dolorosissime*

grida. Que' Nobili fuggiaschi cercarono invano i loro cavalli per meglio sottrarsi, mentre i palafrenieri se n'eran giovati onde porsi in salvo essi stessi, quando videro decisa la sconfitta de' loro Signori. Molti Cavalieri perirono quindi anche dopo, facendo inutili sforzi per difendere la vita, o per cederla almeno a caro prezzo. Quel che più valse a loro salvezza si fu l'ardore dei vincitori pel saccheggio del Campo, nel quale occupati, non poterono ben lungi inseguire i vinti.

Si crede abbiano gli Austriaci perduti in questa memoranda giornata duemila combattenti, ed in tale numero trovavansi seicento settantasei Gentiluomini, de' quali trecento cinquanta erano Cavalieri, Conti e Principi. Tra quest'ultimi annoveravasi Odone di Baden-Hochberg, un Conte Palatino, alcuni Conti di Thierstein, di Furstenberg, di Montbeillard, di Togenbourg, di Zollern, di Waldbourg, due Halwyl, alcuni Lichtenstein, alcuni Moersburg, Pietro d'Arberg, ed Alberto di Mulinen, cavaliere favorito di Leopoldo.

Rimasero in possesso dei Confederati quindici stendardi, infinito numero d'armature d'ogni maniera ed una assai ricca preda. Essi ebbero a piangere duecento de' loro guerrieri (1), ed in questo numero, oltre all'immortale Arnolfo di Winkelried, Corrado Landmano di Uri o Cavaliere, Sigristo Landmano dell'Alto Underwald, Corrado Grunninger di Glaris, che pel suo valore s'avea fra tanti bravi meritata distinzione,

(1) Furono tutti sepolti in Lucerna, e fu istituito un anniversario in suffragio di tutti i morti, amici o nemici.

e finalmente Petermann de Gundoldingen loro Generale e Magistrato di Lucerna. Egli morì per le riportate ferite nel momento, in cui la vittoria decidevasi a favore de' suoi Concittadini, e secondo una relazione, raccomandò ad essi di non lasciare giammai un Magistrato in posto per più d'un anno. Avvertimento d'assai notevole nella bocca di un moribondo e di un Magistrato. Era questo un provare il suo patrio affetto fino all'ultimo sospiro.

Dopo rimasti tre giorni sul campo di battaglia, i Confederati, veggendo i nemici sperperati ed in fuga, tornarono tutti ne' loro Cantoni, giusta il costume portando seco i trofei, e celebrando la vittoria con una canzone, conservatasi per lunga pezza nella ricordanza de' discendenti. Si diceva in questa, fra l'altra cose, che se Leopoldo fosse rimasto ne' suoi Stati, se non si fosse mostrato ingiusto, se non fosse stato, come i suoi Nobili tanto orgoglioso, non gli sarebbe accaduta una tanta sventura. Queste verità sono dozzinali, ma sono pur esse verità, la cui applicazione si presenta ogni giorno, e la cui importanza dovrebbe far loro trovar posto.

La potenza dell'Austria nell'Elvezia, e la devozione de' suoi alleati parverò affievolirsi dopo una tanta sconfitta, ma il secondogenito di Leopoldo, conosciuto nella Storia sotto il nome di Leopoldo-il-Superbo, nell'età di soli anni quindici, e guidato dai consigli del Duca Alberto suo Zio; riordinò, dopo brevissima tregua, un nuovo esercito, e meditò nuove imprese; era, agli occhi del giovane Principe, un sacro dovere quello di vendicare la morte del genitore. Cinquanta Signori del primo grado, e vassalli di lui, se gli congiunsero per intimare ai Confederati questa te-

meraria risoluzione; a cui tenne dietro immediatamente una picciola guerra, vivissima e sanguinosa: i Confederati la sostennero, al solito, con tutto il valore, ed i Lucernesi e Zurighesi distrussero ancora alcune Castella (1).

Quello che accadde a Glaris ebbe conseguenze più importanti; nelle quali trovossi tutta la Confederazione interessata. Minacciavano gli Austriaci questo nuovo Cantone dalla banda di Wesen, picciola Città allora fortificata, che ad essi apparteneva, e che sorge all'estremità inferiore di quel Lago di Wallenstadt cotanto conosciuto dai viaggiatori che scendono in Italia passando per li Grigioni. I soldati di Glaris coi loro alleati avevano occupato questo sito importante dopo la vittoria di Sempach, e vi tenevano Governatori, scelti alternativamente nei loro Cantoni. Una tregua assai di frequente mal eseguita (2) lasciò per qualche tempo le cose nello Stato in cui trovavansi, ma l'odio tra la Nobiltà austriaca, e gli uomini liberi dei Cantoni, e di Glaris in particolare, non fece che accrescersi durante questo intervallo. Affettava la Nobiltà il più insultante disprezzo per quelli, e l'odio degli Svizzeri s'andava per altra parte infiammando ad un tal punto, che proibirono severamente ai loro dipendenti il tenere pavoni e l'ornarsi colle piume di quelli, perchè quest'uccello era il simbolo della Casa d'Austria.

In questa disposizione degli animi, gli abitanti di Wesen, posto in non cale il giuramento agli Sviz-

(1) I Lucernesi, l'Alto-Reinach, e que' di Zurigo Mersbourg e Sulz.

(2) Ann. 1587.

zeri prestato, e sedotti da alcuni emissarij del Duca d'Austria, tramaronò per cedere ad esso la città. Riesci ad alcuni Ufficiali austriaci di far entrare in quella e soldati ed armi; e, nel dì convenuto, le milizie austriache delle diverse vicine contrade giunsero fin sotto le porte di Wesen, che loro furonò dai Congiurati spalancate. Fu una parte del presidio svizzero trucidata, l'altra potè a stento fuggirsene per la via del Lago. Sorpresi que' di Glaris, e temendo di venire assaliti nella stessa lor valle da un nemico più forte in numero e fatto ardito dal prospero successo, corsero alle armi per impedirne l'entrata; ma senza speranza di potere essere in tempo soccorsi dagli alleati domandarono la pace sotto le più moderate condizioni. La risposta di Pietro Thorberg, Comandante austriaco, fu quella di un vincitore orgoglioso, che vede il proprio nemico nell'avvilimento a' suoi piedi. « Ritornate, diss' egli, al vostro antico servaggio, ed ubbidite al vostro Signore, il Duca d'Austria: promettete di servirlo contro tutti i suoi nemici, e principalmente contro gli Svizzeri. Mettete nelle mie mani le carte delle alleanze fatte con quelli, e pagate le imposizioni di cui siete debitori: sommettetevi ai lavori, ai diritti di mano-morta ed a tutti i doveri della servitù, finalmente a tutto ciò che potesse dal Duca venirvi imposto. Somministrate ostaggi, ed aspettate dalla clemenza di lui, che imposto venga il termine alle punizioni che vi siete meritate ».

Noi riconosciamo, risposero que' di Glaris, che l'Abadessa di Seckingen possiede la Signoria della nostra Valle, e che il Duca d'Austria ne fu eletto da quella al Protettorato; noi siamo disposti a pagare ciò che

fossé all' una od all' altro dovuto; ma noi vogliamo tener ferma la giusta ed innocua allcanza che ci congiunge agli Svizzeri, e serbare illese tutte le altre franchigie, che abbiamo dai nostri padri ereditate ». Fu questa risposta ricevuta, come il si può credere, col più grande disprezzo.

Allora Giovanni di Werdenberg; Conte di Sargans e Generale austriaco, fece far capo grosso in Vesen a tutto il fiore delle milizie dell' Austria, che sommarono circa a seimila soldati; determinato ad aprirsi, per la vallata di Glaris, la via fino agli altri Cantoni. Indispettiti que' di Glaris dell' orgoglio de' nemici, persuasi, che la più dura servitù stava ad essi preparata, se coloro trionfavano, accrebbero di ardore nel prepararsi alle difese. Ricevettero intanto dai loro alleati di Schwitz il débole aiuto di trenta combattenti, ma le loro forze erano di gran lunga inferiori a quelle dei nemici, che divisi in due bande, movevano da due lati ad assalirli.

La zuffa principale, accadere doveva dal lato di Wesen, e quivi s'erano que' di Glaris trinceati dietro alcune linee di difesa che chiudevano l'entrata nella valle, poco lungi dal villaggio di Noefels e dal fiume Linth. Trecento cinquanta Glaronesi guidati dal loro Capitano Mattia De Buel stavano alla custodia di queste linee. Assalito dagli Austriaci, egli piegò verso il monte Rutt, a' piedi del quale raccolse alcune bande state spedite in suo soccorso. Quand' egli s'avvide, che gli Austriaci, abbruciato Noefels, s'andavano spendendo per porre a ruba ed a sacco la valle fino a Glaris, approfittò di quest' opportuna circostanza per assalirli pur esso. Una parte de' suoi soldati collocata sulle alture sobbissò la cavalleria austriaca con una

grandine di pietre, lanciate con tanta veemenza, che quella cominciò a balenare. Gli altri Glaronesi nello istante medesimo si gettarono contro la fanteria nemica, mandando altissime grida; per il che venne essa in pensiero che un numeroso esercito, stato fin allora alla macchia, escisse da quelle non conosciute gole, e quindi, colta da un improvviso terrore, più non potè impedire la sconfitta. Dopo una breve resistenza cercarono gli Austriaci salvezza nella fuga; ma essendo ad essi sconosciuti i sentieri per escir dalla valle, tanta nasceva confusione e disordine nella ritirata, che restarono essi esposti ai colpi dei loro nemici; colpi che la brama di vendetta rendeva più micidiali. Molti perirono nel tentare il passaggio della Linth; duemila e cinquecento, dei quali ventitre erano Signori e Cavalieri, trovarono la morte sul Campo di battaglia, o nella fuga o sul ponte di Wesen che regger non potette al peso de' fuggiaschi, o finalmente nel Lago di Wallenstadt, poichè furono di fatto inseguiti fino alle sponde di questo Lago; fu tra questi Nobili riconosciuto un Barone di Sassonia, morto difendendo lo stendardo dell'Austria. Thorberg, cotanto altiero prima della pugna, fuggì abbandonando il suo, e la stessa sorte toccò, e servì pure di punizione ai Conti di Toggenbourg e di Monfort. Undici bandiere ed ottocento armature rimasero preda dei vincitori. L'altra parte dell'esercito austriaco capitanata dal Conte di Werdenberg, fece una precipitosa ritirata, senza nemmeno aver combattuto. Gli abitanti di Wesen, temendo la punizione meritata dalla loro perfidia, abbandonarono la città e si rifuggirono al di là del Lago, mentre i Glaronesi la misero a sacco e poscia in fiamme. Sembrò ad essi medesimi mi-

raccolosa una vittoria quanto poco sperata, altrettanto importante, e sullo stesso campo di battaglia ne rendettero grazie a Dio, a Maria, ed al loro patrono San Fridolino, dal quale erano stati sì possentemente aiutati a preservarsi dalla caduta e dal servaggio (1).

Nè stettero cheti a questa sola testimonianza della loro riconoscenza, che vollero ben anco passasse nei posteri la ricordanza di questo divino beneficio, e del valore mostrato a pro della patria dai guerrieri rimasti sul campo di battaglia. Tutti gli anni nell'ottavo giorno d'Aprile, bisognava spedire a Noefels il principale individuo di ciascuna famiglia del Cantone per visitare la terra sulla quale si aveva pugnato, pregare per le anime dei difensori morti combattendo, e per adorare la divina clemenza che degnata si era di trarli a salvamento. Colà in presenza del Landmano del Cantone, doveva recitarsi la storia della gloriosa battaglia di Sempach, i vantaggi ottenuti nel paese di Gaster (2), la vittoria di Noefels, i nomi dei repubblicani morti in questa battaglia, ed in particolare quello del loro Capitano Mattia De Buel. Questa solenne festa onora la memoria dei fondatori, ma non si può approvare che pel corso di quattro secoli si siano obbligati alcuni Deputati di Wesen ad assistervi per essere ivi condannati ad udire in pubblico quegli amari rimproveri che se gliolgevano, e che dai soli loro avi eransi meritati.

Nella domane dopo la battaglia settecento uomini

(1) Ann. 1388. 8 aprile.

(2) Trecento Glaronesi avevano contemporaneamente sconfitte a Schwanden le milizie nemiche del paese di Gaster, e conquistata la bandiera.

partirono da Zurigo per soccorrere que' di Glaris, ed informati cammin-facendo della conseguita vittoria, piegarono ad investire la città di Rapperschwyl; ma sebbene ricevessero per questa impresa considerevoli aiuti da quasi tutt'i Cantoni, il presidio austriaco ed i Cittadini la fecero cadere vuota d' effetto colla loro valida ed ostinata resistenza.

Aveva la guerra estese le devastazioni anco nelle altre parti dell' Elvezia, e l' Austria vi aveva sofferto più di quello v' avesse guadagnato; tutte queste sono particolarità però, che al dì d' oggi portano seco troppo scarso interesse; quello che merita tuttavia di essere osservato si è, che fu questa l' epoca in cui gli Svizzeri, i quali non avevano infino ad allora pensato ad armarsi che per la difesa dei proprj diritti e privilegi, cominciarono ad estendere più oltre i pensamenti, ed a far valere la Confederazione come stromento per accrescere la loro possanza: tanto è vero che l' amore di libertà facilmente si confonde nel cuore umano con quello della dominazione!

Forse fu l' esempio felice di Berna quello che fe' nascere in loro questo desio e questa speranza: noi abbiamo tenuto discorso intorno diverse importanti acquisizioni che Berna aveva fatte, mentre sette altri Cantoni trionfavano degli Austriaci a Sempach ed a Noefels. I Bernesi con meno gloriá, ma con maggiore utilità, se per altro i conquistí sono utili alle Repubbliche, portavano le loro armi nell' interno de' paesi ad essi finitimi. Al compiersi della tregua di Thorberg avevano dichiarata la guerra agli Austriaci ed ai loro alleati: avevano distrutto Hassenbourg e Willisau, castella della Contessa di Valengin; avevano valorosamente respinte le aggressio-

ni de' Friburghesi; presi a proteggere gli abitanti dell'Alto-Simmenthal, che dipendeva da un Signore di Friburgo, e rassodato il proprio dominio nell'Oberland. Appena dopo la battaglia di Hoefels, assalirono le città di Buren e di Nydau, i cui presidj austriaci più non ricevendo gli stipendj, s'andavano ricattando sulle vicine terre che disastavano colle ruberie. Queste due Città colle loro Castella si diedero ai Bernesi dopo un assedio di alcune settimane, nel qual periodo furono in parte incendiate dagli assediati e dagli stessi assediati. Per cotal modo ogni via di soccorso fu interdetta ai Friburghesi, che furono vinti ed inseguiti, fin sotto alle loro mura. Si stanziarono i Bernesi anco in Untersée, piccola Città amenamente collocata sull'Aar tra i Laghi di Brienza e di Thun. S'era questa di già posta sotto la loro protezione, ma i Baroni di Braudis, che la tenevano in feudo dal Duca d'Austria, vendettero allora ai Bernesi tutti i diritti che su quella aver potessero ancora. Finalmente in una scorribanda fatta fino a Bruck e nel Frickthal, si distinsero giusta i costumi barbari di quel secolo, colle devastazioni e cogl'incendj, ritornando, carichi di preda e di trofei, nella Città loro.

Non diedero i Zurighesi a divedere nè meno valore, nè meno ambizione, nè meno animosità; e come più vicini all'Austria, andavano contro quella tentando ogni possibile impresa. S'impadronirono del fortificato Monastero d'Embrach, saccheggiarono ed abbruciarono Baden, e diedero opera ad altre imprese di questa natura più segnalate dall'odio e dal livore contro la Nobiltà, che non dall'onore e dall'utilità della Repubblica.

Durante il corso di questa guerra non ei si appresenta alcuna importante operazione dell'Austria: i suoi Duchi si vedevano obbligati a frenar l'impeto di lor vendette; il loro crario, se pur l'avevano avuto, trovavasi da lunga pezza impoverito; perdute avevano importanti piazze, e la Turgovia e l'Argovia, devastate, più non erano in grado di opporre resistenza; i contadini, i borghesi, gli stessi Nobili erano scoraggiati, ed avevano i Conti di Toggenbourg sottoscritta una pace separata; erano i Duchi minacciati di ribellione nell'Austria, di un' invasione per parte dei Bavaresi, e di guerre colla Polonia: riesciva quindi indispensabile il venirne a patti coi Confederati.

Il Conte di Thierstein, abate di Einsiedlen, e Burcardo Wyss abate di Wettingen, proposero una pace, o piuttosto una tregua di sette anni, che Basilea, Costanza e qualche altra Città vicina della Svevia dovevano guarentire. Berna, che osteggiava con vantaggio, fe' insorgere qualche opposizione; ma finalmente cedette al parere degli altri sette Cantoni che la desiavano, e fu questa sottoscritta in Vienna (1) tra i Duchi d'Austria e la città di Friburgo da una parte, e gli otto Cantoni confederati e Solletta dall'altra.

Con questo Trattato tutti i paesi, città e Castella che per conquista o per patti appartenevano ai Confederati restavano in poter loro. Wesen soltanto esser doveva restituito all'Austria; ma col patto che quegli abitanti i quali avevano traditi gli Svizzeri ne restassero alla perpetuità confinati. Conservava Lucerna il Lago di Scmpach o di Sursée; doveva es-

(1) 22 Aprile. Stumpf. Tschudi.

ser libero il commercio , e più non istituirsi nuove Dogane. Toglievasi la facoltà agli Svizzeri d'accordare titoli di cittadinanza ad alcun suddito dell'Austria, eccettò quelli che andassero a stanziarsi ne' loro territorj. Promettevano finalmente i contraenti di non accordare nè passaggio, nè protezione ai loro nemici, e tutte le contestazioni esser dovevano amicamente giudicate da arbitri, e colle forme nel Trattato convenute.

In tal modo fu posto fine a questa sanguinosa guerra, l'ultima che l'Austria osteggiasse contro i Confederati nella vana speranza di soggiogarli, giusta i divisamenti dell'Imperatore Rodolfo I, e de' suoi figli. Cangiarono talmente le circostanze nel corso di questo secolo, che gli Svizzeri da noi veduti con tanta perseveranza assaliti dai Duchi d'Austria, divennero essi medesimi assalitori, e conquistarono una parte del patrimonio di que' Principi che tentato avevano rapire ad essi la propria libertà.

Le vittorie di Sempach e di Noefels illustrarono, ed accrebbero forza alla Repubblica confederata, e procacciarono ad essa una fama gloriosa, una felice tranquillità, una più rassodata esistenza, una Costituzione più regolare. Circondata al suo nascere da mille pericoli, ogni tratto costretta ad opporre la forza alla forza; era stata fino a quel punto obbligata soltanto a pensare alla propria difesa. La pace in questo mezzo combinata, rinnovellata poscia e prolungata per diverse riprese, lasciò finalmente agli Svizzeri la facoltà di volgere la propria attenzione a sè stessi, e di perfezionare con sagge leggi lo Stato nascente, opera del loro coraggio.

FINE DEL CAPITOLO DUODECIMO.

CAPITOLO XIII.

Effetti della pace coll' Austria; fu questa prolungata e confermata. Varj avvenimenti al di dentro degli Stati Confederati durante questa pace.

DALLA pace che i Cantoni avevano testè stipulata in Vienna s'era accresciuto un nuovo grado di evidenza e di solidità a quel diritto, immensamente per essi prezioso, di stringere alleanze fra loro. Questo diritto che tanto s'accosta alla sovranità, e che era per essi il più sicuro modo di giungere a quella, più non poteva venir loro contrastato. Possibile era forse di toglierne loro i vantaggi facendo colle segrete mene insorgere tra i membri la divisione; ma, dopo le grandi vittorie riportate, perduta era certamente la speranza di toglierlo ad essi colle armi.

La fazione dei Signori, dei Nobili austriaci era estremamente affievolita dai trionfi del loro nemico, dalla distruzione di moltissime loro Castella, dalle smodate spese del lusso, e dalla trascurata economia, vizio in certo modo attaccato alla Nobiltà, perohè deriva dalla stessa forma di vita dei Nobili e dalla professione dell' armi che n'era un tempo la base.

Tutto, all' opposto, concorreva nell' accrescere la forza dell' elvetica Confederazione: avevano i diversi Stati, di cui componevasi, fatte molte acquisizioni, e quelli cui non eran toccate ampliazioni di territorio, estese avevano le franchigie, la libertà, l'influenza sui conterminali; e l' uno all' altro più ravvicinati, erano in grado di meglio l' un l' altro soccorrersi. Aveva Zurigo distrutte diverse bicocche dei

suoi nemici, ottenuti nuovi diritti dall'Imperatore, rassodato il proprio governo, e tratta in fiore la prosperità degli artigiani e del commercio, nè altro rimaneva, a desiderare, tranne il non essere più circondata dalle città e Castella di Baden, di Regensberg, di Rapperschwyl, di Winterthur, possedimenti che i Duchi d'Austria avevano conservati, e che impedendo ad essa alcune necessarie comunicazioni, ponevanla sempre, e fino ad un certo segno, nella dipendenza di que' Principi. Questa dipendenza era già stata, nel 1355, il motivo od il pretesto della pace particolare, che il Borgomastro Brun aveva conclusa coll'Austria. Questo stesso motivo, se forse altri non se n'aggiunsero di meno nobili, indusse parimente, nel 1393, Rodolfo Schoen Borgomastro di Zurigo ed alcuni Consiglieri a stipulare del pari un particolare Trattato con Leopoldo IV, figlio del Duca ucciso a Sempach. S'era questo Principe condotto a Baden, e persuase allè Maestrate di Zurigo il conchiudere con esso, senza la partecipazione del Consiglio dei Duecento, un'alleanza di venti anni, nella quale gl'interessi de' Confederati posti erano dall'un de' lati, e lasciate prive dell'appoggio de' Zurighesi le ultime conquiste che que' Confederati s'erano procurate. Ma quest'impresa, frutto dell'astùta politica dell'Austria, e della debolezza o della corruzione de' Maestrati Zurighesi, ad altro non giovò che a fare scoppiare con maggior forza l'energica brama di libertà degli altri Cantoni; i cui Deputati accorsero in Zurigo (1), ne scossero quella Cittadinanza, e fra mezzo le grida d'indignazione, suscitate con-

(1) Ann. 1393.

tro coloro che riguardati venivano come traditori, li fece giudicare dal Gran Consiglio, e furono cacciati di seggio e confinati. In conseguenza di ciò fu la proposta alleanza coll'Austria dichiarata di nessun effetto con un decreto dell'Assemblea generale della Comune, e furono adottate provvisioni per menomare l'autorità di cui il Borgomastro ed il Senato avevano abusato. Ottennero con ciò gli altri Cantoni un compiuto trionfo, che valse a viepiù rassodare i legami della Confederazione.

Sebbene, più tardi d'ogn' altro, avesse Berna intervenuto nella guerra di Sempach, quest'armigero e di già possente Cantone, aiutato da' suoi alleati di Soletta, fu quello che ne trasse i maggiori vantaggi. *Non v'erano*, dice uno Storico (1), *cittadini più bellicosi di que' di Berna, nè alcun Senato che più di quello si giovasse della prudenza nelle deliberazioni*. Se questo elogio non è in parte esagerato, come mai stupirsi, che uno Stato abbia saputo con tali modi incatenare la Fortuna?

Per altra parte, era questo Cantone favoreggiato dal sito che tenevalo per natura più lungi dai campi di battaglia, su cui raccoglievano gli Austriaci i loro eserciti principali. Potevano i Bernesi facilmente impedire a quelli il soccorrere i loro alleati di Friburgo, e per tal modo facevano quasi sempre con vantaggio la guerra a quella Città. Tra i Nobili del vicinato di Berna, alcuni eran caduti nelle guerre, altri s'erano spontanei collocati sotto la sua protezione, ed ottenuto avevano d'esserne alla Cittadinanza iscritti. Le Signorie d'Arberg e di Nydau, si

(1) Muller.

importanti pei Bernesi, attesa la situazione, ne avevano accresciuto il dominio, e mentre s'erano così ingranditi al Ponente, non avevano meno allontanati i proprj confini dal lato opposto, acquistando Thun e Berthoud. Alla testa del Governo bernese stavano Nobili, ricchi, ed ambiziosi, che mantenevano tra quei Popoli la bramosia dell'armi. Alcune volte però, il grave peso delle imposizioni, rendute necessarie da queste incessanti guerre, ed i debiti che stati n'erano la conseguenza, concitarono in Berna la plebe, la quale in diversi incontri si ribellò contro a' suoi Maestrati, e contendette a quelli l'esercizio dell'autorità; ma dopo alcune brevi scosse, seppero sempre riprenderla, esercitandola anzi con più vigore, quando riunitisi finalmente agli altri Cantoni per far la guerra ai Duchi d'Austria, s'ebbero, colla pace, in proprietà gl'importanti paesi del Limmenthal e d'Unterséc.

La città di Lucerna, e scorsi non erano cinquanta anni ancora, da che scosso aveva il giogo dei Duchi d'Austria, gettò pur essa in questa guerra le fondamenta di una estesa dominazione; liberavasi dalla tirannide di tutti i Signori del vicinato, abbruciandone le castella; si assicurava col Trattato di pace il possedimento di Rotenburgo, il cui pedaggio era stato il fomite principale della guerra, e si assicurava pur quello della bella vallata d'Entlibuch, e delle Città e giurisdizioni di Sempach e di Meyenberg.

Riconquistò il Cantone di Schwitz la giurisdizione, già prima esercitata, sulla Marca e sopra Einsiedlen, i cui sudditi ammessi aveva alla propria cittadinanza, ed i Duchi non conservarono che il solo Protettorato di quell'insigne Monastero. Non

fecero ò Cantoni d' Uri e d' Underwald alcuna conquista, ma rassodarono per altro la propria indipendenza; e l' Imperatore cedette ad Uri la giustizia criminale che aveva appartenuto all' Impero: l' alleanza di Zug e di Glaris cogli altri Cantoni venne in quest' incontro riconosciuta. Dopo la vittoria di Noefels più non volle Glaris essere dipendente da un Convento di Donne; ma, fedele ai principj dell' onore e della probità, riscattassi, pagando, da tutti i diritti a quel Monastero per esso dovuti. Fu il Senato di Zurigo che entrò in mezzo per mandar ad effetto questa convenzione, e ridotta la rendita in Capitale, il Popolo di Glaris lo sborsò, caricandone tutti i Cittadini all' avvenante delle proprie facoltà: è per tal modo che la libertà merita d' esser conseguita, diventa soda e durevole, e sa farsi rispettare. Questo Popolo, altrettanto onesto che valoroso, non aspettava, gli si provasse *che per essere libero, bisognava cominciar dall' essere giusto*: egli aveva fitto in cuore questa massima, che presso un' altra Nazione fu eloquentemente in ringhiera decantata, senza per altro che venisse seguita. D'allora in poi i Glaronesi s' occuparono con maggior ardore a coltivare quel retaggio dei padri loro, che avevano saputo sì bene difendere; retaggio limitato, ma che bastava però a tutti i bisogni loro; e forse i virtuosi sentimenti da essi professati, rimasero per tal modo in maggior sicurezza, sotto la salvaguardia di un' umile mediocrità.

Il buon consiglio voleva che si impiegassero questi giorni di quiete e di prosperità a comporre leggi per la Confederazione, giacchè essa medesima sentito ne aveva il bisogno. In quella stessa Assemblea

straordinaria di Depntati, che il timore di un' alleanza separata di Zurigo coll'Austria chiamati aveva in quella città, fu sancita un' ordinazione militare, che venne all'unanimità adottata sotto la fede dei giuramenti (1) per avere forza uguale ai Trattati della perpetua Confederazione. Fu data a questa il nome di *Convenzione di Sempach*, perchè fu la guerra di Sempach che sentire n'avea fatto il bisogno. Eccone gli articoli principali. » Tutti i Maestrati, Consigli Borghesi, e contadini degli otto Cantoni vivranno tra loro in buona intelligenza, per modo che siavi per ciascheduno una piena sicurezza e per le proprie terre e nella propria casa. Vi sarà del pari in tutta la nostra giurisdizione una intiera sicurezza per qualunque mercatante forestiero. Nessuno potrà cominciare ad arbitrio una guerra generale o particolare; ma quando la guerra sarà stata da tutti i Cantoni dichiarata, noi dovremo marciar tutti contro al comune nemico senza eccezione alcuna, e, prendendo ad esempio i nostri antenati, noi non ci lasceremo atterrire dal pericolo, ma ci daremo anzi a divedere intrepidi, uniti e giusti. Chiunque sarà convinto d' essersi allontanato dalle regole, o d' avere contravenuto a qualche articolo della presente ordinazione, verrà punito nella persona e nei beni. Colui il quale sarà combattendo ferito, non potrà fuggire; ma aspetterà il termine della pugna co' suoi commilitoni. Sarà vietato il vagare sul campo di battaglia, finchè non sia svanito il pericolo, e nessuno potrà farsi lecito il saccheggiare, finchè dai Capi emanato non ne sia l'ordine: la preda sarà a quelli lealmente con-

(1) 1393 10 Giugno. Stumpf. Tschudi.

segnata, ed essi ne faranno la divisione
È proibito l'usar violenza, mettere a ruba, o danneggiare qualunque Chiesa, Cappella, o Convento, l'insultare o maltrattare alcuna donna, ma è però lecito l'andar in traccia del nemico nella Chiesa, ed impossessarsi di quelle donne che si facessero con noi assaltrici, o le cui grida valer potessero a pregiudicare le operazioni dei nostri eserciti ec. ec. ».

A merito di questa ordinazione, e di altri regolamenti militari, che in diverse occasioni aggiunti furono, gli Svizzeri piantarono e perfezionarono quella eccellente disciplina che rendette per tanto tempo sì terribile la loro fanteria, formidabile però anco in conseguenza del loro carattere fermo e coraggioso, della loro forza muscolare, della loro povertà, della natura del sito ripieno di montagne, di alpestri rocce e di strette gole, e finalmente del loro felice ignorare infinite viziose costumanze, radicate nelle altre Nazioni; ignoranza che lasciavali in balia di seguire nelle proprie istituzioni il loro eccellente giudizio.

Tutte queste disposizioni condussero al convincimento i Duelli d'Austria, che andarono finalmente persuasi dover riuscire più utili ad essi i negoziati, che non l'armi, cogli Svizzeri. Diedero, in conseguenza, opera a rinnovellare con essi i legami di buona vicinanza, e domandarono per anni venti la conferma della tregua di sett'anni che stava per toccare al suo termine (1). Vi acconsentirono i Cantoni, a condizione, che tutto il da essi acquistato gli verrebbe nuovamente assicurato, e che gli altri articoli meno importanti sarebbero regolati in

(1) Ann. 1594.

modo ad essi vantaggioso, e valevole ancora a tener lontano qualunque pericolo di nuove contese.

Per effetto di questa pace, dovette ognuno sempre più conoscere l'indebolimento della possanza Austriaca nell'Elvezia. Alle sventure colà da essa sofferte, vi s'aggiungeva pur anco un altro titolo non meno importante. Erano i Principi di questa famiglia disuniti, e la loro Nobiltà inquieta e difficile a tenersi in freno; per altra parte le loro spedizioni in Terra Santa contribuivano ad indebolirli, e le frequenti assenze sorgere facevano l'anarchia ne' loro Stati. Seppe qualche Cantone destramente valersi di questo indebolimento; i Zurighesi acquistarono il Baliaggio di Kunsnacht sulle sponde del loro Lago, quelli di Hoergk, di Talwyll, l'importante Signoria di Gruningen, che conservò grandissimi privilegi, ed altre ancora vendute in parte dagli stessi lor Duchi nel caso di alcuni urgentissimi bisogni.

Vedevansi in questo modo ed in questo secolo farsi guerriere e ricche le Città, mentre i Grandi ed i Nobili, sempre per altro guerrieri pur essi, rendevansi di tutto mancanti, tranne di debiti; e poteva da ciò prevedersi a che fosse per condurre questo gran cangiamento nelle relazioni tra le due principali classi della società. Il sorgere dei Feudi era stato l'opera di secoli turbolenti, in null'altro occupati che nella sola guerra, ed in cui i deboli non altra avevano sicurezza, tranne la protezione dei potenti. Stanca l'Europa di questo stato di violenza, s'era andata grado a grado riconducendo a civiltà, ed avevano acquistato maggior impero le leggi, cui aveva la Chiesa aggiunto il proprio, mentre i Principi vi trovavano il consolidamento della loro auto-

rità. Per tutte queste ragioni, divenuto meno necessario il sistema feudale, era andato menomando di forza, e le Città poterono giungere allora ad essere rivali della Nobiltà, mentre avendo il danaro acquistata una maggior influenza, giovava al loro rapido innalzamento.

Questo politico mutamento ebbe fino a' di nostri un corso continuato, sebbene or più or meno rapido, ne' diversi tempi e nelle diverse regioni: alcuni avvenimenti valsero a rallentarlo, alcuni altri a farlo precipitare. È da credersi che debba produrre ancora non piccioli effetti, se però la bramosia della guerra e de' conquisti, che sembra piuttosto accrescersi che diminuirsi, non riconduce una seconda volta il regno della violenza e la barbarie nell'Europa, e con lui quella necessità di protettori per deboli, dalla quale ebbero anticamente l'origine i Signori ed i Vassalli.

Un gran numero di Città e Nobili circostanti a Zurigo, trassero, da quanto succedeva intorno ad essi, la conseguenza che potesse loro giovare l'appoggio di una Repubblica che andava ogni di più sollevandosi, e che più non convenisse far conto sulla protezione della Casa d'Austria, il cui scadimento veniva sempre più manifestandosi. Fu di fatto a quei giorni che il possente Cavaliere di Bonstetten stipulò con Zurigo un Trattato di cittadinanza, in cui tutte le sue varie Castella erano comprese, riservando per altro i diritti del Duca suo Signore immediato; altri Nobili ne imitarono l'esempio.

L'enumerazione di tutti gli acquisti fatti da Zurigo, di que' di Lucerna nell'Entlibuch ed altrove, di Berna nell'Oberland e nell'Emmenthal, di Soletta,

di Basilea non potrebbero che succintamente annunziarsi in una Storia diretta piuttosto a far conoscere i grandi risultamenti, che non le minute particolarità, e noi ci limiteremo ad indicare i principali in una nota (1), che potrà, volendosi, essere consultata, ed

(1) La città di Lucerna compì l'acquisto della Signoria di Rotenbourg; comperò il Baliaggio d'Ebikon, quello di Nuovo-Absburgo col suo Castello quasi intieramente demolito, quelli di Ruswyl e l'Entlibuek con tutti i diritti e giustizie dipendenti. È l'Entlibuek una contrada che ha nove leghe di lunghezza; racchiude in se molte fertilissime valli ed un gran numero di villaggi. Abbiain già veduto, che i suoi abitanti accolti dai Lucernesi nella cittadinanza sono uomini di alta statura, fieri, belligeri, mal sofferenti d'ogni giogo, e che perfino alla stessa autorità delle leggi con pena si sottomettono. Essi vanno distinti dagli altri per un particolar modo di vestire, ed erano questi per Lucerna un acquisto della massima importanza.

Già s'era il Cantone di Berna accresciuto coi Comuni dell'Alto-Simmenthal, spontaneamente a quello congiuntisi. Un Signore d'Aarberg vendette ad essi il Forte di Simenegg, chiave del passaggio che guida nel Simmenthal e nel paese di Gessenay, per il che potè d'allora in poi proteggerne gli abitanti. Comperò Berna un gran numero di Signorie nell'Oberland, ed il possente Barone De la Tour Et Chatillon si vide necessitato a vendere i proprj possedimenti ai Bernesi, dei quali stato era. erudelissimo nemico il padre suo. Cedette ad essi nel 1400 per seimila fiorini la gran valle di Frutigen, la quale estendesi dalle frontiere del Valesè fino al lago di Thun: ci re tiranneggiava in modo gli abitanti, che quand'anco fossero semplici pastori, pagarono colla loro economja il prezzo d'acquisto, e n'ottennero in cambio bellissimi privilegi.

Acquistò Berna anco l'Emmenthal, graziosa vallata cinta di fertili alture, e di estese pianure bagnate dal fiume Emma. In nessuna parte della Svizzera trovasi, come qui, perfezionata l'agricoltura, né contadini più agiati e più felici.

a volgere piuttosto una rapida occhiata generale sulle cagioni che favoreggiarono sì fatti acquisti, e sugli effetti che ne derivarono.

Alla città di Berna cedettero finalmente diversi Signori le Castella, le Città, e le Signorie che vi possedevano.

L'estinzione della seconda ed ultima Casa di Kybourg derivata da quella d'Absburgo, e che avea ereditati alcuni beni allodiali da quella di Zoeringen, fece sorgere un'altra occasione d'ingrandimento per Berna. Abbiain già veduto, che questi Conti stati erano costretti dal bisogno di pecunia a vendere le loro città di Thun e di Berthoud. Rimaneva ancora ad essi quel che chiamasi il Langraviato di Borgogna, retaggio dei loro Avi, da cui traevano l'esercizio di qualche autorità sui paesi da Thun fino ad Arvangen. Ottenendo dai Bernesi il diritto di cittadinanza, Egone e Bertoldo, ultimi di questi Conti, cedettero a Berna il Langraviato colle milizie, coi feudi e colle ipoteche. Vendettero del pari a Berna ed a Soletta il Castello di Bechbourg e quello di Pipp, antica residenza di que' possenti Conti della seconda razza. Si aggiunga Trachselwald, Vangen ecc. La città di Soletta comprò sola la Signoria di Balm, la stretta gola di Cluse presso Balstall e le due castella di Falkenstein che signoreggiano quell'importante stretto passaggio. In tal modo questa città diventò padrona delle porte dell'Elvezia dal lato del Giura, e liberò il commercio dalle gabelle frequentemente imposte dai Nobili rapaci, possessori di quelle Castella. Soletta incominciò allora ad ingrandirsi, e a farsi ricca col saggio modo di reggersi, e coll'ardente carità di patria de' suoi abitanti.

Accenneremo per ultimo l'acquisto fatto da Basilca di tutto ciò che chiamasi il Piccolo-Basilea, sobborgo situato a settentrione del Reno, e che viene congiunto da un ponte a quella città. Avevano i Vescovi eretto in città, ma Giovanni di Vienna, quel Prelato di cui abbiamo narrate le imprudenti e disgraziate guerre, vendette pel bisogno il Piccolo-Basilea al Duca Leopoldo d'Austria, che ruinato poscia al pari di lui, fu costretto rivenderlo con perdita a que' di Basilca poco tempo dopo la battaglia di Sempach. Da un al-

Un abile Storico (1) osserva che la Nobiltà aveva perduto nelle ultime battaglie la maggior parte dei suoi uomini maturi ed sperimentati, e che i giovani Duchi d'Austria, quasi tutti in età minore, non potevano tenere in freno i propri Vassalli dell'Austria. Queste circostanze accrescevano coraggio nei Cantoni per fondare su solide basi la libertà che era stata ad essi con tanta violenza disputata, ed acquistarono forti Castella, e fertili ben popolate campagne, che offrivano ad essi facili modi per accrescere le milizie. Per ogni parte vennero istantemente pregati ad accordare diritti di cittadinanza, ed essi con facilità vi aderirono. Nel fervore di una nascente libertà, i cittadini alacreramente accorrevano, e con zelo, ai bisogni di una patria, i cui interessi erano sì strettamente collegati coi propri. Per opera dei molti trattati di cittadinanza e degli acquisti fatti, la Svizzera univa in poco tempo alle sue antiche possessioni più di quaranta Signorie dei Duchi d'Austria e de' suoi vassalli; e la potenza di Berna e di qualche altro Cantone fu regolata sopra un'altra base diversa dalla limitata autorità fino ad allora esercitata sui suoi borghesi domiciliati o di fuori.

tro Vescovo, Umberto, furono ad essi venduti Vallembourg, Homberg, Liëschstall; Piazze importanti, non che la dignità di *Vidame* di Basilea, ossia di suo Rappresentante nella qualità di Signore temporale. D'allora in poi ebbero que' di Basilea tutta la libertà di collegarsi con Berna e con Soletta. Bienne, risorta dalle sue ceneri e più forte e meglio fabbricata, vide ripararsi tutti i mali cagionati dal suo Vescovo, Giovanni di Vienna, per opera del successore Imnero Ramstein.

(1) Muller. Tom. VI.

Essa ebbe allora sudditi, dipendenti per le bisogne della giustizia, e servi; come pure gli altri furono pur essi circondati di alleati, di clienti, di sudditi. Il timore che la potenza dell' Austria, indebolita pel momento, non riprendesse la pristina superiorità, giustificava forse questo ardore di procurarsi ingrandimento, e questa smania d' acquistare ricchezze e sudditi. Forse questo timore mascherava, od almeno è lecito sospettarlo, un' ambizione la quale cercava giustificazioni nell' immaginare pericoli poco verisimili: l' uno e l' altro sentimento sono l' effetto ordinario di ogni fortuna rapidamente conseguita.

In altri particolari ancora s' andavano gli Stati della Svizzera ampieggiando. Friburgo, rinunciando alla sua antica nimistà contro Berna, fece con essa un Trattato d' amicizia e di cittadinanza perpetua. Sciaffusa, sebbene ancora sotto la dipendenza dell' Austria, acquistò nuovi diritti, e si creò una Costituzione più assai repubblicana, che serbava una giusta bilancia fra l' oligarchia e la democrazia, ed in forza della quale crebbe in prosperità, e meritossi poco tempo dopo un' intiera libertà. Altre città andavano per gradi sgabellandosi dalla dipendenza dell' Impero; l' Imperatore Venceslao cedette agli abitanti di Zurigo, di Lucerna e d' Uri il feudo della giustizia criminale; il Landmano di Glaris ed il Governatore di Soletta conseguirono nella propria giurisdizione la stessa prerogativa dall' Imperatore Sigismondo: rimise pur questi nelle mani della città di Zurigo l' autorità che un Governatore esercitava tra le sue mura in nome degli Imperatori, non che l' annuale contributo che a questi era dovuto. Gli Ebrei erano sempre stati nella dipendenza dei Tri-

bunali dell'Impero, e, quando i Macstrati delle città ottennero la giurisdizione anco su questi disgraziati, d'allora in poi guadagnarono l'essere almeno un po' meglio trattati. Per tal modo andava la Svizzera filo a filo disciogliendo que' nodi che ancor tenevanla all'Impero congiunta.

Mal soffriva il carattere degli abitanti di Schwitz una tanta lentezza, e quando i loro Confederati prestarono l'omaggio di fedeltà all'Imperatore Roberto, essi rifiutarono di ricevere dalla benivolenza di quello nessuna franchigia. « I nostri Avi, dissero, hanno spontaneamente domandata la protezione dell'Imperò; ma questo non ci ha protetti, e noi più non vogliamo prestare giuramento al suo Capo ».

Questi alpigiani, pieni del sentimento della propria forza, rispettavano però la giustizia: sapevano difendera i proprj diritti contro al clero, ma lasciavano in pace godere le sue legittime proprietà. Una volta il possente Abate di San Biagio nella Svevia, avendo voluto far valere esorbitanti pretensioni contro gli abitanti dell'Alto-Underwald, rifiutarono di darvi retta, e minacciarono *di farvi risposta col loro braccio destro*. Volevano essi, che i Religiosi fossero sottomessi alle leggi; che osservassero le Regole del proprio Istituto; e che si mostrassero in ogni conto esemplari, ma nel tempo stesso difendevanli contro ogni violenza; volevano altresì che godessero di sufficienti modi al mantenersi, onde non cadessero in dispregio, e che dovessero giusta i principj della loro istituzione, offrire continui modelli e lezioni sul timore di Dio, freno indispensabile appo un Popolo che altri non ne conosceva.

Erano insorte violenti contese nel Cantone di Zug,

il cui governo dividevasi tra la città ed il Baliaggio, o i tre principali Comuni (1), e la gelosia, troppo ordinaria fra le città e le campagne, andava queste discussioni fomentando. Vollero le campagne togliere il suggello e lo stendardo, che la Città già da lunga pezza aveva il diritto di custodire, ed allora essa ebbe ricorso alla giustizia dei Cantoni. In conseguenza di ciò surse l'altissima questione, se i Cantoni riuniti avessero qualche diritto d'intervenire nelle contese relative alla Costituzione interna di un Cantone particolare; questione difficile a sciogliersi e che si accoppia necessariamente a molte altre. Ebbero le due fazioni ciascuna i propri difensori presso i Confederati; e Schwitz parteggiò per le campagne, mentre Zurigo, Lucerna, Uri ed Underwald volevano che si aspettasse il giudizio dei Cantoni. Alcuni instigatori intanto avevano spinti gli abitanti a qualche atto di violenza, protetto da que' di Schwitz, per il che venne in Lucerna convocata una Dieta generale. Su tutti i punti principali diede essa vinta la causa alla città di Zug, e condannò la condotta di que' di Schwitz che sottoposti vennero ad una ammenda di mille fiorini; cosa veramente ammiranda in conflitti di questa natura, ne' quali sogliono gli uomini accoppiare grandissima dose di puntiglio personale. Non solo i condannati chinarono la fronte alla sentenza, ma si volsero ben anco contro quelli dai quali stati erano malamente consigliati, e furono puniti per averneli tratti in errore. Questi uomini semplici e leali, più devoti al pubblico bene, che non ad una vana gloria, appena fossero i sangui

(1) Menzingen, Aegeri, e Bar.

raffreddati e meglio istruiti, confessavano i propri errori e ponevano termine alle contese, le quali il più delle volte non vengono da altro prolungate, se non se dall'offesa vanità.

Con questo considerevole esempio potrebbe fiancheggiarsi un precetto, che, osservato, diverrebbe la salvaguardia delle Repubbliche federative, ed è quello; che quando ciascuno Stato conserva il diritto di darsi, quando a lui piaccia, una nuova Costituzione, debbe quello usarne con una somma circospezione e senza violenza, e che, nelle contestazioni che possono in tale circostanza suscitarsi, se l'una delle due parti si fosse permesso di venirne a vie di fatto, spetta ai Confederati il reprimere e punirne gli autori.

Nel secolo successivo andarono maggiormente mostrandosi appariscenti la prosperità e la libertà della Svizzera; più non erano soltanto alcuni piccioli Comuni, che, in un estremo bisogno di protezione, desiderassero acquistare il diritto di cittadinanza con alcuno dei Cantoni, ma bensì numerose popolazioni; città intere, e perfino Principi. Ne porgeva Neuchatel un esempio, le cui conseguenze il rendono degno di particolare attenzione. Fu per noi detto, che questo fertile paese, popolato d'uomini industriosi, era posseduto da particolari Signori, la cui famiglia non era conosciuta che pel solo nome di Neuchatel. Corrado Conte di Froburgo e di Neuchatel ebbe l'imprudenza di trarsi addosso l'odio del Clero nel suo paese, e quello degli abitanti nella città di Neuchatel. Il coterstoro vicino; il Signore di Valengin, aveva chiesta la cittadinanza di Berna per averne un sostegno nella sua debolezza; i sudditi di Corrado ne imitarono l'esempio, e questo Conte inti-

morito corse a Berna per implorare lo stesso favore; e gli uni e l'altro, e nella medesima giornata l'ottennero e prestarono il giuramento di Cittadinanza (1) nelle mani del Governatore Luigi di Sestingen. In forza di questo Trattato, i Cittadini ed il Conte si obbligavano a sottoporre al Governatore e Senato di Berna tutte le contese insorte fra loro, e quelli avrebbero prestato il braccio a favor dell'uno o dell'altro, nel caso che la sentenza incontrasse qualche opposizione. La città di Neuchatel obbligavasi di pagare annualmente alla città di Berna, a titolo di riconoscenza, due marchi d'argento, e mille nel caso in cui le fosse piaciuto escirne dalla cittadinanza; il Conte assumevasi di pagare un marco d'argento in ciascun anno. Se questo Trattato ombreggiava in qualche modo l'indipendenza di Neuchatel, le assicurava d'altra parte una infinità di vantaggi. Dopo un'esperienza di quattro secoli può ben essere permesso, favellando in questa materia, il valersi di un'assoluta affermativa; poichè in fatti, in diversissime circostanze, fu il Popolo di Neuchatel coll'aiuto di questo Trattato preservato dall'oppressione de' suoi Signori e dagli assalti dello straniero; come contribuì a tener saldi contro tutti i pericoli quegli stessi Signori e le loro Case, ed a mantenerli nel possedimento di loro Signorie in confronto di tanti altri dell'Elvezia, ancor più potenti, che andarono o l'una volta o l'altra perdendosi. Fu merito di questo Trattato l'aver fino a' dì nostri conservato quel giusto equilibrio tra il Principe ed i sudditi, quel freno che tiene impastoiati gli uni e

(1) Ann. 1406 il venerdì prima di San Giorgio.

l'altro, e di cui tutti abbisognano, poichè tutti soggetti sono agli errori ed alle passioni.

Occorre in quest' incontro richiamare alla memoria del lettore, che i Conti di Neuchatel si riconoscevano immediati dipendenti dal Principe d'Orange, e questa dipendenza gravava loro immensamente, mentre per altra parte il Popolo credeva di trovare in essa una difesa contro i loro eccessi. Convenne quindi a Corrado continuare in essa, e dovette condursi a Nozeroy per riceverne l'investitura dalle mani del Duca, che ivi teneva la sua Corte numerosissima di Baroni della Borgogna.

A que' giorni, gli abitanti del paese di Gessenay (1) acquistaron pur essi grandissimi privilegi: questo paese che estendesi, per una lunghezza di circa dieci leghe, dalla frontiera del Vese fino alle vicinanze di Friburgo, ed i cui pascoli celebrati formano la sola ricchezza di quella regione, riconoscevano per lor Signore il Conte di Gruyère. Gli abitanti, per altissime montagne e continui ghiacci quasi dal resto del Mondo separati, valorosi in guerra ma placidi e tranquilli ne' loro casolari; non che fedeli ai proprj Signori, comperarono da essi l'essenzione di molte gabelle, giovandosi dei frutti di lor masserizia e delle loro innocenti fatiche. Per garantirsi il possedimento delle acquistate libertà, pensarono, al pari di tanti altri, doverle mettere, con un Trattato di cittadinanza, sotto la protezione di Berna (2). Questo Trattato fu ben anco rinnovellato, quando improvvisamente saltò in capo al Duca

(1) In tedesco *Sane*.

(2) An. 1405.

di Savoia di chiamarsene offeso (da esso dipendevano la Contea di Gruyère ed il Gessenay) ed ordinò al suo Governatore nel Valeso di romperne i legami e di punirne gli autori. Questo Governatore, presumendo che gli autori sarebbero difesi dagli abitanti, tentò di averli nelle mani giovandosi dell'artificio; ma fu scoperto e mandato a vuoto il disegno dall'attività e dal coraggio di quelle popolazioni, e coloro che destinati erano ad imprigionarli, furono posti invece tra i ferri. Vennero chiesti allora gli aiuti dei Bernesi, che marciarono all'istante, impadronendosi delle Torri e dei più importanti passaggi; mentre il Governatore andava intanto armando una picciola banda di milizie. In questa circostanza, il Vescovo di Losanna ed altri vicini diedero opera con tanta efficacia ad impedire le conseguenze di una guerra, che il Conte Amedeo VIII di Savoia ed i Bernesi sottoscrissero la pace (1); e fu confermato il Trattato di cittadinanza (2). L'unione di Gessenay con Berna diventò allora più stretta, e l'influenza della Repubblica s'accrebbe d'assai in questa parte dell'Alpi.

Amedeo VIII, che godeva fama di abile Principe, e di fortunato guerriero, che aveva acquistato Granson, la Contea del Genevese e molte altre Signorie nella Bresse, nel Bugey e nel Piemonte, non si ebbe a sdegno, dopo tutto ciò di chiedere ai Bernesi la rinovazione dell'antica alleanza che la sua Casa aveva con essi avuta, e ne stipulò ben anco una simile con Friburgo.

(1) Ann. 1407 3 marzo.

(2) Ann. 1408 7 marzo.

La Nazione elvetica, la quale aveva per la prima volta portata la sua bandiera nell'Italia, nel cominciamento del secolo precedente, quando gli abitanti di Uri e d'Underwald s'impadronirono delle strette gole che conducono in quella regione pel Sau Gottardo, pareva non vagheggiasse colà altri conquisti; giacchè ogni ingrandimento al Mezzogiorno dell'Alpi offriva ad essa più pericoli che non vantaggi. Ma sebbene sapesse Natura segnare alcuna volta i limiti alle Nazioni, non giunse per altro a poterne imporre all'ambizione dei loro Capi; per questo motivo, allora quando giunti sono ai confini di que' fiumi o di quelle Alpi che dicevan pur essi voler rispettare, ne valicano arditamente le barriere, giacchè il Dio Termine è divinità sconosciuta per essi.

Aveva il Cantone d'Uri già posta sede nella Valle di Orsera (1), che come osservammo, serve di strada al passaggio in Italia per la parte settentrionale del Gottardo. A' Mezzodì di questa famosa montagna comincia la valle Leventina, della quale già data abbiamo pur anco la descrizione. Gli abitanti d'Uri e d'Underwald frequentavano questa vallata dal Settentrione al Mezzogiorno discendendo per condurre a vendere i proprj bestiami nel Milanese. Furono alcuni di essi maltrattati in Varese, nel Ducato di Milano, dai gabellieri del Duca Giovanni Galcazzo Visconti; ed allora ne chiesero i due Cantoni condegna restaurazione. Ritardata questa di troppo, si videro tosto sventolarne i vessilli sul Gottardo (2), e conquistata la valle Leventina, i cui abitanti pre-

(1) Vedi più sopra al Capitolo VIII.

(2) An. 1402.

starono giuramento, ai due Cantoni. Il Duca di Milano ed il Capitolo Metropolitano di quella Città, che ne dividevano fra loro il possesso, ne lasciarono per quattro anni il libero e pacifico godimento ai conquistatori.

Era a' que' giorni più che mai lacerata Italia dalle fazioni ed in preda all'anarchia; e gli assassini, i veleni, le cospirazioni non ne lasciavano in securtà che i soli autori. Cercavano i deboli protezione appresso ai potenti, e quindi i Signori di Belinzona la domandarono istantemente ai due Cantoni, divenuti ad essi vicini, proponendo loro di volersi aggregare alla Cittadinanza; ma col fatto divennero però loro tributarij e quasi sudditi. Erano i due Cantoni inorgogliiti d'acquistare questo titolo e questa autorità, ma soprattutto gli annuali tributi, che sapevan essi zelantemente riscuotere, e sembravano ragguardevolissimi alla loro estrema povertà. Non osavano gl'Italiani contenderne a quelli il possedimento, finchè abbisognavano di loro e finchè avevanli in temenza, ma speravano, per altro, che potesse un giorno l'accortezza far ad essi ricuperare ciò che accordavano al timore delle alabarde; che se non altro cominciavano a vendicarsi con questi nuovi padroni dando ad essi il funesto esempio dei loro vizj.

Nel volgere di questi anni pieni di disordini e di anarchia gli abitanti della valle di Domo d'Ossola, che sta al Levante ed al Mezzogiorno del Valeso e del Monte Sempione, essendosi impadroniti di alcuni bestiami spettanti ai pastori della Valle Leventina, si armarono i Cantoni in difesa dei nuovi sudditi, spedirono i proprj guerrieri a Domo, e se ne fecero aprire le porte. I Signori, cui quel picciolo paese

spettava, non s'erano ad essi con tanta facilità sottomessi, se non se per tradirli, ed in fatti le milizie dei Cantoni furono sopraprese ed amazzate, e Domo tornò in potere degl'Italiani. Ebbri di sdegno a questa notizia, ripassarono i Confederati il Gottardo con un picciolo esercito, composto di quattrocento Zurighezi e degli aiuti di Zug, di Schwitz, di Lucerna e di Glaris. I Signori e la Nobiltà del Paese tentarono invano di difendersi nelle antiche e forti Torri che numerose sorgevano in quelle Terre, e che furono la maggior parte abbattute. I Milanesi prendettero la fuga, e Domo, il suo Castello e tutta la valle caddero nuovamente in potere degli Svizzeri. In veggendo il Duca di Milano quanto difficile fosse per essere la riconquista di quel paese, s'appigliò al disperato partito di venderlo al Duca di Savoia Amedeo VIII, del quale già abbiamo favellato. Conobbe Amedeo tutta l'importanza di una acquisizione, che apriva ad esso l'entrata nella Lombardia pel Valesese, e ne fece prendere il possesso da un abile Comandante, a cui erano perfettamente note le strette gole per penetrarvi. Una tale impresa costò a lui poche genti, poichè la Valle di Domo d'Ossola era già quasi tutta dagli Svizzeri abbandonata, avendo la maggior parte dei Cantoni conosciuto, che questo possedimento al di là dell'Alpi sarebbe più di scapito che non di vantaggio, e che per altra parte avevano già ottenuto l'intento quando eran giunti ad assicurare la pace e la quiete alla Valle Leventina.

Glaris, tra tutti i Cantoni il più accosto ai Grigioni, s'andava pur esso rafforzando colle alleanze fatte con quella bellicosa Nazione, la cui Storia non è per anco legata con quella della Svizzera, se non

incidentalmente e per intervalli, In questa difensiva alleanza (1) fu riserbata quella che Glaris aveva coi Cantoni, e fu dato il primo esempio d' una Lega durevole in fra i due Popoli, Lega che seppero coraggiosamente mantenere contro il Vescovo di Coira, il quale se n' era aombrato, ed a mal grado ch' ei fosse sostenuto dai suoi congiunti, i Conti di Werdenberg e di Monfort, possenti famiglie, alcuni rami delle quali possedevano vaste Signorie, al Levante della Svizzera, nella Rezia, nel Rheinthal, nel Tirolo e nella Svevia,

Era non meno distinto e possente Signore in questo contrade il Conte di Toggenbourg, ed i suoi possedimenti trovavansi intersecati da quelli dei Conti di Werdenberg, ed estendevansi dai confini del Cantone di Zurigo fino alle vallate dell' Inn nel Tirolo. Vi si trovavauo compresi Utnach; una parte della Marca, Gaster, Sargans, e finalmente la Contea di Toggenbourg, Valle assai popolata, che scorre per dieci leghe in lunghezza e quattro in larghezza fra Appenzell, le Terre di San Gallo e quelle di Zurigo. Uno di questi Conti, per nome Fedexigo, venne ad essere odiato dagli abitanti di Toggenbourg, attesa l' eccedente severità, e nel timore di una loro ribellione, domandò la cittadinanza di Zurigo, che ottenne per tutto il corso di sua vita e per cinque anni dopo ancora la sua morte, colla promessa di essere soccorso contro a' sudditi suoi nel caso di bisogno. Provasi con questo fatto, che l' interesse del commercio può, anco alla città più libera, sembrare preferibile alla causa di un Popolo oppresso, e meriterebbe di essere

(1) Ann. 1400.

per noi considerato, qualora il Trattato di cittadinanza, con cui il Conte di Toggenbourg si preparò nuovi modi all'oppressione de' suoi sudditi, non avesse pochi anni dopo fatta sorgere un'ostinatissima guerra, che, come verrà a suo luogo indicato, mandò quasi a soqquadro l'elvetica Confederazione.

FINE DEL CAPITOLO DECIMOTERZO.

CAPITOLO XIV.

Tenta l'Abate di San Gallo voler opprimere gli abitanti di Appenzell, che oppongono viva resistenza e prendono le armi d'accordo con que' di San Gallo. Guerre e vittorie di questi. Si costituiscono in uno Stato indipendente, accolto nella Confederazione elvetica.

A mal grado di tanti sensibilissimi ammaestramenti che dagli ultimi secoli trappe si sarebbero dovuti, vi era ancora un gran numero di Signori e di Principi, che saputo non avevano avvezzarsi a trattare i sudditi con bontà, od almeno con giustizia. Di frequenti la stessa esperienza che gli uomini hanno fatta sopra di sè, non basta ancora a correggerli, e quasi giammai si correggon essi su quella degli altri. Ne sarà dato il vederne una pruova novellà nel contegno di un Abate di San Gallo verso i suoi sudditi di Appenzell (1).

Soltanto nel principio del decimoquinto secolo incomincia la Storia a parlare di questo paese, ed a formar esso uno Stato particolare: fino a questo punto, sei soli villaggi, che non avevano neppure nome comune, costituivano questa picciola regione a

(1) La Storia della guerra di San Gallo e d'Appenzell che ora va ad esser letta, e che per tanti titoli si rende importante, trovasi nelle antiche Cronache, ravvolta fra molta confusione ed oscurità; dallo storico Muller però fu ridotta in maggior ordine e chiarezza, e noi ci gioviamo con frequenza del suo dotto lavoro.

Levante e Settentrione della Svizzera, sulle frontiere del Rhodanthal e nelle Terre dell'Abbadia di San Gallo, di cui faceva parte. Nella sua estensione attuale può avere dieci leghe di lunghezza da Levante a Ponente, e circa sette da Mezzodi al Settentrione: vi si trovano molte montagne, alcune delle quali elevatissime ed aspre per iscoscese balze e burroni. Solo una picciola parte produce frutti, grani e civaie; un'altra abbondevole e salubri pascoli, e finalmente una terza alcune estive pasture sparse qua e là fra mezzo le sterili roccie. Per ogni dove n'è il clima freddo, ma sano. In diversi siti, pittoresche vedute, pingui praterie, campicelli coltivati rallegrano l'occhio del viaggiatore sorpreso dal trovarvi qua e là in bel disordine collocato immenso numero di case e di capanne abitate tutte da foltissimo stuolo di persone accresciute dopo che la Valle divenne libera e retta a suo talento. Veggonsi gli uomini sani, robusti, di belle forme, generalmente arditi e leali, e dotati di un diritto scuso, di uno spirito vivace. È fra costoro, che vedesi regnare col fatto quell'uguaglianza, della quale menossi altrove tanto rumore; essi hanno tutto l'orgoglio e la rozzezza che ne sono i compagni ordinarij, ma hanno per altro i vantaggi ancora e le virtù che l'uguaglianza accorda soltanto a' Popoli semplici ne' costumi, indifferenti alle grandi passioni, e che non conoscono nè lusso, nè povertà, nè ricchezza.

Per tempo di cui noi favelliamo, l'amore di libertà ed il coraggio erano le impronte più insigni del carattere di questo Popolo di pastori; esso ignorava ancora quelle arti, e que' mestieri di cui fece in appresso professione, e da cui trasse i suoi maggiori

profitti. È ben a credersi, che in quest'ultimo stato non avrebbe saputo quel Popolo operare quanto noi ora il vedremo aver fatto per iscuotere il giogo di un Signore, dal quale veniva oppresso.

Era questo Signore l'Abate di San Gallo. Alcuni Re dei Franchi avevano, altre volte, conceduti a questa Abbazia molti importanti diritti sui pastori che erravano colle mandre nelle montagne della Rezia (1). Un Abate vi aveva fatta fabbricare una Cappella ed una casa, nella quale stanziarono frequentemente i successori di lui, e che andò poco a poco formando il Borgo di *Cella dell' Abate*, in tedesco *Appenzell*. L'uno di essi permise agli abitanti di scegliere i propri Maestrati o Landmani. Un altro Abate, Ermano di Bonstetten, accordò che questi abitanti formassero alleanza coi Cantoni di Schwitz e di Glaris (2); ma il numero più grande però di quei Prelati meritosi piuttosto l'odio ed il disprezzo dei sudditi, che non l'amore. Spesse volte ancora i contrasti insorti all'occasione dell'eleggersi un nuovo

(1) Secondo l'autore degli Annali del Chiostro di San Gallo, fu Sigeberto Re dell'Austrasia, che, nel settimo secolo, accordò alla Chiesa di San Gallo una parte di questo paese, l'altra continuò ad essere immediatamente dipendente dalla Camera fiscale del Re. Gli Abati di San Gallo fecero fabbricare nella loro porzione Appenzell, la cella o la Cappella dell'Abate. Estesero la propria dominazione sotto i Duchi di Alemagna, ed ottennero grandi privilegi dagli Imperatori. Alcuni Comuni però continuarono ad essere immediatamente dipendenti dagli Imperatori, ma, più per diritto, che non col fatto.

(2) An. 1560.

Abate convertivansi in gravi disordini, e per fino in guerre, che loro erano di gravissimo danno.

L'Abate Cunone di Stauffen, il quale aveva accresciuto i suoi Stati, acquistando in diversi modi e Terre e Signorie, era di un carattere altiero e tirannico, ed i suoi Ufficiali più duri e più violenti ancora di lui, come d'ordinario succede, moltiplicavano i pesi sui sudditi, ed affettavano trattarli quai servi soggetti alla gleba. Lanciavano contro, a quanto narasi, fierissimi mastini a que' disgraziati che osavano approssimarsi alle Castella, chiudevansi a lor capriccio nelle carceri, nè disonoravano le mogli, e ricusavano ad essi ogni sorta di giustizia. Questi rigori, un tanto disprezzo si rendettero finalmente insopportabili agli abitanti, i quali si riunirono, sulle prime in segreto, poscia, in assemblea generale. Colà gli uni verso gli altri s'obbligarono a difendere uniti gli antichi usi e privilegi contro ai loro Tiranni, e nel giorno convenuto diedero tutti mano alle armi. Fu renduto uoto all'Abate, che essi rinunciavano all'ubbidirlo, e i Castelli furono l'uno dopo l'altro conquistati, mentre i Governatori intimiditi fuggirono senza opporre veruna resistenza (1).

L'Abate, provocatore della ribellione, nulla aveva preveduto, nè preparato a propria difesa, ed era per altra parte aggravato di debiti, e mal atto a far leva di soldati; ebbe quindi ricorso ai negoziati, interponendo dieci Città imperiali del circondario del Lago di Costanza, colla cui mediazione e con vaghe promesse giunse a rappaciere gli ammutinati. Valendosi di maggior prudenza e di più buona fedè, egli po-

(1) An. 1400.

teva dar finita l'impresa; ma troppo erano sconosciute da lui queste due virtù, e quindi incominciò ben presto da capo le vessazioni, per cui il fuoco, non bene estinto, si riaccese con maggior violenza.

Dopo avere alla propria sicurezza provveduto, abbandonando 'il Monastero e la sua Chiesa di San Gallo, si condusse ad accattare soccorsi altrove, e giunse ad armare le città della Svevia in suo favore, le quali ben anco il rimisero in pace colla Cittadinanza di San Gallò, che s'era pur essa in su le prime contrò di lui dichiarata, e che ora prometteva di venirne in suo soccorso. Per l'altra parte que' di Appenzell sollecitarono i Popoli dei Cantoni, nella speranza, che venissero commossi alla vista di una popolazione oppressa, come pur essi eranlo stati, e che aspirava com'essi a scuotere l'insopportabile giogo: ma nella parte maggiore dei Cantoni non ritrassero che fredde e poco lusinghevoli risposte. Opponevasi loro la tregua recentemente conchiusa coll'Austria, la quale, o presto, o tardi, avrebbe parteggiato in favore dell'Abate, e tutt'al più s'acchetarono al chiudere un occhio sull'arruolamento che loro riescire potesse di particolarmente eseguire. Il solo Cantone di Schwitz, nel quale la brama di libertà non era nè alle sole parole, nè ad una momentanea effervescenza circoscritta, accolse i Deputati di Appenzell, stipulò con quel Popolo un Trattato di alleanza e cittadinanza, e ne osservò religiosamente le condizioni. Anche Glaris spedì colà qualche soccorso di volontarj.

Intanto le città della Svevia, in lega coll'Abate, fecero marciare le proprie milizie, che si congiunsero coi Cittadini di San Gallo e colle milizie del-

l'Abate (1); tutto ciò sommar poteva a diecimila combattenti. Non avevano potuto que' d'Appenzell armarne che soli duemila, oltre i cinquecento somministrati dai loro alleati. Tutti questi però erano uomini penetrati dal sentimento di una giusta causa, dal pericolo imminente ond' erano minacciati, e dall' più viva indegnazione contro i loro oppressori. Fatti consapevoli dalla vista di alcuni segnali, che stavano per essere assaliti, mossero impetivamente festosi incontro al nemico. Il lor Capitano, Giacomo Hartsch, non difettava nè di sapere, nè di vigilanza, ed aveva posti a campo i suoi soldati (2) in una stretta gola chiamata lo Speicher fra San Gallo e Trogen. Appena vide comparire l'esercito della nemica Lega, che nel suo orgoglioso disprezzo per una gieldra di male armati pastori, s'avanzava senza alcuna precauzione, piombò all'impensata su quello con una scelta banda di giovani, parte dei quali abilissimi frombolieri, non che cogli aiuti dei due Cantoni. Quest' assalto improvviso pose i nemici in tanto disordine, che, dopo breve resistenza, diedero le spalle, fuggendo fino a San Gallo, e poco dopo più lungi ancora. La perdita ne fu ragguardevole, e l'Abate, che n'era stato testimonia, fuggì pur esso sopraffatto da altissimo timore. La Cittadinanza di San Gallo dovette pentirsi d'aver partecipato ad una impresa, che da qualunque lato riguardata si fosse, non poteva per essi nè vantaggiosa, nè onorevole riescire; si arroe ancora, che molti di que' Cittadini rimasero sul campo. I loro due Borgomastri

(1) Ann. 1405.

(2) Ann. 1405 15 maggio.

vennero, nella fuga, fatti a pezzi dai propri concittadini, e questa circostanza ne accrebbe il rammarico. Tali furono i risultamenti della battaglia di Speicher, la prima nella quale gli Appenzellesi operassero e meritassero l'indipendenza. Giusta il costume degli Svizzeri non inseguirono i fuggiaschi, e dopo avere, prosternati sul campo di battaglia, rendute grazie all'Altissimo, tornarono in seno alle proprie famiglie, state dal loro valore serbate illese.

Persuasi però, che il molto sangue sparso non bastasse ancora ad affogare tutto l'odio dell'Abate, s'affrettarono nel togliergli i modi di mandar ad effetto la vendetta, radendo al suolo le Castella di Clau, di Schwendi, e d'Herisau, e facendo alcune scorribande nelle Terre di lui, onde, diffuso lo spavento tra i suoi sudditi, questi s'obbligassero a concedere agli Appenzellesi una pace onorevole. E l'avrebbe mandata senza dubbio ad effetto, se i Governatori delle vicine Province austriache, Nobili e dall'infanzia educati nell'odio e nel disprezzo delle classi inferiori, non l'avessero tenuto nella speranza che, col soccorso dell'Austria, domare avrebbe egli potuto quel pugno di *fuziosi*. Da quel punto chiuse l'orecchio ad ogni proposta d'accordo; e da quel punto ancora, la maggior parte dei Cantoni, sdegnati per tanta ostinazione, si mostrarono più disposti nel sostenere gli Appenzellesi.

S'andò per cotai modo sempre più accendendo questa contesa; sebbene per la verità, cessassero le città della Svevia dal parteciparvi, ed i Cittadini di San-Gallo si dichiarassero voler parleggiare contro l'Abate a favore degli insorgenti. Federico, Duca d'Austria, si lasciava però trascinare dalle sollecita-

zioni dei loro nemici, i quali ponevangli sott'occhio, che s'ei lasciasse entrar costoro nell'elvetica Confederazione, ne verrebbe da una tanto vile condiscendenza la distruzione della Nobiltà, e da questa, quella ben anco dei Principi stessi.

Raccolse egli adunque un esercito nella parte del Tirolo che confina col paese di Appenzell, il cui capo grosso far si dovea ad Arbon sulle rive del Lago di Costanza. Il Vescovo di questa città, un Margravio di Baden, il Conte Giovanni di Lupfen, Governatore di una parte della Svevia, ed instigatore della guerra, l'Abate di San Gallo che doveva raccoglierne i frutti, i suoi vassalli, le sue milizie ed una numerosa Nobiltà, tutti convennero in Arbon. Ordinò il Duca d'Austria, che dovesse muovere l'esercito nel dì del Corpusdomini (1).

In questo mezzo avevano gli Appenzellesi posti in su l'armi pur essi tutti i loro guerrieri, e seco avevano ancora alcuni pochi aiuti di Schwitz e di Glaris, non che scelto un abilissimo Capitano, già per illustri imprese celebrato: fu questi Rodolfo Conte di Verdenberg, di cui era noto lo sdegno contro il Duca d'Austria, dal quale era stato ingiustamente spogliato del Rheinthal, la più bella parte del suo refaggio (2). A che mai dalla bramosia di vendetta spinti esser non possono gli uomini anco più orgogliosi? Rodolfo s'era condotto ad asfrattarsi coi più rozzi villani; avevali contro l'Austria incitati, aveva loro offerto il suo braccio, i suoi consigli, ed entrando a parte ne' loro interessi, nelle loro passioni,

(1) 1405 17 Giugno.

(2) Leopoldo d'Austria nel 1396.

sopportando i loro costumi semplici e dozzinali, mostrandosi fra mezzo ad essi con indosso una casacca da mandriano, aveva ottenuto che dimenticassero coloro la illustre sua nascita, e che gli accordassero un'illimitata confidenza, ch'ei seppe meritarsi però rendendo utili servigi, dei quali portava nondimeno speranza di essere compensato.

Giunti gli Austriaci allo Stoss, vale a dire a' confini degli Appenzellesi, ne scopersero quattrocento trinceati sur una altura: vi montarono gli assalitori, non senza grave difficoltà, giacchè una pioggia copiosamente caduta ne aveva renduti sdruciolevoli gli alpestri sentieri, a cui si arroge le pietre e gli alberi che i nemici lor rovesciavano addosso; ma ciò null'era ancora, e più grave pericolo minacciavali alla metà della salita, ove Rodolfo appiattato stavali col restante de' suoi aspettando, ed ove vennero al primo comparire assaliti con una foga sì impetuosa e con sì orrende grida, che ne furono sopraffatti. Una banda di donne, collocate in qualche distanza, e coperte di femminili abiti con camisce che uomini facevanle supporre, sembravano un nuovo corpò di guerrieri destinato ad assalirli nei fianchi, ed accrebbe sempre più la loro inquietudine. Minacciati da due parti, appena reggersi potevano su di un lubrico terreno, mentre i loro nemici a pie' nudi, ed avvezzi a que' sentieri, vi si movevano con fermi passi. La maggioranza nel numero era ad essi più nocevole che vantaggiosa, e già mostravansi stanchi ed affievoliti. Finalmente dopo sei ore di ostinato combattimento, volsero le spalle e fu la sconfitta generale. Essi ripassarono le gole del Rheinthal, inseguiti dai vincitori, finchè li videro per buona pezza allontanati.

Non s'era il Duca Federigo trovato presente a questa battaglia, ed egli aveva anticipate le mosse col seguito di una numerosa e brillante cavalleria per cogliere all'impensata San Gallo, la cui Cittadinanza s'era posta nelle parti degli Appenzellesi. Strada facendo, questo Principe ed i suoi prodi commilitoni tutto avevano posto a ferro e fuoco, fin sotto le mura della città; ed a ciò solo stettero contenti, poichè non osarono assalire la Città e se ne tornarono ad Arbon. Non fu dato però ad essi lo sfuggire alla vendetta dei Sangallesi, quattrocento dei quali gl'inseguirono per istrade, ad essi soli note, e li raggiunsero sopra Hauptlisberg in una gola nella quale marciavano gli Austriaci senz'ordine e senza diffidenza. Nulla aveva potuto giovare giammai a correggerli da questa indolenza eccessiva, nè dagli altri vizj della loro militare disciplina, da cui derivava una costante insubordinazione, riguardata dalla Nobiltà come una delle sue prerogative.

Troppo distanti l'un dall'altro per soccorrersi i diversi corpi di quest'esercito, furono l'un dopo l'altro battuti: il Conte di Thierstein, Consigliere del Duca, Giovanni d'Halwyl, ed una quantità di Cavalieri vi rimasero uccisi. La bandiera di Sciaffusa con molta preda ed alcuni prigionieri rimasero in possesso dei vincitori.

In un'altra fazione tentata dagli Austriaci per penetrare dal Rheinthal sul territorio di Appenzell non furono più fortunati, poichè, giunti a Wolfshalden senza precauzione e nel solito disordine, rimasero attoniti di trovarvi cinquecento Appenzellesi, i quali, instrutti d'ogni lor movimento, stavano silenziosi aspettandoli, ed assalironli sì opportunamente

e con tanto impeto, che ne ammazzarono cinquecento e lor tolsero due bandiere e molte armi: gli assalitori non vi perdettero che soli quaranta quattrò combattenti. All'udire di quest' ultima sventura, malediva il Duca coloro che avevanlo consigliato alla guerra, ripassava il Reno, ed andava a nascondere in Inspruk la propria vergogna, dopo avere affidato il supremo comando dell'esercito a Federico di Toggenbourg.

Conseguenze di questa vittoria furono la prolungazione per nove anni della Lega d'Appenzell con San Gallo e l'entusiasmo col quale le vicine contrade dimandavano d'essere ammesse nell'alleanza di nuovi Confederati. Fu questa concessa a Toggenbourg, al paese di Gaster, a Wesen, ed a Windeck. Allora anco il Conte di Werdenberg pensò a trarre vendetta delle ingiustizie sofferte dall'Austria, e quindi guidando seicento Appenzellesi, andò ad impossessarsi delle Castella spettanti a molti vassalli del Duca; il primo fu quello di Warthensee, ragguardevole per antichità, per forza e per sito, collocato essendo su di una montagna, da cui quasi tutto si scorge il Lago di Costanza; quello di Grimmenstein, che opporre voleva qualche resistenza, fu preso ed arso. Da quivi passarono i vincitori nel Rheinthal, valle fertile e popolata, che, frammesso ad altissime montagne coperte di neve, gode di una mite temperatura ed unisce i vigneti, i verzieri ai pascoli più rinomati dell'Alpi. Tutta questa Valle, bagnata dal Reno prima ch'ei si getti nel Lago di Costanza, si sottrasse alla Sovranità dell'Austria, e prestò giuramento agli Appenzellesi. Vi distrussero alcune Castella, ma, del pari riconoscenti e generosi che prodi, restituirono il loro Generale, il Conte di Werden-

berg, in possessione di questa bella parte del suo patrimonio, sebbene ci non potesse però per lungo tempo goderne.

Una sì brillante impresa non tardò a far nascere nell'animo degli Appenzellesi quegli effetti, che sogliono sempre venir prodotti negli uomini da una rapida ed inaspettata fortuna. Più non bastò ad essi l'aver guarentite le proprie frontiere, ma vollero rivolgere l'armi al di fuori. Forse ancora, e questo supposto è il più onorevole, se non è il più verisimile (ed è giustificato da alcuni tratti della loro generosità) furono essi sedotti dalla nobile ambizione di portare ai loro vicini il dono di una libertà pari a quella ch'essi avevano conseguita; ambizione degna d'elogio quando essa è senza frode, ma funesta e perfida, allorchè l'interesse particolare n'è il segreto motore, e che mira a spezzare le catene di un popolo straniero soltanto per cingerlo colle proprie.

Sia la cosa comunque, gli Appenzellesi, avendo sottomessi i vassalli dell'Austria su di una estremità del Lago di Costanza, marciarono coi loro alleati di San Gallo contro quelli della Turgovia che sta dal lato opposto. Le milizie paesane e di Costanza tentarono in vano di far argine, poichè furono sconfitte e sperperate a Zilschlacht; presero ed abbruciarono il Castello e la picciola Città di Burglen. Di quivi attraversarono pacificamente la Contea di Kybourg, il Toggenbourg ed il Gaster per girsene ad occupare la Bassa-Marca colla valle di Yoeggi che ne fa parte; picciolo e fertile territorio tra l'Alpi del Cantone di Schwitz e la riva meridionale del Lago di Zurigo. Spontanei si sottomisero gli Abitanti a

questi guerrieri che loro offrivano lealmente il dono della libertà; e gli Appenzellesi, sempre fedeli ai doveri della riconoscenza, virtù sì rara tra i Popoli, fecero dono di questi territorj al Cantone di Schwitz, che s'era coraggiosamente per essi dichiarato nell'incominciamento della guerra. Schwitz conservò questo prezioso dono fino a' nostri giorni, a mal grado dei vassalli dell'Austria, a mal grado degli altri Cantoni, gelosi forse di questo accrescimento di potere in un loro alleato.

Tutti i Popoli vicini guardavano con occhio di sorpresa e d'interesse questo slancio prodigioso operato da una picciola popolazione; il cui nome era appena da soli due anni conosciuto; questo interesse era per gli uni commisto ad ammirazione e speranza, per gli altri alla più viva inquietudine. Ognuno si aspettava che questo Popolo non posasse le armi, che dopo aver rassodati gli ottenuti vantaggi, e che forse vorrebb'egli spingerle ancora più lungi. In fatti al cominciare della vengnente primavera (1), il Conte di Werdenberg persuadette a quelli, senza difficoltà, di raccogliere, d'accordo colla Città di San Gallo, un nuovo esercito, di varcare il Reno, e di penetrare nelle Terre del Conte di Bregentz, il quale aveva parteggiato pel Duca d'Austria; i sudditi di questo Conte, che ardentemente bramavano d'imitare gli Appenzellesi, piuttosto che combatterli, cedettero ad essi al primo apparire. Rivolgendosi allora i conquistatori all'in su lungo il Reno, s'impadronirono di Fussach, della Signoria austriaca di Feld-Kirch, abbruciarono il Castello di Monfort, antica sede dei

(1) Aug. 1406.

Conti di questo nome, atterrarono quello di Tosters, s'impossessarono di quasi tutto il paese di Walgau, delle sponde dell'Ill, delle Contee di Pludentz e di Montafun fino al Proetigau. Questa regione delle Alpi del Tirolo è abitata da Popoli troppo somiglianti agli Svizzeri e per interessi, e per sentimento, e per costumi, perchè bramar non dovessero di unirsi a quelli coi più stretti legami.

In fatti, dopo che avevano gli Svizzeri conseguita l'indipendenza, quasi tutto il Tirolo sopportava impazientemente l'altiera e fastosa dominazione di un infinito numero di grandi Vassalli, che dividevansi fra loro una sì bella contrada. Vedendo i Tirolesi avvicinarsi que' guerrieri, fino allora invincibili nelle pugne, umani e giusti dopo la vittoria, gli stesero le braccia, pregando volessero unirli a loro; e gli Appenzellesi data mano con trasporto di esultanza a questa propizia occasione per salire in maggior lustro ed in maggior potere, spedirono a chiedere rinforzamento dai loro Concittadini, onde mandare solidamente ad effetto questa riunione. « Che tutti coloro i quali necessarj non sono alla propria famiglia, accorran a Pludentz ove noi abbiamo posto il campo, loro scrivevano, giacchè siamo determinati di dare la libertà al Tirolo ». Quasi tutti gli abitanti delle campagne, dalle sorgenti dell'Adige fino all'Inn si sollevarono, e brandirono le armi per congiungersi agli Appenzellesi, che essi riguardavano come i proprj liberatori. Il Duca d'Austria, con quanto aveva potuto raggranellare di sudditi ancora fedeli, stava attendendoli a Landeck, ove avvi un ponte sull'Inn. Colà si venne a sanguinoso ed ostinato combattimento; i vantaggi del quale rimasero

anche questa volta agli Appenzellesi ed ai loro alleati, il cui numero s'accrebbe ancora alla notizia di questa vittoria. D'altra parte però, il Duca d'Austria e tutta la Nobiltà dei vicini paesi, non a torto intimoriti, raddoppiavano di sforzi per frenare questo impetuoso torrente.

Egli è ben verisimile, che se i Cantoni voluto avessero assecondare vigorosamente gli Appenzellesi ed i loro alleati, nel fervore delle costoro vittorie, e dell'affezione dei Tirolesi per essi, la potenza Austriaca sarebbe stata distrutta in questa bella contrada, e la Confederazione elvetica avrebbe potuto nel numero de'suoi collegati annoverarla: ma non essendo ancora gli Appenzellesi alleati che con pochi Cantoni, gli altri non si tendero nell'obbligo di prestare ad essi assistenza in una impresa che in conto alcuno non riguardavali, e che, dal momento in cui oltrepassava i limiti di una necessaria difesa, sembrava loro altro non essere se non se una temeraria fazione, che potrebbe trarli in una guerra ingiusta.

Quanto più i vincitori andavano avanzando nel Tirolo, più lasciavano esposte le loro native contrade; e l'Abate di San Gallo, la Nobiltà circonvicina, il Duca d'Austria, tutti convennero nei sommi vantaggi che si ritrarrebbero scorrazzando le Terre dei loro nemici. Il grido di tale divisamento giunse ad essi all'orecchio, e s'affrettarono ad impedire un tanto disastro, abbandonando tutti i conquisti fatti al di là del Reno. Ripassarono adunque questo fiume, e si impadronirono, cammin facendo, del Castello forte di Hohen-Ems nel Rheinthal. Narrasi, che in quest'incontro lasciassero intatta tutta l'argenteria, la quale

era di grandissimo valore, e trasportassero invece cento barili di pepe che essi credettero valere assai più.

Ritornando ai domestici lari carichi di bandiere, d'armi e di gloria, seppero che già il nemico abbandonato aveva il pensiero di assalirli. L'Abate di San Gallo rinchiuso nella sua piccola città di Wyl, più non poteva giovarsi d'altro contro di loro, se non dell'armi spirituali, giacchè l'altre s'erano rendute impotenti. Esso aveva trasportato seco il tesoro della sua Chiesa, ed aveva sospeso fra loro per ogni dove il Servizio divino. Gli Appenzellesi coi loro alleati risolvettero d'obbligarlo a restituire l'uno e l'altro, ed andarono ad assediare nella Città in cui s'era rinserrato. La cittadinanza di Wyl, temendo di un rigoroso trattamento, eguale a quello, cui aveva soggiaciuto quella di Burglen, loro aperse le porte, e guidarònl essi stessi al Palazzo in cui l'Abate si teneva nascosto, stando in preda alle angosce più crudeli. Fu questi finalmente obbligato a comparire innanzi ad essi, coperto il volto dei pallori di morte, sapendo ben egli d'essere da loro risguardato come il primo ed il più ardente nemico. Ma fortunatamente erano essi dotati di tutta la generosità che accompagna sempre il vero coraggio, e la loro vendetta limitossi a semplici lagnanze: anzi arrestarono essi coloro che tentarono abusare della vittoria. Fu fatto salire a cavallo, fu circondato e ricondotto, senza recargli alcun male, nel suo Chiostro di San Gallo, ove venne coi soliti onori accolto.

Penetrato da tanta moderazione l'Abate Cunone di Stauffen, più non pensò ad altro che a riguadagnarsi la confidenza di questo buon Popolo, ch'egli avea troppo tardi imparato a conoscere, accordandogli

tutt' intera la sua; e chiese ed ottenne per esso e pel Monastero la protezione.

Pare, che essendo lo scopo della guerra conseguito, potesse dalle due parti venirsene a facili accordi e far cessare ogni effusione di sangue. Tutti gli abitanti delle vicine province, dalla Turgovia fino al Tirolo, erano alleati, amici degli Appenzellesi, od almeno intimiditi dalle loro continuate vittorie. Ma l'Imperatore ed i Grandi del vicinato, credevano essere la loro dignità, la lor sicurezza minacciate, ed abbisognare una clamorosa soddisfazione. Lungi dall'essere disposti a dare e ad accettare una pace poco gloriosa, gli Appenzellesi avevano dalle loro stesse vittorie imparato a disprezzare il riposo, ed a non esser omai più nemmeno contenti di quella libertà, che sulle prime stata era il solo, ed il più elevato oggetto di tutti i lor voti (1).

Ricominciò dunque da capo la guerra nella primavera vegnente, e mille dugento uomini d'Appenzell con quattrocento della città di San Gallo escirono armati in campo. Le ragioni per essi addotte, stavano nel voler sottomettere e distruggere ancora tutti i luoghi fortificati dei vassalli dell'Austria nella Turgovia, senza di che non potevano far conto di una rassicurata conciliazione con quelli. A sì grandi disegni corrisposero sulle prime grandi vantaggi, poichè dal terrore era preceduta questa guerriera gioventù, il cui ardentissimo bollore stato non era mai raffreddato da nessuna sconfitta, che già s'era avvezzata ad ogni militar disciplina, all'eseguimento di tutte le mosse necessarie in un giorno di battaglia, ed all'arti

(1) Ann. 1407.

perfino d'assediare una Piazza, e tutto ciò sotto abilissimi Capi. Essa si diffuse, come un torrente, in tutta la Turgovia fino a Costanza ed al di là. Le Fortezze, le Castella meglio presidiate, su alture quasi inaccessibili, su le più alpestri rocce, non valsero a tenere fermo contro di lei, e si noverarono settantaquattro di queste Castella, che obbligate furono aprire ad essa le porte. Oltre alla metà di un tal numero fu abbruciata o rasa, ed appartenevano tutte a vassalli del Euca Federigo d'Austria, il quale poco, o nulla fece per difenderli; sia ch'ei li riguardasse piuttosto come rivali, che non come sostegni della propria autorità, o sia ch'ei non osasse far prendere le armi a sudditi poco affezionati a questa Nobiltà, ossia finalmente ch'ei li considerasse come segreti favoreggiatori de' suoi nemici. Questa Nobiltà non trovava adunque, nell'estremo passo a cui era ridotta nè Capi, nè soldati disposti ad armarsi per impedirne la ruina. Era ciò l'effetto naturale, o la giusta mercede della sua insensata condotta, delle sue sommosse, delle continue cabale contro i suoi Principi, della sua tirannide, della sua insolenza col Popolo. La Nobiltà è senza dubbio una parte costitutiva della Monarchia; è necessaria per difenderla e contenerla; *ma lo è, come lo dice Montesquieu, quando, adempiendo alla propria destinazione, diventa, non il termine del potere del Principe e di quello del Popolo, ma l'anello che tutti e due essa congiunge.*

Pervenuti sotto le mura di Costanza, tentarono gli Appenzellesi, ma inutilmente, d'impossessarsi di questa Città difesa da un forte presidio, ed allora ritornarono nella Turgovia, si vendicarono de' Cittadini di Winterthur loro particolari nemici, presero Bis-

ehofzell, città del Vescovo di Costanza, dal quale stati erano scomunicati (1), ne posero le Terre a contributo, e coi soccorsi di Schwitz e d'Uri ottennero il forte Castello di Kybourg, la cui occupazione accrebbe e pose al colmo il terrore e la costernazione diffusi nella Provincia, ed indusse una quantità di Nobili a girsene ad implorare la protezione di Zurigo, ed a porre in salvo nella detta Città e le persone, e le masserizie.

Tante felici imprese eccitavano per altro la gelosia negli uni, e lo sdegno negli altri. La cavalleria austriaca, riunitasi verso la parte settentrionale del Reno, e passato questo fiume, poco lungi da Sciaffusa, si andava avanzando nell'Argovja, mentre gli Appenzellesi, indotti dalle vive istanze degli abitanti di Bregeutz, imprudentemente si allontanavano, nel generoso divisamento di difenderli dalla vendetta del lor Signore, il Conte di Montfort: questi s'era impossessato della loro città, ed essi vollero ritoglierla a lui; ma l'assedio incominciato in una stagione già troppo fredda e con iscarso numero di guerrieri, andò per le lunghe, e quindi i Signori del Tirolo e della Svevia ebbero tempo di rafforzare la Lega a cui già avevano posto mente, mossi dalla grandezza del pericolo, di cui s'erano finalmente avveduti. La maggior parte dei Grandi della Svevia, un Duca di Teck, un Vescovo d'Augusta ed altri s'erano a questo scopo

(1) Non solamente i Vescovi di Costanza e d'Augusta avevanli scomunicati, ma aveva ben anco l'Imperatore lanciati fulminanti decreti contro di essi. Gli Appenzellesi, tenuto a questo proposito Consiglio, deciso avevano a maggioranza di voti non doversi avere alcun riguardo nè alle une, nè alle altre minacce.

uniti. Promise l'Imperatore Rodolfo il suo appoggio alla nuova Lega, il cui esercito, grosso di circa diciottomila combattenti mosse con tanta rapidità alla volta di Bregentz, che giovandosi di una foltissima nebbia, colse all'impensata gli Appenzellesi, ed obbligolli ad abbandonare l'assedio (1), colla perdita di forse cento uomini; attesa però la loro intrepidezza ed il fermo contegno eseguirono la ritirata senza disordine. Il nemico, che con animo più determinato avrebbeli distrutti, non osò neppure d'inseguirli, ma furono essi obbligati d'abbandonare tutte le loro macchine guerresche (2) e tutti i conquisti di là del Reno.

La conseguenza più disastrosa di questa sconfitta, e di qualche altra meno importante, si fu l'essere sorti fra loro i semi della discordia e dello scoraggiamento. Cominciarono finalmente a comprendere, che se una scarsa Popolazione può difendere con buon successo le proprie contrade, non cammina di piè pari la cosa, quando questa voglia guerreggiare in remoti paesi, e che in tal caso pone a repentaglio e la propria sicurezza, e la propria felicità, e qualche volta perfino la sua stessa esistenza.

Volendo l'Imperatore giovarsi di una circostanza tanto favorevole per imporre termine a questa lunga guerra, si condusse a Costanza nella primavera, vi chiamò i principali dell'ordine della Nobiltà, ed alcuni Deputati d'Appenzell e degli alleati della città di San Gallo e del Tirolo. Ebbero sulle prime questi

(1) Ann. 1408 13 gennaio.

(2) E' osservato, che una di tali macchine poteva lanciar sassi del peso di dieci quintali.

Deputati a sostenere asprissimi rimproveri, ma quei di Appenzell con nobile franchezza risposero: « Noi eravamo in origine uomini liberi dell'Impero, e gli Imperatori colla loro negligenza ci han lasciati cadere preda degli Abati di San Gallo; molti di questi Prelati usarono tirannicamente con noi, e l'ultimo pretese il pagamento di esorbitanti imposizioni, oltre l'averci fatto sopportare mill'altre vessazioni. Ingiuste sentenze furono contro noi pronunciate, invece di far diritto alle nostre reclamazioni, e fummo impediti perfino dal portare queste innanzi al Capo dell'Impero. Quando noi abbiamo voluto insistere su di ciò, allora ci si mosse la guerra, ed allora ci siamo noi difesi con coraggio, e siam rimasti vincitori, senza abusare per altro giammai de' nostri vantaggi. Noi ci siamo collegati con uomini, ai quali erano stati rapiti, al pari che a noi, i diritti avuti in retaggio dagli avi loro. Null'altra ambizione s'ebbe da noi, tranne quella d'aiutarli, onde fossero sì fatti diritti riconquistati, e d'ottenere dall'Imperatore la protezione e l'imparziale giustizia che ci è dovuta ».

Fu dall'Imperatore eletta una Commissione, la quale dopo lunghe indagini dichiarò che gli Appenzellesi non erano *colpevoli*, mà che l'esempio dato da essi era *pericoloso*. Si voleva con ciò intendere delle alleanze contratte con alcuni Popoli del vicinato; ma se non era *colpevole* la loro resistenza, non saprebbe vedersi come il potesse essere l'aver avuto ricorso al solo modo che avevano per resistere all'oppressione, quello delle alleanze.

In conseguenza dell'opinione dei Commissari, l'Imperatore dichiarò che queste alleanze degli Appenzellesi con San Gallo e cogli altri alleati sarebbero

disciolte, come contrarie alle leggi dell'Impero, ed ai diritti dei Signori ecclesiastici e laici; che le rendite spettanti ai detti Signori verrebbero restituite (1), ma che non potrebbero però senza suo speciale permesso ricostrurre le Castella distrutte nel corso della guerra; che il Duca d'Austria confermerebbe alle Città e campagne ritornate sotto la sua dominazione le franchigie da' suoi avi a loro concesute; che tutto sarebbe posto in dimenticanza l'accaduto, senza eccettuare le pronunciate scomuniche. Aggiornava ad altro tempo il giudicare le controversie particolari tra Appenzell e l'Abate di San Galló, e tra Schwitz ed il Duca d'Austria.

Intesero gli Appenzellèsi con altrettanta sorpresa quanta indignazione, che l'Imperatore pretendesse render col suo Decreto nulle le contratte alleanze; tuttavia ebbero a bastanza di prudente consiglio per mostrarsi disposti ad acconsentire, poichè le sofferte sconfitte avevanli fatti cauti e circospetti.

Volendo ricominciare la guerra, non avrebbero essi avuto a disposizione che uomini stanchi e poco fra loro d'accordo, per contrapporre ad un gran numero di vassalli dell'Impero riuniti sotto a un sol Capo, al Duca d'Austria ed alla Lega dei Signori della Svezia, o di San Giorgio. S'indussero quindi a tener sepolta in petto la risoluzione a cui erano determinati, di rimettersi cioè o presto o tardi nuovamente in possesso del diritto di cui venivano privati, quello di far alleanze per la propria sicurezza. Si vedrà più innanzi, ch'essi seppero in fatti riconquistare un diritto tanto prezioso. Stipularono col Duca d'Austria

(1) Tschudi, Schodeler, Valser *ad hoc annum*.

una tregua di due anni, durante la quale conservavansi in possesso del Rheinthal. Per altra parte, risoluti a limitarsi per lo innanzi alla difesa del proprio territorio, abbandonarono giudiziosamente tutti i conquisti fatti al di là del Reno, e tutto ciò che stato sarebbe difficile da conservare nella Turgovia o altrove. Poscia in una loro Assemblea generale si obbligarono gli uni in verso gli altri col più solenne giuramento *a vivere e morire in quella libertà che s'aveano colle armi guadagnata*, ed a difendere, se occorreva, col pericolo dei beni e della vita le antiche franchigie contro chiunque osasse di contrastarle. Si unirono in questa circostanza in un solo Stato, sotto una bandiera comune, che fu sostituita ai diversi vessilli delle molte Comunità.

Stavasi aspettando che l'Imperatore decidesse intorno alle particolari contese fra essi e l'Abate di San Gallo, e questa sentenza, per lunga pezza ritardata, fu troppo favorevole all'Abate. Osarono gli Appenzellesi rigottarla, e favoriti dalla morte dell'Imperatore, si vide costretto il Prelato, per trarsi d'imbarazzo, di negoziare con quelli per l'interposta mediazione del Cantone di Schwitz. Fu, a quanto pare, il Popolo d'Appenzell sottratto in questa circostanza alla sovranità dell'Abate, comperando il riscatto dei domini e dei redditi che ad esso appartenevano. Questo riscatto non mandossi ad effetto che dopo, ma intanto più non si videro nel Paese i Baili all'Abate. Per tal modo questo Popolo si meritevole della felicità con eroici sforzi acquistata, finì infatti coll'ottenere tutto ciò ch'egli aveva chiesto e desiato, mentre il Principe Abate fu con una fatale esperienza condotto a riconoscere la vanità delle speranze di cui avevanolo

i suoi adulatori sì lungamente nodrito, ed a non raccogliere per frutto delle sue ingiustizie che perdite ed umiliazioni.

Abbiamo accennato, che, in forza della tregua col Duca d'Austria dagli Appenzellesi stipulata, doveva il Rheinthal rimanere ancor per due anni nelle loro mani. Appena fu questa tregua consumata, che il Duca diede a divedere tutta la bramosia di riprendere questa picciola; ma fertile contrada, scopo dell'invidia di tutti i vicini. Egli vi spedì quindi settemila soldati; e duecento Appenzellesi soltanto custodivano Rheineck, quattrocento Altstetten. Gli abitanti di queste due Città, i quali s'erano, fin dal primo momento, gettati nella parte degli Appenzellesi, aspettavano tremanti la vendetta del Duca, ed in questa disperata circostanza abbracciarono il partito di fuggirsene coi loro averi più preziosi in Appenzell, e d'incendiare essi medesimi le proprie Città. Essi quindi mandarono ad effetto un tale divisamento, protetti dai loro rispettivi presidj, ed il Duca bollente d'ira ordinò che per tal modo s'accrescessero le fiamme, sì che arse compiutamente rimanessero le due Città. Genéri, ruine, un paese saccheggiato furono i suoi soli trofei, mentre i fuggitivi ebbero campo per addentrarsi in una stretta gola che valse a sottrarli dagli Austriaci che gl'inseguivano.

Fu questo l'ultimo avvenimento di una guerra sì singolare, e sì ragguardevole nella sua breve durata, la quale fe' sorgere uno Stato novello, senza dubbio ristretto ne' suoi confini, ma che da quell'epoca si mantenne sempre onorevolmente e felicemente fino a' dì nostri, ciò che debbe riuscire di qualche interesse agli occhi dei veri amici dell'umanità. L'ul-

tima mano al rassodamento della nascente Repubblica degli Appenzellesi fu data dalla premura colla quale sette Cantoni elvetici ad essa vicini la dichiararono alla perpetuità ammessa nella loro amicizia e Cittadinanza (1). Così facendo, que' Cantoni, che diffidavano sempre dell'Austria, rassicuravano ancor meglio i loro confini contro di essa. Ma nel tempo stesso però la forza, l'ardore del carattere degli Appenzellesi, l'entusiasmo che poteva suscitarsi in essi al ricordarsi delle loro vittorie, della loro novella libertà, indicavano ai Cantoni la necessità di non abbandonarsi ciecamente ad essi nelle condizioni di questa alleanza. Vollero quindi che promettessero, non dover essi giammai imprendere veruna guerra senza il loro consentimento; che soccorrerebbero i Cantoni con tutte le proprie forze ed a proprie spese, ma che dovrebbero essi assegnare stipendj agli aiuti che fossero per domandare. Si vede ancora da ciò, che i Cantoni avevano imparato a conoscere tutto il prezzo della protezione che essi accordavano, da poi che questa veniva sì fattamente ricercata. Essi dunque ritenevano che più non fossero le bisogne eguali fra gli antichi ed i nuovi membri della Confederazione. Questi ultimi non avevano nè manco il diritto d'intervenire nelle contese che sorger potessero tra i vecchi Cantoni, quando ciò non fosse nella qualità di semplici mediatori; mentre gli altri avevano quello di usare l'armi per ricondurre la buona intelligenza e la pace, quando si fosse negli altri Cantoni allontanata.

Era morto il Principe di San Gallo, cagione pri-

(1) Ann. 1411. Nel dì di Santa Catterina.

miera di tanti politici mutamenti (1), e quantunque mostrasse il successore assai più moderazione, rifiutarono gli Appenzellesi di prestargli alcun omaggio, in forza della sua autorità ecclesiastica, a meno che non venisse da esso riconosciuta la novella Costituzione e l'alleanza coi Cantoni. Rifiutò esso l'un e l'altro, fulminandoli, in nome suo e del Pontefice, di scomunica, e ponendoli in nome dell'Imperatore al bando dell'Impero. Assistiti dalla propria innocenza, dal proprio coraggio, e dall'alleanza cogli Svizzeri disprezzarono gli Appenzellesi questi ultimi ed impotenti sforzi dell'ingiustizia e della vendetta: nè le persone loro nè le loro mandre ne risentivano danno; in conseguenza continuarono a scorrere in pace le loro amene e fertili vallate, finchè il tempo condusse nuovi avvenimenti, i quali tolsero ogni nube intorno alla loro indipendenza.

(1) Ann. 1411 19 settembre.

FINE DEL CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO XV.

*Prolungamento della pace fra l'Austria ed i Cantoni
nel 1412 per cinquant'anni. Scisma nella Chiesa.
Concilio di Costanza.*

TUTTO concorreva in tal modo ad estendere e rafforzare la Confederazione elvetica, e l'alleanza con un Popolo valoroso, quanto gli Appenzellesi, non era al certo un piccolo vantaggio, quando altri avvenimenti, intorno allo stesso tempo, non le furono meno propizj. Basilea la quale aveva un'alleanza con Berna, Soletta e molte altre Città della Svizzera, e che era pur anco scopo d'odio e di gelosia per la Nobiltà, trionfò col suo coraggio di una Lega di più che dugento Gentiluomini e di alcune Città della Svevia e dell'Alsazia contro di essa suscitata, e della quale era Capo Ermano Conte di Sulz. Furono devastati campi, furon distrutte Castella, ma non poterono i collegati impossessarsi di Basilea, poichè gli Svizzeri e gli Strasburghesi ne fecero togliere l'assedio. Fatti poscia assalitori que' di Basilea campeggiarono e presero Istcin, Fortezza importante lungi poche leghe dalla loro città (1), dal che trassero un ricco bottino, e poco dopo tenne dietro una pace onorevole ottenuta colla mediazione degli Svizzeri e del Margravio di Hochberg; il Forte venne atterrato. Il Duca d'Austria si ritenne Rheinfeld comperandolo da Basilea, con cui strinse pur anco alleanza.

(1) Ann. 1411.

Dopo sì prosperi eventi, un gran numero di abitanti delle vicine contrade ne chiesero la Cittadinanza. Per cotal modo, in quasi tutte le guerre di questo secolo, rimanevano i vantaggi alle Città, sia colle pugne, sia colle paci; od almeno ciò è quello che accadeva quasi sempre nella Svizzera. Da che derivava dunque un sì nuovo ordine di cose? Da molte cagioni senza dubbio, ma soprattutto dalla circostanza, che le Città conservavano l'energia e la virtù, che una lunga oppressione aveva fatto nel lor seno germogliare, mentre i Principi ed i Grandi s'erano corrotti nel lungo godimento di un potere quasi assoluto, e in una eccessiva disparità di fortuna, sorgente indubitata di rilassatezza nella disciplina militare, nell'amministrazione della giustizia e delle pubbliche entrate, e sorgente del pari della prodigalità, del lusso, del disprezzo per la morale e per i diritti altrui, massimamente delle classi inferiori.

La Religione, da cui tutto può essere corretto, quando sia predicata colla ragione e coll'esempio, era per cotal modo essa stessa corrotta, che quasi più a null'altro giovava, se non se a mantenere la corruzione generale, ed a renderne più difficili i rimedj. Non è quindi da stupirsi, se piccole Città, se poco numerose popolazioni, e quasi fino allora ignorate, non si mostravano intimidite dalla potenza e dallo splendore de' più grandi Sovrani, quando trattavasi di sostenere i propri diritti contra le cotestorie usurpazioni, e se alcuni mandriani dell'Alpi avevano potuto acquistare tanta superiorità sui loro vicini dopo la vittoria di Sempach, da cui era stato in essi risvegliato il sentimento della propria forza, dei propri diritti.

Per altra parte, non aveva la discordia quasi cessato giammai di tenere in continua agitazione l'Impero durante tutto questo periodo, e le rivalità fra le grandi Case che vagheggiavano l'occupazione di quel trono erano, col sistema elettivo, un continuo fomite di discordie. Nessun uomo dotato di eminenti qualità non v'era stato chiamato a sedere giammai; ed è gravissimo errore il credere, che negli Stati in cui v'ha il diritto di eleggere quello, il quale debbe signoreggiare, ne cada la scelta sul più degno di comandare; ma invece, e d'ordinario, si ricevono quei che vengono dati dalla cabala, dall'audacia o dalla violenza.

Carlo IV, durante un regno di oltre trent'anni, non ebbe mente che all'ingrandimento di sua schiatta; suo figlio Venceslao non s'intertenne per lungo tempo che de' soli piaceri suoi, e quando volle operare la riforma del Clero fu balzato dal soglio (1). Roberto non potè impugnare lo scettro, che sottomettendosi ad abbandonare il restante di sua autorità nelle mani dei Principi dell'Impero: egli si pose sotto la loro dipendenza e sotto quella del Papa (2). Sigismondo, con grandi Province e senza entrate, non arrivò, più de' suoi antecessori, a render temuta l'autorità imperiale. Seppero i Confederati approfittare di tutte queste favorevoli circostanze, e noi avremo ben presto occasione di far conoscere la politica di quest'ultimo Imperatore ne' suoi rapporti con essi.

Stava per toccare al suo termine la tregua dei venti anni, ed il terrore diffuso dalle vittorie degli Sviz-

(1) Ann. 1400.

(2) Ann. 1410.

zeri, ed in ultimo degli Appenzellesi, su tutti i vassalli dell' Austria delle conterminanti Province ne colpiva talmente ancora gli animi, che senza consultare il proprio Principe, strinsero lega fra loro a comune difesa; e per vero dire sembrava che questo Principe difettasse di volontà o di modi per proteggerli. I Cantoni, e quel di Zurigo in particolare, sentendo tutta la forza della loro superiorità, trattavanli sovente con durezza ed alterigia.

Doveva il Duca Federigo in tali circostanze desiderare necessariamente la rinovazione della tregua; essa fu dunque prolungata per cinquant'anni (1) tra questo Principe ed i suoi Stati da una parte, e gli otto Cantoni confederati coi loro alleati, Glaris ed Appenzell dall'altra. Il possedimento d'ogni loro conquista venne a quelli assicurato per tutt' il corso dei convenuti anni cinquanta; quella della Marca fu lasciata a Schwitz, pel tempo medesimo. Furono servati illesi alla Casa d'Austria gli utili diritti, de' quali ancora godeva sotto a quel momento nei paesi di cui perdeva la Sovranità. Fu questa tregua giurata dai Rappresentanti dei Cantoni, da quelli del Duca, da que' di sedici delle sue Città più vicine alla Svizzera, e confermata dalle dimostrazioni della gioia generale, fatta sorgere ne' suoi sudditi ed in lui stesso, gioia che lasciarono senza riguardi travedere.

Tali erano i frutti dell'unione che regnava allora tra i membri della Confederazione; felici, se avessero potuto comprendere, che senza questa comunanza di scopo e d'interesse che avevali così rapidamente innalzati ad un sì sublime grado di prospere-

(1) Ann. 1512.

rità, si esponevano a perdere e questa prosperità stessa, e la gloria tutta, e fors'anco la propria esistenza! Felici, se avessero sentita la necessità di sempre più stringerne i legami!

Ovunque volgessero lo sguardo non miravano d'intorno ad essi, che i funesti effetti della discordia, giacchè questa sembrava avere scossa la trista sua face su tutta l'Europa. La Francia e l'Inghilterra continuavano in una ostinatissima guerra; l'Alemagna e l'Italia erano in preda a mille fazioni; perfino la Chiesa, il cui primo dovere quello si è di rappaciare i suoi figli, e dar ad essi l'esempio della concordia, trovavasi lacerata da uno scisma, il cui scandalo non poteva esser superato da altro, se non se da quello prodotto dal contegno de' suoi Capi.

Aveva questo scisma avuto incominciamento verso la fine del secolo precedente (1), a cagione della doppia elezione d'Urbano VI, uomo impetuoso e feroce che il Popolo romano aveva violentemente innalzato alla sede pontificia, e di Clemente VII, Conte del Genevese, l'ultimo di quest'antica famiglia, che era fiancheggiato dai Francesi, ed aveva posta stanza in Avignone.

Tutta Europa andò divisa fra questi due antagonisti, e tutti gli Ordini religiosi o per l'uno, o per l'altro parteggiarono. S' applicavano i due Papi a vicenda i nomi d'usurpatori e d'anticristi; si scomunicavano, si avvicendavano gli anatemi, e pretendevano che i loro partigiani si movessero una guerra ostinata. Sovente i Popoli brandivano l'armi, quando i due Papi nominavano ciascuno un lor favorito al

(1) Ann. 1378.

Beneficio medesimo. Le anime cristiane erano vivamente afflitte da uno scandalo, che lasciavale nell'incertezza sulla vera gnida spirituale che fosse a seguirsi fra due contenditori, i quali reciprocamente dannavansi al fuoco eterno. I costumi eran divenuti come esser dovevano, e ciò che sempre sono allor quando è distrutta la religione. Delitti inauditi, atroci rapine disonoravano i Popoli più inciviliti e facevano invidiare la condizione de' più selvaggi. Finalmente il grido di coloro, nel petto dei quali ancor rimaneva qualche sentimento di virtù e d'umanità, risonò per ogni dove; ma furon d'uopo trent'anni di scisma e di calamità, perchè si sentisse per tutta Europa, che la società abbisognava di un legame, i costumi di un ordine, i possenti di un freno, ed i deboli d'un appoggio; in una parola, di una religione, e di una religione retta da una giudiziosa autorità, da un Capo legittimo, e che non fosse abbandonata ai capricci ed alle passioni di un despota. Fu quindi domandato, che si convocasse un Concilio (1) per dare un Capo alla Chicsa; questi raunossi in Pisa, scacciò dalla sede i due Papi rivali, e n' elesse un altro chiamato Alessandro VI, ma nessuno dei tre volle deporre il triregno; ciascuno ebbe qualche Principe che ne assumeva le difese, e lo scisma piuttosto che cessare, si estese.

Finalmente Sigismondo, figlio secondogenito dell'Imperatore Carlo IV, e Re di Boemia e d'Ungheria, avendo in sè raccolti i suffragi dei Principi, salì sul trono (2) imperiale circondato da tutti quegli ap-

(1) Ann. 1410.

(2) Ann. 1414.

parati, e da tutti quei magnifici titoli, i quali offerivano piuttosto un apparente splendore, che non un avera possanza. Dopo avere promulgate alcune leggi per ricondurre la pace nell'Impero, rivolse ogni sua cura nel mandare a termine lo scisma della Chiesa; a ciò egli si era con giuramento impegnato. Discese quindi nell'Italia, obbligò il Pontefice Giovanni XXII ad acconsentire alla unione di un Concilio, ch'ei convocava in Costanza (1).

Riguardavasi questa Città, in contatto colla Svizzera, come il centro della Cristianità; posta in una ridente e fertile contrada, sulle sponde d'uno de' più grandi e più bei laghi dell'Europa, univa ancora il vantaggio di trovarsi sulle frontiere dell'Alemagna e dell'Italia, senz'essere lontana dalla Francia. Voleva Sigismondo personalmente intervenire al Concilio, dopo ch'ei fosse in Aquisgrana coronato; amava questi eccessivamente gli sfarzosi apparati delle pubbliche cerimonie, ed in queste due occasioni vagheggiava i modi di potere nel più alto grado soddisfarne l'ambiziosa bramosia, alla quale s'attacca alcuna volta maggior pregio, che non ad una grandezza positiva ma meno appariscente. Credeva per altra parte Sigismondo, che la sua presenza potesse affrettare una riforma sì giustamente desiderata, e che trarne potesse il suo nome fama immortale. Abbandonò quindi l'Italia, da dove aveva con poca utilità tentato di trascinare gli Svizzeri a seguirne le parti nelle sue particolari contese col Duca di Milano, ed attraversandone gli Stati, si condusse a Costanza. Prendendo questo cammino, ei divisava forse di guadagnarsene

(1) Ann. 1414.

l'amicizia; egli odiava o temeva il Duca d'Austria, e vedeva negli Svizzeri i nemici del suo nemico. Fatti consapevoli i Senatori di Berna, ch'esso aveva valicate le Alpi, l'invitarono ad onorare colla sua presenza la Città: esso vi giunse (1) col Conte di Savoia e col Marchese di Monferrato, e n'era la scorta di mille e quattrocento cavalli. Il Bailo se gli fece innanzi offrendogli le chiavi della Città, ch'ei non volle accettare. Furono a lui tributati immensi onori, e, ciò che più forse riuscivagli a grado, si fu l'averlo ad esso per tre continui giorni preparato il gratuito godimento di tutti i piaceri, che la sua prediletta passione fargli potevano desiderare, e che la smodata licenza di que' tempi concedeva; ma che per altro tanto disconvenivano a colui che assunte aveva le parti di riformatore della Chiesa.

È del nostro istituto il limitarci a narrare di questo Concilio sol quanto in esso accadde che avesse colla Svizzera relazione. Era questa senza dubbio la più solenne adunanza, di cui si fosse fino a que' giorni udito favellare; vi si vedevano raccolti diciottomila fra Cardinali, Vescovi, Abati, Preti, Dottori, e più di sedicimila Principi o Signori accompagnati da una immensa moltitudine di Cavalieri, di Scudieri, di servi d'ogni grado, che andavano a gara ricoprendosi d'abiti, d'armature, e di arnesi magnificientissimi. Meno ancora s'addirebbe al nostro scopo il soffermarci sulle minute particolarità intorno alle mosse, ai divisamenti, alle cabale opposte di coloro che desistevano la riforma, per cui s'erano dalle più remote parti dell'Europa convocati, e di tutti quelli che

(1) Ann. 1414 luglio.

davano invece opera in ogni maniera per farla tornare vuota d'effetto; mentre un'altra classe, forse più numerosa, in nulla se n'occupava, tutta soltanto rivolta a godere di uno spettacolo cotanto straordinario, non che della licenza che veniva ancor più accresciuta dal prodigioso ammasso di tanti uomini gli uni agli altri sconosciuti.

Il Papa Giovanni XXII non si trasferì al Concilio, se non con un'estrema ripugnanza; questo Pontefice, il cui primo mestiero era stato quello di consigliare, non aveva conservato tutto il coraggio, che sembrava da quello doverne derivare. Il timore del suo nemico, Ladislao Re di Napoli, che lo aveva da Roma discacciato, e il desiderio d'esservi da Sigismondo ristabilito, avevano soli potuto indurlo a trasferirsi in Costanza; ma, appena giunto, ci ricevette la notizia della morte di Ladislao, ed allora fu punto dal più vivo dispiacere d'essersi gettato fra le braccia di un Imperatore e di un Concilio, i quali non potevano nè amarlo nè stimarlo. Più non era tempo di potersene tornare a Roma, ed in quest'imbarazzo egli ebbe ricorso al Duca d'Austria, a cui tutto apparteneva il paese all'intorno di Costanza. Ma questa condotta diede l'ultima pinta allo sdegno dell'Imperatore, vivamente offeso perchè il Duca aveva rifiutato di ricevere in pubblico dalle sue mani l'investitura de' suoi Stati dell'Austria.

Questa dissensione tra i due Principi produsse conseguenze assai importanti per la Confederazione elvetica, e l'uno e l'altro trovaronsi in necessità di chiedere l'alleanza dei Cantoni, giacchè ambedue difettavano di soldati, e di danaro per procacciarsene; ed i soli Svizzeri potevano prestar loro i modi

per sostenere con vantaggio la guerra. L'Imperatore ed il Duca nulla risparmiarono quindi per guadagnarsene l'amicizia, ed offrirono ad essi tutto ciò che più valer potesse a sedurli. Fu in Zurigo convocata una Dieta per ventilarne le proposte, ed uno scarso numero di Deputati parve sulle prime abbagliato dai vantaggi che questa circostanza sembrava offrire, ma la maggioranza assoluta, preferendo il dovere e l'onore a tutti questi vantaggi, dichiarossi ferma nell'intenzione di non infrangere la tregua di cinquant'anni recentemente col Duca stipulata. Rassicurato da questa determinazione, e persuaso che gli Svizzeri non se ne lascerebbero smovere, Federigo spedì loro alcuni Deputati per ringraziarli, e lodarli di sì nobile fedeltà, da cui avrebbero però di buon grado dispensati, se avessero voluto usarne a danno dell'Imperatore.

Aveva intanto incominciate il Concilio le sue deliberazioni, ed in una delle prime Sessioni pronunciò, che per operare la riforma della Chiesa, bisognava prima di tutto cancellare fino la rimembranza dello scisma, ottenendo l'abdicazione dei tre Papi da cui era dilaniata la Chiesa. Doveva riconoscersi Gesù Cristo come il solo Pontefice sommo, e l'ispirazione del Paraclito come la sola che si doveva prenderne a guida. Queste risoluzioni furono un colpo di fulmine pel Papa Giovanni XXII, e facevano svanire tutte le speranze in cui era salito di guadagnarsi colle segrete mene, co' suoi discorsi, e col credito del Duca d'Austria suo amico, i favori del Concilio; ei chiaro s'accorse, che il Concilio e l'Imperatore andavano concordi nel volerlo rimosso. Mentre il suo competitore Benedetto XII, libero nella sua ritratta nelle Spagne, continuava ad esercitare il diritto di fulmi-

nare colle scomuniche il Mondo intero, aveva Giovanni il dolore di essere spontaneamente venuto a deporre questi fulmini della Chiesa nelle mani di coloro che volevano usarne a suo danno. Minacciavasi ad esso, di voler far seguire un pubblico esame della sua vita, ed era questa lordata da tante brutture, ch'egli amava meglio di tutto sacrificare, fino l'istessa tiara, piuttostochè esporsi a quest' obbrobrio, dal quale sarebbe stato egualmente tratto in rovina. Segnò quindi la propria rinuncia con una apparente rassegnazione, e l'Imperatore ed il Concilio, nel fervore della gioia suscitata da questa rinuncia, il ringraziarono solennemente di una tale forzata condiscendenza, che si volle risguardare come un gran sacrificio fatto alla pace della Chiesa. Sigismondo prodigalizzò seco lui di rispettose dimostrazioni, e pose a terra la propria corona nel baciare ad esso il piede.

Indirizzati gli furono ben anco dal Concilio pubblici ringraziamenti; ma questi vani omaggi non compensavano, nè rassicuravano il Pontefice, ossia ch'egli temesse ancora le indagini che s'erano minacciate intorno alla sua vita, o sia ch'egli sperasse, uscito una volta di Costanza, poter *anatematizzare*, disciogliere il Concilio, annullare quauto s'era fatto da quello, e tornarsene in Roma sul seggio pontificio. Rassicuratosi segretamente' del soccorso del Duca di Austria e di alcuni altri Principi suoi amici, volse l'animo al meditare la fuga. Centocinquantomila forestieri che alloggiavano allora in Costanza, o stavano nei dintorni attendati, movevano una confusione opportunissima a quest'intento. Faceva la Nobiltà frequenti armeggerie per dar a divedere la propria de-

strezza ed il magnifico apparato; in una di queste giostre, in cui il Duca d'Austria armeggiare doveva con un Conte di Cilley, e per la quale concorso era immenso numero di spettatori, il Papa sotto le finte spoglie di un palafreniero, cavalcando un ronzino, e seguito da un solo paggio, fuggì dalla Città, e col l'opera di un battello espressamente disposto scendè pel Lago, e pel Reno, senz'essere conosciuto, fino a Sciaffusa, ove il Duca Federigo, Signore di quella Città, il raggiunse poco dopo.

Al diffondersi di questa notizia, l'Imperatore, i Padri del Concilio, i Grandi, il Popolo tutti furono tratti nel timore e nella indignazione. L'Imperatore fece intimare al Duca d'Austria di doversene tornare a Costanza, sotto pena d'essere risguardato come reo di lesa maestà. Il Concilio decretò, che essendo l'organo della volontà della Chiesa, il suo dovere era quello di riformarla *nel suo Capo e ne'suoi Membri*. Diveniva questa in fatti una preziosa occasione per imporre termine a tanti abusi, disordini, scismi, guerre, scandali, estorsioni, assurdi insegnamenti e vergognose superstizioni che disonoravano la Chiesa ed affliggevano l'Europa tutta. E quanti mali non le si sarebbero in fatti risparmiati, se saputo si fosse approfittarne, o se soltanto si fosse con savie leggi moderato il potere dei Papi, applicata ad oggetti utili una gran parte di quelle immense ricchezze, sorgente della loro corruzione e di quella del Clero, e dati alla Religione ed alla morale Predicatori e custodi di puri costumi e di vero zelo animati? Durante questo scisma medesimo, gli Stati Generali della Francia avevano oprato ben più assai; avevano osato pronunziare di non riconoscere alcun Papa, e ciascuna Dio-

cesi non ebbe per qualche tempo altro Capo, tranne il proprio Vescovo, mentre nulla più a Roma pagavasi. Perchè non si stette almeno fermi colà nella risoluzione di riformare i grandi abusi? perchè sì fatte risoluzioni non vennero altrove adottate? Il motivo si fu, perchè la ragione e la virtù mancavano di troppo, ed erano i Popoli oltre ogni credere inviliti.

Ritorniamo al Duca d'Austria, il quale ricusò di restituirsi in Costanza e d'abbandonare il Papa, ed allora gli Stati dell'Impero ed il Concilio il dichiararono colpevole di alto tradimento, e decaduto da tutti i suoi onori, diritti e Signorie; tutti i Vassalli dell'Impero dovettero prestare aiuto per castigarlo e farlo rientrare nell'ubbidienza (1). Dichiararono i Padri del Concilio, che *simile a Faraone era indurato il cuore di lui, e che maledetto era come Giuda*, e scomunicatolo in primo grado, raccomandarono all'Imperatore il punirlo nelle vie temporali. I Vescovi di Trento, di Brixen e di Coira, i quali avuto avevano motivo di lagnarsi del Duca non trascurarono quest'occasione per eccitare la vendetta de'suoi nemici. Finalmente tutti i Principi, i Signori spirituali e temporali, le Città dell'Impero ricevettero l'ordine di perseguitarlo all'ultimo sangue, per il che tutti coloro che avevagli prestato giuramento, ne vennero solennemente sciolti, e fu accordata la plenaria assoluzione da qualunque peccato a tutti coloro che brandissero le armi contro di lui.

Gli Svizzeri, che fra tutti i Vassalli dell'Impero erano i più prossimi a' suoi Stati, e che potevano,

(1) Ann. 1415.

dopo tante guerre contro la sua Casa, essere chiamati, nell'inumano linguaggio ch'or s'usa qualche volta, i suoi *nemici naturali*, gli Svizzeri furono più particolarmente richiesti di spingere tutte le loro forze contro questo Principe sventurato, ed i Bernesi in singolar modo ne furono dall'Imperatore stesso vivamente sollecitati; per indurveli accordò ad essi nuovi diritti su tutti gli abitanti stanziati tra i limiti della loro alta giurisdizione, come per esempio quello d'imporre ad essi gravezze nel caso che vi fosse interessato l'Impero, di chiamarli alla guerra sotto la loro bandiera, e di sottometterli ai proprj Tribunali.

Furono scossi i Bernesi, e chiesero tempo al consultare; gli altri Cantoni persistettero nella neutralità, ma finalmente anco la Dieta di Berna dichiarò: *che avendo, tre anni prima, giurata una tregua col Duca, non sembrava ad essa dicevol cosa l'infangerla nel momento di sua sventura.*

Questa generosità, sì degna d'elogio, di un popolo vicino, non ebbe imitatori neppure tra gli stessi Vassalli di quel Principe: quasi tutti l'abbandonarono, si armarono contro di lui, e si congiunsero all'esercito degli Stati dell'Impero destinato a mandar ad effetto il decreto di proscrizione.

Quattrocento Città o Signori gli spedirono intimazioni di guerra, ed il costoro esercito si mosse sotto ai comandamenti di Federigo, Burgravio di Norimberga, lo stesso a cui Sigismondo vendette in appresso la Marca di Brandeburgo, e che fu il primo Elettore di sua famiglia. Questo Principe cominciava in tal modo, senza sospettarlo, quella rivalità coll'Austria che ne' secoli posteriori fe' nascere sì grandi avveni-

menti, e che non è, senza dubbio, per ancor vicina a cessare.

Spaventato il Papa dall'avvicinamento di quest'esercito, se ne partì da Sciaffusa, e fece il Duca altrettanto, accompagnando il Pontefice nella sua fuga in Brigovia. Era Sciaffusa la miglior Piazza che il Duca possedesse nell'Austria inferiore, e sarebbe stata suscettibile di resistenza, nè l'esercito imperiale poteva essere in grado di farne l'assedio: vero è però che per sostenerne la difesa d'uopo era che si fosse potuto fondare sulla fedeltà de'suoi abitanti; fedeltà renduta molto dubbia pel timore inspirato dalle minacce temporali e spirituali. L'Imperatore ordinava a que' Cittadini di aprire le porte, ed i diritti del Duca sopra Sciaffusa non erano abbastanza chiariti; avevano quegli abitanti per lungo tempo dipenduto dall'Impero immediatamente, e questa prerogativa era stata lor tolta dall'Imperatore Lodovico di Baviera, che avevali dati in pegno al Duca d'Austria per una somma di danaro prestatogli. Essi credettero opportuno il valersi della circostanza presente per riconquistare i propri diritti, ma il fecero in un modo nobile, generoso e giusto: pagarono all'Imperatore la somma di scimila fiorini; pei quali la Città era stata data in pegno, ed ottennero in tal modo l'assicurazione di godere alla perpetuità il prezioso diritto di non dipendere da altri fuorchè dall'Impero, diritto da cui le venne in appresso aperta la strada ad entrare nell'elvetica Confederazione (1).

Essendosi in tal modo staccata Sciaffusa dal suo Principe, questa difalta trasse seco quella di quasi

(1) Ann. 1501.

tutta la Turgovia. Dai Nobili e dalle Città fu colta avidamente l'occasione di procacciarsi quella dipendenza *immediata* dall'Impero, che veniva riguardata poco più di una semplice protezione, quasi equivalente all'indipendenza, ed, in alcuni casi, forse preferibile a quella. Il Duca d'Austria perdette in tal maniera poco dopo i feudi e le ipoteche di Gaster, di Sargans, di Windeck e del Rheinthal (1), provando così la sorte ordinaria di tutti i Principi contro i quali siasi dichiarata la fortuna avversa: la pietà de' loro amici si stanca, o si estingue, e giungono anzi fino a porsi nel numero dei loro nemici per cōmpartecipare nella divisione delle loro spoglie.

Dalle continue sollecitazioni, sempre più incalzanti e seducenti, che l'Imperatore indirigeva agli Svizzeri cominciavano essi a sentirne qualche impressione; tra le altre cose ei prometteva, che i paesi da essi conquistati rimasti sarebbero alla perpetuità in loro possesso, ed era difficile il poter reggere a sì lusinghiera proposta, per cui l'ambizione s'impadronì degli animi loro, e dettò la risposta all'Imperatore Sigismondo. Da questo istante tutto sembrava giustificare il disegno di farsi grandi alle spese del Duca d'Austria, dell'inveterato nemico della Svizzera, dell'erede degli Stati di coloro che ne furono gli op-

(1) Fu il Conte di Toggenbourg abilissimo nell'approfitfarsene delle sventure del Duca d'Austria; egli si fece assegnare a titolo di feudo dell'Impero il paese di Rheinthal, che gli era stato dato in ipoteca dal Duca, e tutto ciò che questo Principe possedeva a Ponente dell'Arlenberg (nel Tirólo) fino al lago di Costanza. Il Rheinthal cangiò allora di padrone per la terza volta dopo la guerra di Appenzell.

pressori, e forse erede ancora del loro desiderio di vendetta.

Tuttavia i Cantoni di Lucerna, di Glaris, d'Uri, di Schwitz, e d'Underwald sembravano frenati sempre dal rispetto pel prestato giuramento, e dal timore di perdere la nobile fama della loro lealtà; ma i Bernesi affascinati dallo splendore di una brillante conquista, e forse, illudendo sè stessi col credersi obbligati d'ubbidire al Capo dell'Impero, da cui avevano la immediata dipendenza, e ad un Concilio generale interprete dei divini voleri, ambo i quali scioglievanli dai giuramenti, i Bernesi osarono fare ciò che al dì d'oggi la maggior parte dei Governi pur fanno con minori motivi, e con minore scrupolo e minor pudore. Ruppero la tregua dei cinquant'anni, dichiararono la guerra al Duca d'Austria, fecero marciare i loro soldati, e quelli de' loro alleati Concittadini di Bienne, di Neuchâtel, sotto i vessilli del Santo Impero, e penetrarono nell'Argovia, senza neppure darne comunicazione ai Confederati, per tema, o che potessero frapporre ostacoli a quest'impresa, o secondarla per dividerne i frutti.

L'Argovia (in alemanno *Aargau* o *Aargu*) trasse il suo nome dall'Aar che scorre nella massima parte di quella, ed era più ragguardevole allora di quanto che il fosse da poi; essa comprendeva tutto il paese che è tra l'Aar e la Reuss, vasta contrada, popolata, piena di Città, di Signorie, di considerevoli borgate, ricca di ottimi pascoli, di campi e di vigneti. Questa provincia conterminava al Settentrione col territorio di Berna, e confinava al Levante con quei di Lucerna e di Zurigo; il suo possedimento doveva dunque essere naturalmente vagheggiato da questi

tre Cantoni. Essa formava un'importante parte degli Stati e del retaggio del Duca d'Austria al Mezzogiorno del Reno, ma l'autorità di lui v'era assai ristretta a cagione delle grandi prerogative dei Signori e delle Città; prerogative, di cui erano gelosissimi gli Stati, e che, colle loro frequenti e vigilanti Assenblee, mantenevano in vigore.

In una di queste Assenblee ventilarono gli Stati dell'Argovia il pericolo di che erano minacciati; e l'impossibilità di difendersi era evidente: proposero quindi le Città di formare una Lega, una Repubblica, la quale fosse atta a farsi bastevolmente rispettare dai Cantoni, per obbligarli a doverneli accogliere nella loro Confederazione; era in fatti questo il modo per evitare la dura sorte dei Popoli soggiogati, per conservare i propri privilegi, non che per estenderli e guarentirli. Rigettò la Nobiltà sì fatta proposta, sembratale senza dubbio al proprio dovere contraria, o contraria alle sue prerogative incompatibili coll'elettica eguaglianza. Così facendo, un momento prezioso, un'unica occasione fu per sempre perduta.

L'esercito bernese portossi in tutta fretta a veggente di Zoffingen, del quale incominciò l'assedio, ed allora Zurigo, da cui siede poco lungi questa Città, vedendo i grandi vantaggi che andava ad ottenere Berna per aver osato porre dall'un de' lati tutti i riguardi per l'Austria e tutti gli scrupoli pel vigente Trattato, sentì menomarsi la propria lealtà. Essa per altro si credette ancora in dovere di spedir prima Deputati all'Imperatore per ottenerne un decreto, in forza del quale l'infrangere del Trattato non potesse far cadere giammai sulla Confederazione

elvetica nè rimproveri, nè peso d'indennità. S'avea dunque l'opinione, che con un Diploma imperiale potessero farsi tacere gli uomini e la coscienza, ed una tale semplicità prova almeno, che scendevasi alla slealtà sentendone i più vivi rimorsi; ed in quanto può sembrare a' dì nostri ridicola, ciò non derivava se non dall'esserci noi più di gran lunga inoltrati sul sentiero della corruzione.

Domandarono ancora i Zurighesi, che l'Imperatore s'obbligasse a non stipulare col nemico comune alcuna pace particolare, ed a non accordare se non se a Confederati l'investitura delle Terre che avessero a nome dell'Impero conquistate.

Spinto dalle circostanze l'Imperatore a dover sì valere degli aiuti svizzeri, tolse di mezzo tutte le difficoltà, e garantì ad essi l'inalienabile e perpetuo possedimento di tutti i Dominj austriaci da essi conquistati; fece più ancora: scrisse alla loro Dieta, a que' gibrni convocata a Schwitz, ch'egli aveva rannati in un Consiglio gli Ambasciatori di tutti quasi i Re dell'Europa, gli Elettori, Principi e Conti dell'Impero, ed i Dottori nel Diritto Civile e Canonico per sentirne il parere loro sul Trattato che legavali coll'Austria, e che la opinione era stata, dovere i Cantoni, come Membri dell'Impero, assisterne il Capo, poichè le loro obbligazioni coll'Imperatore e col Papa erano più antiche e più sante, e sempre erano state espressamente o tacitamente riservate nei Trattati (1).

Si fatte ragioni sembrarono ad una parte dei Mem-

(1) Diploma in data di Costanza del lunedì dopo San Tiberzio, anno 1415.

bri della Dieta incontrastabili; ed oltre a ciò si posero in opera novelli modi di seduzione; i Legati dell'Imperatore dichiararono, aver essi avuta facoltà di confiscare a vantaggio dell'Impero tutti i diritti, giustizie, redditi che il Duca possedesse ancora in qualche Cantone; dichiararono, che la bandiera dell'Impero si congiungerebbe ad essi marciando, e finalmente minacciarono della scomunica per parte del Concilio, se essi persistevano nella disubbidienza.

Forse più mai non erano stati affastellati tanti motivi e tanti argomenti per far vacillare e piegare finalmente l'onestà di un Popolo leale. Con uomini di altro carattere, non ne sarebbero sicuramente tanti abbisognati, e la maggior parte di questi motivi sarebbe stata con essi superflua, poichè l'esca offerta alla loro cupidigia avrebbe bastato per immediatamente determinarli. A salvezza dell'onore e della lealtà elvetica, osserviamo ancora, che non tutti indistintamente si lasciarono gli Svizzeri sedurre, poichè nulla v'ebbe capace di smovere il Cantone d'Uri da ciò ch'ei riguardava come un sacro dovere; egli si tenne fermo a mal grado dell'Imperatore, del Concilio, delle minacce e degli artificiosi pretesti, nè volle giammai infrangere la tregua stipulata coll'Austria.

Scorreremo con maggiore rapidità gli avvenimenti di questa guerra, che offrir non poteva ai Cantoni gravi difficoltà a superarsi. La città di Zoffingen, una delle più antiche e più ragguardevoli dell'Europa, cedette meno all'armi dei Bernesi, che non alla seducente offerta a lei fatta di una quasi intera libertà. La più gran parte della Provincia, ed Arau, che n'è come la Capitale, ottennero pur queste la conser-

vazione di tutte le franchigie sotto la salvaguardia di Berna e di Soletta. Il Signore di Arbourg lor cedette la sua Città ed il Castello che fu per lungo tempo la sola Fortezza del Cantone di Berna. Thuring, Signore di Hallwyl, volle mostrare un esempio di fedeltà al suo Principe; ed il suo Castello fu preso ed arso. Lenzbourg venne agli accordi, stipulando le condizioni stesse di Arau. Fu consegnato ai Bernesi il Castello Capo-Luogo, da cui dipendeva un gran numero di Signorie. Wolen, che occupava Absburgo, quest' antica stanza degli avi primi della Casa d'Austria, e di cui essa aveva per sì lunga pezza assunto il nome, prestò giuramento a Berna, ma, come tutto il restante della conquistata provincia, a condizione della immediata dipendenza dal solo Impero.

La cavalleria del Duca d'Austria, poco numerosa e scoraggiata da tante infelici vicende, non oppose che una debole resistenza ed andò a porre il campo dietro l'Aar: per tal modo le Città di Mellingen e di Bremgarten abbandonate, furono obbligate ad arrendersi. I Bernesi non penetrarono più in là del confluente dell'Aar colla Reuss, soddisfatti di avere, al prezzo della vita di quattro soli soldati, conquistate diciassette Città o Castella, ed un'estesa, popolata e fertile regione. Sapevano essi ancora, che i guerrieri di Zurigo, di Lucerna e degli altri Cantoni si avanzavano da un altro lato, che Sursée s'era dato al Governatore di Lucerna, che Knönau e tutto il territorio fra il monte Albis, la Reuss ed il Cantone di Zug, era dai Zurighesi occupato, e che le milizie di Glaris, e dei Cantoni Forestieri, andavan pur esse conquistando. Più non avevano dunque a temere

del Duca d'Austria ; ma la gelosia de' proprj Confederati era un più grande pericolo per essi , e quindi lasciarono a quelli la gloria d'impossessarsi della città e Contea di Baden.

Questa Città, già conosciuta fino al tempo dei Romani, e celebrata per le sue acque termali, era Capo della Contea dello stesso nome, che si estende tra il Reno, l'Aar e la Reuss; il suo grande Castello godeva fama di Piazza fortissima; gli archivi della Provincia erano colà custoditi, ed i Duelli d'Austria, e Federigo medesimo, vi avevano di frequenti tenuta la stanza. Questo Castello serbossi in difesa più lungo tempo che non il restante della provincia, ed i soldati dei Cantoni, poco esperti nell'arte delle ossidioni, avrebbero tutta consunta la stagione innanzi la Piazza, senza il soccorso dei Bernesi che gli spedirono colubrine ed aiuti. Ma in quel torno di tempo sorgevano altrove stranissimi avvenimenti, che dovevanò influire assai più sulla sorte di Baden, che non gli sforzi tutti degli assediati.

Noi abbiamo tenuto dietro al Papa ed al Duca d'Austria nella lor fuga fino a Lauffenbourg; di quivi s'eran tratti, attraversando la Foresta-Nera, a cercare un più sicuro asilo in Friburgo nella Brisgovia. Ogni speranza non era perduta pel Duca, ed egli aveva ancora alleati e sudditi fedeli e zelanti, ai quali, o presto o tardi, inspirar poteva interesse, e quando meno la fortuna stessa del suo rivale inspirar poteva gelosia. Il suo compagno di sventura, il Papa, aveva saputo procacciarsi buona somma di danaro, e n'aveva assai più che non l'Imperatore, sempre ridotto ad accattarne qua e là. Quello che più pregiudicava gl'interessi del Papa era però la

irrisoluzione, la poca costanza, l'avvilimento del Duca, mancante affatto di quella forza d'animo, sì giovevole nelle grandi sventure; e mentre i suoi vassalli, i suoi amici andavano pensando ai modi di salvarlo, egli si dava in preda al più scoraggiante abbattimento. Sordo ai consigli del Papa, che conosceva gli uomini assai meglio di lui; porse orecchio a coloro che suggerivangli di gettarsi a' piedi dell'Imperatore; ei vi si affidò, e si condusse a Costanza, dove Sigismondo lo ricevette con tutto il fasto d'un Monarca superbo e trionfante, in mezzo ad un numeroso corteo di Principi e di Padri del Concilio.

Il disgraziato Duca, accompagnato dal Principe Palatino e dal nuovo Elettore di Brandeburgo, si prostrò tre volte ginocchioni, domandò grazia, per l'organo del Principe Palatino, dichiarò all'Imperatore che si abbandonava tra le sue mani, e che egli era disposto a consegnargli pur anco il Papa, purchè si promettesse di non usare seco lui violenza alcuna. Si calmò Sigismondo all'udire sì fatta preghiera, e gli fe' grazia, imponendogli un giuramento di fedeltà, ed esigendo, ch'ei desse a lui nelle mani tutti gli Stati suoi, dal Tirolo fino all'Alsazia per goderseli in fino a che piaciuto gli fosse di farne la restituzione. Compiuta la cerimonia, si volse l'Imperatore ai Prelati italiani che stavano presenti: *Voi conoscete, lor disse, il nome e la possanza dei Duchi d'Austria: ora imparate quale sia quella di un Imperatore d'Alemagna.*

L'Elettore di Brandeburgo venne spedito in sul fatto per assicurarsi della persona del Papa; abbandonato da tutti, in paese straniero dov'era malvisto, più non rimanevagli scelta, ma conveniva imitare l'esempio del Duca d'Austria. Esso lasciossi con-

durre a Costanza; quel Concilio pose in non cale la fatta promessa di non usare seco lui con modi violenti; fece ricominciare la più severa inquisizione ginrata e pubblica su la passata vita del Pontefice, e per tal modo fece imprudentemente venire alla luce e scandali, e vergognosi eccessi d'ogni maniera, che più d'assai avrebbe giovato il lasciarli sepolti in una eterna oscurità, a meno che, ciò che non potrebbe presumersi giammai, si avesse il divisamento di avvilire e discreditare questa suprema Dignità di Capo della Chiesa, fino allora consagrada dalla Religione nel rispetto dei Popoli, rispetto che n'era la base principale.

La deposizione di Giovanni XXIII fu una conseguenza necessaria di queste strane rivelazioni, ed ei venne relegato nel Palatinato, ove fu per due anni custodito in rigoroso carcere; ma corrotti poscia i custodi, fuggissene a Firenze, e morì Cardinale. Dopo la deposizione di Giovanni, vi furono ancora due Papi, e non ottenne la Chiesa la necessaria e bramata riforma.

Giovandosi di questa doppia vittoria, Sigismondo, sbarazzato de' suoi nemici, credette più non aver d'uopo de' suoi amici i Confederati, i cui aiuti aveva esso con tanto ardore, e forse con tanta bassezza ricercati. I destini della Città e del Castello di Baden stavangli sommamente a cuore, ed avrebbe desiderato che questa Piazza importante fosse stata rimessa nelle sue mani; mentre per loro parte i Confederati erano altrettanto determinati a volerla conservare. Sigismondo scrisse di spedirgli Ambasciatori, e furon questi in fatti spediti, ma coll'ordine di dichiarare ad esso su di ciò la loro ferma intenzione.

Sigismondo vi rispose colle minacce, e fece anzi partire sull'istante due Generali suoi con alcune bande di soldati, per intimare agli Svizzeri, che s'erano appena impossessati del Castello di Baden, di consegnare la Piazza a Sua Maestà Imperiale; ma giunti questi a poca distanza, vennero da un inaspettato e strano spettacolo sorpresi.

Questo bel Castello, sì ben fortificato, questa magnifica sede dei Duchi d'Austria era di già mezza consunta dalle fiamme, mentre i Confederati, accerchiatisi intorno a quelle ruine, stavano ansiosamente e con soddissfazione pascendo la vista nel continuo accrescersi dell'incendio. « Noi avevamo accordato, dissero essi agli Ufficiali Imperiali, una Capitolazione a Baden; e noi l'avremmo scrupolosamente mantenuta, se, dopo una pace giurata fra noi e gli abitanti di Winterthur, non fosser venuti a disastare il territorio di Zurigo. Ci siamo trovati costretti a far conoscere in qual maniera si sogliono punire da noi le violazioni de' Trattati ». Il Duca d'Austria fu profondamente afflitto dalla distruzione del Palazzo; l'Imperatore non n' ebbe sì grave dispetto, od almeno seppe dissimularlo. Non sarebbe riuscito facile ad esso l'obbligare gli Svizzeri a restituirlo, nè sarebbe stato prudente consiglio il procurarsene l'inimicizia. Col Trattato con essi stipulato era stato promesso di lasciar loro tutte le conquiste che si fossero fatte sul Duca d'Austria; e quindi tutto riducevasi pei Confederati a pensare al modo di dividerle e di assegnare a quelle nuova forma di reggimento.

Raunatasi a quest'effetto una Dieta, fu convenuto che Zurigo conserverebbe il Gran Baliaggio di Kue-

nap, uno tra i più fertili del paese, e Berna tutto ciò che stato era soggiogato dai soli suoi guerrieri. Lucerna per egual motivo riserbossi Sursée, e la parte superiore dei Baliaggi liberi (1). Gli altri convennero d' amministrarre in comune la Contea di Baden, e ciò che chiamavansi i Baliaggi liberi, tal che Lucerna, Schwitz, Underwald, Zug e Glaris dovevano alternativamente spedire nei principali Distretti un Bailo che reggerebbe per un biennio, e tutti gli anni alcuni Deputati che si facessero render conto intorno all' amministrazione ed all' uso delle pubbliche rendite.

Fu questa la prima origine delle Sovranità comuni tra i Confederati, ed una tale innovazione doveva avere necessariamente una grande influenza sui destini dell' intiera Confederazione. Era questo un genere di Governo, che, per prosperare, richiedeva un grandissimo disinteresse, un sommo amor patrio,

(1) È questo il nome che davasi ad un territorio molto esteso tra i Cantoni di Zurigo, di Berna, di Lucerna e di Zug e la Contea di Baden; era una parte dell' antico retaggio dei Conti d'Absburgo. In questa divisione dell'Argovia, rimaneva la parte inferiore di essa, sulla sponda sinistra dell'Aar, che i Bernesi non avevano sottomessa al loro dominio. Trovavansi allora in questa contrada molte ragguardevoli Signorie, i cui possessori furono dall' Imperatore sciolti dal giuramento di fedeltà alla Casa d'Austria, e dichiarati vassalli immediati dell' Impero. Tra i principali di questi Signori contavansi i Baldegg, i Reinach ed i Mulinen. Col tempo divennero i Baldegg nemici dei Bernesi, e ne furono nel 1400 puniti colla perdita delle loro Terre: i Reinach abbandonarono la Svizzera, ed i Mulinen acquistarono dai Bernesi il diritto di Cittadinanza e sottomisero spontanei le proprie Signorie alla Repubblica.

molta umanità pei sudditi, in una parola richiedeva virtù; condizioni difficili a conseguirsi dagli uomini, anco nel cominciare delle istituzioni che le richiedono, e ben più difficili ancora, quando si fatte istituzioni esistono da molto tempo.

Non dimentichiamo il Cantone d' Uri, che aveva ricusato di muovere guerra ad un Principe, da cui non era stato offeso, e di mantare al proprio giuramento per arricchirsi colle sue spoglie. Uri colla stessa generosità, ma inutilmente, propose ai Confederati di restituire al Duca tutto ciò ch'era stato a lui tolto, e non volle partecipare menomante in ciò ch'ei riguardava come una comparsa di ustrazione. Questa lealtà che onora un privato, e colma di gloria una Nazione, pare doversi al dì d' oggi disgraziatamente riguardare come un sogno.

Nella Storia delle Conquiste, sembra che nessuno si occupi nel conoscere ciò che i Popoli conquistati vi abbiano guadagnato. Intorno a quelle di cui abbiamo favellato, potrebbe forse dirsi, che gli abitanti sottomessi ad un Governo solo, come quello di Berna, di Zurigo, di Lucerna, furono i soli ai quali riuscisse vantaggioso il cangiamento; ma ciò potrà meglio conoscersi dai tempi che vennero dopo, che non da quanto noi potremmo ora scriverne.

Aveva posta Sigismondo tutta la sua gloria nel conseguire la cessazione dello scisma, da cui era stata per sì lunga pezza dilaniata la Chiesa: egli aveva fatto scacciare un Papa; un altro avevalo indotto a deporre la tiara nelle mani del Concilio; restavagli a vincere l'ostinazione del terzo, Beuedetto XIII, che stauziando in un meschino Castello della Navarra, continuava ad arrogarsi il titolo di

Capo della Chiesa universale. Fermò quindi di condursi egli stesso nella Spagna per persuaderlo o per intimorirlo. Pare che sarebbe stato più conveniente di rimanersene in Costanza, e di far abbassare dal Concilio quell'ostinato Aragonese, giacchè s'avea deciso, che il Concilio era superiore al Papa; ma Sigismondo dilettavasi di ostentare in frequenti viaggi tutta la magnificenza del suo grado, e la suprema sua dignità, non che di far pompa della sua eloquenza e di sue nobili e belle sembianze, con cui s'accattava gli applausi degli uomini, e le attenzioni delle donne, alle quali gelosissimo era di piacere.

Motivi ben di gran lunga minori dettarono soventi volte più grandi risoluzioni a que' Dominatori dell'Universo che ognuno credeva occupati soltanto nelle cure di governarlo. Il solo ostacolo che poteva impedire Sigismondo dal mandare ad effetto un tale divisamento era, la mancanza di danaro, e fu supposto che, per procacciarsene, si volgesse appunto a perseguire e spogliare il Duca d'Austria, colla speranza d'alienare a proprio vantaggio le prede fatte su questo sventurato, tal che, dopo aver compiuta la ruina del Duca, pose all'incanto la maggior parte degli Stati di lui.

Egli impegnò la Prefettura Imperiale di Svevia al Conte di Valdbourg, Siniscalco dell'Impero; i diritti di immediata dipendenza a molte Città dell'Austria; la giurisdizione della Turgovia alla Città di Costanza, tol Baliaggio di Fräuenfeld e colla giustizia criminale ec.

Abbiamo già osservato, aver egli promesso ai Cantoni, nel cominciamento della guerra, che avrebbero potuto serbare tutte le fatte conquiste; ma questa

promessa non gl' impedì per altro di vender loro in appresso ciò che aveva a quelli ceduto. Per giungere a questo scopo fece domandare l' Argovia, come occupata in nome dell' Impero, e gli Ambasciatori dei Cantoni, che stavano presso alla sua Corte, essendosi doluti di questa pretesione tanto contraria alle loro speranze ed alle sue promesse, osò di imputargli a delitto l' aver infranto il Trattato coll' Austria, e sostenerci che, non avendo fatta la guerra per conto proprio, non avevano diritto alcuno acquistato di serbare per essi le conquiste. In tal modo, colla più sfacciata impudenza rimproverava ad essi quei torti, ne' quali avevali egli stesso trascinati colle sue ostinate sollecitazioni, e reclamava per l' Impero ciò che già era disposto a vender loro a suo particolare vantaggio: senza dubbio, colui il quale aveva alienate grandi Province dell' Impero, doveva ben poco tener in conto il fargli restituire alcuni Baliaggi; e quindi compresero i Cantoni, esser danari e non l' Argovia ch' ei pretendeva.

Su questo supposto, che fu di fatti veritiero, essi entrarono seco lui in negoziati, e sebbene avesse la guerra esausti presso che tutt' i modi nella maggior parte dei Cantoni, Zurigo si assunse il carico di anticipare la somma occorrente, perchè tutto venisse conciliato. Furono dunque numerati all' avido Monarca 4500 Fiorini, ed egli impegnò a favore di Zurigo e degli altri Confederati le Città e Signorie di Baden, di Mellingen, di Bremgarten e di Sursée (1). Con questa convenzione alcun riscatto senza il consentimento di Zurigo non poteva operarsi, e l' Im-

(1) Diploma d'Arberg 1415. Tschudi p. 37.

però ne guarentiva tutte le condizioni. I Bernesi pagarono cinquemila Fiorini per tutto ciò che avevano nell'Argovia acquistato, e se ne assicurarono, alle stesse condizioni, il possedimento.

Allora Sigismondo col corteo di molti Principi e Prelati, e colla scorta di quattromila cavalli, attraversò la Svizzera e la Francia, e giunse nell'Aragona al solo effetto di riportare un rifiuto formale da Benedetto XIII, che, a mal grado dell'Imperatore e del Concilio, continuò a chiamarsi Papa, ed a lanciare contro tutti i suoi avversari la folgore degli anatemi. Sembra che essendo i tre Papi deposti, dovesse il Concilio cogliere questa opportuna occasione per mandare ad effetto la grand'opera per cui era convocato, la riforma della Chiesa. Gli Inglesi, gli Alemanni, i Deputati di quasi tutte le Nazioni transalpine desideravano ardentemente; ma gli abusi troppo erano graditi a coloro che ne approfittavano, e contro di essi le ragioni riuscivano senza forza.

La maggior parte dei Cardinali, dei Vescovi, degli Abati godevano di immense ricchezze, ed avendoli fatti sì grandi e sì ricchi, s'eran renduti per conseguenza ancor incorreggibili. Tutto limitossi alla sanzione di alcuni troppo vaghi e poco importanti decreti. L'essenziale fu lasciato alle cure del nuovo Papa, eletto sotto al nome di Martino V, che deluse tutte le promesse, fece svanire tutte le speranze dei Popoli, destinò per vano trattenimento un nuovo Concilio in Pavia, e lasciò nel seno della Chiesa quel germe di corruzione e di discordia che, cent'anui dopo, mandolla quasi tutta a soqquadro.

La maggior parte di queste cose erano accadute durante l'assenza di Sigismondo, rimasto diciotto mesi

lungi da Costanza. I Cantoni, durante questo periodo, rassodati si erano ne' loro possedimenti. Le Città, i Signori dei nuovi paesi s' affezionavano ai nuovi Padroni, che tenevano lontana l'anarchia, dalla quale molto avevano a soffrire gli Stati dell'Austria anteriore.

I Monaci dell' importante Abbazia di Sant' Urbano ricercavano ed ottenevano la Cittadinanza di Berna e di Lucerna, sui confini della quale sorgeva il loro monastero. Da un'altra parte, Glaris acquistava l'esenzione di tutti gli obblighi, a cui questo Cantone era obbligato verso il Duca d'Austria. Il Protettorato del Convento di Nostra Signora degli Eremiti goduto da quel Principe passò al Cantone di Schwitz. Zug attirò a sè il diritto di eleggere un Landmano scelto nel proprio seno. Quello di Underwald fu investito di tutti gli ultimi avanzi d'autorità che il Governo imperiale ancora vi conservava, e quest'estensione della Sovranità nel proprio paese valeva, senza dubbio, quanto le conquiste al di fuori.

Finalmente acconsentì l'Imperatore a rimettere in grazia il Duca d'Austria, e v' ebbe fra i due un Trattato di riconciliazione, che nella parte relativa ai Cantoni riusciva ad essi utilissimo (1). Le conquiste loro venivano assicurate, ed il Duca vi rinunciava alla perpetuità. La cerimonia apportatrice di questa riconciliazione fu, come Sigismondo soleva desiderare, magnifica e solenne. Venne eseguita nella pubblica piazza di Costanza, in presenza degli Stati dell'Impero e di un' immensa moltitudine di spettatori. Federico ricevette l'investitura dei feudi che ancora

(1) Ann. 1417 12 maggio.

gli restavano, e fu dal nuovo Papa purgato della scomunica in cui era incorso, mentre il Pontefice liberatosi con gran soddisfazione dal Concilio, andò nella Svizzera a diffondervi le benedizioni e le grazie spirituali. Visitò Sciaffusa, Baden, Soletta e Berna, e per tutto ricevette gli omaggi della divozione e del rispetto dei Popoli. A Berna, oltre alle Messe ed alle numerose Benedizioni, istituì Penitenzierie con piena facoltà per assolvere da tutti i casi riservati. Passò indi a Friburgo, Losanna e Ginevra, d'onde parti posecia alla volta dell'Italia.

Durante il corso di queste guerre nell'Argovia, se n'era accesa un'altra nella parte opposta dell'Elvezia, di cui dobbiamo almeno far conoscere a' nostri lettori l'origine ed i risultamenti; ne fu teatro il Vese. Fu già osservato, che questa bella ed estesa Vallata, che chiude la Svizzera dal lato del Piemonte, s'era andata grado a grado quasi del tutto sottraendo alla dipendenza dell'Impero. Molti Principi e Conti diventarono in quella potentissimi, e sopra tutti i Vescovi di Sion, i quali pretendevano essere succeduti all'autorità dei Conti e dei Prefetti, coll'opera dei quali Carlomagno ed i suoi successori avevano governato quel paese; ma gli abitanti del Vese non ebbero sempre in riverenza queste pretese del loro Vescovo, e a quando a quando opponevano ad esso resistenza, come opponevanla altresì agli altri Signori che volessero di troppo padroneggiarli, ed è l'istoria loro riboccante di queste ripetute agitazioni.

In una di tali popolari sommosse fu preso di mira non solo il Vescovo, ma soprattutto il Zio di lui, Viscardo Signore di Baron, Capitano generale

del Valesè, Concittadino bernese, e uomo distinto per ricchi possedimenti e per antica prosapia, ma che troppo avea lasciato trapelare e il disprezzo pei rozzi costumi de' suoi Concittadini, e la sua prediletta affezione per gli stranieri e per la Corte di Savoia. La sua casa e le sue terre furono saccheggiate, e la fatale *Mazza*, segnale dell'ostracismo e dell'insurrezione, fu contro lui innalzata, e fu giudicato esser quegli un tiranno e un traditore. La sola fuga potè sottrarlo all'eccidio, e si condusse ad implorare quella protezione, che Berna accordava a'suoi Cittadini. I Bernesi, impacciati nell'Argovia, e poco per altra parte di lui contenti, risposero sulle prime con freddezza, ma finalmente le violenze di cui era esso la vittima facendosi ogni dì più ributtanti, ed offerendo uu tristo e pericoloso esempio, giudicarono que' di Berna, che il loro onore ed il loro interesse imponessero di porvi termine.

Fecero quindi marciare le milizie in soccorso di lui, ed allora gli abitanti del Valesè domandarono gli aiuti dei Cantoni di Lucerna, d'Uri e d'Underwald, coi quali avevano stretta alleanza, in forza di quel diritto che i Membri della Confederazione si erano riservato di stipulare Trattati cogli stranieri; diritto spesse volte funesto alle Confederazioni, e che può tanto facilmente alterarne gli animi ed i principj; questo diritto fu allora, come in altre occasioni, sul punto di suscitare una guerra civile. Avevano que' del Valesè promesso di aiutare i Cantoni Forestieri nel riconquisto della valle di Domo d'Ossola, precedentemente abbandonata, e di assicurarne ad essi il possedimento. Questi Cantoni dovevano in contraccambio servire alla vendetta dei

Valesani contro il Signore di Raron protetto da Berna. Fu la prima di queste promesse effettuata; conquistossi la Valle di Domo d'Ossola, e prestò essa per la terza volta giuramento ai Cantoni; la seconda condusse a molti fatti d'arme, ad orrende devastazioni. La Capitale del Veseo andò in preda alle fiamme, ed i suoi dintorni furon tutti devastati, come del pari le Castella del Signore di Raron furono tutte poste a sacco e distrutte. Due volte l'esercito di Berna penetrò nel Veseo, ove mandò a fuoco diversi villaggi e devastò le campagne, ma le nevi, ed il difettare di vettovaglie, ne rendettero difficile e costosa d'uomini la ritirata. Questa guerra crudele valse finalmente a saziarne le due fazioni, e fu dato retta ai Cantoni neutrali che, postisi in mezzo, instavano colle loro sollecitazioni e colle loro minacce perchè succedesse la riconciliazione.

Erano stati compresi fra i mediatori Amedeo Duca di Savoia, amico ed alleato dei Bernesi, il suo Ambasciatore, que' di Berna, un Deputato del Signore di Raron, que' dei Cantoni neutri, di Friburgo, di Soletta, e finalmente quelli dell'Amministratore del Vescovado di Sion, del Clero, delle Comunità del Veseo, che tutti si raunarono in Evian, città della Savoia, sulla sponda meridionale del Lago di Ginevra, e quivi sottoscrissero un Trattato di pace. Ottenne il Signore di Raron la restituzione delle sue Signorie; dovettero i Valesani sborsargli diecimila fiorini per le altre perdite alle quali aveva soggiaciuto, e più, altri quattromila d'indennità al Vescovado, diecimila a Berna in compenso delle spese di guerra, e mille agli arbitri. Le Comunità del Veseo si sottoposero con estrema ripugnanza a questa

decisione, ma i lorò alleati il volevano, e la forza ne induceva la necessità. In quanto al Signore di Raron, non osò per lungo tempo di riprendere stanza tra un Popolo, il cui odio verso di lui non aveva fatto che aumentare in conseguenza di questo trionfo.

Già da tempo remoto aveva il Popolo d'Uri avute contese con qualche Signore della parte d'Italia più vicina a quel Cantone. Trascinato dall'esempio di Zurigo, di Berna e di Lucerna, le quali Città o colla compra, o colle conquiste, avevano ingrandito il proprio territorio, questo Popolo si stancò della mediocrità di sua fortuna, la quale pur eragli stata per sì lungo tempo bastevole, e volle estendersi in contrade fertili ove abbondavano tante preziose produzioni da natura rifiutate all'asprezza del suo clima natale. Domandò quindi l'assistenza degli altri Cantoni (1) per mandare ad effetto questo divisamento, e l'ottenne dalla loro fedeltà; ma dopo avere col soccorso loro conquistata Belinzona, che sta da quel lato alle porte dell'Italia, Uri provò gli effetti della gelosia del Duca di Milano che ricuperò la valle Leventina, e fece loro una guerra più gloriosa di quante mosse ne fossero state fino ad allora contro gli Svizzeri.

Non avendo tutti i Cantoni spedita la loro parte degli aiuti, ed essendo penetrate nel loro esercito la divisione e la diffidenza, furono più volte sconfitti a mal grado di un prodigioso valore, ed il sacco dato da essi a qualche Distretto non valse a compensarli della grave lor perdita in numero di combattenti. Indietreggiarono quindi rimpiazzandosi fra le loro Alpi umiliati e confusi di una sconfitta che, se non era

(1) Ann. 1421.

la prima, era sicuramente, la più forte cui avessero soggiaciuto dopo l'incominciamento della Confederazione.

Questo sentimento della loro perdita e del loro disonore non poteva lasciare per lungo tempo in riposo un Popolo avvezzo a quello della gloria, e dopo qualche anno d'irrisoluzione e di mal presi partiti, a motivo dei divergenti consigli, si riunirono finalmente per una nuova impresa (1). Berna congiunse una banda de'suoi guerrieri a quelli di Schwitz, d'Uri, d'Appenzell e di Zurigo, non che agli aiuti di Soletta, di Toggenbourg, dell'Alto Valeso e del Vescovo di Coira. All'avvicinarsi di quest'esercito, i Milanesi atterriti abbandonarono Domo d'Ossola, e Filippo Visconti chiese la pace. L'esercito degli Svizzeri rientrò ne'suoi Cantoni, come se tutto mandato fosse al suo termine, e lasciò si negoziasse la pace dai loro Magistrati, che il Duca di Milano seppe ingannare o sedurre.

Provarono i Cantoni col loro esempio ciò che troppo è conosciuto, dover le Repubbliche, le Confederazioni, massimamente democratiche, andar sempre succumbenti nel condurre a fine i negoziati. Visconti stipulò alcuni Trattati particolari con diversi Cantoni, accordò loro qualche privilegio, acceccolli col dono di trentumila fiorini, ed a questo prezzo fecero a lui la cessione di Domo d'Ossola e Belinzona non solo, ma ben anco della bella valle Leventina, i cui abitanti tanto erano a quelli devoti, le cui strette gole riescivano importantissime per essi, e la cui per-

(1) Ann. 1424.

dita dolorosamente sentita, non potè venire di poi riparata se non con grandissimi sforzi.

S'era il Cantone di Zurigo consolato di queste perdite, che poco l'interessavano, con diversi vantaggi ottenuti, ed avendo saputo il suo Governo cattivarsi la benevolenza dell'Imperatore Sigismondo, ne riportò l'assenso per recuperare le Terre della Contea di Kybourg impegnate all'Impero, e per tal modo collo sborsare soli ottomila ottocento fiorini, s'assicurò il possedimento di una popolata e fertile contrada, che aveva altra volta fatto parte degli Stati dell'Imperatore Rodolfo di Absburgo. Dal canto suo acquistò Berna dal Duca di Savoia, Amedeo VIII, la Signoria di Schwarzenbourg; e la città di Friburgo venne ammessa alla Co-reggenza (1).

(1) Ann. 1424.

CAPITOLO XVI.

Concilio di Basilea: Stato dei Cantoni al di dentro.

AVEVA la conquista dell'Argovia obbligati i Cantoni a contrarre fra essi nuove relazioni: collegati fino allora quasi unicamente per la difesa dei loro diritti, divennero in appresso *Condomini* di molti pacsi. Da questa nuova comunanza d'interessi era dunque per derivarne più d'armonia, e più d'attaccamento alla patria comune? È noto, che ben di frequenti i vincoli di questa natura, moltiplicandosi, non fanno che noiare o ferire su maggior numero di punti coloro, i quali dovrebbero esserne più strettamente legati; ed il seguito degli avvenimenti ci darà a conoscere, se questa riflessione sia applicabile al caso.

Noi non intendiamo favellare di quelle relazioni, che gli Svizzeri avevano in comune colla Chiesa, come tutti i Cristiani dell'Occidente, e coll'Impero, come tutte le Nazioni germaniche, poichè non potè rettamente giudicarsi intorno alla forza di questi legami se non quando, ne' secoli posteriori, furono rallentati o disciolti.

Nel secolo di cui favelliamo, andava già la Chiesa perdendo qualche parte di quel cieco rispetto dei Popoli, che tanto era ad essa necessario, finchè trascurava di ottenere, per opera di una saggia Riforma, un rispetto ragionato. Il supplizio di Giovanni Hus, arso, per ordine del Concilio di Costanza, in dispregio del Salvacondotto imperiale, aveva prodotto funeste conseguenze. I Boemi, concittadini di Hus,

vollero vendicarne l'odiosa morte, e di quivi trasse origine la crudele guerra degli Ussiti, che fece versare torrenti di sangue. Gli Alemanni, spesse volte sconfitti, furono costretti domandare aiuti per ogni dove, e la Crociata fu predicata nella Svizzera come in tutti gli altri luoghi. I Cantoni somministrarono il soccorso di alcune genti, che congiunte agli Alemanni, furono più volte trascinate in una rotta comune da un nemico, il cui valore sapeva trarre straordinaria possanza dal desio di vendetta e dal fanatismo; ma gli Ussiti soggiacquero finalmente a ciò che accade d'ordinario ai Popoli che guidati non sono da altro, se non che da questi due sentimenti, e la loro unione non corrispose al loro coraggio. Dopo vent'anni di vittorie, dall'imprudenza e dalle divisioni furono tratti sotto al giogo di Sigismondo.

I prosperi e straordinarj successi degli Ussiti, ed il progressivo minaccioso avanzarsi dei Turchi furono per lunga pezza riguardati in Europa come una punizione che Dio mandava al Clero a motivo de' suoi costumi ognor più rilassati, e del ritardo frapposto alla Riforma della Chiesa. Finalmente il Papa Eugenio, temendo l'impazienza generale, si fu costretto di promettere, che un nuovo Concilio sarebbe stato convocato in Basilea; e il fu di fatti, ma fino dalle sue prime adunanze fermò il Pontefice il divisamento di discioglierlo per andar all'incontro alle massime che quello dimostrava minaccianti la pontificia autorità.

È noto, che questo Concilio, il quale sedette in Basilea per sedici anni, ebbe grande influenza negli avvenimenti più importanti dell'Europa. Noi non faremo che volgerci a que' soli, che risguardarono in qualche modo l'elyetica Confederazionc. Basilea non

era per anco in quella compresa; ma bisogna osservare, posto che il fin dopo, che il suo Borgomastro De Ramstein ed i suoi Magistrati mostrarono altrettanta fermezza per proteggere il Concilio, quanta saggezza nel mantenere l'ordine e la tranquillità nella Città durante questi tempi burrascosi.

Nelle sue prime raunate, rinnovò il Concilio i Decreti di quello di Costanza, che pronunciavano la superiorità del Concilio sul Papa. Accordò alcune cose agli Ussiti, come la Comunione sotto le due specie, e preparò per tal modo saggiamente la via ad una riconciliazione. Pubblicò alcuni utili regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, e contribuì ancora a mandare a termine la lunga guerra tra Francia ed Inghilterra.

Tutto concorreva in tal modo ad assicurare la tranquillità degli Svizzeri, nè alcuno straniero avrebbe osato inquietare una Nazione difesa da una fama più valida di qualunque bastia, e che astenevasi pur essa dall'inquietare alcuno de'suoi vicini. Diede ad essi prova l'Imperatore della sua stima e benevolenza nell'incontro del suo viaggio a Roma. Esso pregolli, valendosi dei Consigli di Zurigo e di Berna, di concedere ad esso una scorta per accompagnarlo; e Zurigo si studiò di mostrargliene e la sua riconoscenza ed il suo zelo, facendo che il suo Borgomastro colla bandiera della Città e con ottocento uomini lo accompagnasse fino a Milano. All'occasione del suo coronamento in Roma, Stassi ed Escher, due Zurighesi di famiglie distinte creati vennero Cavalieri. Accordò ancora parecchi importanti privilegi a diverse Città, e Comuni, ma queste minute circostanze appartengono alla storia particolare di quelle; ed altrettanto

diciamo al proposito dei Trattati particolari tra le Città stesse di cui offrono que'tempi numerosissimi esempi (1).

Al di dentro ancora tutto annunciava l'avanzamento della pubblica prosperità, frutto della pace e di una saggia amministrazione. » A Berna, il Governatore, il Consiglio e la Cittadinanza governavano senza temere nemici, senza diffidare dei proprj sudditi, vivendo quai fratelli, e con una condotta da veri padri della patria (2) ». Questa gloriosa testimonianza è convalidata dai fatti. Da quel punto più non si rinvencono nella Storia di Berna tracce delle antiche contese tra il Governo e le Tribù. La Religione ed il Governo avvicendavano l'opera per la costruzione del gran Tempio, pel riscatto degli schiavi, e per altri atti di carità. Si usava con ogni riguardo verso le suddite città, ed anco non di rado con modi generosi; il Popolo era protetto contro i Signori, giacchè allora, ove ve n'aveva ancora di assai potenti, lasciavano qualche volta trapelare l'antica orgogliosa pecca della lor classe, tanto nelle opere, quanto nei discorsi.

La città di Basilea armigera e ricca, ed illustrata ancora dalla convocazione del Concilio, si difendeva gloriosamente contro l'inquieta Nobiltà de'suoi dintorni, ne reprimeva l'audace licenza, e conservava frequenti volte la pace nelle vicine contrade o colle sue armi, o colla sua superiorità.

Vegliava attentamente Sciaffusa alla custodia del-

(1) Ann. 1423.

(2) Muller, Storia degli Svizzeri. Tom. VIII della traduzione francese.

l'indipendenza di recente acquistata, e spesse volte minacciata dai Nobili al di dentro ed al di fuori.

Abbiamo già osservato, che Zurigo s'ingrandiva con importanti acquisti, come quello della Contea di Kybourg e della Signoria d'Andelfingen; e Sigismondo cedeva ad'essa volontieri questi brani dell'Austriaca potenza, sebbene si fosse col Duca riconciliato. Qual fortunata circostanza per la Svizzera, che tutti questi cangiamenti siansi potuti operare e mandare compiutamente ad effetto sotto il regno dell'ultimo Imperatore, che non fosse di questa dinastia!

Nella Rezia (il paese dei Grigioni) s'andava come nella Svizzera a gran passi affievolendosi la possanza dei Signori; era in questo mezzo, che i Grigioni mettevano le basi della loro Confederazione, che grado a grado s'accrebbe, e formò finalmente la Repubblica di questo nome. In questo paese, come in tanti altri, l'alterigia, l'insolenza, la dispotica autorità di qualche tirannello spinsero il popolo alla disperazione, e da questa al formare società, sotto la scorta delle quali surse e radicò l'indipendenza. Le particolarità di questi interessanti avvenimenti appartengono all'istoria di quella Repubblica, che non viene per anco a collegarsi con quella della Confederazione elvetica.

Lucerna approfittavasi pur essa dei falli de' Signori, e soprattutto de' loro bisogni, che n'erano la conseguenza, per aggrandirsi a spese di quelli. Essa ne acquistava alcuni diritti signoriali e giurisdizionali; troppo spesso però queste acquisizioni non ad altro giovavano che a porre invece dei Signori alcuni Cittadini, senza nessun sensibile vantaggio per coloro che v'erano soggetti, giacchè i diritti oppressivi conser-

vavansi sempre. Dopo essersi per lungo tempo avvezzi a deprimere ed odiare una certa classe di Cittadini, che se l'ha forse meritato, si avvezza del pari a credere che quelli i quali vi possono essere sostituiti, nodrire debbano sentimenti diversi; ma ciò è vero, tutt'al più, nei primi momenti in cui conoscono essi che la propria autorità non è per anco a bastanza rassodata; poco dopo si accorge null'altro essersi cangiato, tranne i nomi e le forme, ed aver le passioni, contenute da una momentanea circospezione, ripreso anche in questi tutto l'impero, e ricondotti i deboli sotto la legge del più forte: pur troppo l'ingiustizia scorre indistintamente dal cuore umano, come da una inestinguibile sorgente.

I Valligiani dell'Entlibuch, di cui abbiamo già favellato, furono più diffidenti, nè s'eran dati ad intendere di cadere sotto la dipendenza di Lucerna combattendo per questa Città contro i loro antichi Padroni, e brandirono le armi per rivendicare i diritti che da questi nuovi Dominatori venivan loro contrastati; ma, nata la discordia fra quelli, poterono i Lucernesi conservare la propria superiorità; tuttavia si diedero però a reggere questo popolo coi modi che s'addicevano alla sua forza, alla sua fierezza ed al suo valore.

Poche cose nuove possono in questo quadro venirci somministrate dai Cantoni d'Underwald, d'Uri e di Schwitz. » La felicità di queste valli è talmente costante, che i loro nomi si presentano di rado nell'istoria, a meno che una violenza al di fuori, o fisiche calamità al di dentro, non ne funestassero la quiete. L'esempio di loro giova a provarci che la de-

mocrazia congiunta ai puri costumi è la miglior forma di governo, come n'è la più insopportabile, accompagnata da costumi corrotti (1) ».

Ebbe la città di Zug a soffrire una di quelle fisiche calamità, che i posteri più remoti non possono scordare. Il suolo su cui essa giaceva si spalancò, ed una parte della Città fu, crollando, inghiottita dal Lago che ne bagna le mura, in un con grandissimo numero d'abitanti, col suo primo Maestrato e con tutti gli archivj. I Confederati, e soprattutto i Zurighesi, s' affrettarono nello spedire colà soccorsi, e fu ben presto quindi rifabbricata, ed anco in quest'occasione fortificata.

Davasi Glaris il vanto di aver scrbati sempre nel suo seno gli eredi del valore dei vincitori di Nœfels, ed intanto più grandi alleanze, nuove istituzioni avevano aumentata l'importanza e l'influenza di questa picciola Repubblica.

L'uno e l'altro di tali vantaggi erano stati invece perduti dall'Abbadia di San Gallo, e le sue rendite s'erano diminuite, mentre s'erano i suoi debiti, con guerre d'ambizione, accresciuti. Le dotte cognizioni, delle quali aveva essa fatta, un tempo, brillare la luce, erano state quasi del tutto dall'ignoranza e dalla infingardaggine distrutte, e più non vi avevano nei Cittadini di San Gallo, che rivali inquieti in luogo di sudditi sommessi. Per altra parte aveva fatti questa Città rapidi e considerevoli progressi all'epoca del Concilio di Costanza, poichè l'immensa folla di stranieri accorsa in quella Città per una tale circostanza interrompeva i lavori di una

(1) Muller. Luogo citato.

gran quantità di tessitori colà stanziati, i quali si volsero a riecercare men costoso e più tranquillo soggiorno in San Gallo, che andò ad arricchirsi coll'industria di quelli. Fece questa Città riconoscere la propria indipendenza dal Principe Abate, e divenuta Città imperiale, si sollevò dal tributo che al Principe essa pagava.

I suoi vicini d'Appenzell miravano del pari ad una assoluta indipendenza, ma correvano al loro scopo più direttamente e più audaci, essendo costoro massima, che si è liberi, quando il si voglia. Chiamavano ad essi tutti coloro che professavano le stesse opinioni e gli offrivano asilo: ricusavano altresì di soddisfare ai canoni delle proprietà possedute in suolo straniero, nè sottomettersi volevano ai loro tribunali quando non vi facevano residenza. Null' altro Maestrato conoscevano tranne il Landmano di Appenzell, scelto da loro stessi: tale era presso quei Popoli l'amore, o piuttosto la smania di libertà. Per conservarsi lungamente con tali principj sarebbe stato d'uopo essere segregati da tutte le Nazioni dell' Universo, e le montagne d'Appenzell non erano una barriera a bastanza impenetrabile.

Un Abate di San Gallo (1) si volse nuovamente a ciò che aveva tanto pessima riuscita ottenuto sotto al suo antecessore, Cuno: volle costui farsi dagli Appenzellesi pagare alcuni canoni e tributi, che essi

(1) Enrico di Mangistorff. Questa seconda guerra d'Appenzell contro l'Abate di San Gallo è, come la prima, con minute particolarità descritta nella Cronaca di Walser. Stumpf e Tschudi, che la ricordano nelle loro storie, non sempre vanno d' accordo seco lui.

credevano di aver fatti, colla forza, dimenticare per sempre, e quindi già stavasi per ricominciare la guerra. Zurigo, i quattro Cantoni Forestieri, Zug, e Glaris, si offerse per mediatori; era questa la sola autorità che potesse tenere in freno gli Appenzellesi, ed ambo le parti promisero di sottostare alla loro sentenza. Durarono lungo tempo occupati gli arbitri a conoscere lo stato della quistione, e finalmente pronunciarono una saggia e giusta sentenza, che assicurava all'Abate una parte delle sue Terre d'Appenzell, ed alcuni compensi per ciò che aveva quegli perduto; gli altri erano confermati nel possedimento di tutti gli essenziali diritti di un Popolo libero.

Le due parti però, di cui una aspirava ad assoluta dominazione, l'altra a repellere qualunque idea di servitù, furono del pari mal soddisfatte. Gli Appenzellesi, e soprattutto la gioventù, non vollero sottomettersi se non se a ciò che v'era di meno importante nella sentenza, e l'Abate se ne gravò col Papa, coll'Imperatore, col Vescovo di Costanza. Allora i Cantoni arbitri minacciarono i renitenti, ma l'uno confidava nell'Impero, gli altri nelle proprie alabarde; intanto il Vescovo di Costanza (1) diede mano alle armi della Chiesa, scomunicando in nome della Santa Sede tutti gli Appenzellesi. Da quel punto più non si doveva colà nè battezzare, nè celebrar Messe, nè amministrare Sacramenti, nè suonar campane ec.; ma que' Popoli, in un'Assemblea generale presieduta dal Landman, dichiararono esser nullo questo interdetto, e che qualunque prete

(1) Ann. 1425.

rifutasse di prestarsi nei ministeri di religione verrebbe bandito, come verrebbero mandati a morte quelli i quali avessero maledetti gli Appenzellesi; molti Sacerdoti caddero vittime di questa barbara legge. L' Abate di San Gallo, il Vescovo di Costanza ed alcuni Nobili del vicinato provarono più o meno gli effetti dell' ira sfrenata di questa indomita popolazione, troppo semplice ne' suoi costumi, troppo avvezza a contentarsi del poco, ed a far conto del proprio valore e de' suoi quasi inaccessibili burroni perchè supporre si potesse d' intimorirla giammai. Stette dunque salda nel proprio rifiuto e nel non voler cedere ad alcuna autorità; rifiuto in particolar modo offensivo pei Cantoni che avevano giudicato nella qualità di arbitri.

Il Principe Abate, fuggito nella Svevia (1), morì nell' esilio; Egloff Blaarer, che ne fu il successore, si rinchiuse nella sua città di Wyl, sperando ed attendendo qualche soccorso. In fatti il Vescovo di Costanza, che faceva sua propria la causa di lui, era giunto ad interessare la Lega che la Nobiltà immediata della Svevia avea formata per sua difesa, sotto il nome di Lega di San Giorgio, e, col credito di questa, il Prelato mise in moto gli Elettori e gli altri Stati dell' Impero. Tentarono questi Stati d' intimorire gli Appenzellesi minacciandoli, e d' indurre i Cantoni a reprimerne, colla forza, l' insolenza. Ma tali pratiche poco o nullo effetto produssero, ed i Cantoni furon contenti soltanto di offrire una nuova mediazione, offerta che non venne accettata.

(1) Ann. 1426.

Erano già quasi otto anni che gli Appenzellesi godevano i frutti della loro ribellione, se pur tale chiamar si poteva; e se congiungere avesser saputo all'audacia ed al valore una prudente circospezione, forse stanchi d'inquietare questo leone tra le rocce che gli servivano d'asilo, più nulla gli avrebbero i suoi vicini disputato. Ma, spingendo la confidenza fino ad un'ingiusta temerità, s'attirarono pazzamente l'inimicizia del più terribile fra i loro prossimi Signori. Era questi Federigo, Conte di Toggenbourg, di cui già s'ebbe occasione di favellare, i cui Stati estendevansi dal Lago di Zurigo fino al Tirolo, e fronteggiavano tutto l'Appenzellese dal lato di Ponente; esso era Concittadino di Zurigo ed alleato di Schwitz, e l'uno e l'altro di questi Cantoni avevano motivi per coltivarne l'amicizia, perchè andava in esso ad estinguersi la discendenza mascolina della sua antica e possente famiglia. L'alterigia e la violenza di lui erano troppo conosciute; ed ei godeva fama pur anco di valoroso ed esperto Capitano; tutto dunque sembrava suggerir dovesse ad un Popolo, che mirava a rassodare la propria indipendenza, di usare seco lui ogni possibile riguardo; ma i consigli della canuta età furono disprezzati, e volle la gioventù seguire gl'impulsi perniciosi de'suoi bollentissimi affetti.

Sapevano gli Appenzellesi che i sudditi del Conte poco erano al lor Signore affezionati, e quindi invitaronli a ribellarsi, unendosi con quelli che pensavano come essi, e provocando ancora molti de'suoi Vassalli. Spinto il Conte anco dalle ripetute sollecitazioni dell'Impero, fermò finalmente di voler vendicare i suoi diritti, e la causa degli Stati dell'Im-

però stesso, i quali stavano a piè sospinto temendo sempre di vedere alzarsi contr' essi dalle montagne dell' Appenzell un' orrenda procella. Glaris, il quale prendeva ad imitare in tutto gli Appenzellesi, dava motivo di altri timori. Il Conte s' assicurò prima di tutto l' aiuto dei Zurighesi suoi concittadini, poi guadagnossi l' affezione di Schwitz, cedendo a questo Cantone alcune terre nella Marca, ed allora a persuasione degli Schwizzesi, anco gli altri Cantoni divennero propizj al Conte.

Rassicurato in questa forma, Federigo pose su l' armi un picciolo esercito de' suoi sudditi uniti a quelli del Vescovo di Costanza, dell' Abate di San Gallo e della Lega di San Giorgio. A questa notizia il Sovrano Consiglio d' Appenzell intimò ad esso sfrontatamente la guerra, e fe' disporre a quella tutti i sudditi suoi. Federigo aveva separate le proprie forze nel divisamento di dividere quelle di Appenzell, e di coglierle alla spicciolata, assalendole ad un tempo da diverse bande; ma alcune false provisioni adottate fecero andar a vuoto l' uno di questi attacchi, e quella banda de' suoi soldati ch' era partita dal Rhcinthal fu soprappresa essa stessa, e distrutta dagli Appenzellesi presso Stoss, ove, ventitre anni innanzi, i padri loro stati erano pur essi vincitori. Affrettossi il Conte nel riparare a questa sventura, e fece muovere in fretta nuovi aiuti, tra i quali i Zurighesi ne somministrarono gran parte in volontarj. Con forze fatte così ragguardevoli ricominciò le offese, e sebbene respinto con perdita ad Urnesch dai contadini che difendevano quel passaggio, attaccò per altro una giusta battaglia a Gossau, poco lungi da Herisau, uno de' Capoluoghi del paese.

Colà s'ebbe una prova, che la temerità mal serve al valore; poichè più non potendo contenersi la gioventù Appenzellese alla vista del nemico, si getta senza accorgimento su di un antiguardo destinato a mascherare il grosso dell'esercito, lo abbatte, e lo insegua mandando altissime grida; quando, tutto ad un tratto, scuopre numerosissime falangi ordinate in battaglia, dalle quali vengono gli Appenzellesi soffermati ed assaliti, in un istante in cui già eran essi stanchi ed abbattuti dalla prima pugna, sì che dal più grosso numero posti furono in rotta. I due figli del Landmano, e quaranta compagni loro, tagliati vennero a pezzi, poichè nessuno abbassar volle le armi. Fu serbata per altro la bandiera, e le vicine foreste servirono di ritratta e d'asilo ai vinti, cui non osava Federigo inseguire; e sebbene eseguisse poscia due altri attacchi ne' quali riportò del pari alcuni vantaggi, tuttavia non poté penetrare fino ad Appenzell. Due altre volte fu il Conte respinto, e tre gli Appenzellesi soggiacquero a nuove perdite; quando altissime nevi cadute serrarono ogni passaggio, e sospendere fecero le imprese di una guerra crudele, dalla quale null'altro ne derivava, tranne perdite quasi uguali per ambo le parti.

Fu la icmale stagione utilmente adoperata per porvi un termine, mentre l'Appenzellese gioventù aveva a suo mal costo imparato a porger orecchio ai consigli de' vecchi; i Cantoni di Zurigo e di Schwitz andavano pur essi insinuandole d'avere maggior riguardo ai giusti diritti altrui, ed a seguire in ciò l'esempio de' primi Confederati, i quali avevano lasciato ai loro più grandi nemici godere di tutte le proprietà e diritti che ad essi appartenevano. Da un'altra

parte il Cantone d' Uri e P Alto - Underwald s' interessavano vivamente a favore di Appenzell e ne lo raccomandavano in modo efficace ai proprj Confederati. Altri Cantoni ancora permettere non volevano, che fossero gli Appenzellesi soppozzati; e finalmente le vicine Città della Svevia, Basilea, San Gallo, Costanza, Sciaffusa congiunsero la conciliatrice opera loro a quella dei Cantoni.

Tutte queste considerazioni, questi mezzi riuniti mandarono ad effetto ciò che un po' più di ragione e d'equità avrebbe lasciato conseguire senza che tante vittime vi fossero sacrificate: fu richiamata in vigore la sentenza arbitrale sett'anni prima pronunciata, e ventiquattro Deputati dei Cantoni e delle Città della Svevia segnarono su queste basi la pace in Costanza. Furon tolti di mezzo tutti i motivi che avrebbero potuto far insorgere nuove contese, e gli Appenzellesi sborsarono duemila fiorini all' Abate di San Gallo per decorse non pagate decime e canoni; furono disciolte tutte le associazioni da essi contratte con sudditi stranieri; ed il Priucipe Abate venne condannato a dover far togliere a proprie spese l'Interdetto.

Il Vescovo di Costanza spedì nell' Appenzell il suo gran Vicario e due Penitenzieri per farvi riaprire le Chiese ed assolvere i morti ed i vivi, non che coloro che avevano ammazzati Sacerdoti. Fu per tal modo ristabilita la pace, ed anzi più rassodata che nol fosse prima. Il Principe Abate, uomo moderato, vi contribuì pur esso colla sua condotta verso questo Popolo, il quale mostravasi giusto ed umano quando non fosse dal bollore delle passioni accecato: ottenne l' Abate dall' Imperatore un diploma che accordava

agli Appenzelleſi la Giuſtizia criminale, e molti Diſtretti dell'Appenzell accrebbero in appreſſo la propria indipendenza; comperando alcuni diritti poſſeduti ancora da varj Signori del vicinato.

Per tal modo, la libertà di queſto Popolo, meritevole di far bella comparsa nella Storia, a mal grado degli ſtretti confini del proprio territorio, venne da quel punto appoggiata ſulla giuſtizia, dal che ne derivò ad eſſo una ognor crescente e poco comune felicità.

Potrebbe, ad un dipreſſo, dirſene altrettanto di tutti gli altri Stati elvetici fino all'epoca ſotto alla quale noi poniamo termine al preſente Capitolo; eſſi avevano, ma con moderazione, aggranditi i loro territorj; avevano impoſto termine a tutte le contese cittadine con amichevoli accordi; le Coſtituzioni loro erano perfezionate e raſſodate, e ſ'era la loro agiatezza ſenſibilmente accreſciuta; erano uniti e concordi al di dentro, riſpettati al di fuori. E tutto ciò mandavaſi ad effetto ſenza volger l'animo a profondi penſamenti, ſenza ricorrere alle lezioni dei Filoſofi, agli ſcritti degli antichi e moderni maſtri dell'arte di governare, e ſenza togliere ad imitare famoſi eſempj de' Greci o dei Romani. Dovevano eſſi la propria felicità ad un ſano e cheto giudizio, riſchiarato dall' eſperienza, ma ſoprattutto però ai loro coſtumi veramente repubblicani, al ſincero affetto verſo la patria, in una parola, alla virtù, da cui tutto ſi puote, ma che non può eſſere eſſa in modo alcuno ſurrogata.

FINE DEL CAPITOLO DECIMOSESTO.

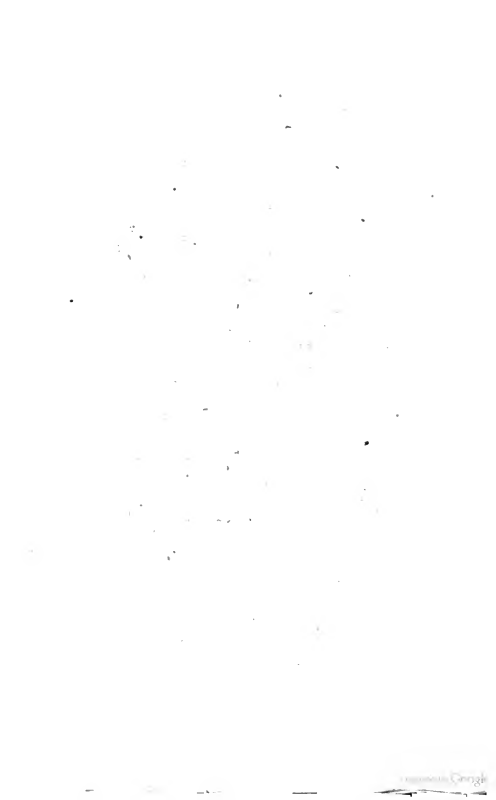
S T O R I A

DEGLI SVIZZERI O ELVEZJ

DI P. H. MALLET

* PARTE SECONDA

* Avendo l'Autore stampata la sua Opera in quattro Tomi, ha in relazione numerizzati i Capitoli di questa Storia. Noi, comprendendola in due soli Volumi, non abbiamo voluto alterare la numerazione dei Capitoli, e quindi abbiamo divisa l'Opera in quattro parti. (*Gli Editori*).



STORIA

DEGLI SVIZZERI O ELVEZI

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

NEL mandar a termine il Capitolo precedente, abbiamo lasciata l'Elvezia in uno stato che presentava l'immagine dell'unione, della pace, della felicità.

Poco dopo però, questa sì trionfante e sì fortunata Confederazione cadde pur essa in preda alle discordie, alle gelosie, ed alle guerre cittadine, fomentate nel seno di lei dalle stesse sue prospere vicende; destino troppo comune a tutte le umane istituzioni, che, o presto o tardi, finiscono coll'essere giuoco delle sfrenate passioni degli uomini!

Posti in obbligo dalla maggior parte degli Stati che componevano la Confederazione le generose massime dei fondatori, non più contenti dell'aver soltanto amici ed alleati, vaghi di comandare a sudditi, e di possedere vasti territorj, tentati dall'occasione, sedotti dalla speciosa idea di assicurare le proprie Capitali allargando i confini, e di rassodare la tranquillità conquistando una Nobiltà sempre alle Repubbliche nemica, s'erano essi dati in preda alla

bramosia del conquistare, la quale è pei Popoli ciò che è pei privati la sete delle ricchezze, cioè una passione che assume la forza di tutte l'altre.

Alcuni di questi Stati s'erano fuor d'ogni proporzione aggranditi in confronto degli altri, e se essi saputo non avevano difendersi dalle tentazioni dell'orgoglio, del pari che che meno erano dalla fortuna favoreggiati, non seppero sottrarre i loro cuori ai sentimenti della gelosia; per tal modo cominciò ad essere scossa la base dell'unione, e cominciarono a venire a conflitto gl'interessi; l'amor patrio non ebbe più per iscopo l'intera Nazione, la Confederazione, la patria comune; i Cantoni divenuti possenti non pensarono che ad accrescere ed a rassodare il proprio potere; quelli che fino allora conservato avevauo con orgoglio e con amore l'antica mediocrità, volsero l'animo ad ingrandirsi al pari degli altri, e ad indirizzare avido lo sguardo alle ricche contrade dell'Italia.

Il San Gottardo, che stato era per gli antenati l'antemurale dell'Elvetica sicurezza, più non sembrò ai nepoti che un ostacolo alla loro fortuna, e quindi risolvettero di superarlo; e portare al di là di quello i conquisti. Tutti quindi pensarono soltanto all'ingrandimento del proprio Cantone, e più non si fece consistere la patria nella Confederazione.

Seguivano in ciò, e forse di buona fede, un impulso del quale nessuna esperienza farne avea potuto prevedere i pericoli, massimamente che da una lunga serie di vittorie era stata qualunque temenza degli stranieri allontanata; molto meno poi preveder potevano i funesti effetti di quelle gelosie, di quelle intestine discordie, che i buoni uffizj dei Cantoni

neutri avevan sempre felicemente soffocate nel lor nascere; nè sapevan essi figurarsi, come suscitare mai si potessero odj cotanto violenti per cui nè le viste del pubblico bene, nè l'opera dei mediatori e degli arbitri bastar non dovevano in appresso a troncarne il corso e ad impedirne le stragi. Guari non andò, che essi ne fecero col fatto la tristissima esperienza (1).

Andremo in breve a vedere, come pel corso di quasi dieci anni, questo carattere nazionale sì energico e sì fermo, che aveva ridotti gli Svizzeri capaci delle azioni più grandi, ad altro non valse in quest'epoca, se non se allo svolgimento dei più ingenti sforzi e del maggior coraggio a comune danno, ed a spingere le passioni al più alto grado di un terribile riscaldamento. È tale il doloroso quadro offertoci dalla storia di questi dieci anni; ma nella serie numerosa di avvenimenti ch'essa racchiude, noi non faremo che soffermarci su quelli i quali offrano alcun che di particolare ed istruttivo. Le battaglie, i negoziati, i Congressi dai quali non se n'ebbe alcun risulamento, deggiono essere appena indicati, ed i lettori pei quali intendiamo di scrivere ci saranno grati del venire ad essi risparmiate queste minute poco interessanti particolarità (2).

La morte di Federigo Conte di Toggenbourg segna l'epoca in cui cominciarono a manifestarsi le gelosie già da qualche tempo assai inciprignite, ma

(1) Ann. 1436.

(2) La guerra civile fra Zurigo da una parte ed il Cantone di Schwitz ed i Confederati dall'altra fu scritta per Zurigo da Rhan, Stumpf e Bullinger, e per Schwitz da Wanger Landmano del Cantone. Vedansi ancora Stettler e Tschudi, le cui Cronache sono stampate.

sempre ancora coperte sotto al velo apparente dell'antica fratellanza. Più volte n'è già occorso il favellare di questo Conte assai potente, i cui dominj racchiudevano tutto ciò che estendesi dal Lago di Zurigo fino ai confini del Tirolo e dei Grigioni (1). In questa vasta contrada v' erano, e montagne, e valli coperte di eccellenti pascoli, e colline, e foreste, e pianure arricchite di vigneti e fruttai, e fertili campi, e pescosi Laghi; erano, in una parola, paesi arricchiti di tutti i doni di natura che a quel clima addire si potevano, e popolati da uomini sani, prodi, industriosi ed agiati.

Non avendo il possessore di sì ragguardevoli Stati alcun legittimo figlio, doveva necessariamente la sua successione eccitare la cupidigia di tutti coloro i quali credevano possedere qualche diritto al parteciparvi. Aveva egli, come già fu detto, ricercato ed ottenuto il diritto di Cittadinanza in Zurigo, pel corso di tutta la sua vita, non che per un lustro dopo la sua

(1) Vi si comprendevano Toggenbourg, Windeck o l'Alta Marca, Utznach, Gaster, il Rheinthal, Sargans ed un gran numero di Terre e Signorie sparse nella Turgovia. Al di là del Reno, Federigo possedeva Fussach, Feldkirch, il Walgau, la Foresta di Bregentz; nella Rezia o paese dei Grigioni, il Proetigau, Mayenfeld, ed altri. Già da più secoli era Toggenbourg la Signoria principale, e come il patrimonio dell'antica Casa che ne prendeva il nome: s'era questa arricchita ereditando e comperando, ma ciò che più n'accrebbe le fortune si fu la proscrizione del Duca Federigo d'Austria. Il Conte di Toggenbourg, allora manifesto nemico del Duca, occupò in quella circostanza, sotto al nome dell'Impero, una parte degli Stati di lui sull'esempio e col soccorso dei Cantoni, dei quali coltivò esso l'amicizia con gran cura e con molta utilità.

morte. Destro politico, aveva egli conosciuto, che una forza invincibile tendeva ad abbassare la Nobiltà, a sollevare i Comuni, e che non potevasi sperare salvezza, se non cedendo di buon grado a questo novello ordinamento, ed appunto in una tale persuasione ei volle guadagnarsi Zurigo e Schwitz, quando mosse agli Appenzellesi quella guerra, già per noi riferita, nella quale s'ebbe gli aiuti di questi Cantoni, che, naturalmente operando, avrebbero dovuto accordarli invece agli avversarj suoi. Per compiacere ad essi vendette ad un Zurighese la signoria di Greiffenséc, ed aveva per lo scopo medesimo assicurata a Schwitz la sovranità dell'Alta Marca, dopo la sua morte. Ad un tal prezzo que' di Schwitz, sacrificavano al Conte il favore dei Popoli liberi da cui erano circondati; e che tanto avevanli creduti devoti alla causa di libertà: ecco come l'interesse decida di tutto fra gli uomini! Un Principe severo e temuto da' suoi Popoli (1) diventava l'alleato della più stretta Democrazia; un Popolo al tutto repubblicano abbandonava i proprj fratelli per farsi ligio ad un Principe!

Cessò di vivere Federigo di Toggenbourg (2) senza aver nulla ordinato intorno alla propria eredità; forse la scelta di un successore era per esso un pensiero melanconico ed affliggente; forse v'aveva incontrate troppe difficoltà; (3) ed alcuni han perfino creduto,

(1) Tschudi, citato da Muller, dice *ch'ei teneva i suoi sudditi in gran soggezione.*

(2) Ann. 1436 3o aprile.

(3) La Contessa vedova di lui fondava le sue pretensioni alla successione, per essere morto il marito senza testamento: una sorella, la Contessa di Thierstein, una figlia di suo zio Dama di Montfort, e nipoti, e cugini, ed i Conti di Metsch e

ch'ei si procacciasse un barbaro soddisfacimento volgendo la mente ai disordini che nascerebbero alla sua morte, e soprattutto a quelli che insorger dovevano tra i Confederati. Ma oltre l'ordine regolare che si sarebbe dovuto stabilire fra la numerosa stirpe de'suoi congiunti; i suoi Stati s'erano composti di parti eterogenee, alcune delle quali erano proprietà, alcune feudi: il diritto imperiale, il diritto feudale, i contratti di nozze, gli impegni assunti coi Principi vicini tutto ciò accresceva talmente la confusione e faceva insorgere tante pretensioni, che, a meno di uno amichevole componimento, sembrava impossibile poter escirne da questo labirinto, senza che se ne avessero i più incresecevoli contrasti.

Elisabetta di Metsch, vedova del defunto Conte, s'affrettò a domandarne tutta l'eredità, valendosi del titolo della mancanza di testamento e dell'appoggio de'suoi alleati di Zurigo e di Schwitz. Federico Duca d'Austria, che, dopo le sue sventure, non ad altro aveva volto l'animo che all'accumulare tesori, s'affrettò di disporne nel ricuperare le Terre ch'egli era stato costretto dare in pegno al Conte di Toggenbourg. I sudditi di questo Conte, liberati dal grave servaggio in cui stati erano da esso tenuti, miravano tutti, ed ognuno a seconda del proprio stato e carattere, a giovarsi della circostanza per procacciarsi maggior libertà, e que' di Toggenbourg, propriamente detti, segnarono il primo passo verso un tale scopo. Si unirono in un solo Comune, e si elessero Capitani e Maestrati; quest'esempio fu se-

di Raron eredi dei diritti della maggiore delle zie erano tutti pretendenti all'eredità.

guito da quelli d' Utnach. Undici Giurisdizioni del paese de' Grigioni si collegarono fra loro alla perpetuità per la difesa dei proprj diritti, e fecero sorgere in tal modo la *Lega delle dieci Giurisdizioni* o *diritture*, una delle tre che, d' allora in poi, formarono la Repubblica della Rezia o dei Grigioni. Questi avanzamenti della libertà, dovuti alla gran lite insorta per dividere una successione, meritano assai più di esser fatti considerare, che non le vicende della lite stessa, nelle quali non troviamo presso che nulla d' interessante, tranne il nuovo ordine di cose che da quella n'è derivato.

Ci limiteremo noi dunque a riferire quelle che sotto una tale vista son degne di trovar luogo nell'istoria.

Stavano i due Cantoni di Zurigo e di Schwitz già di molto impegnati nella contesa, ma per motivi diversi, l'un l'altro opposti. Nell'estremità superiore del Lago di Zurigo avvì la Signoria di Windeck o l'Alta Marca, picciola, ridente e fertile contrada, una parte della quale era stata recentemente acquistata dal Cantone di Schwitz; avevano sull'altra i Zurighesi prestata una somma di danaro all'ultimo Conte di Toggenbourg. Essi vollero ricuperarla; e più ancora, la Contessa vedova di lui, per ottenerne l'appoggio, aveva loro conceduta in dono la città di Utnach nella stessa contrada tra il Lago e Windeck; Città la quale riesciva per essi importantissima, atteso il sito in cui era collocata. Questa stessa ragione faceva però che ardentissimamente la bramasse anche il Cantone di Schwitz, le cui frontiere toccavano fino ad essa. Per altra parte amavan meglio gli abitanti d' Utnach il congiungersi al popolo di Schwitz, che

non il sottoporsi al Senato di Zurigo, dal quale erano trattati con minori riguardi.

S'aggiunse a questo, altro titolo di gelosia, conciosiacosachè la Contea di Sargans, di cui abbiamo spesso favellato, Signoria considerabile che confina coi Grigioni e col Reno, e che aveva avuto per lungo tempo Signori particolari, n'era stata da essi venduta nel quattordicesimo secolo ai Duchi d'Austria; uno di questi, il Duca Federigo, avevala dopo data in pegno al Conte di Toggenbourg. Era a que' giorni assai comune questo vergognoso commercio, ma i Popoli che venivano in tal modo mercanteggiati, cominciavano a sopportarlo di mala voglia. Avendo, alla morte del Conte, voluto il Duca recuperare Sargans, gli abitanti vincolarono il proprio assenso a condizioni tali, che furono dal Duca riputate troppo ristrettive della Sovranità; tra le altre cose domandavano essi di poter formare alleanze coi Cantoni.

Cotali pretensioni offesero quel Principe, il quale rinunciò al possesso di Sargans, meno qualche Distretto, e ne cedette la Contea, avuto però il rimborso delle somme anticipate, al Conte Enrico di Werdenberg, dai cui antenati era stata anticamente posseduta; ma gli abitanti di Sargans non amavano il Conte più di quello che amassero il Duca, e si gettarono in braccio ai Zurighesi, che loro offrivano la Cittadinanza; del che ebbe il Cantone di Schwitz, che nodriva un eguale disegno, ad esserne dolente, mentre fece intanto accettare la sua e quella di Glaris agli abitanti di Toggenbourg e di Gaster. Grave fu il dispetto che ne venne a Zurigo allor quando, nel veggente anno, seppero che Schwitz e Glaris s'ap-

poggiavano a quest' alleanza. per appropriarsi Winddeck, Utznach ed il Toggenbourg.

Erano i due Cantoni rivali governati allora da un primo Maestrato che signoreggiava con impero maggiore che far non sogliano per l'ordinario le Repubbliche. Aveva Zurigo per Capo il Cavaliere Rodolfo Stussi, Borgomastro, uomo di statura alta e d'aspetto maestoso, ardito, guerriero, coraggioso, e destro nella politica. Il padre suo, nativo di Glaris, e di bassa condizione, era stato ammesso concittadino in Zurigo, ed aveva Rodolfo con importanti reudati servigi e col suo ingegno saputo meritare il favore e la confidenza de' nuovi suoi Concittadini.

Il Landmano di Schwitz, Ital De Reding, congiungeva a tutti i vantaggi della nascita anco le più distinte personali qualità; la famiglia di lui era una delle più antiche del paese, ed era un suo bisavolo, che co' suoi consigli fatta aveva guadagnare agli Svizzeri la battaglia di Morgarten. Godeva Reding meritata fama di prodezza, di eloquenza e di popolarità; prerogativa quest'ultima, con cui tutto s'ottiene dai Popoli repubblicani; e per tal ragione ci resse per lunga pezza quello di Schwitz con autorità maggiore di quanti l'avevano preceduto.

Questi due uomini eguali in merito, rivali nella gloria, ed ambiduo del pari arditi nelle imprese, facevano a gara per illustrare la propria magistratura, e per rassodare il proprio credito, aumentando la possanza del proprio paese. Le costoro gelosie e passioni non fecero quindi che accendere ognor più una contesa che già gli animi tutti aveva infiammati.

A mal grado della freddissima stagione, spedì Zurigo una banda di sue milizie a porre il campo sulla

frontiera, e domandò l'assistenza di tutta l'elvetica Confederazione; Schwitz e Glaris brandirono pur essi le armi contro ai Zurighesi. Posti in agitazione i Cantoni, s'affrettarono nello spedire ai contendenti Legati in nome di tutti; e noi non potremmo, senza discendere alle più minute particolarità, render conto di tutti gli sforzi che i Cantoni neutri operarono per impedire l'innoltramento di una sì fatale divisione; e d'altra parte un tanto particolarizzare nulla altro farebbe che impararci ciò che in due parole può dirsi, cioè, che i Cantoni spiegarono uno zelo ed una pazienza esemplare per torre di mezzo le contese ed indurre le parti a segnare gli accordi che essi proponevano, sebbene diverse soppravvenienze ne impedissero gli effetti.

Nel bel principio della contesa avevano i Zurighesi chiuso il proprio mercato a que' di Schwitz e di Glaris, ed era appunto a questo mercato ov'essi si vettovagliavano di grani; dal che ne venne loro una micidiale carestia, la quale valse a sempre più inciprignirne i rancori.

Pare che una sì rigorosa ordinazione contro un Popolo confederato non potesse essere scusabile, se non nel caso che ogni speranza di pace fosse perduta; e, forse quindi a ragione, lo sdegno da questa eccitata rendette vani tutti gli sforzi della Dieta conciliatrice raunatasi in Baden. Una seconda, convocata in Lucerna, e composta dei più rispettabili Maestrati della Svizzera, sembrò sulle prime che esser potesse più felice, poichè indusse le parti a sottomettere la contesa all'arbitrio di diciannove Giudici scelti da essa per riunirsi in Lucerna. Nove deputati di Zurigo, per una parte, sei di Schwitz ed altrettanti

di Glaris per l'altra rimasero in quella Città per informare i Giudici, e vegliare sugl'interessi dei diversi Cantoni. Alla testa della Deputazione zurighe-
se stava il Borgomastro Stussi; Ital Reding dirigeva quella di Schwitz, ed il Landmano Tschudi l'altra di Glaris. La presenza di questi uomini rinfocolati non era certo la più opportuna ad addolcire gli animi.

Dopo quindici giorni di esami, pronunciarono i diciannove Arbitri una sentenza quasi in tutti i punti favorevole ai Cantoni di Schwitz e di Glaris (1). Sentendone il tenore, diede il Popolo di Zurigo a divedere il più vivo disgusto, il quale s'accrebbe ancora, quando si seppe colà, che la Dieta generale di Schwitz s'avea per questo abbandonata ad una gioia e ad un tripudio insultante per Zurigo.

In tutto il corso di questa faccenda avea il Duca d'Austria favorite le parti dei due Cantoni di Schwitz e di Glaris suoi alleati, per il che divenne

(1) Utnach, che Zurigo s'avea appropriato, doveva essere in via interinale restituito alla Contessa vedova di Toggenbourg; e lo stesso pur anco doveva essere della Signoria di Windeck finò a che si fosse conosciuto, se il Duca d'Austria avea il diritto di recuperarla. Per quanto concerneva la Cittadinanza, avevano gli Arbitri saggiamente ammessa la base, che vi si richiedeva il consenso del Signore, perchè esser potessero legittime; dal che veniva posta in dubbio l'alleanza di Zurigo con Sargans. Questo giudizio fu seguito da un'altra sentenza, pronunciata da altri Arbitri, che condannò la Contessa vedova a riconoscere i parenti del marito come i veri eredi, ed a cedere a quelli tutto ciò che superasse il valente della sua dote e del suo stato vedovile. Da quel punto non fu più ad essa concesso il poter nulla operare in favore di Zurigo.

il primo scopo dell'ira dei Zurighesi, ed essi gli dichiararono la guerra. Assunse il Borgomastro Stussi l'impegno di condurre l'impresa, la quale era dagli altri Cantoni disapprovata, ed entrò nel paese di Sargans ove aveva partigiani che al suo apparire ripresero animo, ed ivi pure s'impadronì di alcune Castella del Duca. Il Concilio di Basilea nulla intralasciò per impedire questa guerra, e se non giunse a rappaciare i contendenti, ottenne almeno che convenissero di una tregua.

L'odio suscitato contro Zurigo dall'impedito commercio delle granaglie s'accrebbe ancora durante la tregua, perchè la gragnuola, da cui state erano devastate le messi da Costanza fino a Neuchatel, condusse i popoli dalla scarsezza ad un' assoluta carestia. Schwitz e gli Stati vicini vollero interessare tutta la Confederazione, perchè si facesse cessare una proibizione inumana, di cui Zurigo se n'era fatta un'arma contro di essi, più terribile, dicevano, che nol fossero mai state quelle dei Duchi d'Austria. I Cantoni balenavano per dover portare un colpo che feriva il diritto di cui goder doveva una Città indipendente, quello cioè di potere a suo grado disporre dei proprj mercati. Schwitz s'indirizzò allora all'Imperatore Sigismondo, che emanò gli ordini domandati, ma questi restarono per altro privi di effetto.

Schwitz e Glaris intanto scppero impadronirsi della maggior parte dei paesi sui quali contendevasi, ed il Duca Federigo d'Austria, costretto a non disgustarli, perchè temer doveva in una e Zurigo, ed i proprj sudditi di quelle contradè, sempre disposti al ribellarsi, impegnò con essi (1) per tremila fiorini

(1) Ann. 1438 marzo.

Windeck, Gaster, Ambden, Wesen e Wallenstadt, lasciando però intatti alle popolazioni i loro privilegi; e Gaster da quel punto restò sempre in proprietà dei due Cantoni. È questo un picciolo paese fertile in pascoli e verzieri, che fin dal tempo dei Romani serviva di comunicazione tra l'Alemagna, la Rezia e l'Italia (1). Fu ceduto ad essi del pari Utznach, pel prezzo di mille fiorini, dagli eredi dell'ultimo Conte di Toggenbourg: già si è per noi veduto, che oltre alla picciola città v'hanno in questa contrada molti villaggi ragguardevoli posti verso l'estremità superiore del Lago di Zurigo.

Per tal modo i Zurighesi vedevansi compiutamente delusi in tutto ciò che tenuto avevano fermo di dover conseguire, che avevano vivamente desiderato, e che in fatto contribuir poteva al loro ben essere.

In questo mezzo, lasciò Sigismondo, colla sua morte (2), vacante il trono imperiale, ed i Regni di Ungheria e di Boemia passarono al genero suo, il Duca Alberto d'Austria. Andava, colla morte di Sigismondo, ad estinguersi la razza degl'Imperatrici della Casa di Luxembourg, e nel corso dell'anno vegnente il Duca Alberto; nipote dell'Imperatore Alberto I, congiunse senza grave difficoltà la corona dell'Impero a quelle d'Ungheria e di Boemia. Siccome il Sultano Amurat II faceva a que' giorni tremare tutta intera l'Alemagna coi vittoriosi progressi

(1) Erano il *Castra Rhetica* di cui parlano gli Storici romani. Vi si trova l'antica e ricca Abbazia di Sighenno fondata nel nono secolo, ed il bello ed esteso villaggio dello stesso nome. A questo baliaggio sono congiunti i distretti di Wessen e di Gambs.

(2) An. 1437, 9 dicembre.

dell'armi sue, così abbisognava all'Impero un Capo, che avesse possenti modi e motivi di difenderlo contro un tanto formidabile nemico.

La scelta d'Alberto veniva impartita dalle circostanze comandata, ed ecco come la Corona imperiale tornò, e restò sempre da poi nella Casa d'Austria.

I Zurighesi, i quali avevano sì precipitosamente dichiarata la guerra ad un parente prossimo del nuovo Imperatore, dovettero allora trovarsene alquanto disturbati: fortunatamente per essi, Alberto regnò poco più di un anno, e sebbene gli sottentrasse un altro Duca d'Austria, Federigo III, del ramo di Stiria, nipote del Duca Leopoldo ucciso a Sempach, questo Principe irresoluto, debole, nemico della guerra, non era in conto alcuno disposto a sostenere il vecchio Duca Federigo d'Austria suo parente, contro il quale aveva Zurigo brandite le armi. D'altra parte le belliche operazioni si ridussero piuttosto a semplici apparati, mentre il Concilio di Costanza coi Confederati reiteravano le sollecitazioni alle due parti, perchè vi fosse dato termine. Furono fatte molte tregue che vennero anco prolungate, ed essendo intanto scoppiata la guerra tra i Cantoni, cessò questa, senza che prodotto avesse nessun ragguardevole avvenimento.

Tutto quello che già era succeduto, non che le nuove contese insorte, e dovute per la maggior parte al carattere vendicativo dei due rispettivi Capi dei Cantoni, avevano talmente aizzati gli animi, che la cooperazione degli Stati neutri, e tutto il loro zelo per ottenere una riconciliazione, rimasero vuote di effetto, e non valsero ad impedire un funestissimo scoppio.

Spirata essendo la tregua (1), i Zurighesi da una parte, Schwitz, Glaris ed i loro alleati dall'altra posero in armi le proprie milizie, i primi sotto il comandamento del Borgomastro Stussi, gli altri condotti dal Landmano Ital De Reding. Di già aveva la Reggenza di Zurigo incominciato ad interessare l'Imperatore nella propria contesa, e ne ottenne sì incoraggianti assicurazioni, che si fece ardita ad allontanarsi ancor più dai suoi doveri verso la Confederazione. Essa invocò il giudizio dell'Imperatore, e nel dichiarare la guerra a Schwitz, fece intimare a questo Cantone di dover pur esso starsene contento al giudizio di quel Monarca. Schwitz rispose, ch'ei non conosceva altro Tribunale, tranne quello della Confederazione, e con ciò guadagnossi viepiù quel favore che già tutt'i Cantoni erano disposti ad accordargli.

Tennero dietro a queste dichiarazioni le vie di fatto, e l'esercito dei Zurighesi s'era avanzato fino nella Marca; quello di Schwitz, posto s'era a campo nelle vicinanze. Fu la montagna d'Etzel il teatro dei primi orrori di questa guerra, quanto crudele, altrettanto disonorante per Popoli fra loro da sì lungo tempo stretti co' più cari ed importanti legami. Invano i Deputati d'Undervald e d'Uri, giunti con tutta fretta nel momento fatale, scongiurarono le due parti a risparmiare il sangue dei propri fratelli, che per sì lievi cagioni andava ad essere a torrenti versato. Un tristo accidente prevenne l'effetto di queste amorosissime preghiere, poichè alcuni colpi uditi da lungi fecero sorgere la diffidenza in que' di

(1) Ann. 1439.

Schwitz, e Reding lor Capo mosse contro i Zurighesi e miseli in fuga. Uno straordinario oragano sospese per qualche tempo i movimenti dei due eserciti, ed intanto i Deputati degli Stati neutri, raddoppiando di sforzi e di minacce, ottennero finalmente, nella vigilia dell'Ascensione, che fosse sottoscritta la tregua di un anno.

Questa tregua fatta accettare dal timore, ma internamente dall'odio rigettata, non condusse alla pace; che anzi d'ambo le parti continuossi a mostrare l'odio, il disprezzo, la gelosia. Tutti i rimproveri le tante volte pronunciati si ripetevano reciprocamente, le parole di pace degli alleati venivano ostinatamente rigettate, e ciò che più affliggeva i veri amici della patria, si era l'andarsi ognor più i Zurighesi allontanando dagli altri Cantoni, e ricercando più manifestamente la protezione dell'Imperatore. Eran giunti perfino a dirizzare ad esso una accusa contro Schwitz, Glaris ed i loro alleati, qualificandoli come ribelli che disprezzassero l'autorità ed i privilegi, che la lor Città dall'Impero teneva; pregavano d'ingiungere ai Cantoni di comparire innanzi al suo Tribunale, ed ai Principi vicini di dichiararsi contro di essi.

Ecco fin dove la passione può giungere nel far traviare gli uomini anco giudiziosissimi! Quale stato non sarebbe lo stupore di quegli antichi Svizzeri, sì gloriosi di versare il proprio sangue per sottrarsi al giogo dell'Austria, se detto si fosse ad essi, che i figli loro con tanta facilità sacrificherebbero a quella l'indipendenza a sì caro prezzo comperata? Queste offerte e queste preci dei Zurighesi non sortirono fortunatamente in allora alcuna conseguenza.

Non ebbe l'Imperatore Alberto tempo sufficiente a rispondere; troppo presto per l'Impero ci fu colto da morte (1), mentre moveva contro i Turchi. Aveva Zurigo, per piacergli, sospese le ostilità contro l'Austria, e rinnovellò per un anno la tregua, non con Alberto, che morto era pur esso, ma col suo figlio in minor età, o piuttosto con Federigo, zio e tutore di lui.

Questo stesso anno, già sì fatale all'Elvezia per la disunione tra i suoi figli, lo fu molto più per un orrendo morbo contagioso al quale fu dato il nome di *gran peste* e che cominciò nella primavera le stragi in Basilea, ove il Concilio aveva chiamata una moltitudine di gente di ogni grado e di tutte le regioni. Andò la fiera malattia in un batter d'occhio estendendosi a tutte le Città e campagne della Svizzera, nè v'ebbe quasi alcuna famiglia che non fosse dolente per la perdita di qualche persona.

Molti Padri del Concilio fuggirono, e portarono la morte, ch'essi tentavano di evitare, in altre contrade. S'ebbe ricorso a tutte le religiose cerimonie espiatorie che mai potessero essere immaginate; cinquecento Preti e Monaci si condussero ad Einsiedlen per impetrare il soccorso di Nostra Signora; altri, ed in numero non minore, visitarono altri rinomati Santuarj, e queste vuiovi aumentavano spesso volte quel male di cui si voleva implorare l'estinzione.

Basilea, Berna, Costanza cc., furono da questo flagello menomate di una considerevol parte de' loro Cittadini; Zurigo ne perdette almeno il quarto, ma gli autori delle cittadine discordie si sottrassero alla

(1) Ann. 1439, 27 ottobre.

contagione, ed i cuori loro non furono abbastanza penetrati nè dalla propria fortuna, nè dalla sventura altrui, per aprir l'adito a pacifici sentimenti.

Nel cominciare del seguente anno (1) nuove pacifiche istanze furono proposte dai Cantoni neutri. La libertà del commercio dei grani, nelle tristi circostanze in cui giacevasi, suscitavano mill'altre difficoltà fra quegli Stati, di cui l'uno soggiaceva agli orrori della fame, l'altro alla tema di soffrirla, aprendo i proprj mercati. I Cantoni neutri più quindi non sapevano che suggerire, e la ripetizione degli sforzi loro, sempre gl'istessi e sempre inutili, ne renderebbero noiose le particolarità, se tutte volessero qui registrarsi, mentre nostro scopo quello debbe essere di presto giungere al che ne avvenisse.

Riaccesa dunque la guerra, Schwitz e Glaris raccolsero i proprj soldati e vi congiunsero pur quelli dei nuovi alleati (2), e fatti grossi in tal modo, penetrarono nel paese di Sargans, alleato di Zurigo, e collocato in modo da procurare importanti comunicazioni a chi lo padroneggiasse. Senza abbisognare di gravi sforzi poterono impossessarsene, e ristabi-

(1) Ann. 1440.

(2) Gli abitanti della Marca, d'Uznach, di Gaster, del quale abbiamo favellato, e quelli ancora di Toggenbourg. Quest'ultimo paese era stato appena ceduto ai Signori di Raron (possente famiglia del Valesc, di cui si è già tenuto discorso) eredi del Conte Federigo di Toggenbourg. L'Imperatore Alberto ne aveva data l'investitura ad uno de' suoi Baroni. Per loro parte avevano guadagnato l'affetto degli abitanti, accordando ad essi la conferma e l'ampliamento de' privilegi. L'alleanza di questo paese con Schwitz e Glaris era stata del pari confermata.

lirvi il Conte, che dai Zurighesi era stato scacciato, dopo aver fatto abbiurare agli abitanti la Cittadinanza con Zurigo, e fattane giurare una nuova con essi. Nel breve spazio di tre giorni venne sì fatto conquistato mandato ad effetto.

Questa prospera vicenda accrebbe la confidenza e le pretensioni di Schwitz e di Glaris, i quali proposero a Zurigo condizioni di pace cotanto gravose, che gli stessi mediatori annunciarono non poter essere ascoltate. Allora i due Cantoni, invece di spedire un messaggero di pace, mandarono a Zurigo un' intimazione di guerra (1).

Secondavanli con zelo i proprj alleati, ed oltre quelli di cui abbiamo citati i nomi, da San Gallo fino nel Gessenay presso Friburgo e Berna, tutti i Popoli, ed in particolare Uri ed Underwald si dichiararono per essi » Dio sia testimonio, diceva il Vessillifero d' Uri, marciando contro Zurigo, che questo stendardo sventola contro coloro che non hanno voluto accettare la mediazione dei Cantoni, conforme alle leggi fondamentali dell' Elvezia! » Conciossiachè, quando la Reggenza di Zurigo scelse a Giudice l' Imperatore, avev' con questo passo, offensivo cotanto e pericoloso per la Confederazione, irritati tutti i Membri contro di lei, e di già cominciava a sentire i tristi effetti della suscitata indignazione. Ne sembrò scossa l' audacia del Borgomastro Stussi; ei s'era con seimila uomini posto a campo a Psefficon nella speranza di venirne alle mani; ma le sue milizie scosse più ancora di lui cominciarono a mostrarsi irresolute, e ben anco a perdere la devozione

(1) Ann. 1440, 21 novembre.

e confidenza in un Capo che aveva lor prodigalizzate le più belle speranze.

Finalmente il disordine, la confusione, un tumultuare minaccioso ed un panico terrore invasero quest'esercito, che dopo asprissimi rimproveri a' suoi Capi, colta l'opportunità della notte, abbandonò il campo, fuggendosene in Zurigo. I Comandanti di quelli di Schwitz e di Glaris, Reding e Tschudi, poterono appena crederlo ai propri occhi, quando nella dimane scoprirono il Campo dei Zurighesi affatto vuoto e deserto. Fu tosto intimata la resa al Castello di Pfeflicon, che venne in sul fatto a dedizione. Tutto il paese all'intorno fu occupato e trattato con rigore dall'esercito degli Alleati, il quale continuò a muovere innanzi lungo il Lago.

Ma, poco era ancora tutto questo; Lucerna, Berna, Zug e Soletta dichiararono nel tempo stesso la guerra a Zurigo, come ad un Membro della Confederazione ribelle alle sue leggi ed a' suoi decreti, mentre i loro guerrieri già tenevan dietro a tali dichiarazioni. Berna aveva messe in su l'armi tutta la Nobiltà e tutti gli aiuti dell'Argovia; nè poté andar esente dall'accusa che, commisto allo zelo, vi covasse la gelosia.

I Baroni di Raron, nuovi Signori di Toggenbourg, altri Signori del paese, Landenberg, Bonstetten s'avanzavano pur essi colle loro genti dalla banda di Kybourg, e s'impadronivano e taglieggiavano il paese. Gruningen e tutto il vasto suo territorio, in cui nov'eravansi 38 Castella, si sottomisero ad essi. Tutto il Cantone di Zurigo era da nemici circondato, e le sortite di quando in quando tentate dalla Città, non produssero che meschinissimi effetti, mentr' essa ve-

deva di già, dall'alto delle sue mura, sventolare i vessilli dell'immensa forza da cui era circondata.

Toccava al sommo la costernazione, nè comprendersi sapeva come avesse potuto disciogliersi un esercito superiore a quello de' nemici; secondo gli uni, ciò era conseguenza di un tradimento, secondo gli altri attribuivasi alla vendetta divina od all'effetto di magico incantamento. Da tutte le parti gli abitanti della campagna, abbandonando gli abituri, carichi delle migliori masserizie rifuggivansi nella Città. La confusione, i rubamenti sottratti erano al retto ordine, che già da un secolo renduto aveva sì prospero questo paese, divenuto ora teatro di desolazioni e di ruine.

La pietà, che nella guerra favella sempre a favore dei vinti; la gelosia, che diffidente insorge presto contro il vincitore, la giustizia, l'amor patrio dei buoni Cittadini vennero in soccorso di Zurigo in questa terribile circostanza. Alcune Città imperiali, alcuni Signori del vicinato ottennero dalle due parti che s'aprisse la via ad un nuovo negoziato. Conveniva la pace ai due Cantoni, i quali difettavano di vettovaglie per continuare la guerra in un paese disastroso, e di artiglierie per imprendere assedj: quanto ai Zurighesi erano a tale stremo ridotti per accettarla ad ogni patto, e quindi acconsentirono di sottomettersi senza alcuna restrizione all'arbitrio dei Cantoni.

Primo passo fu quello di venirne ad una sospensione d'armi per lasciar tempo agli Arbitri di pronunciare e disporre gli animi, nè poco abbisognavane in fatti per poter ridurre Reding ed i suoi alleati di Glaris a porre qualche limite alle esagerate pretensioni loro,

ed alla loro collera. Voluto avrebbero essi conservare almeno tutti i conquisti, come se questi stati fossero fatti sopra stranieri, come se un Confederato potesse, senza distruggere i principj di una Costituzione federativa, innalzarsi sulle ruine di un altro Confederato; come se colui al quale soffrir si facesse un trattamento tanto crudele, quanto si sarebbe potuto aspettarlo da uno straniero, non dovess' essere impegnato a covare tutto l'odio nel suo cuore, a sbandirne ogni sentimento di fratellanza, a staccarsi segretamente dalla Lega, a cercare al di fuori un vendicatore, ed a chiamarlo, nell'alta sua disperazione, in proprio soccorso.

Quindici Arbitri furono scelti dalle parti tra i principali Maestrati dei Cantoni, rifiutando, ed a ragione, ogni Giudice straniero: quattro ve n'erano di Berna, (l'un d'essi Enrico di Bubenbergh, Governatore, era presidente del Tribunale) quattro di Lucerna, due d'Uri, tre d'Underwald, due di Zug. La sentenza da essi pronunciata, e confermata in Lucerna, (1) restringeva in qualche modo le vaste pretensioni di Schwitz, ma non era meno grave pei Zurighesi, nel cuore dei quali essa gettò i semi di un profondo e violento sdegno, e per conseguenza di una novella e più terribile guerra, che non fosse stata quella a cui andava a porsi termine (2). Primo

(1) Ann. 1441.

(2) Erano le principali condizioni, che i Distretti occupati da Schwitz e Glaris nel paese di Sargaus presso il Lago di Wallenstadt rimanessero in loro proprietà, purchè gli abitanti pagassero ai Zurighesi i duemila fiorini, che questi avevano sopra una parte di que' Distretti ipotecati; che Schwitz conserverebbe ancora le Terre e Signorie di Pfeflicon, Wabran,

effetto però fu quello di spargere la discordia fra essi, e la fazione consigliatrice della guerra fu posta in silenzio. Il Borgomastro Stussi ed il suo seguace il Cancelliere Graaf, quant'esso, violento, si tennero per alcun tempo celati. Ma l'onta, il dispetto, l'odio contro Schwitz, il desiderio di vendicare le proprie perdite, la propria gloria, riconquistarono ben presto sui Zurighesi tutta la forza per trarneli ad obbliare il passato. Accordarono adunque di nuovo intera confidenza agli antichi lor Capi, i quali seppero far ricadere tutte le sofferte sventure sulla parzialità e sulla gelosia di Berna e degli altri Cantoni, ponendoli così in odio, e se non basta rendendoli ancora sospetti. E nel tempo stesso s'inspiravano loro, grado a grado, sentimenti per la Casa d'Austria ben diversi da quelli, che gli altri Svizzeri credevano dover professare verso agli antichi oppressori, ai nemici della libertà elvetica.

Dicevasi pubblicamente in Zurigo, esserc l'Austria sola quella che potèssc far tornare in splendore e in possanza quella Città; che Federigo III, salendo sul trono dell'Impero, aveva congiunti ai diritti dell'Imperatore quelli dei Duchi d'Austria; ch'egli aveva di già pubblicamente dichiarato, essere sua mente il far restituire alla sua Casa tutti i

Hurden, Uffnau fino ai confini di Schwitz; che Zurigo non potrebbe rifiutare ai due Cantoni ed ai loro alleati la libertà del commercio ne' suoi mercati e sul suo territorio; che tutte le altre pretensioni sarebbero giudicate a 'Einsiedlen, giusta il diritto elvetico, da Giudici scelti nella Confederazione. Fino a quel momento Gruningen ed il suo Baliaggio, restavano sequestrati fra le mani dei Bernesi.

dominj ereditarj di cui Sigismondo, aiutato dagli Svizzeri, l'aveva spogliata; che i suoi vassalli dell'Argovia avevano fatto plauso a questo divisamento; che con grave spavento si era ciò dai Confederati saputo, e che tutto in breve cangerebbe d'aspetto.

Speranze di questa natura favorivano troppo la vendetta di Stussi e di Graaf, perchè non dovessero far loro porre dall'un de' lati ogni altra considerazione. E confessare bisogna, che i Capi ed i cittadini della prima e più florida Città della Confederazione, trattati con tanto rigore da Popoli suoi alleati, e che avrebber dovuti loro maggiori riguardi, umiliati, menomati di una parte del proprio territorio, spogliati di ciò che essi riguardavano come concessioni dell'Imperatore e dell'Impero, o come diritti a caro prezzo dai loro maggiori acquistati, questi Cittadini avrebbero abbisognato di un alto grado di virtù per non soggiacere in questa circostanza alle passioni del cuore umano. Vi soggiacquero adunque, e trascinati dallo sdegno, non reggendo in sì duro conflitto, rinunciarono all'essere Confederati Svizzeri, per essere soltanto Cittadini di Zurigo.

Aprirono essi segreti negoziati coll'Imperatore, giovandosi del Margravio Guglielmo di Baden, Governatore dell'Austria Interiore; gli fecero conoscere quanto vivamente bramassero, che da una banda e dall'altra si rinunciasse ad un'ingiusta nimistà, fatta sorgere da atti ostili di poca importanza, ai quali il Cantone di Schwitz aveva dato il primo eccitamento. Il Margravio porse orecchio ad un linguaggio sì nuovo per parte degli Svizzeri, con altrettanta gioia con quanta sorpresa, ed esortò i Deputati a volgersi direttamente all'Imperatore, che doveva in breve

condarsi nelle vicine Province. In fatti Schwend Borgomastro, e Graaf si portarono a Strasburgo presso di questo Principe, e colà, nell'impaziente bramosia di chiamarlo a parte nella loro contesa, facendogli scordare il passato, e dandogli un pegno della loro futura devozione, i Deputati zurighesi gli offersero la restituzione della Signoria di Kybourg che formava quasi la metà del loro Territorio.

L'Imperatore, sempre lento nelle sue determinazioni, fece aspettare la risposta; ei voleva che i Deputati viaggiassero al suo seguito fino al luogo destinato per la sua incoronazione, e non fu se non se dopo lunghi ritardi, che un'alleanza fra l'Austria e Zurigo, conchiusa in Norimberga e Francoforte fu definitivamente stipulata in Aquisgrana. Confermavansi dall'Imperatore in questo Trattato le franchigie dei Zurighesi, promettevagli esso protezione, e contraeva una nuova alleanza con quella Città (1). Obbligavansi dal canto loro i Zurighesi a restituirgli la Contea di Kybourg al prezzo pel quale era stata da essi acquistata, cioè sedicimila e settecento florini; i confini n'erano stabiliti. Dovevano i Zurighesi cooperare ancora pel riacquisto che l'Imperatore potesse determinarsi a fare della Contea di Baden (sebbene posseduta in comune dai Confederati), del Paese di Gaster, ch'era in potere del Cantone di Schwitz, della Contea di Toggenbourg, d'Uznach, ec. Una nuova Confederazione, veramente lodevole, dicevasi, doveva essere formata per le cure dell'Imperatore, sotto la suprema direzione dell'Austria. Doveva averne Zurigo la presidenza, ed i suoi

(1) Ann. 1442, luglio.

Membri sarebbero per la maggior parte Prelati, Principi e Città, fino del Tirolo e de' Grigioni. Per altra parte la libertà, i privilegi, la pace, l'ordine vi erano mantenuti, e Zurigo riservava ancora la sua alleanza coi Confederati svizzeri. Era questa una di quelle clausole illusorie, con cui sembra vogliasi far credere di rispettare i proprj obblighi, nel tempo stesso che vengono vergognosamente infranti.

Rimase questa strana alleanza per qualche tempo segreta; i Confederati avevano altri argomenti però con che presagire il pericolo di cui erano minacciati; per il che, fatto sommo il timore, a null'altro volsero la mente, tranne ai modi di ripulsare la tempesta.

Prima però di conoscere qual terminc si avesse un oragano sì minacevole per la tranquillità, e forse anco per l'esistenza stessa della Confederazione, volgerci dobbiamo ad alcuni importanti avvenimenti, da un altro lato accaduti.

Nuove contese erano insorte tra il Cantone d'Uri ed il Duca di Milano Filippo Visconti; già abbiamo potuto vedere con quanta pena avesse questo Cantone perduta la valle Leventina, paese ad esso importantissimo per la comunicazione ch'egli apre fra l'Italia e l'Alemagna, e che talc-s'era fatto singolarmente dopo che aveva Zurigo chiuso l'accesso ai suoi mercati; fu veduto ancora, che il sommo Capitano del Duca, l'abile Carmagnola, aveva fatto soggiacere le genti del Cantone a sconfitte tali, di cui la Storia loro non aveva per anco quasi nessun esempio (1).

(1) *Atroces Suitensium gentes bello domuerat*, diceva

Quest'uomo sì pericoloso per essi più non esisteva, e Filippo Visconti, che puniva colla morte o coll'esilio i suoi migliori Capitani, accordava allora tutta la sua confidenza ad alcuni giovani, il cui merito in null'altro consisteva se non se nella bellezza, ed in tal modo operando, perdeva esso la considerazione de' sudditi e de' vicini. Que' di Uri ripresero le armi sotto alcuni frivoli pretesti, determinati a farsi restituire tutto ciò che posseduto avevano al di là del Gottardo.

Le costoro milizie invasero in un istante tutta la valle Leventina, Belinzona ed il paese vicino; ed il Duca, mal atto a respingere questa aggressione, ebbe ricorso all'intercessione di Zurigo e d'Underwald, ed i loro Deputati Stussi ed Usteri si condussero a Milano, come mediatori per parte dei due Cantoni. A prima giunta, fu una tregua di sei mesi conchiusa, e poscia Filippo ricomperossi la pace al prezzo di tremila zecchini. Pagò sull'istante un terzo della somma al Cantone d'Uri, e lasciò ad esso pel rimanente tutta la valle Leventina, alla sola condizione che venisse ben governata. Così operando dava loro tutto ciò che avevano bramato, quello che formava l'unico scopo dei loro voti. Una tale cessione fu da alcuni successori del Duca confermata, da alcuni altri revocata, ma Uri per altro si mantenne fino a' dì nostri nel possedimento di una sì bella contrada.

In questo mezzo era pur Berna cresciuta in possanza, e nella confidenza ispirata a' suoi Cittadini

Enea Silvio, di poi Papa Pio II, *de Fred. Imperat. etc. Commentar. apud. mar. Freher. T. 2.*

dalla lunga e prospera fortuna dello Stato, avevano abbandonata nelle mani dei loro Maestrati la cura di tutte le bisogne pubbliche. Avevano emanata una legge, la quale faceva pur essa prova di questa confidenza, dichiarando che le deliberazioni e la condotta de' loro Maestrati non soggiacerebbero ad alcuna punizione anche nel caso che le conseguenze fossero state infelici: disposizione, di cui pochi esempi si trovano nelle Repubbliche, e che, quando è stata spontaneamente sancita, ne mette in vantaggiosa opinione i legislatori, più che nol facciano que' minacciosi decreti di *responsabilità*, che a' dì nostri, - si videro ad ogni tratto star librati sulle nostre teste! » Sapevasi « osserva assai giudiziosamente a questo proposito unó Storico. (1) » che la libertà dello spirito in coloro che reggono lo Stato, è la sorgente più sicura della prosperità. » In fatti che puote aspettarsi mai da un uomo sempre frenato dai timori, e che si trova spesso circondato dai sospetti e dalle minacce di una moltitudine diffidente e faziosa?

Le famiglie de' grandi proprietari, che fondata avevano la Repubblica, tutte erano estinte, eccetto quelle di Bubenberg e di Erlach. Una rara unione regnava tra le famiglie potenti e tra quelle (meno dalla fortuna favorite; e molti Nobili, molte Città, e molti Distretti del vicinato continuavano a considerar Berna come loro Capitale, e la alleanza sua come la più sicura protezione. Berna e Soletta, già fra loro congiunte, associarono nella Lega propria

(1) Muller.

anco Basilea per anni venti (1). S' obbligavano le tre Città a difendersi reciprocamente nel territorio loro e per una circonferenza di quattro miglia al di là di quello. Bienne, quantunque ritenuta ancora soggetta al Vescovo di Basilea, rinnovellò pur essa la sua alleanza con Berna. Friburgo riconosceva sempre la sovranità della Casa d'Austria, ma remota da' suoi Principi, cercava la propria sicurezza nelle sue forze, e bene spesso ne abbisognava per difendersi contro la Casa di Savoia sempre più poderosa nell' Elvezia romana, ossia Paese di Vaud. Era questa Casa colmata in allora di onori; Amedeo, uno de' più ricchi Principi di quell' età, aveva appena ottenuto il titolo di Duca, ed il Concilio di Basilea, pieno d'ammirazione per le sue grandi qualità, avevalo innalzato al soglio Pontificio, ma Felice V. (tale si era il nuovo suo nome) disgustato ben presto delle vane pompe di questa suprema Dignità, esposta allora a tante vessazioni, rinunciolla spontaneamente (2), e tornossene nel suo delizioso e romito soggiorno di Ripaille sulle sponde del Lago Lemano.

Mentre il Concilio di Basilea faceva languire l'Europa nella lunga aspettanza della Riforma della Chiesa da esso promessa, e l'Austria Anteriore, Basilea e molti Cantoni della Svizzera erano di nuovo in preda allè stesse calamità sofferte sessant' anni prima. Nuove bande di Nobili devastatori, raccolte, in origine, da Bernardo Conte d'Armagnac Contestabile di Francia, stanche della oziosità in cui erano poste dalla pace dei Paesi Bassi e della Borgogna, ri-

(1) Ann. 1441.

(2) Ann. 1447.

cominciarono a scorrere ed a disastare l' aperta ed indifesa campagna. Alcuni Nobili dell'Alemagna si congiunsero ad essi, e tutti uniti facevano singolarmente cadere i loro barbari trattamenti sul popolo e sui contadini, per reprimere l' *insolenza* di questa classe, la quale dopo essersi renduta in qualche modo più agiata, osava eguagliarsi ad essi, e supporre ch' essa fatta non fosse per esserne la schiava. Penetrarono costoro nella Bresse, d' onde il Duca Amedeo, sovrano di questa Provincia, discacciollì col l' aiuto dei Bernesi. Allora piombarono sull' Alsazia, riempiendola di stragi, di arsioni, di orrori d' ogni maniera. Cento dieci villaggi furono preda delle fiamme, e gli altari, i sacri ministri, i vecchi, le donne, i fanciulli, tutto cadeva vittima del loro furore, della loro brutalità.

Basilea ed il Concilio ne stavano tremanti, giacchè la geldra devastatrice dei *d' Armagnacs* non n' era distante che un solo giorno di cammino, e quindi implorarono i pronti soccorsi dei Confederati, i quali, sebbene stesse imminente una guerra civile, s' affrettarono a prendere le armi in loro difesa. Il Conte di Neuchatel ed il Principe d' Orange raccolsero pur essi le proprie genti, per il che disperando gli *Armagnacs* di penetrare nella Svizzera, se ne tornarono nella Borgogna a porre in salvo la preda fatta nell' Alsazia. Per cinque anni fu la Svizzera liberata dal timore di questo flagello.

Il nuovo Imperatore non aveva posta alcuna cura nel mascherare l' ambizioso disegno di voler far nuovamente cadere l' Argovia sotto la dominazione della sua famiglia, ed il favore, col quale stati erano accolti alla sua Corte i Deputati di Zurigo, dava a di-

vedere facilmente ch'ei voleva associare la loro Città nel mandare ad effetto quest'impresa. Tutta l'elvetica Confederazione ne stava in sospetto e timorosa, ed i Cantoni, nel confidarselo l'un l'altro, entrarono nel concorde divisamento di assicurarsi intorno a ciò che avevano a sperare, od a temere da Zurigo. Per quest'effetto stabilirono di rinnovellare il giuramento della perpetua loro Confederazione, e di farne la proposta ai Zurighesi. Questi non vi frapposero alcuna opposizione, perchè i loro Deputati non avevano per anco sottoscritto il Trattato d'alleanza coll'Austria, e quelli dei loro Maestrati che a parte non erano del segreto, pensavano forse che si potesse trovar modo di conciliare l'uno coll'altro impegno; questa adesione adunque sembrò mettere in qualche calma i Cantoni.

Intanto riceveva Federico III in Francoforte gli omaggi di tutto l'Impero (1), e la sua Corte era accresciuta da splendentissimo corteo d'Elettori, di Principi, di Deputati di Città, di vassalli dei Grandi, e del loro servitorame: anco i Cantoni vi avevano spediti i proprj Deputati. Il lungo aspettare di un'udienza, e l'udienza stessa fece dolorosamente conoscere a questi Deputati la differenza che si metteva fra essi e que' di Zurigo, coi quali si largheggiava con favori e distinzioni d'ogni maniera. Federico III promise finalmente ai primi, ch'egli confermerebbe le loro franchigie, se si volessero riconoscere i diritti dell'Austria sopra l'Argovia: costernati a questa dichiarazione, risposero i Deputati di non essere essi muniti di poteri per trattare su que-

(1) Ann. 1442.

sta non preveduta domanda. Fu la risposta protratta quindi fino al viaggio che l'Imperatore proponevasi di cseguire nella Svevia e nella Svizzera; ma da quel punto s'ebbero i Deputati dei Cantoni convincimento, che Zurigo aveva stabilito d'abbandonare la Confederazione.

Venne in fatti sottoscritta e ratificata l'alleanza fra Zurigo e l'Imperatore; i Deputati che l'avevano mandata a termine impatriarono portando seco le più belle promesse, e ne furono ricevuti quasi in trionfo, almeno dalla loro fazione che credeva avere raggiunto l'istante della vendetta. Alcuni veri amici della patria, che avevano dagli avi loro succhiate altré massime, dolevansi in segreto, e per vergogna dell'accaduto, e per tema di quello che accadere potesse. La moltitudine, al suo solito, ne insultava i timori, persuasa che le sue massime fossero le sole confacenti al pubblico bene.

Tutti gli altri Cantoni fecero la raunata dei propri Rappresentanti in Lucerna (1) per chiederle precise spiegazioni ai Zurighesi intorno ai legami loro coll'Austria: confessarono questi l'alleanza onestandola colla necessità di proteggere il proprio commercio, e colle cure poste nel serbare illesi i Trattati colla Confederazione: ma non istettero paghi i Rappresentanti degli altri Cantoni a sì fatte ragioni, e domandarono ai Zurighesi, se l'appoggio loro non fosse a bastanza valevole, senza aver ricorso ad una alleanza segreta, e particolarmente con una Potenza loro antica rivale; chiesero ancora, di volere essere informati intorno alle particolari condizioni di questo

(1) Ann. 1442, 10 settembre.

Trattato coll' Austria, che venne lor letto, ma si ricusò d' accordarne la copia.

S' andò intanto l' Imperatore avvicinando alle frontiere, e divenne sospetta ai Cantoni la fedeltà di alcuni Signori dell' Argovia, i quali sembravano disposti a preferire la dominazione degli antichi Principi a quella dei nuovi Padroni, i Cantoni. Si faceva l' Imperatore precedere da due Ministri, che accompagnati da maestoso seguito, venivano ad intimare ai Cantoni di restituire l' Argovia al Capo dell' Impero, se credevano che questa Provincia fosse dall' Impero dipendente, ed a lui come Capo della Casa d' Austria, se risguardarla volevano come conquista; giacchè, dicevano essi, in quest' ultimo caso, stata era strappata dalle mani in opposizione alla pace dei cinquant' anni, fatta tra essi e il Duca d' Austria suo predecessore.

Poco effetto produsse sui Cantoni sì fatta intimazione, poichè essi sentivano tutta la propria forza, e le Città dell' Argovia, o pel timore dai Cantoni ispirato, o per odio contro la Nobiltà, stavano ad essi saldi nella devozione, e Berna in particolare ricevette le più seducenti assicurazioni della loro devozione.

Non avevano i Zurighesi osato separarsi dai Cantoni in tutto ciò che risguardava l' Argovia, e l' Imperatore mal n' ebbe grado; ma attribuendo una tale titubazione o doppiezza al loro timore, risolvette di condursi nella loro città, ove la sua presenza (1) produsse in fatti la più grande impressione sul Popolo. Ne' trasporti della sua gioia alla vista di un

(1) Ann. 1442, 19 settembre.

Imperatore circondato da pomposo apparato, brillante per lo splendore dell' altissimo suo grado, della sua gioventù, del suo bell' aspetto, fece eccheggiare per ogni dove le festose grida di *Viva l' Austria*, accompagnate da improprij e maledizioni contro gli abitanti di Schwitz. Il Popolo tutto adornavasi colle penne di pavone, distintivo degli Austriaci e de' suoi partigiani. Quest' accoglienza, tanto lusinghevole per Federigo, fu seguita dal giuramento di fedeltà all' Impero, che la Comune prestò ad esso nella Cattedrale, non che al Trattato d' alleanza colla sua Casa stipulato.

In questo mezzo, stavano i Deputati dei Cantoni congregati in Zug, e deliberando inquieti sul come contenersi a riguardo dell' Imperatore, che già dichiarati aveva i suoi ostili divisamenti, intimando di cedere l' Argovia, e rifiutando di confermarli nei loro privilegi, eccetto il Cantone d' Uri, in favore del quale fatta aveva una distinzione, per essersi quello astenuto di compartecipare nello spoglio fatto alla sua Famiglia.

Ma, d' altra parte, perchè temere questo Monarca ed il suo seguito di mille Cavalieri piuttosto pomposamente vestiti che valorosi in guerra? La Confederazione altro ascoltar non doveva tranne le voci dell' onore; essa cedere non poteva nè l' Argovia nè alcun altro de' suoi possedimenti; erano i Cantoni gli uni verso gli altri guaranti, ne v'era che un solo interesse comune; qualunque particolare negoziato risguardar si doveva come un tradimento, come inconvenevole qualunque timore, come vergognosa ogni inquietudine; tutto ciò era il solo partito degno di

una valorosa e libera nazione, e questo appunto fu quello che venne unanimamente assentito.

Seguì l'Imperatore il suo viaggio, ed il solo suo comparire in Rapperschwyl e Winterthur bastò per far ricadere sotto al suo dominio queste due Città, le quali comparteciparono all'alleanza di Zurigo. Di quivi si condusse nell'Argovia, a Baden a Koenigsfeld, ove Alberto I era stato assassinato, e dove sepolto giaceva l'avo suo ucciso a Sempach. Egli passò ai piedi del Castello di Absburgo, culla della sua stirpe, e riaccese col suo passaggio d'alcun poco l'affezione che i Popoli avevano avuto per essa, quando a quella appartenevano. Venne l'Imperatore con bei modi ricevuto a Soletta ed a Berna a mal grado dei giusti titoli di lagnanza che aveva loro occasionati. Friburgo s'abbandonò alle più festose dimostrazioni di gioia vedendo finalmente uno de' suoi Principi tra le proprie mura. Continuò il cammino verso Mezzogiorno fino a Losanna ed a Ginevra, da dove si rivolse a Besanzone alla Corte di Filippo-il-Buono, Corte allora la più magnifica dell'Europa, e colà contrasse legami d'amicizia con questo Principe possente e generoso.

In Basilea, ove stava il Pontefice Felice V, ne ricevette l'Imperatore la Benedizione, senza darsi però a conoscere a lui propizio, e finalmente giunse a Costanza, dov'era aspettato da grandissimo numero di Principi e Signori laici ed ecclesiastici, non che dai Deputati dei Cantoni che stati erano da esso chiamati colà.

Promessò egli avea di dar risposta in quella Città alla replicata domanda della conferma dei loro privilegi. Rodolfo d'Erlach cominciò in nome di quelli

a favellare; ma la sua diceria piena di ragione e di un nobile coraggio non altro seppe ottenere che una risposta tal quale avevanla anco prima molte volte ricevuta. Fu per parte dell' Imperatore ad essi ripetuto, che la conferma dei loro privilegi dipendeva e stava collegata alla condizione della restituzione dell' Argovia.

Partirono i Deputati assai malcontenti, e l' un di essi dichiarò, che i Cantoni avrebbero intanto continuato ad esercitare la propria giurisdizione, il più importante di tutti i privilegi, e che sarebbero stati tranquillamente aspettando coloro che a questo riguardo vi si volessero opporre.

Lasciò Federigo, partendo da Costanza, le cose in questa incertezza, a cui singolarmente influiva il suo carattere indeciso, non che la scarsezza di modi, e gli sconvolgimenti del suo governo. Prima di operare, forse voleva assicurarsi l' appoggio dei Principi dell' Impero, come voleva trarre nella sua alleanza con Zurigo que' d' Appenzell e di San Gallo, ma gli uni e gli altri seppero mandar delusa la domanda. Appenzell, sordo alle sollecitazioni dell' Imperatore, il fu in appresso anche a quelle di Schwitz e serbossi per lungo tempo neutrale.

Intanto il Margravio di Baden, operando in nome dell' Imperatore, affrettava le disposizioni di difesa dei Zurighesi, e prometteva ad essi soccorsi. Per parte loro i Cantoni sollecitavanli ancora a mantenersi uniti con essi, ed a far giudicare di nuovo le contese con Schwitz da Arbitri scelti colla maggiore imparzialità. Berna e Soletta in particolare scongiuravanli vivissimamente a rinunciare all' alleanza coll' Austria, ponendo sott' occhio tutto l' obbrobrio e

tutte le calamità che il loro rifiuto chiamar poteva sulla patria comune. La fazione che s'era guadagnata l'assoluta maggioranza in Zurigo, ottenne che i Cittadini persistessero in ostinato rifiuto, e tutte le rimostranze, tutte le preghiere che non ne solleticassero l'orgoglio, riguardavansi come sospette. Convenne che tutti prestassero giuramento a Turgot di Hälwyll spedito dall'Imperatore per essere il Duce loro; e sostituirono alla Croce Bianca, che i Confederati portavano sul vestimento da guerra, la Croce Rossa degli Austriaci, le penne del pavone, le Aquile imperiali. Più non formossi che un solo voto, un grido solo; la pronta distruzione di Schwitz.

Erano gli animi apici nel Cantone di Schwitz niente menò riscaldati, e l'indignazione fu spinta al sommo grado lorchè seppesi colà, che antichi Confederati vestivano con gioia que' distintivi ch' erano stati riguardati come le insegne vergognose della servitù, gli stendardi degli antichi nemici della Svizzera. Fu proibito il pronunciare una sola parola in favore dell'Austria o della Nobiltà, ed una sola penna di pavone costata avrebbe la vita a colui che osato avesse adornarsene. Il venire alle mani poco distò da queste ostili e pungenti dimostrazioni di odio.

Apparivano per cotai modo irritati gli animi degli abitanti delle campagne vicine di Zurigo, che senza aspettare gli ordini dei loro Capi escirono in campo. Alcuni Nobili austriaci s'armarono pure essi in Rapperschwyl⁽¹⁾. Pubblicò allora Schwitz la sua dichiarazione di guerra, e Reding marciò colla bandiera del Cantone verso l'alta montagna d'Etzel ri-

(1) Il 19 maggio.

coperta da folti boschi al Mezzogiorno del Lago di Zurigo; colà chiamò gli ajuti di Glaris, e si venne ben tosto alle mani. Cinquecento vassalli dell' Austria con una banda di Zurighesi e del presidio di Rapperschwyl si fecero ad assalire, con minor senno che impeto, un centinaio d'uomini di Schwitz che campeggiavano a Freyenbach (1). Osteggiossi furiosamente da ambo le parti nel cimitero di quel villaggio, e dopo sommi reciproci sforzi, uccisi i due Capi dei Zurighesi e degli Austriaci, la poca gente di Schwitz respinse gli assalitori e rimase vittoriosa, a mal grado del disavvantaggio nel numero, serbandosi ferma in sul terreno. Un fatto d'arme più assai sanguinoso accadde due giorni dopo tra le genti di Lucerna, Uri ed Underwald, e quelle di Zurigo.

Il Margravio di Baden, Turing Halwyl, ed il Borgomastro Stussi erano esciti da Zurigo alla testa di seimila combattenti, la maggior parte Austriaci, Svevi e dell'Alsazia con alcuni Cavalieri francesi, e con un gran numero di Gentiluomini vassalli dell'Imperatore, o al soldo di lui; era disegno loro di penetrare pel monte Albis nel Cantone di Zug, e da quello passare sul territorio di Schwitz. Zug era difeso dalle genti dei tre Cantoni poco sopra nominati. Il Margravio ed il Borgomastro s'avanzavano senza alcuna precauzione, non ad altro pensando che ad ardere e saccheggiare villaggi. Giungendo a Bar scopersero il nemico, e tanta ne fu la sorpresa, che questi vili mercenarj soprapresi dal terrore si volsero in fuga, inseguiti essendo fino a Cappel. I vincitori allora

(1) Il 22 maggio.

prendendo a rovescio il monte Hirzel, ove stava trinceato un grosso corpo di Zurighesi, salirono sui burtoni, superarono le bastie, attraversarono sui corpi degli amici e de' nemici le fosse, e tutto abbattono, rovesciarono con tanto impeto, che i Zurighesi, sconfitti e disordinati fuggendo, andarono a spargere il terrore per ogni dove fin dentro Zurigo. La perdita loro era ragguardevole, ed abbandonavano la campagna alla discrezione di un nemico, che, riguardandoli come traditori della patria comune, tutto credevasi, nel bollore della vendetta, permesso.

Fecero sortire i Zurighesi nuovi guerrieri, cui si era aggiunto un corpo di cavalli austriaci; ma lo scoraggiamento di quest' esercito, e la diserzione da cui veniva indebolito, non davano speranza a' suoi Capi di un prospero risultamento contro un nemico sì valoroso; per il che fu trovato conveniente il farlo nuovamente rientrare e rinserrare tra le mura della Città.

Si sparsero allora i Confederati sull'aperta campagna, che tutta posero senza pietà a ruba ed a sacco. I bei villaggi di Horgen, di Talwil, di Kilchberg furono saccheggiati, le stesse Chiese spogliate, infranti i Crocifissi, gettate nel fango le Ostie consacrate, le donne disonorate perfino al pie' degli altari, e finalmente distrutte ed arse le case. Questi pastori, tranquilli, moderati, riflessivi, umani nella pace, s'erano fatti cruentissime tigri, al momento che più non credevano vedere che nemici perfidi in coloro che riguardati avevano per lungo tempo come Concittadini e fratelli. Effetto ordinario di tutte le guerre civili, e di cui se ne trova l'esempio nella storia di tutti i Popoli antichi, ebrei, greci, roma-

ni, e ne' giorni nostri in una Nazione che toccato aveva al più squisito grado di civiltà!

È cosa degna di riflessione, come in questa guerra gli Svizzeri calpestassero orrendamente ciò che per l'ordinario formava l'oggetto della loro più grande e rispettosa venerazione. Nel farnetico bollore della vendetta, credevansi permesso di abbattere gli altari e lacerare le Sante Immagini possedute dai loro nemici, forse credendo di togliere ad essi i modi di invocare il soccorso del Cielo, o di punire il Cielo stesso dell'accordarglielo. Venne a tanto spinto il furore, che furono veduti darsi spontanei la morte quando fatti erano prigionieri, onde sottrarsi alla propria vergogna.

Sperato avevano essi, che, disastrando le terre dei Zurighesi, gl'indurrebbero ad escire dalla Città, giacchè conoscevasi non atti ad imprendere l'assedio; ma non vollero gli Austriaci cimentarsi al pericolo di una nuova zuffa; e stanchi finalmente di aspettarli, adottarono i Confederati il partito di andare all'incontro della bandiera di Berna che s'avvicinava.

Con grandissima ripugnanza s'erano i Bernesi indotti a far marciare i loro aiuti, ed a porgere per tal modo nuovo alimento ad una guerra da cui erano profondamente contristati. Alcuni Deputati spediti da Schwitz avevano fatta superare una tale ripugnanza, ricordando a Berna, che altra volta i guerrieri del Cantone avevanla sotto le mura di Laupen salvata. *È nei pericoli, dicevamo allora i vostri avi ai nostri, è nei pericoli che si conoscono i veri amici. Oggi siamo noi pure in periglio: i Zurighesi sono in lega cogli Austriaci, che congiungono le pro-*

prie colle loro forze, e senza il vostro soccorso noi resteremo succumbenti. Questo succinto e stretto modo di favellare vinse il Consiglio di Berna già scosso, e Soletta ne seguì l'impulso. I due Stati dichiararono la guerra a Zurigo, ed al Margravio, comandante le armi dell'Austria.

Ricevuti dai Confederati questi aiuti, e fatti grossi di oltre sedicimila combattenti, estesero allora il disegno delle loro belliche operazioni. Divisavano essi di circondare, a qualche distanza, la città di Zurigo, e di togliere a quella ogni più importante comunicazione. Con questo pensiero s'impadronirono di Mellingen, picciola Città la quale ha un ponte sulla Reuss, e si volsero anco all'assedio di Bremgarten, Piazza importante lungi tre miglia da Zurigo in una penisola formata dallo stesso fiume; numerosa n'era la popolazione ed affezionata a Zurigo, sebbene questa Città non fosse in tempo a soccorrerla, poichè le sue mura, già vicine a crollare, l'obbligarono ad aprirne le porte venendo a patti.

La città di Baden capitolò pur essa, e Zurigo che vi aveva una settima parte di sovranità fu costretta cederla a Berna. Per tal modo s'ebbero i Confederati nelle loro mani le due chiavi dell'Argovia. Tutta questa provincia, tutta la Contea di Baden fino al Reno prestò ad essi giuramento. Allora rivolsero i passi di nuovo contro Zurigo, nel cui territorio, passando, lasciarono funestissime tracce. Il vecchio ed il nuovo Castello di Regensberg furono, l'uno presso, arso l'altro, e la stessa sorte toccò a Rumlach ed a molti belli e fiorentissimi villaggi.

Di quivi, seguendo il corso del fiume Glatt, e salendo fin quasi a Rapperschwyl, sempre preceduti dal

terrore delle loro crudeli devastazioni, si condussero ad assalire la città di Gruningen ed il suo castello considerato tra le più forti Piazze del paese. Una moltitudine di disertori e di contadini s'avea là dentro cercato un asilo, ma, privi d'ogni speranza di soccorso, non volsero neppure la mente al tentare difesa. Vi lasciarono i Confederati un presidio composto di soldati di Schwitz e di Glaris. Que' di Berna, di Lucerna e di Soletta quì si separarono per girsene alle patric loro; o sia che temessero il difettare di vettovaglie, ossia che credessero aver già a bastanza trionfato i loro alleati, ed essere i lor nemici di Zurigo già sufficientemente affievoliti. Ma que' di Schwitz e di Glaris, congiunti agli altri di Zug, Uri ed Underwald non desistettero per questo dall'osteggiare, quali uomini in cui si vedeva non ancora saziato il desio della vendetta, nè la passione, più vile ancora, dei saccheggiamenti, che sembrava anzi in essi, dopo tanto abbottinare, accresciuta. S'anzarono quindi fin verso Ruti, ove si diedero in preda a nuovi eccessi.

Sorgeva a Ruti, poco lungi da Gruningen e da Rapperschwyl, un ricco Monastero legato con Zurigo in forza di un Trattato di cittadinanza, nè altra miglior ragione vi volle perchè fosse quel Convento posto a ruba ed a sacco da una ardentissima militare gioventù che più non conosceva alcun freno. Tutto fu rapito, i sepolcri stessi furono splancati per ispogliarne i cadaveri, le ossa vennero disseminate, e quelle del famoso Conte Federigo di Toggenbourg, sì temuto vivendo, e la cui morte stata era il fomite della guerra presente, servirono di trastullo alla ferocia de' soldati.

Dopo avere colla distruzione di Ruti posto fine alla lunga serie di Chiese, di Cappelle, di Conventi che soggiaciuto avevano alla barbarie dei disumani vincitori in diverse parti del Cantone, rientrarono in patria per godervi di qualche riposo; e questi uomini, che dovevano al cospetto di sè medesimi riconoscersi bruttati da tante nefande profanazioni, passando per Einsiedlen, andarono a prostrarsi devoti, e ad offrire omaggio all'immagine miracolosa della Vergine venerata in quel celebre Santuario, come ad una celeste patrocinatrice, che cessato non aveva dal fedelmente proteggerli.

Fino a questo punto stati erano gli avvenimenti contrarj sempre alle speranze dei Zurighesi, i quali invece d'umiliare i proprj nemici, di ripigliare i proprj conquisti, costretti erano a starne rinserrati nella Città, e ad essere dolenti spettatori del ferro e del fuoco che ne desolava le campagne. Nè il Margravio di Baden co' suoi cavalli austriaci, nè la possanza del Capo dell'Impero, nè gli sforzi della Nobiltà dei paesi vicini, nulla aveva potuto intimidire i Confederati, nè rallentare un istante le loro imprese guerresche. Questa debolezza di una Città ricca, popolata, bellicosa, e soprattutto quella de' suoi alleati, rassembra a' di nostri sorprendente; ma convien riflettere, che a que' giorni travagliavano la Casa d'Austria domestiche discordie, che l'Imperatore mostravasi il più delle volte dichiarato nemico de' suoi congiunti, e degli Stati di sue Province, che le vittorie dei Turchi lo andavano affievolendo nell'erario, e che le turbolenze della Boemia e dell'Ungheria non gli davano modo a potere spedire considerevoli aiuti in una tanta distanza dal miluogo della sua dominazione.

In quanto ai Zurighesi, avevano i loro Maestrati cominciata bensì la guerra col voto della maggioranza de' Cittadini, ma v'era però sempre tra quelli una fazione che condannavala come contraria ai giuramenti che legavano lo Stato alla Confederazione; e questa fazione era troppo bene giustificata e da tutte le sventure che la guerra aveva fatto cadere sul Cantone, e dalle enormi spese che occorreivano per sostenerla, e dai nuovi disastri che stavano minacciòsi ancora per piombare su di quello.

La diffidenza contro gli Austriaci, sì naturale per gli Svizzeri; andava ne' cuori ripullulando; i Generali, dall'Austria destinati a comandare dentro Zurigo, sembravano insensibili ai mali di quella, e vaghi soltanto di accumulare ricchezze e godere passatempi; la tanto vantata loro cavalleria nulla aveva operato che corrispondesse all'alta sua riputazione; e gli Stati dell'Impero, sul soccorso de' quali s'avea fatto base, dimostravano, nella maggior parte, una vivissima ripugnanza ad intervenire nella contesa; e mentre scorrevano i giorni in questa dannevole e vergognosa indolenza, le forze nemiche s'andavano con buon successo accrescendo.

Conoscendo finalmente il Margravio di Baden, in forza di tutte queste considerazioni, quanto si facesse perigliosa la situazione di lui, credette dovere aver ricorso all'unico modo di salvezza che ancor rimaneagli. Consisteva questo nel chiamare in Isvizzerà gli *Armagnacs*, onde oprassero una diversione in suo favore. Abbiàn noi veduto di già, quanto queste geldre feroci, moltitudine di banditi piuttosto che di guerrieri, avvezzi a vivere ladroneggiando, avessero cinque anni prima diffuso di terrore sulle frontiere

della Svizzera. Il Re di Francia Carlo VII e Filippo Duca di Borgogna ne avevano assoldati trentamila, acciochè la licenziosa condotta di una parte di costoro fosse almeno in qualche modo rattenuta dall'altra. Il Margravio inviò sollecitazioni a Filippo, perchè egli volesse prestargliene qualche migliaio; di cui abbisognava, diceva esso, per abbattere i nemici della Nobiltà, della quale sapeva esser Filippo il più zelante protettore. In fatti egli sembrò sulle prime porgere favorevole ascolto a questa domanda, e mostrarsi disposto nel concorrere alla punizione di quegli *scellerati villani*; ma accoppiò a questo favore condizioni, sembrate tanto gravi all'Imperatore, che vennero rigettate, preferendo di volgersi al Re di Francia, il quale aveva pur esso una parte di *Armagnacs* al proprio soldo, ed in cui supponeva dovesse trovarsi maggiore disinteresse.

L'Imperatore diede incumbenza ad Enea Silvio di presentare al Monarca francese una tale proposta; era Silvio un uomo di alta fama, dotto ed eloquente, ed era Segretario del Concilio di Basilea, il quale innalzollo poco dopo alla Dignità pontificia. Le parole d'un uomo di tanta importanza meritano di essere conservate, perchè mostrano in certo modo da quali principj rette fossero le menti dei principali personaggi di quell'età. (1) « Gli Svizzeri, egli scrive al Re, sono antichi sudditi dell'Austria, che si sono posti in libertà, ed ora non temono di assa-

(1) Muller ne informa che questa lettera trovasi nell'opera tedesca di Bruckner sulle cose ragguardevoli di Basilea, e che è scritta da Neustadt presso Vienna, nella data dei 22 agosto 1442.

lire l'Impero. Costoro traggono nella loro Lega tutti i fautori dell'ingiustizia e del ladroneccio, al solo scopo di vivere, soccorsi da quelli, colle rapine. Fan guerra alla Città imperiale di Zurigo, all'Impero ed al suo Capo... È questa la causa di tutti i Re, di tutti i Signori, di tutti i Nobili, poichè sono essi tutti minacciati di vedere ben presto sollevarsi con orgoglio i servi contro ai loro *Padroni*, ed i *villani* contro i *Nobili*. Per frenare quest'incendio, che diverrebbe funesto a tutti i Sovrani, brama l'Imperatore che una porzione di *Armagnacs*, ora agli stipendj nelle Province della Francia, si pongano al suo soldo sotto quelle condizioni che saranno stipulate. Prega quindi il Re di Francia di facilitarne i modi per mandar ad effetto questa provvisione, e d'accordare il libero passaggio ai soldati ch'egli sarà per chiamare». Accettò il Re di Francia questa proposta, ma la distanza delle due Corti ed alcune sopravvegnenze ne ritardarono l'esecuzione. Tutti questi negoziati rimasero affatto sconosciuti ai Confederati.

Durante questo lungo intervallo, i Zurighesi, sussidiati dagli Austriaci, fecero diverse prove per ritogliere alcune Piazze ai Confederati, nè ad altro valsero, se non se ad accrescere i mali degli abitatori della campagna, mentre nuovi villaggi ancora furono arsi. Avevano i Confederati perduto alcun tempo nel raccogliere gli aiuti di sei Cantoni (1), i quali non cominciarono a campeggiare che sul mezzo della state,

(1) Lucerna, Schwitz, Uri, Underwald, Zug e Glaris; l'esercito di Berna e di Soletta osteggiava per sottomettere gli Stati austriaci vicino al Reno.

in numero di scimila capitanati da Ital Reding e da Giusto Tschudi, e si rivolsero questa fiata al monte Albis, il quale, dalle frontiere del Cantone di Zug, si estende fino in vicinanza di Zurigo, per una lunghezza di cinque leghe.

Questa montagna, coperta allora da densi boschi, veniva difesa da genti Zurighesi, le quali s'erano ivi trinceate; ma la ripidezza di quella altro non parve, se non un dolcissimo pendio agli occhi dei giovani pastori dell'alte Alpi assuefatti a nulla trovare d'innaccessibile. A mal grado di tutti gli ostacoli frapposti dalla natura e dagli uomini, i soldati volontarj di Schwitz e di Glaris ne giunsero alle sublimi vette, s'impossessarono, a forza, di tutti i passaggi, posero in fuga i Zurighesi, e tennero lor dietro fino al piano, incalzandoli di balza in balza. Seguiti furono, quasi all'istante, da tutte le bandiere degli altri Cantoni fino a veggente della città di Zurigo.

Colpiti da sì inaspettata apparizione, i Cittadini di Zurigo corsero all'armi, e vennero a Campo, scortati dalla cavalleria austriaca, tra la Città ed il fiume Sil, che scorre presso alle sue mura, e va a confondersi, poco di quivi distante, nel Limat. I soldati di Schwitz e di Glaris dimorarono alcun tempo colà, stando poco lungi in un campo circondato da fosse ed appoggiato al villaggio di Riedene, finchè venissero i loro compagni d'armi a raggiungerli. Allora Reding presidiò il villaggio con sufficienti forze per mantenersene in possesso, ed occultando diligentemente il movimento del rimanente di sue genti, fece ad essi risalire di nuovo il Monte Albis per discenderne repentinamente per altra strada, e tagliare così ai Zurighesi ogni comunicazione colla Città, to-

stochè si fosse impegnata la zuffa. Per ingannarli si volse ancora ad altro stratagemma: scelse Reding duecento soldati, al petto 'dei quali fece applicare le Croci Rosse simili a quelle degli Austriaci, e ad essi comandò di stare pronti a passar dietro all'esercito nemico, come se ne avessero formato parte, ed a spargere improvviso terrore, appena vedessero incominciarsi la pugna. Erano, per verità, gli Svizzeri poco avvezzi a questa sorta d'artifizj, ed accusarono in fatti Reding d'avere usati modi indegni della lealtà nazionale; ma lo stratagemma sortì l'effetto, come ora siamo per raccontare (1).

Volevano i Generali zurighesi ed austriaci tener fermo tra il fiume e la Città in un sito che essi credevano insuperabile; i loro soldati invece, giudicando obbrobrioso per essi il non accettare la disfida in aperta campagna, passarono il Sil, e mossero contro ai Confederati giungendo fino ad un'antica Cappella e ad un ospedale chiamato di San Giacomo in Silfed. Colà cominciò ad attaccarsi la zuffa tra una coorte d'infanteria dei Confederati ed alcuni squadroni di cavalleria austriaca, che reggere non poterono per lungo tempo all'urto di questi uomini terribili per intrepidezza, e pel destro modo con cui valere sapevasi delle lunghe loro aste. Difendevansi i Zurighesi con maggior ostinazione, ma i duecento soldati dalle Rosse Croci, venuti loro alle spalle, giovandosi della mentita insegna, ed assalendo con impeto, fecero che andassero in rotta, come Reding lo aveva preveduto. Per tutto si udirono allora le grida: *Zurighesi! si salvi chi può*; la confusione ed il terrore divennero

(1) Luglio 22.

generali, ed il ponte del Sil trovossi in un batter d'occhio coperto di fuggiaschi.

In questo presentissimo periglio fu il Borgomastro Stussi quasi il solo che serbasse calma ed intrepidezza; egli piantossi in mezzo al ponte, ed armato della sua accetta, e giovandosi dei vantaggi dell'alta persona e della somma robustezza, tratteneva i fuggitivi minacciandoli con terribile voce. Fra mezzo a tanta confusione poco giovavano le sue grida però, e, trastinati, o spinti gli uni dietro agli altri, i Zurighesi seguivano spontanei, o lor mal grado l'impetuoso torrente, di cui i vincitori accrescevano l'impulso, incalzando in folla sul ponte. In questo istante medesimo un Cittadino di Zurigo alzando la sua picca, e volgendo gli occhi ardenti per ira a Stussi: « Per le piaghe del Redentore, gridò, tu sei la cagione sola di tutte queste sventure »; e nel tempo stesso il passò banda a banda colla sua lancia. Cadde il Borgomastro immerso nel suo sangue, e spirò. Morte gloriosa, in quanto che attestava il suo coraggio, e corrispondeva ai principj da esso fino a quel punto professati! secondo questi, egli aveva difeso l'onore ed i diritti della sua patria; con troppo entusiasmo senza dubbio, ma possono venir perdouati gli eccessi di questo nobile sentimento, giacchè son troppo rari per essere pericolosi.

Le nefandità perpetrate sul cadavere di lui dai soldati de' Confederati provano a qual grado di furore fosse spinto l'odio contro di Stussi. Gli strapparono il onore, e quindi ridussero il corpo in minutissimi brani che gettarono nel Sil. Ma la memoria di lui fu vendicata in Zurigo, dove gli venne eretta una statua che lo rappresenta armato di tutto

punto nell'aspetto guerriero, qual l'ebbe uscendo da Zurigo nella mattina di questa fatalissima giornata.

Più non trovando quasi alcuna opposizione, passò l'esercito dei Confederati rapidamente il Sil, ed entrò nel sobborgo che sta da questo lato, la porta essendone stata aperta per accogliere i fuggitivi; entrando con essi Kuug Cancelliere di Glaris, strappò dalle mani del Vessillifero la bandiera di Zurigo, ma ambidue uccisi furono nell'istante medesimo, come cadde pur Graaf il compagno, ed il fedele amico di Stussi. Alcuni Zurighesi intanto, scosso il primo terrore, ebbero a bastanza accorgimento per alzare il ponte levatoio, chiudere e custodire le porte, e per trarre dalle torri e dalle mura colla grossa e picciola artiglieria. Impedire non poterono però, che i sobborghi non venissero saccheggiati ed arsi, come il furono del pari le case ed i villaggi all'intorno della Città.

Posta per altro Zurigo in istato di valida difesa, non osarono i vincitori d'imprenderne il difficile assedio, pel quale non erano preparati. Nell'ebbrezza di loro vittoria, sordi agli ordini dei loro Capi, e tanto più avidi di preda quant'erano già carichi di bottino, compierono di bruttare gli allori abbandonandosi ad ogni maniera di orribili eccessi. Tutta la riva settentrionale del Lago fu spietatamente distrutta fino a Rapperschwyl, ove speravano di rinvenire ricchissime spoglie. Era, per altra parte, Rapperschwyl un posto assai importante per Schwitz, a motivo del ponte che comunica con questo Cantone, ma fatti inutili sforzi per impossessarsene, ributtati dalle difficoltà, abbandonarono l'impresa.

Ben più gravi ancora erano quelle che s'incontravano per campeggiare l'assedio di Zurigo, e quindi

carichi di bottino, stanchi di scorrazzare in un paese già tutto devastato, meglio conveniva ai vincitori il ritornarsene nelle patric contrade, che volgersi ad un'impresa assai lunga e d'esito incerto. In questa disposizione prestarono orecchio assai di buon grado alle proposte che loro venivano fatte dagli Austriaci rinserati in Zurigo, e delle quali s'era il Vescovo di Costanza incaricato. Si condusse questo Prelato nel Campo dei Confederati, e uscì nell'intento di persuaderli ad accettare una tregua, che doveva durare fino a San Giorgio del venturo anno (1). Allora i Confederati levarono il campo da Rapperschwyl, ma in forza di questa convenzione rimasero in possesso delle fatte conquiste. Tutti gli Austriaci, Nobili o no, uscir dovevano da Zurigo; e se, durante la tregua, voleva darsi opera a concludere una pace terminativa, spettava al Vescovo di Costanza, nella qualità di mediatore, convocare un Congresso in Baden.

Per tal modo ottennero gli Austriaci di portare le proprie forze in altri punti; ma sottoscrivendo alla tregua, sperato avevano essi che servirebbe questa a prolungare la guerra. Il Margravio aspettava i soccorsi degli *Armagnacs*, de' quali abbiamo già fatta parola, ed occorreva qualche tempo per esserne assicurato. Egli impiegò quello della tregua a persuadere alle due parti di spedire Deputati in Baden per trattare di quella pace ch'ei non bramava. Fu tenuto il Congresso (2) e furono in esso ventilati tutti i titoli di questione antichi e nuovi. I Zuri-

(1) Ann. 1444, 22 maggio.

(2) 9 Agosto.

ghesi insistevano sempre sul loro diritto di contrarre alleanze cogli Stati stranieri, senza eccettuarne l'Austria; tuttavia, per l'amor della pace, offrivano di rinunciare a quest'ultima, se v'acconsentisse l'Imperatore, e di rinovare i legami coi Cantoni, sempre che questi restituissero loro tutto ciò che aveano tolto. Che se l'Imperatore, aggiungevano essi, rifiutasi dallo scioglierci dall'alleanza, noi acconsentiamo ad assumere per Arbitro d'ogni contestazione il Vescovo di Costanza, nostro Signore spirituale, e a sottometterci ad ogni sua decisione.

Questa offerta sembrò troppo pericolosa ai Deputati dei Cantoni, od almeno troppo sproporzionata alle loro alte speranze. Domandarono, che prima di ogni cosa si rinunciasse dai Zurighesi all'alleanza coll'Austria, che si sottomettessero a ciò che verrebbe giudicato sulle norme degli statuti della Confederazione, e che dopo tutto ciò aspettassero dalla generosità dei Cantoni la restituzione delle loro Terre.

Portarono i Deputati zurighesi questa risposta ai loro concittadini, ma quando se ne fece la proposta nel Senato; la maggior parte dei Membri diede a dividere la più alta indignazione. Alcuni tuttavia orarono intorno ai pericoli del continuare una guerra sì funesta, e della quale lasciavano gli Austriaci ad essi tutto il peso. Meiss, altro dei Deputati reduci da Baden, era di questa opinione, e nel bollore della discussione osò dire, che gli autori della guerra, periti nella pugna di San Giacomo, avevano ottenuta la sorte di cui renduti eransi meritevoli: quest'ardita proposizione riscaldò gli animi in sommo grado.

Il Popolo sommosso, giusta la relazione di Tschu-

di, si raccolse in tumulto, e s'impadronì dei due principali Deputati ritornati da Baden, e, trattili dal Senato, li condusse in prigione facendoli poco dopo pubblicamente morire; alcuni altri furono condannati ad ammende. Per tal modo assicurata la fazione austriaca della propria superiorità, stette soda nella determinazione di non cedere alla legge che dettar volevano i Cantoni, ed il Senato scrisse a Baden ch'ei stava fermo nella fatta proposta di prendere ad Arbitro o il Vescovo di Costanza, o le Città imperiali, i cui Deputati assistevano al Congresso di Baden.

Tali furono i risultamenti di questa numerosa Assemblea, che gli Austriaci tentarono invano di prolungare, ed in cui i Deputati dei Cantoni persistevano a dichiarare di non esservi essi comparsi che per ascoltare proposte di pace, e non per sottomettere i proprj diritti al giudizio di Arbitri, e che, giusta gli statuti della loro Confederazione, conveniva che Zurigo cominciasse dal rinunciare all'alleanza coll'Imperatore. Questo linguaggio, degno di un Popolo confidente nella propria forza, e costante nei suoi principj, fu sostenuto da tutto il vigore, senza del quale null'altro sarebbe stato se non una stolta arroganza.

Appena spirata la tregua, tornossi all'armi; gli abitanti di Wyl nel Toggenbourg arsero le castella di Spiegelberg e di Priessenberg spettanti al Margravio di Baden, ed i Popoli d'Appenzell si dichiararono apertamente in favore degli alleati, dopo avere fino a quel momento serbata una specie di neutralità. Spinti dalle continue sollecitazioni dei Cantoni, troncarono ogni corrispondenza con Zurigo, ed inviarono

aiuti agli alleati, il cui esercito, fatto grosso colle genti di Berna, di Lucerna, di Soletta e di Zug penetrò, per Baden, sulle terre de' Zurighesi, mentre le soldatesche d'Uri, di Schwitz e d' Underwald assalivanli dalla banda del Lago.

Insieme raccolti, divisarono d' imprendere, per prima operazione, l'assedio di Griffersée, picciola Città con un forte castello, situata alle sponde di un Lago che porta il suo nome, ed a sola distanza di due leghe da Zurigo. Tutto il presidio consisteva in ottantuno soldati, ma erano capitanati da Landenberg valoroso ed esperto guerriero. Dopo aver arsa la Città, egli si serrò nel Forte, ove sostenne la più ostinata difesa. Diedero opera validamente gli assediati a minarne le mura, ed a mal grado della perdita sofferta in questo lavoro, fu talmente spinto, che già stavano vicine a crollare le bastie, per la qual cosa obbligati furono gli assediati a rendersi a discrezione.

In questa circostanza osservossi una novella prova della crudeltà, sempre indivisibile compagna delle guerre cittadine. I Confederati, dopo aver tutto posto a ruba ed a sacco, condannarono a morte i prigionieri, contro la data parola (se dobbiamo prestar fede agli Storici zurighesi). Il Landmano di Schwitz, loro mortale nemico, fece prevalere questa nefanda ed inumana risoluzione, che venne al cospetto di tutto l'esercito eseguita sopra sessantadue prigionieri, dieci soli avendo ottenuta grazia a motivo della cadente, o della troppo tenera età. Morì Landenberg coraggiosamente, rimproverando a' suoi Giudici d'aver punito ciò che ne dovea meritare gli elogi, il valore e la fedeltà.

In questo mezzo, diverse bande dell'esercito dei Cantoni correvano le Terre dei Zurighesi e loro alleati, spargendo per ogni dove la desolazione, e compiendo la distruzione dei villaggi e castelli, nè che pure vennero risparmiati che possedevansi dalla Casa d'Austria nella Contea di Sargans, ove s'impadronirono delle Fortezze di Freudenberg e di Nidberg.

Pareva che Zurigo stato non fosse giammai cotanto prossimo all'ultima ruina, giacchè i Cantoni alleati raccolto avevano tutto il grosso di loro genti per mandare a termine la guerra, soggiogando quella Città prima che venir potesse soccorsa. Il suo territorio devastato tutto era in potere de' nemici; le due migliori Piazze, Winterthur e Rapperschwyl, erano strette di blocco, e la seconda minacciata ancora dalla fame; l'Imperatore sempre lento, irresoluto e distratto da più importanti negozj prometteva soccorsi che non giungevano mai; la poca austriaca Nobiltà che ei teneva in Zurigo non era a bastanza per difenderla contro ventimila assediati, e, trovandosi accerchiata dalla parte di terra, più non aveva comunicazione al di fuori se non per la via del-Lago. A mal grado di tutto questo non vi si difettava di coraggio, e la difesa era sostenuta colla più grande ostinazione. Aveva il Margravio di Baden creato un Consiglio composto di dodici membri; scelti fra la Nobiltà, la Cittadinanza ed il Popolo; ed erano state dai Zurighesi rase a terra molte case all'intorno fuori della città, e colla muriccia state erano rafforzate le porte, che più non s'aprono durante l'assedio.

Ma ciò che sopra ogni altra cosa giovava a' Zuri-

ghesi era l'inesperienza dei nemici nell'assediare, giacchè poco o nulla effetto ottenevano gli alleati dalle loro artiglierie, ed alcuni assalti tentati costarono ad essi gran perdita di uomini senza nessun vantaggio. Sedici intrepidissimi Cittadini zurighesi si promisero con giuramento di unire i comuni loro sforzi per danneggiare in ogni possibile modo gli assediati, e tanta ne fu l'audacia, che questa intrepida mano di guerrieri giunse a coglierli non poche volte all'impensata ed a torre ad essi perfino vettovaglie, foraggi e munizioni.

A rafforzare il coraggio de' Zurighesi giovarono le notizie portate in Zurigo dai Deputati spediti all'Imperatore, giacchè questo Principe avevali fermamente assicurati, che più non aspetterebbero invano gli aiuti promessi. Ma, e d'onde questi soccorsi procedere dovevano? ciò è appunto quello che nessuno sapeva indovinare, poichè da un denso velo trovavasi ancora coperto tutto ciò che stato era tra questo Monarca ed il Re di Francia patteggiato.

I negoziati di cui fatta abbiamo menzione, dopo un lento procedere, erano stati finalmente condotti al suo termine con soddisfacimento dell'Imperatore. Carlo VII conceduti aveva i chiesti *Armagnacs*, ai quali doveva l'Imperatore somministrare le vettovaglie, ed assumerne il comando il Delfino, che fu poscia Luigi XI. Sommarono essi a ventiduemila combattenti, quattordicimila Francesi, ed ottomila Inglesi, i quali, durante la tregua colla loro nazione, campeggiavano uniti.

Prima però che costoro fossero in grado di osteggiare contro i Confederati, vennero i Cantoni da un impensato accidente costretti a dividere le forze loro

ed a rallentare per conseguenza le operazioni dell'assedio di Zurigo. Alcuni gentiluomini delle vicinanze di Basilea, due fratelli Baldeck ed un Barone di Falkenstein, nemici de' Bernesi, fecero segreta Lega contro di essi, e giovandosi di una trama ordita con audacia ed abilità, Falkenstein s'impadronì e saccheggiò Bruck nell'Argovia, conducendone i principali abitanti prigionieri.

Quest' improvvisa aggressione in cui erano del pari congiunti il tradimento e la crudeltà, chiedeva una strepitosa vendetta. Sull'istante quindi le genti di Soletta, di Berna e di Lucerna, con alcune bande levate dagli assediati di Zurigo mossero contro il Castello di Farnsbourg, vicino a Basilea; e spettante a Falkenstein, nel quale i suoi complici s'erano rinserati. Questo Castello assai grande e molto forte, difeso da grosse muraglie e da altissime torri, e collocato in cima di una montagna da cui si signoreggia coll'occhio il circostante paese, doveva necessariamente far impiegare lungo tempo ad un esercito poco numeroso, e più terribile pel suo valore nel dì della pugna, che non per la sua abilità nello spingere le operazioni di un assedio.

Andavano intanto gli *Armagnacs* avvicinandosi all'alta Alsazia ed a Basilea, e la Nobiltà di questa Provincia e dell'Austria Anteriore faceva ad essi l'antiguardo e ne affrettava le mosse. Già abbandonavasi questa Nobiltà allè più smodate speranze, ed altrettanto faceva il Papa Eugenio IV; il quale lusingavasi dovesse quest'esercito far sorgere la costernazione e lo spavento in Basilea, e vendicarlo così del Concilio, da cui era stato egli balzato dalla Sede Pontificia.

Giunta la fama di tutte queste notizie fino al campo dei Confederati innanzi a Farnsbourg, furono essi finalmente convinti del pericolo da cui erano minacciati, e che avevano per sì lungo tempo ignorato o disprezzato.

I Capi loro spedirono mille e seicento uomini per scoprire le forze del nuovo nemico; e per gettare, occorrendo, alcuni aiuti in Basilea; questa banda era per la maggior parte composta di Bernesi e di quei di Soletta, di un picciol numero di Lucernesi e di altri Cantoni, e di cento armati delle Città di Liechistall e di Vallenbourg alleati di Basilea. Nella dimane; all'apparire del giorno, s'abbatterono i Confederati presso Brattelen in un distaccamento nemico che venne posto in fuga; e la stessa sorte s'ebbe un altro picciol corpo incoprato a Muttentz. Questi felici cominciamenti ne spinsero l'audacia fino alla temerità, non giovando a contenerne l'ardore, nè le rimostanze di que' di Basilea, nè le voci dei loro Capi, cui era mente tenerli a campo dietro il fiume Birs. Il numero cotanto superiore dei nemici; e l'essere quelli a campo sull'altra banda del fiume, ad altro non valsero che ad infiammarne maggiormente il coraggio. Vollero passare il fiume a mal grado della proibizione dei Capi, la cui prudenza altro non era per essi che un argomento di diffidenza o di scherno.

In questo periglioso passaggio, molti caddero sotto il trarre della grossa artiglieria francese, e poco dopo circondati furono da diverse bande di cavalli. Scomposto il loro ordine di battaglia, que' che avevano potuto ripassare il Birs, si difesero valorosamente per dieci ore continue in un prato, ove vendettero a

caro prezzo le vite; gli altri tentarono di aprirsi una via per porsi in salvo in Basilea, ma que' Cittadini, sul soccorsi del quali fatto avevamo conto, temendo di essere separati dalla Città, non vollero escirne, e quindi questa mano di valorosi mal soffrendo di venirne a patti; si volse al partito di difendersi in un cimitero circondato da muri, e spettante ad una Cappella e Lazzeretto detto di San Giacomo, ad un quarto di lega al Mezzogiorno di Basilea.

Allora i Francesi, discesi da cavallo, incendiarono la Cappella e circondarono gli Svizzeri nel luogo in cui erano rinserati. L'ostinata difesa obbligò i Francesi a spedire tre volte nuovi soldati, ed a trarre coll'artiglieria dalla quale furono finalmente abbattuti gli Svizzeri. Sedici soli sfuggirono, e si salvarono nel loro campo, ove vennero con ignominia ricevuti. Grayissima fu la perdita dei Francesi, che taluno fece sommare fino a seimila uomini, fra i quali molti ufficiali di distinto grado. Il Delfino ne fu vivamente afflitto e dichiarò, che d'indi innanzi si sarebbe astenuto dal far guerra ad un Popolo sì valoroso. *Ben anco*, dice *Enea Silvio*, che allora stava in Basilea, la sconfitta loro *un altro non era dovuta se non se all'essere in poco numero, per il che s'erano a forza di vincere estenuati*. (1).

(1) Due Canonici di Neuchatel, Antonio di Chamvirey ed Enrico Purry de Riva, che stavano allora al Concilio di Basilea, s'affrettarono di girsene alle case loro al giungere del Delfino. Essi incontrarono nella stessa sera il famoso battaglione dei mille e seicento soldati svizzeri, spediti dall'esercito dei Cantoni coll'ordine di gettarsi in Basilea a qualunque modo. Enrico Purry, il quale era lo Storico del suo Capitolo, narra questo avvenimento nella sua Cronaca canonica

Tanto sangue per altro, stato non era in pura perdita versato, come accade d'ordinario in tutte le guerre; la fama ne giunse in contrade novelle; e la sconfitta di que' prodi assodò la nascente e minacciata libertà degli Svizzeri. Il Delfino più non volle avanzare in un paese, sulla cui sola prima entrata aveya soggiaciuto a tanta resistenza, e dichiarò che un secondo trionfo di questa natura il manderebbe al tutto privo di esercito; egli quindi ad altro non diede opera, se non se a riconciliarsi con essi, ed a farsi amici ed alleati i Cantoni, per modo che questa memoranda battaglia aprì le prime vie a que' le-

conservata manoscrittà in Neuchâtel e ricordata nelle *Ricerche sull' Indigenata elvetica di Boyve*, Consigliere di Stato e Cancelliere del Principato di Neuchâtel. Noi crediamo dovere trascrivere per intero questo documento originale di un testimonio di vista che nell'ingenua favella del suo secolo fa tanto bene conoscere quai sentimenti animassero i Confederati svizzeri, e quali fossero i prodigi del lor valore. „Grandement esbahis e marries fumes-nous, dice il Cronista, trouvant cette bande (di Svizzeri) tant petite; au debuyant joyeuse et advenant. Onques ne se vit jeunesse (gioventù) plus merueilleusement belle et accorie. Des nôtres (Nausciatelois) estoient là cinquante, sous l'ordonnance de Allert de Tissot, vaillant chevalier, nous temoignant aise et contentement de nôtre advenue. — Sur ce leur remontrâmes que l'ost (l'esercito) du Dauphin comportoit vingt et cinq voire même, trente mille Armagnacs, chamoysant (disastranti) monts et vaulx par alentour la ville (Basilea) et sembloit une entreprise non humaine de vouloir avec si petit reconfort (soccorso) gagner les portes à l'encontre de telle épouvantable multitude. Lors un des dits Seigneurs des Lièges (degli Svizzeri), repoudit: si faut il que ainsi soit fait demain, et ne pouvant rompre la force les dits empechemens, nous baillerons nos ames a Dieu, et nos corps aux Armagnacs „

gami, che sursero e rassodaronsi fra la Corona di Francia e gli Svizzeri.

Luigi, salito in trono, si giovò dell'esperienza fatta quand'era Delfino, e volse l'animo destramente a valersi con vantaggio dell'imprudente valore degli Svizzeri, che diventò strumento della sua profonda politica. Vennero da Luigi grado a grado condotti a vendere il proprio sangue, per il che, dice assai giudiziosamente uno de' più assennati storici della Svizzera (1), *la battaglia di San Giacomo forma, sotto questo riguardo, una dell'epoche più disgraziate della nostra Storia.*

All'udire la sconfitta dei loro commilitoni, il picciolo esercito che assediava Farnsbourg levò il campo incontinenti, ed i Bernesi, persuasi che il vincitore volesse coglierne i vantaggi, corsero in tutta fretta alla difesa del proprio paese. Per lo stesso motivo e con pari precipizio fu sciolto l'assedio di Zurigo, ma prima di allontanarsi da questa Città, irritati dagli insulti e dalle vittoriose canzoni degli assediati, vollero i Confederati dare l'ultima mano alle orrende devastazioni di tutti i dintorni.

Fu in tal modo la città di Zurigo liberata; ma fu questo tutto ciò che operato venne in favor suo, e de' suoi alleati, dall'esercito francese, ed il Delfino ne condusse la maggior parte nell'Alsazia, ove colla sua mala condotta rendè compiuto l'odio in cui era tenuta questa gente. Essa meritò in fatti a' suoi soldati il nome di *scorticatori*, nome affibbiato loro dal Popolo, e giustificato dal furore col quale si cercava

(1) Tscharnier, *Geschichten der Eydgen. An.* 1444.

per ogni lato di distruggerli. Il Delfino per altro usò i maggiori riguardi con Basilea e col Concilio.

Prima di rientrare nei loro Cantoni, lasciarono i Confederati opportuni presidj nelle principali Città dell'Argovia; que' di Glaris e di Schwitz ne fecero altrettanto con Gruningen ed Utnach. Fu ripreso Sargans, il cui Conté chiamati aveva in proprio aiuto gli Austriaci. Durò la guerra per tutto ancora il volgere dell'anno, ma limitata a picciole fazioni tra i Zurighesi e que' di Schwitz singolarmente, sia sulle frontiere, sia sul Lago di Zurigo; zuffe, le quali null'altro effetto produssero, tranne le sciagure degli abitanti nelle campagne, e che per ciò di nessuna importanza riuscirebbe l'assumersi il descriverne le minute particolarità.

I sentimenti del Delfino erano sì fattamente cambiati dopo la battaglia di San Giacomo, ch'egli si affrettò di stipulare cogli Svizzeri la pace, che venne in fatti convenuta (1), in Ensisheim nell'Alsazia, tra questo Principe, i sette Cantoni e la Città di Basilea. Principale articolo n'era la neutralità della Francia tra gli Svizzeri e l'Austria; Luigi mal era soddisfatto dell'Imperatore, il quale non aveva, giusta i patti, somministrate le vettovaglie ai Francesi. Per altra parte, gli Stati dell'Impero vedevano con occhio inquieto approssimarsi ai loro confini questo esercito indisciplinato. Tutto dunque suggeriva al Principe francese l'astenersi dal partecipare ad una guerra nella Svizzera, per la quale non era in modo alcunó interessato. Fu la pace maneggiata dai Padri del Concilio e dal Duca di Savoia, ed ebbero

(1) Ann. 1444, 28 ottobre.

in questo modo cominciamento i primi legami della Svizzera colla Francia. Luigi, fatto Re, seppe ras-sodarli ed estenderli non solo, ma ben anco trarne grandissimi vantaggi; in quanto a quelli che ne ridondarono agli Svizzeri, non sòno forse egualmente evidenti; poichè il danaro che n'ebbero i padri, fu da quella stessa Nazione, più tardi, e con usura, sottratto ai figli.

Dopo ciò si diede opera a riconciliare le altre parti belligeranti, ed il Concilio, il Vescovo di Basilea, e molti Deputati delle Città imperiali si cimentarono in questa difficile impresa. Si fu sul punto di conchiudere in Costanza una tregua, ed in questa speranza molti Cantoni richiamarono le loro soldatesche; ma s'ebbe motivo di dubitare, che gli Austriaci null'altro con questo pretesto vagheggiassero, se non se di soccorrere Rapperschwyl. Questa Città era sempre stretta da blocco tenutogli all'intorno dai soldati di Schwitz e di Glaris, e bene spesso entro quella si pativa per fame; Federigo aveva giurato, dicesi, di vettovagliarla, e, sebbene a stento, pure ci giunse ad eseguirlo.

Il Conte Enrico di Sargans, verso del quale si comportarono i Cantoni con troppo rigore, prese nuovamente le armi contro di loro, fece lega cogli Austriaci e coi Nobili di Brandis, e ricominciò ad osteggiare da quelle parti, e l'anno intanto andò al suo termine in mezzo a questo andirivieni di mosse e di pugne che a nulla servivano. Nell'anno veggente (1) non s'ebbero che nuove prove dell'estrema animosità delle due parti, serbandosi sempre la fortuna in-

(1) Ann. 1445.

decisa, quando sull' ultimo finalmente parve favorire i Zurighesi e rianimarne le speranze.

Il disegno della presente Opera c' impone di scorrere rapidamente sugli avvenimenti di questa natura; i soldati d'Appenzell s' impadronirono del Castello di Rheineck situato là, dove il Reno si getta nel Lago di Costanza, ed atterrarono in tutto questa Fortezza minaccevole per essi, poichè elevata sul labbro dei loro confini. Nel tempo stesso i Cantoni, avendo raccolti quattromila combattenti su questa stessa frontiera varcarono il Reno per assalire gli Austriaci, ma l'impresa non ebbe prospero successo, poichè costretti furono ad indietreggiare, e nel ritorno devastarono il paese, e soprattutto le Terre del Conte di Sargans. Volendo dal canto loro i Zurighesi trarne la pariglia a Wyl, a Toggenbourg, e ad Appenzell, ne furono del pari con perdita ributtati.

Soggiacquero pur ancor Basilea e i suoi dintorni alle sciagure di questa guerra: facea Basilea causa comune coi Cantoni, in conseguenza di una serie di contese già da lungo tempo suscitate colla Nobiltà e coi Governatori austriaci delle vicine contrade, ed aveva essa chiamato a comparteciparne la città di Rheinfeld, posta sulla riva settentrionale del Reno, a tre leghe da Basilea; ma la Cittadella fabbricata su di una roccia in mezzo al fiume, e risguardata come inespugnabile, oppose una lunga resistenza, e fu d'uopo che i Cantoni spedissero nuovi aiuti a Basilea, perchè imprendete se ne potesse l'assedio. Il Duca Alberto d'Austria, fratello dell'Imperatore, non avendo potuto in modo alcuno soccorrerla, dovette essa cedere finalmente, e fu, radente il suolo, abbattuta. Dopo questo buon successo, dovuto al soccorso degli

Alleati, vendicarono que' di Basilea sulle terre e sulle Castella dei vicini Nobili, le corriere che costoro facevano, alcuna volta fin sotto le porte della Città loro. Tale era il tristo destino di tutta la Svizzera, da Basilea fino al di là del lago di Costanza e fino alle frontiere dei Grigioni; per ogni dove vedevansi campagne devastate, borghi, villaggi, castella arse o sepolte fra le loro stesse ruine.

Tutte le fazioni erano stanche di una guerra sì lunga e sì micidiale, ma sebbene si fosse già fatto qualche passo per giungere ad una riconciliazione, non venne meno in tutto quest'anno l'osteggiare; che anzi alcune contrade furono anco nel vengente anno disastrose orrendamente; ed in questo numero fu la Contea di Sargans, che le due parti fieramente si contendevano.

Avevano seimila Austriaci passato il Reno per inseguire il picciolo esercito dei Cantoni, che s'era posto in ritratta, e questo, nella maggior parte composto di Glaronesi, e grosso di soli 1150 combattenti, informatone, osò assalire presso Ragatz, i seimila Austriaci, ed ottenne su loro una tanto segnalata vittoria (1), che potrebbe paragonarsi a quelle memorande giornate che meritar fecero un'alta fama agli Svizzeri, e che valsero a rassicurarne l'indipendenza; gli Austriaci lasciarono mille e trecento morti sul campo di battaglia, oltre a quelli sommersi nel Reno. Lieve fu assai la perdita pe' Cantoni, ma lieve fu pur anco il vantaggio che trarre seppero da questa vittoria; e non poterono, difettando d'artiglierie, in-

(1) Nel dì della festa di San Fredolino, patrono di Glaris, 6 marzo 1446.

padronirsi nè di Sargans, nè di Wallenstadt; eglino si sperdettero, e gli Austriaci ripassarono il Reno, ed occuparono ancora il cotanto disputato paese di Sargans: fu questo l'ultimo importante avvenimento di una tal guerra.

Abbattuti ed affievoliti dalle sconfitte del pari che dalle vittorie, il cui ultimo risplimento era quello d'andare ogni dì riducendo a deserto orribile la patria, i Zurighesi ed i Confederati coi loro alleati volsero gli animi lealmente ad aprire negoziati per la pace.

Noi daremo esatto ragguaglio di queste negoziazioni fino al momento in cui trovossi la Svizzera tutta intiera pacificata.

Abbiamo già osservato, che nell'anno precedente, non era riuscito al Concilio ed al Vescovo di Basilea di far servire la proposta tregua per annodare ad essa le conferenze tra le parti, e che il Duca d'Austria s'era valso di un tale istante per vettoviare Rapperschwyl. Irritati i Cantoni di questo tratto discale gli apposero altamente l'accusa ch'ci non bramasse sinceramente la pace, e quindi molto tempo occorse prima di averli potuti disingannare, e toglierne ad essi la diffidenza.

Fu supposto nell'Impero, che Ambasciatori spediti per parte degli Elettori di Magonza e di Treveri e di Luigi Conte Palatino potuto avrebbero meglio conseguire lo scopo, e quindi si videro poco dopo giungere in Zurigo, e stringere le due parti perchè si aprisse un Congresso, nel quale sarebbero essi i mediatori. Fu stabilito, che prima si terrebbero sessioni a Woodischwyl, Commenda dell'ordine di San Giovanni sulle sponde del Lago di Zurigo, e che sa-

rebbero ivi impiegati i buoni uffizj del Commendatore Ugo Conte di Monfort. Per prevenire gli effetti di una diffidenza renduta eccessiva, Ugo indusse (1) i Deputati a starsene sul Lago, fermi nelle barche stesse in cui erano giunti. Il Conte di Monfort in un'altra barca s'avanzò per esortare gli uni e gli altri alla pace, e fu sì saggio nell'eseguirlo, che i plenipotenziarj acconsentirono di unirsi a desco nella gran barca dei Zurighesi. Usando tutte queste precauzioni si giunse ad ottenere, che si promettessero reciprocamente di trovarsi in Costanza nel giorno stabilito, e di dar opera colà nel più valido modo per mandare a termine tutte le contese.

Motivi importantissimi facevano desiderare la pace ed ambo le parti; i Zurighesi vedevano disastroso tutt'intero il lor Cantone, ed il mantenimento degli aiuti austriaci menomava, con pochissima utilità, tutti gli ultimi lor modi; l'Imperatore Federigo, dal quale stati erano in questa guerra impelagati, e sul cui appoggio fatto avevano essi moltissimo conto, null'altro aveva dato a divedere fuorchè debolezza ed irresoluzione; gli Stati dell'Imperò, meno ancora di lui, s'erano dimostrati ansiosi di sostenerne la causa. Per parte loro i Cantoni, ed in particolare Schwitz, Zug, e Glaris, erano obbligati a tenere in su l'armi i proprj abitanti, non molto numerosi, per vegliare alla difesa di lor frontiere; si arroege, che i principali istigatori della guerra, Stussi, Graef, Rending erano morti, e che i loro successori nelle primarie Magistrature non erano animati dalle stesse passioni, o non l'erano almeno nell'istesso grado.

(1) Ann. 1446 1 febbraio.

Furono i Deputati dal Conte Palatino, come mediatore, invitati a condursi in Costanza pel dì quindici maggio, e l'Assemblea vi si tenne numerosissima e dignitosa: v'intervennero i Ministri degli Arcivescovi di Magonza e di Treveri, il Vescovo di Basilea, i Deputati delle Città imperiali di Strasburgo, Augusta, Norimberga, Costanza e di Ulma; il Duca Alberto d'Austria vi si portò di persona con due Margravj di Baden, un Conte di Wurtemberg ed il Vescovo d'Eichstoedt.

Tanto erano avviluppate le quistioni poste a disamina dell'Assemblea, ed inasprite dall'odio delle parti, che dovevano i negoziati abbisognare di lunghissimo tempo, e per facilitarne l'intelligenza furono distinti due oggetti, i quali erano in fatti di diversa natura; la guerra fra Zurigo ed i Cantoni, e quella fra l'Austria ed i Cantoni medesimi.

Quanto alla prima, insistevano gli Svizzeri perchè le contese loro con Zurigo giudicate fossero conforme ai patti della Confederazione, e fu quindi convenuto che nel termine di un mese due Deputati di ciascuna parte converrebbero a Kayserstuhl (1), e che, se convenire non avessero potuto intorno alle condizioni della pace, verrebbe eletto uno nuovo Arbitro per decidere sulle controversie degli Arbitri primi, purchè scelto fosse tra le magistrature di una Città imperiale fuori della Svizzera, il quale avrebbe assoluta podestà di pronunciare definitivamente. La scelta di questo nuovo Arbitro fu in fatti necessaria, ed accordarono un sì distinto testimonio di confidenza

(1) Picciola Città nel paese di Baden, sul Reno, dipendente dal Vescovo di Costanza.

a Pietro d'Argun, Borgomastro della Città d'Augusta, il quale dichiarò avere i Cantoni il diritto di citare i Zurighesi innanzi ai Giudici scelti nel seno della Confederazione per render ragione intorno al fatto della loro alleanza coll'Austria.

Questa Commissione, o Tribunale, fu quindi convocato in Einsiedlen, ed innanzi ad esso sostennero per lungo tempo ambo le parti le proprie pretese. Finalmente l'articolo principale, quello dell'alleanza di Zurigo coll'Austria, essendo divenuto quasi un puro affare di convenienza, in faccia ad un Principe di cui erano i Zurighesi disgustatissimi, fu sottoposto alla decisione di Enrico di Bùbenberg, Governatore di Berna, il quale dichiarò che quest'alleanza esser doveva annullata, come contraria ai Trattati, coi quali Zurigo s'era precedentemente collegato coi Cantoni, ma che per altra parte dovevano i Cantoni restituire ai Zurighesi tutte le Terre au di essi conquistate, e rinunciare ad ogni pretesa d'indennità.

Cessava allora necessariamente la guerra coll'Austria, poichè più non aveva questa scopo alcuno; la Storia per altro non ci riferisce con qual atto di transazione mandata fosse al suo termine. S'era nell'Assemblea di Costanza convenuto, che ciascuna delle parti spedirebbe al Borgomastro di quella Città una deduzione delle proprie pretese; che queste deduzioni verrebbero trasmesse in un termine stabilito al Borgomastro ed al Senato della città di Ulma, i quali in un secondo termine di diciotto mesi concilierebbero amichevolmente le parti, ed ove ciò non riuscisse pronuncierebbero una sentenza definitiva, cioè il Consiglio della Città di Ulma sulle pretese della

Casa d'Austria, ed il Conte Palatino del Reno su quelle dei Cantoni. L'istorico Tschudi che ci ha conservate le deduzioni prodotte dalle parti, ci lascia ignorare però quai fossero i giudizj degli Arbitri, e siccome non doveva questa sentenza essere emessa che in capo a diciotto mesi, è possibile che forse stata non sia neppure pronunciata.

Questa pacificazione ha fatto nascere molte riflessioni, le quali non è forse inutile il qui riferire. Abbiamo già veduto che la prima cagione di questa guerra fatale fu la gelosia generatasi tra i Confederati che possedevano minor parte di territorio, alla vista dei rapidi ingrandimenti di quelli che avuto avevano maggior fortuna o miglior destrezza.

Alcune particolari nimistà fra i Capi del Cantone di Zurigo e que' di Schwitz s'erano aggiunte a sì fatte gelosie, e ne avevano accresciuti i rancori. Lo sdegno dei Zurighesi aveva lor fatto scordare ciò che dovevano alla patria comune, alla Confederazione cui erano legati, e ciò che doveva sempre temersi per parte del naturale nemico di questa Confederazione, nelle cui braccia imprudentemente s'abbandonarono.

Fortunatamente per essi e per tutti gli Svizzeri; non seppero o non poterono i Principi d'Austria approfittare di questa disordia fra i Cantoni; i Zurighesi mal secondati si disgustarono di quest' alleanza, ed il tempo e le sventure, che rintuzzano gli odj più violenti, li ricondussero a sentimenti di moderazione e di patria carità. Le stesse cause andarono insensibilmente calmando i sospetti, l'alterigia e l'irritazione degli abitanti di Schwitz e de' loro vicini; si contentarono quindi di ottenere ciò che in fatto v'avea di più importante per la loro sicurezza, di

più lusinghiero pel loro fermo carattere, e ciò finalmente che ad essi era stato colla maggiore ostinazione ricusato, la dissoluzione dell'alleanza fra Zurigo e l'Austria.

In tal modo questa guerra, per mille riguardi diastrosissima, valeva almeno a stabilire due articoli di grande importanza pel Diritto Pubblico della Svizzera, e basi di quella Confederazione. Il primo, che qualunque contesa sorgesse tra i Cantoni, dovesse venir sottoposta ai Cantoni neutrali per mandarsi a termine col loro arbitramento, se la cosa fosse possibile; e quando meno, con una sentenza, in appoggio della quale potevano impugnarsi le armi contro la parte che ricusasse di sottomettersi. La seconda, che, senza impugnare ai Cantoni il diritto che s'erano essi riserbato, di stringere cioè particolari Trattati di alleanza, avevano gli altri Cantoni quello di decidere, se queste alleanze fossero o no compatibili colla Confederazione generale, ciò che implicitamente racchiudeva la condizione di non poter conchiudere alleanze disapprovate dagli altri Cantoni.

Per altra parte, le somme prove di valore che i Cantoni offesero in questa guerra, aggiunsero ancora, come già l'abbiamo detto, all'alta opinione di cui godevano in tutta l'Europa; opinione che faceva il principale fondamento ed il più sicuro garante della loro libertà.

È qui luogo ad osservare, che gli Abitanti di Schwitz essendosi sempre mostrati i più ardenti partigiani di questa libertà per la quale fatte si erano le ultime guerre, s'andò grado a grado avvezzandosi nell' Alemagna ed altrove a dar questo nome ai diversi Popoli della Confederazione chiamandoli da Schwitz, Sviz-

zeri. Furono primi gli Austriaci ad introdurre quest'uso, che fu dopo da tutti seguito, e che continuò sempre d'allora in poi.

Dopo questo Trattato, rientrarono i Zurighesi in possesso delle Terre di cui s'erano impadroniti i Cantoni, meno alcuni villaggi che rimasero a quello di Schwitz (1). Qualche anno dopo, gli Austriaci restituirono ad essi, come compenso delle spese della guerra, la Contea di Kybourg ceduta loro qual guarentigia della fedeltà nell'adempiere le condizioni dell'alleanza. Schwitz e Glaris confermarono con un espresso Trattato la cittadinanza cogli abitanti della città e della Contea d'Uznach, la quale era stata uno dei primitivi fomenti della guerra; giacchè questa sorta di alleanze chiamate *Landrecht* nell'idioma del paese erano una specie d'incorporazione dello Stato più debole col più forte, ed obbligavano a fare quasi in tutto causa comune con esso. Gli abitanti dell'Alto Toggenbourg furono indotti a congiungersi, ad eguali condizioni, cogli stessi Cantoni di Schwitz e di Glaris, e per ricompensarne il valore ed i servigi, trattarono con essi in egual modo, dando loro facoltà di contrarre in seguito una simile alleanza con Berna, Lucerna e Zug.

Andava per cotal modo acquistando la Confederazione maggiore solidità ed estensione; ma per ricondurre la tranquillità generale, occorreva la riconciliazione della città di Basilea coi Principi e coi vassalli dell'Austria; più volte se n'era tentata l'impresa, ma morto finalmente il Papa Eugenio, e non volendo l'Imperatore riconoscere Amedeo o Felice V

(1) Come Pflicon e Volrau.

che il Concilio di Basilea aveva eletto, que' di Basilea intimiditi furono costretti di togliere ad esso il Salvacondotto, necessario alla sicurezza di quello, per il che il Concilio medesimo atterrito abbandonò la Città, e portossi a sedere in Losanna. Ma ciò che riescì egualmente affliggente per que' di Basilea si fu la perdita contemporanea di Rheinfeld; il cui conquisto aveva tanto ad essi costato. Alcuni Gentiluomini austriaci colsero all'impensata questa picciola Città, e ne scacciarono i partigiani di Basilea. Molti combattimenti tennero dietro a questo avvenimento, e sulle prime sconfitti i Basilesi, riescirono dopo a prendere d'assalto il forte Castello di Blomont ed a farvi prigioniero il Barone d'Eptingen, uno tra i loro più pericolosi nemici. Altri Nobili ebbero la stessa sorte, finchè conchiusa venne la pace, ma Rheinfeld rimase in possesso degli Austriaci.

FINE DEL CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

Guerra fra Friburgo e Berna. Prima alleanza degli Svizzeri colla Francia. Loro guerra coll'Austria e colla vicina Nobiltà. Guerra di Mulhausen. Pace di Waldshut col Duca d'Austria. Acquisto di Winterthur e della Turgovia. Alleanza con Milano.

Toccato aveva appena al suo termine la guerra civile, che Berna e Friburgo una nuova ne fecero sorgere (1). Erano state queste due Città, come per noi fu veduto, fondate dai Duchi di Zoeringen sulla fine del secolo duodecimo, alla distanza di sei leghe l'una dall'altra, ma Berna aveva avuto, fino dal suo nascere, un vantaggio assai grande sopra Friburgo. Essa era stata fabbricata sopra terre dipendenti dall'Impero, ed allo estinguersi della Casa di Zoeringen rimase a quello, e divenne Città imperiale; quando invece Friburgo fabbricata sui dominj particolari di que' Duchi passò in retaggio ai Conti di Kybourg e da questi ai loro eredi, i Principi della Casa di Austria.

Per altra parte le due Città situate nella stessa contrada avevano dal fondatore ricevuta una eguale Costituzione, gli eguali privilegi. L'una e l'altra stata era destinata a servire d'asilo alla debolezza ed all'industria contro la tirannide dei Grandi, sempre formidabile al Popolo, e spesse volte ancora ai medesimi Principi. Questa perfetta conformità non è sem-

(1) Ann. 1448.

pre un pegno di unione fra due vicini, che anzi diventano più facilmente l'un dell'altro gelosi, quando dalla fortuna sono inegualmente protetti. Aveva Berna approfittato delle circostanze per muovere rapidissimi passi verso l'indipendenza, mentre Friburgo, all'opposto, passato era sotto le leggi della Casa d'Austria; la differenza dei due Stati, degli interessi, del pensare delle due popolazioni, fatte aveva insorgere frequenti contese; e le due Città si mossero spesse volte la guerra nel corso del secolo decimoquarto, si riconciliarono poscia, e vennero ancor ad un Trattato di cittadinanza fra loro (1).

Ma finchè l'una fosse indipendente ed alleata dei Cantoni, l'altra sottomessa a Principi nemici di questi stessi Cantoni, riesciva difficile che una tal lega, a mal grado del Trattato di cittadinanza, si mantenesse soda e durevole. Surse in seno a Friburgo una fazione austriaca, una seconda che favoreggiava Berna ed i Cantoni, e finalmente una terza, che operava, forse in segreto, per guadagnarsi la protezione del Duca di Savoia, i cui Stati estendevansi fin quasi alle porte di quella Città.

In questa disposizione degli animi, alcuni eventi poco importanti in se stessi, alcune particolari contese si fecero facilmente contese generali. Un Governatore di Friburgo chiamato d'Aslentschen, o d'Avenche, essendo stato congedato per accusa d'aver favorita la fuga di un prigioniero, ricevendone una somma di danaro, rifuggissi presso il Duca di Savoia, di cui era vassallo e che il prese a proteggere. I Friburghesi dimandarono allora la protezione del loro

(1) Ann. 1405.

Sovrano, Alberto d'Austria, che se ne dolse col Duca di Savoia, e non ottenne sufficiente soddisfazione. Il congedato Governatore, fatto forte colla protezione del Duca, osò sostenere a mano armata la sua causa contro i Friburghesi, e questi gli dichiararono la guerra comprendendovi ben anco il Duca suo protettore. Alberto d'Austria, cui s'addiceva brandire le armi in difesa dei propri sudditi, si contentò di spedire a quelli un Ufficiale di confidenza per capitanarne le milizie, ed allora i Friburghesi conquistarono, saccheggiarono ed arsero diverse Castella di vassalli del Duca di Savoia. I Bernesi alleati de' due Principi non rimasero per lungo tempo indifferenti spettatori di una guerra che si osteggiava ad essi cotanto vicina: presero adunque le armi in favore del Duca di Savoia, meno per servire all'ambizione di questo Principe, di quello che per inimicizia contro la fazione austriaca che signoreggiava in Friburgo. Si congiunse ad essi il Conte di Gruyères, e la sua possanza ne fece un utile alleato.

Ecco come una questione, per sè stessa sì poco importante nel suo nascere, fu cagione di devastazioni, di rapine, e di sanguinosi combattimenti; due ve n'ebbero nel paese di Schwartzembourg, Baliaggio governato in comune dalle due Città, ma i cui abitanti parteggiavano per Berna. Fu dessa vincitrice nella prima zuffa, ed i Friburghesi, giusta gli Storici, il furono nella seconda. Il Duca d'Austria proibiva ad essi di fare la pace, ma la necessità, più imperiosa ancora di questo Principe debole ed ostinato, obbligolli ad accettare le svantaggiose condizioni di un Trattato, di cui furono mediatori il Re di Francia, il Duca di Borgogna ed i Cantoni, e che venne sottoscritto in

Morat (1). Bisognò ch' essi promettessero una soddisfazione al Duca di Savoia, un compenso ai suoi vassalli cui avevano saccheggiate le Terre, e la riammissione del congedato Governatore: la loro alleanza colla Savoia e con Berna venne annullata, e cedettero a quest' ultima Grasbourg e Gumine.

Trovossi allora Friburgo in un tristissimo frangente, poichè la Città era gravata di debiti, in preda alle fazioni, ed estenuata dalla guerra; il suo Sovrano nulla operava in difesa di quella, e d' altro non erale se non di aggravio (2).

Questi medesimi anni presentano invece nuovi esempi della crescente prosperità e potere dei Bernesi: essi acquistarono il possesso di Brandis e di Wimmis (3), i cui antichi Signori s' erano fatti ascrivere Membri della cittadinanza di Berna; giacchè col Trattato di cittadinanza i Signori che avevano contrattato collo Stato ne diventavano vassalli, ed è questo il solo titolo di una infinità di Signorie, i cui proprietarj ne avevano anticamente ricercata la protezione. Città, e Comuni s' eran fatte pur esse a seguirne l' esempio, poichè ne' tempi di disordine cercasi di comperare la sicurezza a prezzo qualunque (4).

L' abate di San Gallo col suo Capitolo, i suoi vas-

(1) Ann. 1448 19 giugno.

(2) Vedi l' Istoria degli Svizzeri del Barone d' Alt.

(3) Wimmis bello e ben costruito Borgo con un Castello. Era questo il Capo-luogo della parte inferiore del Simmenthal, valle fertile in pascoli, ed abitata da uomini ben fatti, sani, buoni e di spirito colto; in una parola una delle popolazioni più felici dell' Europa fino al chiudersi dell' ultimo secolo. Brandis è nell' Emmenthal.

(4) Waldkirch. Eydg. Stor. Tom. I. An. 1445.

salli ed i suoi sudditi s'unirono pur essi allora ai quattro Cantoni di Zurigo, Lucerna, Schwitz e Glaris con una alleanza perpetua che stabiliva un diritto di Cittadinanza, ed un reciproco obbligo di difendersi contro i comuni nemici. Gli Appenzellesi domandarono ed ottennero dai sette Cantoni, sotto la cui protezione s'erano posti, che l'alleanza con essi diventasse perpetua; e otto anni dopo (1), acquistarono il Rheinthal, prendendo a lor carico la somma per la quale stato era ipotecato. Era questo un acquisto importante, e che da lungo tempo formava l'oggetto d'ogni lor voto; più innanzi si vedrà, come essi costretti furono dividerlo con altri Cantoni.

Fra tutte le alleanze stipulate in questo tempo dagli Svizzeri, la più importante, e per sè stessa, e per le conseguenze che ne vennero, fu quella colla Francia. Abbiamo veduto, che dopo la battaglia di San Giacomo presso Basilea, il loro eroico coraggio aveva tratto il Delfino (poscia Luigi XI) nella bramosia di averseli ad amici, e che affrettossi di venirne con essi alla pace. L'alleanza però non poteva mandarsi ad effetto, se non dal Re, e Carlo VII la fece proporre ed accettare agli otto Cantoni, compresavi anco Soletta (2). Promise il Monarca, con questo Trattato, di nulla operare giammai, nè esso, nè i successori, nè i popoli, cosa ch'esser potesse pregiudizievole agli Svizzeri; che non si darebbero aiuti o soccorsi ai nemici di quelli; che verrebbe permesso in tutti gli Stati suoi il libero passaggio ad ogni e qualunque suddito della Svizzera, sia colla persona

(1) Ann. 1452.

(2) Novembre 1455.

sia colle robe, e con arme e cón bagaglie, e che potrebbero in essi Stati mercanteggiare a lor grado in ogni genere di commercio dalle leggi non proibito. Quest' alleanza fu dichiarata perpetua, e Luigi XI e gli Svizzeri la rinnovellarono (1) ad Abbeville ed a Berna nell'anno vengente (2).

Le Città di San Gallo e di Sciaffusa si collegarono, a que' dì medesimi (3), co' Cantoni, ponendo in tal modo sotto la protezione di quelli la propria libertà. La prima di queste Città era ad ogni tratto agitata da questioni coll'Abate, e la seconda aveva tutto a temere dai Duchi d'Austria, dai quali stata era dipendente, prima che il Concilio di Costanza gliene avesse fatta conseguire la libertà. Il Duca Sigismondo, cugino dell'Imperatore, cui erano toccati in retaggio il Tirolo, la Svevia e l'Alsazia, aveva fatte rivivere le sue pretensioni sopra Sciaffusa, e già stava per assalirla, quando la protezione promessa dai Cantoni col Trattato d'alleanza valse a serbarnela illesa.

Giovandosi di alcuni pretesti, occuparono i Zurighesi la città d'Egliseau, posta sul Reno, e che dipendeva da un Signore della Svevia, il Conte di Thengen, e lo costrinsero a farne ad essi cessione. Il più frivolo appiglio bastava spesso volte ad imprendere una guerra presso un Popolo che riguardava come l'unica sua professione, il suo solo divertimento, la sola sua gloria; e di ciò se n'ebbe la prova

(1) Ann. 1463.

(2) Vedi Tschudi, p. 56. Vatteville Storia della Confederazione elvetica. Tom. I. Lib. VI.

(3) Ann. 1454.

in Costanza, ove a motivo di una disputa insorta, atteso il disprezzo col quale da un Cittadino di quella città era stata ricevuta, a mano di un Cittadino di Zurigo; una moneta di Berna, i Lucernesi ed altri Cantoni marciar fecero quattromila combattenti contro Costanza. Questi soldati vollero in compenso del preteso insulto duemila fiorini, e posero in oltre tasse di guerra nella Turgovia.

Un tale avvenimento non meriterebbe neppure d'essere ricordato, se non se ne fossero giovati dopo, come d'altro dei pretesti a cui appoggiare il conquisto della Turgovia; pretesti sempre opportuni all'occhio di un Popolo già ebbro di tanti felici successi nell'armi.

Nel ritorno, i soldati dei Cantoni d'Uri, di Schwitz, d'Underwald e di Glaris entrarono nella città di Rapperschwil, la quale appena cominciava a sollevarsi dagli affanni sofferti durante il lungo assedio al tempo della guerra di Zurigo. Una parte de'suoi abitanti covava nel petto un vivo rancore per l'immense perdite cui avevano soggiaciuto, ed accusavano altamente il Duca d'Austria, quasi che di sola ingratitudine gli avesse egli pagati. Il timore di una sommossa generale costrinse il Duca Sigismondo a dovervi spedire armati, ed a fare imprigionare i più arditi, ma quest'oprare violento non valse a freno, che anzi, unitisi tutti i Cittadini contro di lui (1); e fatti più arditi ancora dalla presenza dell'esercito dei quattro Cantoni, si sottrassero ad ogni ubbidienza, e si collegarono coi Cantoni stessi serbando intatti i proprj privilegi.

(1) Ann. 1458.

Tutto pareva allora condurre ad una nuova guerra tra la Casa d'Austria e gli Svizzeri, e questi ultimi, in luogo di essere intimoriti, speravano anzi di trarne grandissimi vantaggi, poichè gravi rancori insorti erano nel seno stesso di quella Famiglia per voler succedere al giovane Ladislao d'Austria Re d'Ungheria e di Boemia, morto a que' giorni senza discendenza.

Quale portentoso accoppiamento di circostanze occorre per formare un Popolo giusto e virtuoso! con quanta facilità, all'opposto, con quanta prontezza può venire esso sedotto e tratto a dimenticare tutti i principj che ne formavano la gloria e la felicità! Cinquant'anni addietro furono per noi veduti i Confederati rigettare per lungo tempo l'offerta di una bella Provincia, e preporre a quella l'onore di serbarsi fedeli mantenitori della data parola. D'uopo era stato, che l'Imperatore Sigismondo, per sedurli, si prevalessesse di pressantissime sollecitazioni; di perfidi allettamenti e degl'ingegnosi sofismi de'suoi Casisti e Giureconsulti; pur tuttavia cedendo, lasciavano ancor trapelare un onorato riacrescimento; che anzi il Cantone d'Uri serbavasi incorruttibile. Ma, grado a grado vanno gli scrupoli diradandosi, e questo Popolo, i cui desiderj furono per sì lungo tempo ristretti al pacifico godimento dei frutti di una libertà sì gloriosamente conquistata, e di una felicità che da natura lor derivava, lasciò finalmente stillare nell'animo quelle passioni che ne sono le più pericolose nemiche, cioè la vendetta, l'ambizione, la cupidigia.

Inorgoglito dalle vittorie, diventò sospettoso, inquieto, eccitatore di discordie, e tutto riguardò co-

me assoluto diritto ciò che all'interesse suo fosse confacevole. Estende questo Popolo i proprj confini sotto al titolo di conseguire quelli segnati dalla natura; vuol rendersi temuto ad altrui sotto il pretesto di non averne a temere; ed i suoi coltivatori, i suoi felici mandriani, abbandonando i pacifici abituri per avvolgersi in guerre straniere, e trascurando la propria indipendenza per una mercanteggiata servitù, corrono in traccia di superflue ricchezze col pericolo di cadere invece in un'abbietta mendicizia (1).

In questo nuovo ordine di cose, con questi nuovi costumi, molti diventarono in fatti più ricchi, ma nello stesso tempo però e più avidi, e meno contenti; che anzi queste stesse ricchezze in un subito acquistate, in un batter d'occhio pur anche spariavano, e nulla accrescevano di pubblica prosperità. Nella maggior parte degli Stati non generarono esse che abusi, venalità, invidia, disunioni; e quest'ultimo flagello, sopra ogn'altro, produsse nei Cantoni orrende sciagure, le cui tracce si sono fino a di nostri rendute sensibili, e fecero soventi volte ai mi-

(1) Fino dal 1450, dopo la guerra di Zurigo, si vedono alcuni Cantoni somministrare ottocento aiuti alla Città di Norimberga contro il Margravio Alberto di Brandeburgo; ed alcuni uomini privati assoldare una banda di Svizzeri per assalire un Abate di Kempten. Questi fatti, riferiti da Tschudi, meritano di essere considerati, se pur sono il primo cominciamento del militare servizio degli Svizzeri presso gli stranieri. Quello che sembra certo si è, che nel 1454, Giovanni d'Ajou, Duca di Calabria, condusse cinquecento Svizzeri al Principe della *Lega del ben pubblico*, ma pare altresì, che in questa circostanza, come in molte altre, queste leve di soldati si eseguissero senza il consentimento delle Reggenze, che non s' imbarazzavano nelle contese straniere.

gliori Cittadini desiderare l'antica mediocrità, che meglio assai addicevasi ai costumi repubblicani, assai meglio avrebbe giovato a conservarli, ed avrebbe date minori occasioni ad alimentare la discordia al di dentro, ed a suscitare appigli e funesti maneggi al di fuori.

Degenerato in tal modo, e divenuto quello della Svizzera un Popolo comune, i Confederati cercarono prétesto per ricominciare la guerra, e facilmente il trovarono. Dicevano que' di Glaris, che il Duca d'Austria voleva attribuire a sè quei diritti che la Badessa di Sickingen aveva altra volta esercitati sopra di essi, e dai quali s'erano, comperandoli, sollevati. I Zurighesi volevano che molti loro Concittadini fossero stati in Winterthur maltrattati dai sudditi dell'Austria, e che la vicinanza di questa Città minacciasse continuamente la loro sicurezza; altri Cantoni richiamavano il frivolo insulto fatto ad alcuni Svizzeri in Costanza; o ne ponevano in campo altri, a cui dicevasi d'aver soggiaciuto per parte della Nobiltà austriaca.

I Vescovi di Costanza e di Basilea volevano repellere quest'oragano da cui essi e tutti i vicini trovavansi minacciati, e per ottenerlo andavano proponendo conferenze, delle quali, una parte dei Cantoni, e massimamente Berna, volevano si aspettassero gli effetti; ma Lucerna ed Underwald mossero la guerra, intimandola sull'istante al Duca d'Austria (1) e ponendo a campo le genti loro. Gli abitanti di Rapperschwill si raunarono sotto la bandiera dei quattro Cantoni, che assunti avevano a protettori,

(1) Ann. 1460.

e molti soldati volontarj della Svizzera fecero grosso quest' esercito , che senza resistenza alcuna penetrò nella Turgovia.

Questa regione , che portava altra volta il titolo di Landgraviato, ed alla quale fu dato il nome dal fiume Thur, sta tra le frontiere del Cantone di Zurigo , il Lago di Costanza e la Terre dell' Abate di San Gallo. La fertilità , il sito in cui è collocata , l' estensione , che comprende tre Città e più di cinquanta Parrocchie; tutto concorreva a renderla segno all' ambizione di una gran parte degli Svizzeri. Favoreggiati dalle dissensioni che fervevano in tutto l' Impero , e che ponevano gli uni contro gli altri i Duchi d' Austria , chiamati dal voto di una parte degli abitanti , mossero gli Svizzeri con ardore ad una sì fatta impresa , e colle prime fazioni conquistarono la Città ed il Castello di Fravenfeld , capitale di tutta la provincia.

Stava sopra ogni cosa altamente a cuore de' Zurighesi l' impadronirsi di Winterthur , città assai ragguardevole sulle loro frontiere , anticamente soggiorno di una numerosa Nobiltà , e teatro di replicati politici mutamenti: aveva Winterthur avuto con essi un Trattato di cittadinanza , a rompere il quale stati erano dai Duchi d' Austria costretti. Otteneva però essa da questi Duchi estesissimi privilegi , premio di grandi servigi prestati , e soprattutto dello zelo col quale aveva riconosciuta la sovranità di Federigo III , allor quando s' era quest' Imperatore personalmente condotto in quella Città. La fazione dei Nobili , la quale signoreggiava a quell' epoca in Winterthur , costretta aveva ad un tal atto di sommissione la fazione de' Cittadini devoti ai Cantoni protettori della

loro classe e della loro libertà. La causa di questi ultimi interessando adunque i Confederati, giunse Zurigo ad ottenere che sette Cantoni marciassero pur essi sotto le mura di quella Città; tuttavia ne fu assai lungo e sanguinoso l'assedio, poichè il presidio Austriaco ed i partigiani dell'Austria vi si difesero assai valorosamente pel corso di due mesi.

Fu sotto le mura di Vinterthur, e durante l'ossidione, che i Confederati ricevettero l'omaggio di quasi tutti gli abitanti della Turgovia a cui mantennero i Cantoni tutti i loro privilegi. Alcune altre Piazze forti, nelle quali stanziano guarnigioni austriache, opponevano pur queste qualche resistenza, ed il Duca Sigismondo mostrossi da lungi come in atto di venirne al loro soccorso, senza però ch'egli vi si avvicinasse di fatto: difettava questo Duca di modi, non pagava nessuno, e quindi scoraggiati gli assediati venivano a patti l'un dopo l'altro sotto condizioni vantaggiosè. Sciaffusa, la quale aveva contribuito ai prosperi successi dei Confederati, ne fu ricompensata con un aggrandimento di territorio. La sola città di Vinterthur era quella che ancora si serbasse sulle difese, e già stanchi mostravansi i Confederati del lungo assedio, allor quando il Duca Luigi di Baviera persuase ad essi di toglierlo, promettendo che la Città s'obbligerebbe ad una perpetua neutralità. Operò più ancora questo Principe conciliatore, e, col concorso dei due Vescovi di Basilea e di Costanza, indusse Sigismondo d'Austria ed i Cantoni a stipulare una tregua di quindici anni, durante la quale dovevano i Cantoni mantenersi nel libero possesso di tutti i conquisti fatti nella Turgovia, a condizione però di più non ammettere

alcun vassallo o suddito dell' Austria nella Confederazione. Quest' era intanto un cedere ad essi quel tutto che avevano bramato, e d' allora in poi, altro non fu la Turgovia, se non se una provincia sottomessa alla sovranità degli Svizzeri ed al governo comune dei Sette Cantoni (1). Fu spedito un Bailo per reggere que' Popoli in nome dei nuovi Sovrani, e la giurisdizione ecclesiastica colle città d' Arbon e di Bischoffzell rimasero al Vescovo di Costanza. Questa breve guerra andò quindi al suo termine portando un grande aumento di territorio per gli Svizzeri, dal che poteva dedursene l'imminente cessare d' ogni dominazione austriaca nell' Elvezia.

Durante l' ozio di cui godettero gli Svizzeri con questa pace, ozio che già contrastava col loro gusto pel licenzioso vivere campeggiando e pel guadagno ed abbottinamento che la guerra loro procurava, essi somministrarono soldati all' Elettore Palatino, Federico-il-Vittorioso, contro i nemici di lui, l' Elettore di Magonza, il Margravio di Baden ed il Conte di Wurtemberg. Duemila Svizzeri combatterono sì prodamente nella battaglia combattuta contro quei Principi a Seckeneim, che furono essi Principi fatti prigionieri con una parte del loro esercito. Fu in questa circostanza che gli Svizzeri presero a proteggere la città di Rothveill posta sul Neckar nella Svevia; sulle prime, l' alleanza con questa Città imperiale non fu che di soli quindici anni (2), ma venne po-

(1) Non avendo quello di Berna partecipato a questo conquisto, tanto remoto dalle sue frontiere, non fu ammesso alla Co-reggenza se non nell' ultimo secolo.

(2) Ann. 1463.

scia prolungata, come saremo per vedere in appresso. Facevansi gli Svizzeri ben anco sostenitori di Sciafusa nell'incontro di alcuni dissidj insorti co' Nobili del suo vicinato, vassalli dell'Austria, e la proteggevano ne' suoi divisamenti diretti all' indipendenza.

Mentre queste cose accadevano nella Svizzera settentrionale, avevano altri avvenimenti chiamata l'attenzione degli Svizzeri nella parte meridionale.

Reggevasi allora Milano dal giovane Galeazzo Sforza, il cui padre non era che a sè stesso debitore del proprio innalzamento, giacchè l'oscurità della sua nascita non aveva fatto che renderne più risplendenti le personali qualità; trascorso aveva quegli tutti i gradi della milizia, e fatto s'era il più famoso Capitano d'Italia. Il coraggio, la prudenza, le vittorie renduto avevano il suo nome sì famoso, che ben presto si trovò sommo. Duce di un esercito celebrato per continui vittoriosi successi, quando l'imatura morte di lui ne fece toccare il comando al suo figlio naturale, dell'età di soli vent'anni, ma che, nato fra l'armi, mostrossi egualmente degno di sostenerne la rinomanza.

Questo giovane Galeazzo si pose, sulle prime, al soldo di Filippo Visconti Duca di Milano; i nemici del quale egli sconfisse, e sposò poscia la figlia naturale ed unica erede del Duca medesimo. Cremona col suo territorio ne furono la ricompensa, ed in uno la dote della figlia.

Morto Filippo, coltivò lo Sforza il disegno d'impadronirsi di tutto il Ducato, e siccome i Principi francesi che potevano pretendervi, come discendenti da una sorella dell'ultimo Duca, trovavansi allora nell'impotenza di far valere questo titolo, così Sforza

seppe approfittare di una circostanza che valeva meglio assai di qualunque diritto. Giovato da Cosimo dei Medici, guadagnò i soldati milanesi, sottomise tutto il paese, e seppe colla sua politica rassodare quella dominazione ch' egli aveva col suo valore fondata. I Milanesi s' avvezzarono a riguardarlo come loro Sovrano, fu amato dai sudditi, rispettato dai vicini, e diventò ben presto l'Arbitro di tutta l'Italia.

Tuttavia non avendo questo nuovo Sovrano ricevuta, secondo l'uso, l'investitura del Ducato di Milano dal Capo dell' Impero, non ne stava egli senza qualche sorta d'inquietudine, e riguardar doveva l'Imperatore come un nemico più o meno dichiarato, per il che non risparmiava esso le segrete mene ed i tesori onde rafforzarsi con alleanze al di fuori. Favorevoli disposizioni trovava esso in Luigi XI, il quale, lungi dal prestar mano ai Principi del suo sangue per far valere i loro diritti sul Milanese, Luigi, che stato era cattivo figlio e cattivo congiunto, diffidando di tutti i suoi, invece di dichiararsi contro allo Sforza, ne coltivava anzi accuratamente l'amicizia.

Il più sicuro appoggio esser doveva però per lo Sforza l'elvetica Confederazione; in essa egli rinveniva vicini illustrati dalle vittorie, guerrieri il cui nome solo atterriva, uomini leali e senza dissimulazione, avidi di denaro per vero dire, ma avidi del pari di gloria, rigidi osservatori della data fede, e disposti, quant' esso, a diffidare delle viste e delle pretensioni dell' Austria. Tali furono le possenti cagioni, dalle quali indotto venne a chiederne l'amicizia, e che unirono fra loro due Stati, al tempo

stesso vicini e remoti l'un l'altro, coll'opera di un Trattato che chiamossi il *Capitolato*, alleanza degna di considerazione, attese le frequenti occasioni che essa prestò agli Svizzeri di compartecipare nelle cose d'Italia. Per questa prima volta limitossi il Trattato al solo stringere legami d'amicizia e di buon vicinato, ed a promettersi, all'uopo, vicendevoli aiuti.

Venne in allora il Cantone d'Uri confermato nel possedimento della Valle Leventina, da esso acquistata diciott'anni prima, come già veduto l'abbiamo. Il Duca aveva comperato i diritti che il Capitolo della Metropolitana di Milano possedeva su quella Valle, ed aveva voluto riserbarli a sè nella cessione fatta al Cantone d'Uri; ma questi diritti vennero in forza del *Capitolato* ridotti ad un semplice canone feudale, chè il Duca esigeva dal Cantone, vale a dire, il dono annuale di quattro falconi e di una balestra.

Questo sì frivolo tributo, questa condizione sì poco gravosa sembrò ciò nulla meno umiliante al nobile orgoglio del Popolo d'Uri, e grave riusciva tanto più ad esso, riflettendo che imposta fosse da un usurpatore, e non da un legittimo Sovrano; tuttavia le continuate sollecitazioni degli altri Cantoni indussero que' d'Uri a mostrarsene apparentemente soddisfatti.

In quel mentre anco il Popolo di Zurigo acquistava Winterthur, Città da esso ardentemente vagheggiata, come propugnacolo necessario alla propria sicurezza. Poco sopra fu narrato, che questa Città si era soltanto, nell'ultima tregua, obbligata ad una perpetua neutralità tra gli Svizzeri e l'Austria. Oc-

cupato il Duca Sigismondo in altre bisogne, e vedendo che questa Città doveva dalle mani sfuggirgli, perchè oltre al non essere in istato di soddisfare a quanto egli andava debitore verso gli abitanti, ne aveva ancora perduto l'affetto, e veggendo altresì che dopo la separazione della Turgovia gli sarebbe riuscita impossibile cosa il difenderla, s'indusse a darla in pegno ai Zurighesi pel tenue sborso di diecimila fiorini (1); e questi la confermarono nel possesso di tutti i suoi diritti, proprietà e privilegi, i quali erano di grandissima estensione (2).

A que' medesimi giorni, fu dalla Confederazione assunta la città di Muhlausen, che già da lungo tempo dipendeva dal solo Impero, e che aveva già contratte alleanze con Basilea e con molte città dell'Alsazia nello scopo di difendersi contro la sempre inquieta Nobiltà di quella contrada. Questa Città, picciola ma ricca, a merito delle molte arti esercitate, e della fertilità del circostante territorio, è collocata in quella parte dell'Alsazia che chiamasi il Sundgau sul fiume Ill, distando sei leghe da Basilea. In conseguenza di ciò trovavasi essa al di fuori del terri-

(1) Ann. 1467.

(2) La Casa d'Austria rinunciò al diritto di recuperare questa Città in forza di una Convenzione stipulata fra Sigismondo e Zurigo, della Unione Ereditaria che andremo fra poco a conoscere, e per una disposizione contenuta nel Trattato di pace di Vestfalia. Nel resto, conservando Winterthur il diritto di scegliere i proprj Governatori, il suo grande e picciolo Consiglio, la sua giurisdizione e molti altri importanti privilegi, diventò piuttosto che una Città suddita di Zurigo, una Città protetta da uno Stato più potente e dipendente immediatamente dall'elvetica Confederazione.

torio abbracciato dall'elvetica Confederazione, e la sua aggregazione sembrar quindi poteva forse più gravosa che utile; ma i principj da cui era la Confederazione da qualche tempo dominata, l'intima cognizione delle sue forze, le ingiustizie, troppo spesso commesse dai Nobili contro gli abitanti delle Città, le ricordanze che da queste ingiustizie venivano richiamate agli Svizzeri, tutte queste cagioni facevano loro di frequente brandire le armi, quasi senza riflessione, al primo grido dei loro vicini oppressi.

Avendo una frivolistima disputa (1) data occasione o pretesto ad alcuni Nobili di Regesheim d'insultare i Cittadini di Mulhausen, e disastarne le campagne, strinsero essi con Berna e con Soletta un'alleanza per quindici anni. Fu questo un motivo di addegnò pei Nobili dell'Alsazia e della Svevia, ai quali aveva l'esempio degli Svizzeri insegnato quanta forza le Città più deboli acquistassero da queste Leghe. Si disposero quindi a difendere una causa interessante egualmente pel loro onore e per la sicurezza della loro classe, e presero le armi intenzionati di voler distruggere questa *stalla di vacche svizzere*. Era questa una delle solite ed imprudenti espressioni rendute famigliari ai Nobili dalla ridicola loro vanità ed impudenza, e colle quali bene spesso si tiravano addosso le più crudeli punizioni.

Berna e Soletta spedirono immediatamente una banda di guerrieri in soccorso di Mulhausen, e da quell'istante cominciò dalle due parti il più accanito guerreggiare. L'esercito dei Nobili s'accostò alla Città e ne devastò i campi all'intorno, e la cittadi-

(1) Ann. 1466.

nanza di Mulhausen, cogli alleati suoi, fece ripetute sortite saccheggiando ed ardendo le castella dei Nobili. Tutte le barbarie e le devastazioni che esser possono dalla vendetta suggerite, tutte furono perpetrate, e noi crediamo sano consiglio il tralasciarne le orrende minute particolarità.

L'uno e l'altro esercito ricevuti avendo ragguardevoli aiuti, fu nello spazio di pochi giorni, in istato di porre a ferro e fuoco una vasta estensione di territorio. Convocatasi in Berna la Dieta generale dei Cantoni, dichiarò, che questa contesa riguardava l'intera Confederazione, ed ordinò che ciascuno dei Membri spedisse al Campo le proprie milizie; quelle sole di Berna sommarono a settemila combattenti, cui essendosi congiunti que' degli altri Cantoni ed alleati, divisi in tre bande penetrarono per tre diversi punti nelle Terre della Nobiltà nemica, che furono spietatamente disastrose, ardendo castella e case rurali, ed offrendo a quella di venirne a giusta battaglia, lo che fu per debolezza di forze dai Nobili rifiutato. Allora i Capitani di Berna e di Soletta, lasciato un grosso presidio in Mulhausen, se ne ritornarono ai loro tetti, ma gli altri continuarono a tenere il campo, e si condussero all'assedio di Waldshut, una delle Città frontiere sul Reno, spettante al Duca d'Austria.

Durante il corso di questa guerra, scopo della quale si era la difesa di Mulhausen, insorgeva per riguardo a Sciaffusa un'altra contesa non meno importante e della stessa natura. Un gentiluomo, prossimo a questa Città e chiamato Hebdorf, prendette a forza uno de' suoi antichi Borgomastri, Giovanni De Staal, trasciuollo innauzi al Duca Sigismondo d'Au-

stria, e fecelo condannare al pagamento di una indennità per mille ed ottocento fiorini. Aveva, cogli ultimì Trattati, ottenuto Sciaffusa d'essere esentata dalla giurisdizione dei tribunali del Duca, e gli Svizzeri stati erano compartecipi in questo Trattato. Manifesta era quindi la violenza, ed era questo un nuovo torto, il quale aggiunto agli altri, irritavali tanto più, in quanto che il Duca Sigismondo sembrava approvare una tale violenza; rappresagliarono adunque contro alcuni vassalli dell'Austria, presidiarono Sciaffusa, ed ordinarono leva di genti per assumerne la difesa; ed allora il Duca raccolse pur esso un esercito, a cui s'aggiunse gran numero di Nobili della Provincia.

È malagevol cosa, sulle prime, il comprendere perchè Sigismondo, sconfitto sempre, scarso di modi, ed allora in lite col cugino suo, l'Imperatore Federico III, s'esponesse così di leggieri in una zuffa tanto di forze ineguali; ma bisogna riflettere, che queste sì frequenti aggregazioni di Gentiluomini, di Comuni, di Città alla Confederazione elvetica riuscir dovevano troppo inquietanti pei Sovrani e pei Signori delle vicine Province; che questo nuovo modo di sottrarre i sudditi alla dovuta ubbidienza doveva metterli in timore, atteso il felice esempio degli Svizzeri, e doveva finalmente sembrare ad essi un genere d'usurpazione e di conquista, quanto ingiusto, altrettanto più pericoloso di quelli, che esercitare si possono colla forza dell'armi.

Sì fece ogni sforzo per ricondurre gli animi a pensamenti più moderati, e furono tenute conferenze in Basilea. A que' giorni ancora, il Pontefice romano sollecitava tutti i Fedeli a sospendere almeno le ostilità particolari, ed a collegarsi contro il Turco,

che da Costantinopoli, recentemente conquistata, minacciava tutta intera la Cristianità. Tutti questi tentativi riescirono senza frutto, giacchè da ambo le parti non si porgeva orecchio se non se all'odio ed alla diffidenza profondamente radicate in tutt'i cuori. Le ostilità, che s'erano per un momento allentate, ricominciarono con maggior violenza; Walter e Thuring d'Hallwyl, vassalli dell'Austria, si posero a capitanare l'esercito dei Nobili, il quale andava ingrossando ognor più. Quello degli Svizzeri era condotto da Adriano di Bubenberg, da Nicola di Scharnachtal e da Artmano di Stein. I Cantoni, dichiarando la guerra a Sigismondo d'Austria, ne citavano a prima cagione le ingiustizie commesse contro Sciafusa. Una parte di quest'esercito diede opera a stringere l'assedio di Waldshut, ove condussero i Zurighesi alcuni pezzi di grossa artiglieria, e dove spediva Berna duemila uomini, che uniti alle genti degli altri Cantoni, sembravano più che bastanti per impossessarsi d'una sì picciola Città.

Era questa però difesa da mille ottocento guerrieri comandati da distinti Ufficiali dell'austriaca Nobiltà, mentre facevasi innanzi per soccorrerla Sigismondo con tredicimila soldati, la maggior parte Boemi o Bavaresi. Fatti consapevoli i Cantoni dell'avvicinarsi di questo Principe, spedirono in tutta fretta nuovi aiuti agli assediati, ed al solo grido dell'imminente giungere di questi, i molti gli stranieri che formavano la maggior parte dell'esercito del Duca, presi da gravissimo timore, ricusarono d'aspettarli, e tutti si perdettero.

Waldshut però continuava a difendersi, ed impazienti gli Svizzeri, perchè i Capi loro temporeggiavano

ad ordinarne l'assalto, andavano spargendosi nelle vicine campagne e tutte mettevano a sacco ed a ruba: le terre stesse dell'Abate di San Biagio non ne furono risparmiate, e fu costretto pagare una somma di danaro. Le grida di tanti sventurati risvegliarono finalmente nei Principi e ne' Popoli propinqui quei sentimenti di compassione, sempre troppo lenti e troppo deboli, ma che sono però la più bella emanazione del cuore umano; e quindi risolvettero di porre riparo a tanti mali, rintuzzando la formidabile ira dei Cantoni. Luigi-il-Ricco, Conte Palatino Duca di Baviera, fu il principal promotore di questa sì necessaria pace (1); egli era amato e stimato dai Cantoni (2), e quindi persuase ad essi di spedire Deputati a Brisacco, ove si condurrebbero del pari i suoi, quelli del Vescovo, del' Capitolo e della città di Basilea, della città di Norimberga, del Margravio di Baden ec.

Lagnossi amaramente il Duca Sigismondo in quest'Assemblea, perchè gli Svizzeri assalito avessero i sudditi suoi per alcuni fatti che imputare non si potevano nè ad esso, nè a' suoi Ufficiali e vassalli, ma acconsentì nel tempo stesso a far pace con loro, a dichiarare la città di Sciaffusa esente da' suoi Tribunali, a rendere al Borgomastro di quella, Giovanni de Staad, la libertà ed in uno la multa statagli estorta, a mantenere illese tutte le franchigie e gli estesissimi privilegi della città di Mulhausen, ed a compensarla ben anco di tutti i sofferti danni, a pagare ai Cantoni la somma di diecimila fiorini in compenso delle spese di guerra, e ciò dentro ad un termine

(1) Ann. 1368.

(2) Vedi Tschudi e Schillins.

convenuto; e quando mai, al giungere di questo, non si fosse trovato in grado di sborsare il danaro, obbligavasi a cederne in sostituzione la città di Waldshut e la Foresta Nera.

Si fatte condizioni comprovano a bastanza quanta fosse la debolezza di questo Principe; con nuovi fatti avremo presto occasione di conoscere meglio la strema povertà del suo erario, condotta a tale, ch'ei più sostenere non poteva i pesi della guerra, se non volgendosi ai modi più rovinosi. Per altra parte era esso circondato di nemici, e l'Elettore Palatino egli stesso, geloso della Casa d'Austria, favoriva per quanto il poteva le pretensioni dei Cantoni.

Colsero essi adunque tutto ciò che benigna la fortuna loro presentava, e la pace venne conchiusa alle proposte condizioni in Waldshut (1); il trionfo n'era compito pei Cantoni; poichè difeso avevano alleati ingiustamente provocati, ed avevano umiliati e fiaccati i proprj nemici. Tante devastazioni ed incendj però bruttavano tutta la gloria di loro vittorie, ed una pace, per così dite strappata con tanta violenza, doveva condurre necessariamente a nuove guerre.

Tutti gli sforzi dell'Abate di San Gallo non poterono obbligare giammai gli Appenzellesi a cedere nuovamente ad esso il paese di Rhcinthal; avevanlo essi spesso volte occupato, e credevano d'essersene assicurati prendendo a lor carico le somme per le quali stato era ipotecato. Nè gli ordini, nè le minacce del Capo dell'Impero, da cui era in origine questo paese dipendente, fecero su di essi alcun effetto, e l'Abate

(1) Ann. 1468.

che sperato aveva di ricevere dall'Imperatore questo feudo importante, fu obbligato di consolarsene ottenendo invece l'acquisto di Toggenbourg, il quale non valeva niente meno, ed era per esso più confacente. Comperò, per meglio assicurarselo, tutti i diritti che aver potevano su quel paese i Conti di Raron, eredi dell'ultimo Conte di Toggenbourg; il bisogno di danaro obbligavali a vendere questo retaggio per la somma di quattordiecimila e cinquecento fiorini del Reno, riserbando intatti però tutt'i privilegi della popolazione. Tale era, quasi per ogni dove, lo stato di penuria in cui trovavasi caduta la Nobiltà, a motivo delle continue guerre, della prodigalità e delle ripetute divisioni di famiglia.

Avevano gli abitanti di Toggenbourg ottenuti in diverse occasioni importanti diritti, e l'Abate di San Gallo nell'acquistare questo paese aveva dovuto rinnovellare il patto di cittadinanza che collegavalo con Schwitz e con Glaris; e di qui ebbe origine una Costituzione assai complicata, che fu spesso volte l'origine di discordie e contese non che di guerre che si accesero fin'anco nell'ultimo secolo. Sembra strano, come que' di Toggenbourg ed i loro alleati non abbiano potuto o voluto prevenire quelle sventure, che tanto facili erano a prevedersi, comperando essi medesimi dai loro Signori anche l'ultima parte della propria indipendenza, giusta l'esempio di tanti Popoli ad essi vicini.

Da questi stessi Baroni di Raron fu poco dopo venduto il restante dei loro diritti sopra Utznach ai due Cantoni di Schwitz e di Glaris, che ne divisero fra essi il baliaggio.

Perchè la pace fra Sigismondo ed i Confederati

fosse solidamente stabilita, occorreva che questo Principe ne adempisse esattamente le condizioni, la più importante delle quali era senza dubbio quella di pagare ad essi la convenuta somma di diecimila fiorini per le spese della guerra. S'avvicinava il termine segnato per questo pagamento, e s'ei non veniva eseguito, dovevano cedersi nella Svevia grandi possedimenti in favore dei Cantoni. Voleva Sigismondo ad ogni modo impedire una perdita sì grave, per il che si volse a molti Principi dell'Alemagna chiedendo soccorsi di danaro; ma la prodigalità allontana la confidenza, ed egli era prodigo: trovavasi in dissensione col cugino suo Federigo III Imperatore, e per altra parte era pur questi assai menomato di modi, sebbene sedesse sul primo trono dell'Europa. Credette quindi Sigismondo opportuno consiglio il volgersi a Luigi XI Re di Francia, dal quale ottenne troppo debole somma in confronto de'suoi bisogni; trovò finalmente nel Duca Carlo di Borgogna il sovventore di cui abbisognava.

Questo Duca, più ricco e più potente di tutti quasi i Re suoi contemporanei, colse ansiosamente l'incontro offertogli da Sigismondo di potere accrescere i suoi dominj nell'Alsazia e nella Svevia non che ne' paesi stessi sottomessi ai Cantoni. Egli riguardava questi diversi Stati come una assai facile conquista, la quale potendo guidarlo ad altre acquisizioni più lontane, state sarebbero poscia valevole mezzo per fargli conseguire la dignità Reale, unico scopo a cui mirava con avida bramosia. S'impegnò quindi di buon grado a somministrare al Duca d'Austria tutti i soccorsi di cui abbisognava: prestogli i diecimila fiorini de'quali era debitore verso i Cantoni,

e ne aggiunse altri ottantamila, pei quali volle che il Duca impegnasse a sua guarentigia, sotto condizione di riscatto, la Contea di Ferrette (1), la Foresta Nera, le quattro Città Forestiere del Reno e tutti i suoi Demanj e Signorie nel Sundgaw, nell'Alsazia e nella Brisgovia.

Vedesi a chiare note quanto la conclusione di questo negoziato toccasse da vicino la sicurezza della Confederazione elvetica, e quale gelosia dovea in essa suscitare, quand'anco il carattere altiero ed ambizioso del Duca di Borgogna e de' suoi Ufficiali e Vassalli non avesse bastato da solo a far sorgere la più grave diffidenza.

(1) In Tedesco *Pfirt* nell'Alta Alsazia.

FINE DEL CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO III.

*Guerra dei Cantoni contro al Duca di Borgogna,
fino alla morte di lui, succeduta nel 1477.*

DIVENUTO Carlo possessore, a titolo di pegno, d'una così bella parte dell'antico patrimonio della Casa d'Austria, vi assegnò nella qualità di Governatore Pietro di Hagenbach, uomo duro, altiero ed adiroso quanto il suo Signore. Questo Governatore, in dispregio di tutti i dettami della prudenza e della giustizia, aggravò talmente il suo giogo su que' Popoli, che ne divenne ben presto l'odio universale. Essi piangevano amaramente l'antico Padrone, ed il Duca d'Austria, penetrato delle sventure loro, pentivasi altamente di averli sì di leggieri abbandonati in preda ad un Tiranno.

Poco dopo, Hagenbach mostrossi del pari ingiusto ed orgoglioso anco verso i vicini. Rifiutò di pagare alla città di Sciaffusa i mille ed ottocento fiorini promessi nell'ultimo Trattato in restituzione della somma estorta a riscatto del Borgomastro; egli predette anzi a proteggere Heudorf, l'autore di quell'attentato e l'origine dell'ultima guerra: accordò lo stesso favore a Bernardo d'Eptingen, il quale, per vendicarsi degli Svizzeri, aveva fatto arrestare e spogliare nel territorio di Baden due Messaggeri di Stato di Berna e di Soletta. Il Bailo di Lauffenbourg fece innalzare lo stemma della Borgogna sulle terre dei Bernesi, che reclamarono invano presso Hagenbach e presso al Duca suo Padrone.

Allora crebbe l'inquietadine nei Cantoni, e sempre più si persuasero del quanto dovesse diffidarsi di un vicino così pericoloso, e quindi fu data opera a rafforzarsi con nuove alleanze al di dentro e al di fuori. Sopra tutte quella fu ricercata di Luigi XI Re di Francia, che, e per la sua possanza, e per l'odio suo ben manifesto contro al Duca di Borgogna, diventava il più sicuro alleato che aver si potesse in questa circostanza. Era il Cantone di Berna quello che, per la sua situazione, più aveva a temere le imprese di questo vicino, e tuttavia fu Berna quella che in conseguenza di disidj insorti nel suo seno, frappose maggiori ostacoli al prepararsi le necessarie difese.

Le più ragguardevoli Signorie nei dintorni di Berna, possedute dalle più antiche e più distinte famiglie, godevano di privilegi cotanto estesi, che quasi nessuna autorità vi rimaneva pel governo. Questi privilegi erano stati riserbati quand'esse si sottomiserò alla Repubblica; Berna aveva loro promesso di mantenerli, ma l'ordine inferiore de' Cittadini sopportava di mala voglia queste distinzioni. Il governo quindi si appose al partito di volerli restringere, reu-
deudo un servizio allo Stato, ed abbassando ad un tempo la pericolosa classe della Nobiltà.

Fu la cosa condotta in fatti al suo termine, ed obbligata la Nobiltà ad aderire ad una nuova convenzione, che restringeva non poco le prerogative e gli antichi diritti delle sue Terre. Quest'atto (1) si mantenne in vigore fino a' di nostri, e sebbene pri-

(1) In Tedesco *Twingherren Vertrag*.

vasse la Nobiltà dei diritti che le appartenevano, era per altro utilissimo alla Repubblica.

A questa principale cagione di gelosia tra le prime nobili famiglie e quelle dei Cittadini più o meno distinti per meriti o per servigi prestati, altre se ne erano aggiunte, le quali mantenevano accesa l'irritazione. Quest' ultime famiglie aspiravano ad innalzarsi in altri rapporti al grado delle prime, la cui preeminenza s' era sempre sostenuta in Berna, dal momento della sua fondazione in poi. Fu veduto, essere stato un Bubenberg che aveva a questa fondazione, in nome del Duca di Zoeringen, presieduto; i suoi discendenti erano stati da quel momento quasi sempre onorati della carica di Governatori; ma coll' epoca a cui siamo giunti, il credito di Adriano di Bubenberg soffersse qualche scapito per parte di Nicola di Diesbach, uomo ricco e popolesco che dedicossi agl' interessi della Corte di Francia, e riuscì ad escludere dai Consigli Adriano di Bubenberg, già da lungo tempo dedicatosi a favore del Duca di Borgogna.

Molti Nobili caddero nella disgrazia seco lui, e con esso si ritirarono; altri furono esiliati dalla fazione democratica, a capo della quale stava Pietro Kistler della Tribù de' Beccai, eletto Vessillifero, uomo focoso ed ardentissimo repubblicone. Giovanni Franklin eletto Tesoriere, ed estratto, al pari del primo, dalla classe degli artigiani, ma giudizioso ed amico della pace, penava non poco nel moderare l'ardore di Kistler, e giugnere non poté ad impedire ch' egli non si rendesse padrone dei Consigli, che non cacciasse una gran parte dei Nobili, e che fosse ben anco cletto alla carica di Governatore.

Aiutato da quest' altissima autorità, nuove occasioni ei seppe cogliere per umiliare la Nobiltà, e per moltiplicare contro di quella i decreti di bando. Una così violenta condotta poneva in inquietudine tutti gli altri 'Confederati, che, nell' imminente pericolo di una guerra al di fuori, avevano un sì grande interesse perchè non venisse disturbata l' interna tranquillità di Berna. Le città di Basilea, di Friburgo, di Soletta e di Bienne spedirono Deputati in Berna, offrendo la propria mediazione fra le due parti, ed il Vescovo di Basilea ed il Conte Rodolfo di Neuchatel, alleati degli Svizzeri, vi si condussero in persona pel medesimo scopo. Il nuovo Governatore Kistler rigettò qualunque mediazione, e stette fermo nelle rigorose provvisioni cui esso e la sua fazione s' erano abbandonati; questa fazione aveva singolarmente a petto di reprimere il lusso della Nobiltà, e di togliere ad essa alcuni affettati adornamenti, fino a quel tempo rimasti per lei sola esclusivamente, come per esempio le lunghe scarpe acuminate o ricurve all' insù negli uomini; lo strascico nelle vesti femminili ec.; e per ottenere lo scopo giunse perfino agli atti di violenza, ma questa violenza medesima fu quella che fece finalmente cadere l' oppressore.

Le persone moderate, i contadini stessi dei dintorni di Berna stancaronsi del costui modo di reggimento, che divenne in brev' ora odioso e perfino ridicolo. Fu dato per successore a Kistler Petermann di Wabern dell' ordine della Nobiltà; e poscia in un Congresso delle due parti si venne ad accomodamento, lasciando alla prudenza ed alla modestia dei Nobili la cura di porre ordinamento a

tutto ciò che spettava al loro abbigliamento ed alla loro masserizia, ed allora rientrarono in Berna accompagnati dal grido di un applauso generale.

La guerra di cui s'era minacciati al di fuori, divenne allora la sola importante bisogna agli occhi di tutti i Cittadini ed in tutti i Cantoni. Le continue vessazioni di Hagenbach, i bellici preparativi per parte del Duca suo padrone, ed i replicati contrassegni di disprezzo verso gli Svizzeri erano tutte cagioni le quali accrescevano ogni dì più la loro impazienza, il loro odio; si arroge a tutto ciò, e le segrete mene di Luigi XI, e le liberalità di questo Monarca, il quale temeva ed era del pari temuto dal Duca di Borgogna, mentre s'avvicendavano fra loro le accuse. Circondato Luigi da nemici, attribuiva tutti i loro attentati alle instigazioni di Carlo ed alla speranza di trovare in esso un appoggio; Carlo del pari faceva eguali rimproveri al Re di Francia, ma più ardito che politico, disprezzava le macchinazioni e tutto affidavasi alla sua spada ed alle sue forze.

Desiderava Luigi di trascinare il proprio rivale in una guerra, purchè non avesse che ad indirettamente parteciparvi; ed a questo scopo sembravano ad esso gli Svizzeri il più opportuno strumento di cui valer si potesse. Aizzavali quindi contro al Duca, il cui orgoglio imprudente gliene prestava l'occasione al di là de' suoi voti, e guadagnavasi l'affetto loro assegnando stipendj a tutti coloro che nei Cantoni godevano di distinta riputazione: fu in fatti questo Principe il primo in Francia, che colle sue perfide liberalità sapesse menomare quell'amor di patria e quella ferma bramosia di libertà che avevano fino a que' giorni tant'alto sollevata la fama della Nazione

svizzera. Troppo povera e troppo poco istruita per isfuggire alla seduzione dell'oro che le si offriva, veder non seppe tutte le funeste conseguenze di quel servaggio che se le andava preparando da un sovrano, che tanto sorpassava in astuta avvedutezza, ed in possanza. Più innanzi avremo noi soventi volte occasione di conoscere, che quest' illusione non era per altro generale, e che buon numero di virtuosi Cittadini se ne mostrava addolorato e fremente.

Luigi spedì a Berna per proporre una nuova alleanza, ed ai Ministri di lui fu sporto orecchio colà assai più favorevolmente che negli altri Cantoni; tuttavia dovettero quelli combattere i partigiani del Duca di Borgogna, e null'altro poterono ottenere, tranne una promessa, che non verrebbero a quel Principe accordati aiuti nelle guerre ch'ei potesse imprendere.

La morte di Amedeo IX (1) Duca di Savoia, accaduta in queste circostanze, fece sorgere nuove sopravvenienze, svolgendo nuovi interessi. Rimanevano di lui due figli minori, Filiberto e Carlo, sotto la tutela della madre, Jolanda, sorella di Luigi XI. Veniva ad essa contenduta però l'autorità da due fratelli dell'ultimo Duca, Filippo Signore di Bresse, e Giacomo Conte di Romont; il primo era stato da Luigi XI tirato alle sue parti, ma il Conte di Romont si mantenne collegato col Duca di Borgogna, il cui carattere meglio si confaceva al suo, costantemente torbido ed inquieto.

Gli agenti pubblici e segreti di questi due grandi rivali raddoppiavano di cure per indurre il Consi-

(1) Ann. 1471.

glio di Berna ad abbandonare la neutralità, dichiarandosi in lor favore, e perchè ne fosse in tal modo dato l'esempio agli altri Confederati. Era Adriano di Bubenberg, come già fu detto, devoto da gran tempo alla Corte di Borgogna, dalla quale ricevuti aveva distinzioni onorificissime; era ben anco possente pel suo grado, rispettato per le sue virtù, ed autorevole pel suo nome, ma dimostrava per altro minore attività, minor destrezza, minore popolarità che non facesse il Capo della fazione favoreggiatrice dei Francesi, Nicola Diesbac, al quale sembrava avere la natura conceduti tutti i pregi che, a lungo andare, rendono padroni di tutti gli animi. Questi tentò di condurre a Luigi XI una banda di volontarj, ed il Consiglio di Berna lo proibì, vietando altresì sotto severe pene qualunque arruolamento per servire al di fuori; si fatte proibizioni vennero però malamente ubbidite, e la sfrenata passione degli Svizzeri pel guerreggiare più non conosceva alcun freno.

Non da altro sembrava animata la gioventù, se non se dall'ardore di conseguire marziali allori e dalla speranza d'arricchire, speranza che tutta dal mestiero dell'armi traevasi. Una Dicta generale convocata in Zurigo (1) rinnovellò sotto pena di morte le già fatte proibizioni, ed era questa una prova ben grande del grado sommo a cui giunto era il male, piuttosto che non ne fosse il rimedio. In questo stato di cose potuto si avrebbe ancora risparmiare la guerra, se Hagenbach non avesse aggiunte nuove violenze e nuovi insulti contro la Nazione.

Hendorf da esso, a spada tratta, protetto fece se-

(1) Ann. 1472.

questrare in faccia a Brisacco un battello carico di mercatanzie spettanti agli Svizzeri, e del valore di duemila fiorini, e fece sostenere e tradurre in un vicino Castello i Negozianti che stavano sulla barca stessa, onde trarre da essi una somma di riscatto. Pervenutene in Berna le lagnanze, fu la Città tutta posta a susurro, si presero le armi, e chiesto venne l'aiuto degli altri Cantoni. Gli amici, che gli arrestati tenevano in Strasburgo, non aspettarono però che i Bernesi venissero a liberarneli, che, presso il Castello; furono da essi posti in libertà. Il Duca Carlo, invece di lasciar cadere obbliata agli Svizzeri questa vicenda, fece intimare ad essi di doversi, per l'avanti astenerè da ogni via di fatto contro i sudditi suoi; verso i quali credessero aver motivo di lagnanza, ed a sottomettersi a ciò che dai Tribunali di lui venir potesse giudicato. Più superbo ancora era il linguaggio, a cui s'abbandonava d'Hagenbach, il quale appalesava i disegni di conquista del suo Padrone, e già nomava quelle parti della Svizzera, di cui avevagli il Duca promesso il governo.

Altre voci inquietanti s'andavano per ogni parte diffondendo; dicevasi che l'Imperatore entrasse in Lega col Duca di Borgogna, e che volesse in favor suo richiamare a nuova vita il Regno d'Arles, a cui si aggiungerebbero alcune parti dell'Alemagna e dell'Italia, e che un maritaggio fra Massimiliano, figlio dell'Imperatore, ed una figliuola del Duca rassoderebbero questa nuova potenza, la cui vicinanza tanto sarebbe stata per gli Svizzeri pregiudicevole.

Queste vociferazioni non sembravano al tutto prive di fondamento, ed in fatto l'Imperatore ed il Duca eran venuti a colloquio in Treveri per dar l'ultima

mano a questo grandioso divisamento, in conseguenza del quale aveva Carlo domandato che l'Imperatore gli conferisse la Dignità Reale, ed il titolo di Vicerio Generale dell'Impero; l'Imperatore pretendeva che fossero prima stabilite le nozze della erede della Borgogna, la figlia del Duca, con Massimiliano suo figlio; ma non volendo nè l'uno, nè l'altro essere il primo ad adempiere le condizioni, il Duca mandò a vuoto, con una diffidenza imprudente, que'grandi disegni dei quali erasi per sì lungo tempo occupato. L'Imperatore ed il figlio cominciarono pur essi a diffidare, ed offesi furono ben anco dall'alterigia, dall'orgoglioso favellare, e dal fasto insultante del Duca: forse le segrete mene di Luigi XI contribuirono pur essc ad aizzare le due parti; e quindi fu sull'istante troncata ogni conferenza, ed i due Sovrani più non si rividero se non a capo de'loro eserciti.

Nel cominciare del vegnente anno (1) il Duca, che veduti ancor non aveva i suoi nuovi Stati nell'Alsazia, vi si condusse con un corteo di quattromila cavalli, ed appena seppero ch'egli avvicinavasi alle frontiere, furongli dalle Reggenze di Berna, di Friburgo e di Soletta (2) spediti Deputati che l'incontrarono a Tann (3) e che avevano il carico di ri-

(1) Ann. 1474.

(2) Il giorno 8 gennaio.

(3) Le istruzioni date agli Ambasciatori ci sono state conservate da Tschachlan ne' suoi *registri della città di Berna*, rimasti manoscritti, ma di cui se ne hanno gli estratti nelle opere di Vatteville e di Tschärner. Quest' autore viveva al tempo della guerra di Borgogna ed era stato Membro del picciolo e grande Consiglio di Berna. Pare, dai *Supplimenti alle*

cordare ad esso la buona intelligenza che gli antenati suoi; e massimamente Filippo-il-Buono avevano serbata sempre coi Cantoni; poscia lagnaronsi seco lui, che i loro alleati di Mulhausen vessati fossero continuamente da' suoi Ufficiali, e che ritenute venissero ad essi le rendite dei fondi posseduti nell'Alsazia: favellarono intorno ai discorsi oltraggianti e minacciosi che contro di essi permettevasi Hagenbach, ricordarono le violenze da costui commesse a danno de' loro Concittadini, e di molte altre permesse, o forse comandate alli suoi stessi Ufficiali. Finalmente domandarono l'osservanza del Trattato di Waldshut, col quale state erano promesse ad essi e pace, e sicurezza, ed invocarono pronti ordini del Duca, affinchè gli Ufficiali suoi cessassero dal promuovere in avvenire nuovi titoli di doglianze.

I Deputati pronunciarono questa diceria genuflessi: *I Deputati dei Comuni*, dice Voltaire a questo proposito, *parlavano a ginocchio al Re di Francia: il Duca di Borgogna aveva conservato quest' uso della sua Casa. Un vassallo prestava omaggio al suo Signore colle due ginocchia piegate*

Questa riflessione non può essere al caso applicata, conciossiacosachè i Cantoni non erano nè i sudditi nè i vassalli di Carlo di Borgogna; nè può essere in modo alcuno giustificato l'orgoglio di questo Principe, quand'egli esigeva un omaggio così umiliante, se ciò non fosse la strana condiscendenza di coloro che acconsentivano a prestarlo, e che altro non fece se non se accrescere il disprezzo che il Duca

Memorie di Cominés di Lenglet, ch'ei fosse stipendiato da Luigi XI.

nodriva per essi, giacchè sebbene que' Deputati il seguissero nel suo ritorno a Digione, non poterono ottenere giammai alcuna risposta.

Allora raddoppiò Hagenbach d'insolenza e d'ingiustizie con altrettanta più sicurezza, in quanto che il suo Padrone, approvandolo col silenzio; il lasciò ancora fornito di una banda di soldati posti di presidio in Strasburgo, in Colmar e nelle Città di frontiera per vieu meglio assicurare l'adempimento dei suoi tirannici capricci.

In quel mezzo andarono manifestandosi i disgusti e le lagnanze per ogni dove ne' paesi governati dall'Hagenbach, ed i Popoli, che non si consideravano quai sudditi del Duca di Borgogna; poichè non ne possedeva la Provincia, se non se come pegno riscattabile, indirizzarono le proprie lagnanze a Sigismondo d'Austria, loro antico e vero Padrone, minacciandolo di volersi definitivamente dar in braccio agli Svizzeri od ai Borgognoni stessi, quand'esso avesseli lasciati più a lungo soggiacere ad un giogo tanto insopportabile. Accusato veniva d'Hagenbach dalla Nobiltà perchè ne calpestasse tutti i privilegi, dalle Città perchè ne mandava in rovina il commercio, dalle campagne perchè gravate venivano di gabelle. L'irritazione contro quest'odioso tiranno fu spinta al grado, che l'Imperatore ed il Duca Sigismondo d'Austria, obbliando l'antica animosità contro ai Cantoni, furono i primi a chiederne l'alleanza ed a porre in certo modo sotto la protezione di quelli gli sventurati Popoli tiranneggiati dal d'Hagenbach.

I Vescovi di Strasburgo e di Basilea mostraronsi operosi nel mandar ad effetto questa Lega difensiva,

nella quale si fecero essi pure comprendere colle loro Città episcopali e con quelle di Schlestadt e di Colmar; Sigismondo s'obbligò del pari a somministrarvi aiuti all'occorrenza; e questa Lega ancor debole e nascente sperava, non senza fondamento, di essere aiutata eziandio dal Re di Francia. Era Luigi XI troppo destro ed attivo per lasciarsi sfuggire una sì bella occasione di suscitare un nuovo avversario a quello tra i suoi nemici ch'ei più d'ogni altro temeva, e sua grand' arte quell'era di far la guerra coll'opera altrui. Egli voleva in quest'incontro tenersi celato, conoscendo, che, se Carlo avveduto si fosse della sua disposizione ad unire le proprie forze a quelle degli Svizzeri, non avrebbe in questo caso osato d'ingolfarsi nella guerra, e siccome quest'era ciò ch'esso ardentemente bramava, così avendolo ottenuto, s'ebbe non dubbia pruova di quanto destra ed abile fosse stata la condotta di Luigi. Comines dice che, *fu questa una delle più giudiziose cose operate in vita sua dal Re, e più dannose a tutti i suoi nemici, poichè sconfitto il Duca di Borgogna, più non si rinvenne alcuno che osasse alzare la testa contro al Re di Francia* (1).

Essendosi il Duca Sigismondo personalmente condotto in Costanza, alcuni Ambasciatori francesi (2) ebbero con esso e colle Reggenze dei Cantoni frequenti conferenze in quella Città, e poscia a Berna, a Lucerna, a Bregentz ec., nelle quali fu posto l'ul-

(1) Memorie di Comines, ediz. di Lenglet Duffenoy. L. 5. Cap. I.

(2) Il principale era Giusto di Scillinen, lucernese di nascita ed amministratore del Vescovato di Grenoble.

timo suggello alla riconciliazione dell' Austria colla Svizzera, ed a quel Trattato di pace che succedere doveva a sì lunghe ed ostinate nimistà.

Sigismondo venne in questa circostanza fino al Tempio d'Einsiedlen nel Cantone di Schwitz: lui felice, se una sincera divozione quella era che lo guidasse in questo famoso pellegrinaggio! giacchè soltanto un tale pio sentimento poteva addolcire in esso la dolorosa vista di que' luoghi illustrati nella Storia dalla sconfitta e dall'umiliazione degli avi suoi. Per ogni dove però i Popoli di Zurigo e di Schwitz l'accolsero colle massime e più onorevoli distinzioni.

Questo Trattato, che chiamossi *l'unione ereditaria* (1), condotto a termine nella Svizzera per opera degli Ambasciatori di Luigi XI, porta in sostanza, che il Duca ed i Cantoni serberebbero fra loro la buona intelligenza, e che se insorgessero contese, se ne affidava il giudizio ai Vescovi di Basilea, e di Costanza, ed alle loro Città episcopali nella qualità di arbitri; che i Cantoni somministrerebbero soldati al Duca quand'egli ne abbisognasse, mediante il pa-

(1) Era stato questo Trattato proposto sulle prime in Lucerna nel 20 gennaio in una Dieta, ed in una seconda convocata a Feldkirch si ordinarono i principali articoli, che presentati vennero da Nicola Diesbach al Re, come mediatore. Essendo stato dal Re approvato, ne fece stendere l'atto in lingua tedesca a Scnlis, nel dì 11 giugno. Trovasi tutto intero nel codice di Leihnitz, Tom. II. È da osservarsi che questo Trattato venne rinnovato senza alcun importante cangiamento nel 1477, ec. che si assunse dalle parti il reciproco impegno di rinnovellarlo ogni dieci anni; esso si trova tutto intero nell'opera tedesca di Valdkirch *Eydg. Bunds und Staats Hist.* Alcuni storici hanno confuso l'uno con l'altro.

gamento di una somma da stabilirsi in via di equità, e che non ammetterebbero per l'avvenire alcuno dei sudditi suoi nella Confederazione. In quanto al Duca egli obbligavasi alla stretta osservanza del Trattato di Waldshut, confermava agli Svizzeri il possesso di tutte le loro conquiste, e loro accordava ancora il diritto di porre, in tempo di guerra, presidj nelle quattro Città frontiere del Reno (1), articolo importante per la loro sicurezza, e che ottennero a meritò del Re di Francia. Per tal modo diventavano i Cantoni difensori di quella stessa Casa, al cui giogo s'erano eon tante pene sottratti ne' secoli precedenti.

Scorgevasi in questa così strana alleanza una gran pruova dell'odio che il Duca di Borgogna aveva ispirato ai vicini col suo orgoglio e colla sua ambizione; e poteva scorgersi del pari l'effetto delle insinuazioni e della liberalità del Re di Francia. Spandere aveva egli fatto il danaro a piene mani nelle principali Città della Svizzera, sia segretamente, sia a pubblica conoscenza. Comines (2) parla di un sussidio di ventimila lire distribuite da' suoi agenti;

(1) Lauffenbourg, Seeking, Waldshut e Rheinfeld, le quali erano altrettanti passaggi sul Reno e Piazze che ne signoreggiavano la navigazione lungo la frontiera degli Svizzeri. Questo Trattato assicurava agli Svizzeri non solo il possedimento di quanto avevano sulla Casa d'Austria guadagnato, ma attribuiva ancora ad essi il diritto di vegliare alla conservazione degli Stati del Duca Sigismondo. L'espressione *treu aufsehen* di cui servivasi e che potrebbe tradursi in quella letterale di *fedeles ispezione* era senza dubbio alquanto vaga, e non è strano che lasciasse luogo in appresso a molte interpretazioni l'una diversa dall'altra.

(2) *Memoires*, Tom. II.

delle quali n' ebbe Berna seimila, Lucerna tremila, Zurigo duemila. Le persone più accreditate nei diversi Cantoni ricevettero ancora preziosi donativi, che nella sola Berna sommarono a quattromila seicento quarantacinque lire. Oltre ciò, era Berna quella che aveva, attesa la situazione, il più grande interesse nell'opporli alle viste del Duca di Borgogna, e perciò parteggiava con più calore contro di quello, e si fu per influenza di lei, che gli altri Confederati s'indussero successivamente ad entrare in questa Lega.

Informato il Duca Carlo di quanto accadeva nella Svizzera, cominciò a sentirne qualche inquietudine, ed incaricò il Conte di Romont di rappresentare alcuni ch'è al Cantoni, d'inspirare ad essi la diffidenza sui divisamenti di Luigi XI, e di dar loro a sperare che verrebbero accolte da esso con maggior favore le loro doglianze. Enrico di Colombier e Giovanni Allard vennero espressamente nella Svizzera per risvegliare la fazione ad esso favorevole, e questi due Agenti scorsero ne' diversi Cantoni dando opera con ogni maniera di persuasioni a far credere, che il loro Padrone stato non era giammai il nemico degli Svizzeri, e che disposto era ad accordare a quelli ne' suoi proprj Stati tutti i vantaggi de' quali godevano gl'istessi sudditi, non che a dare compiuta soddisfazione sulle lagnanze presentate contro Hagenbach, per il che aveva già eletti i Giudici incaricati di conoscerne lo stato.

I Cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwald, Zug, e la città di Friburgo ricevettero queste dichiarazioni testimoniandone soddisfacimento e riconoscenza; un gran numero d'abitanti di questi Can-

toni servito aveva negli eserciti del Duca, e nodriva ancora per esso molta affezione. Nei Consigli stessi di Berna, Adriano di Bubenbergh, Kistler e Franklin orarono con forza in favore del Duca stesso, giovandosi dell' assenza del Governatore Nicola Diesbach, Capo della fazione francese. Risposero essi ai Deputati della Borgogna, che non del Duca, ma del suo Ministro Hagenbach dovevansi, e che sarebbero soddisfatti quando, prima di partire pei Paesi Bassi, promettesse di ripararne i torti, e desse soddisfazione ai Cittadini dell' Alsazia e della Svizzera. La città di Soletta rispose press'a poco ne' medesimi termini; tuttavia la diffidenza concepita contro questo Principe, e gli altri motivi più personali, che costringevano non pochi Membri dei Consigli a dichiarargli la guerra, prevalsero in Basilea ed in ogni altro Cantone.

Fu opinione generalmente concepita, che potesse evitarsi la rottura con un vicino tanto potente; che la diffidenza mostrata contro le pacifiche assicurazioni del Duca non fosse in modo alcuno fondata; e che i soli maneggi e le viste interessate della fazione francese in Berna, e di Diesbach particolarmente, facessero imprendere una guerra, la quale, non essendo assolutamente necessaria, doveva considerarsi come impresa temeraria, dettata dall' ambizione e dalla venalità.

Ma, se leggendosi attentamente le istruzioni date da Carlo, sul finire dell' anno 1472, a' suoi Ambasciatori presso al Duca d' Austria, e che trovansi nelle Memorie di Comines, si vedrà chiaramente essere stato disegno suo d' ingannare gli Svizzeri con vane proteste d' amicizia, finchè avesse a modo suo

mandata a termine la guerra da esso osteggiata nell'Impero (1). L'assedio di Nys che l'occupò per quasi intero un anno, ed i poco felici successi di tutti i suoi sforzi contro gli eserciti Alemanni, l'obbligarono a sospendere l'esecuzione del vasto disegno sub di aprirsi cioè un cammino all'Italia; conquistando la parte occidentale della Svizzera, e congiungendola a' suoi Stati della Borgogna. Nè si può credere ch'egli vi avesse rinunciato, quando vedesi non aver data alcuna soddisfazione ai Deputati dei Cantoni, intorno alle estorsioni di Hagenbach, e che anzi trattolli coi più evidenti segni di disprezzo. Seppesi ancora in questo mezzo, che il Duca d'Austria avevagli ridomandati i paesi datigli in pegno, e che anzi aveva depositata la somma occorrente per questo riscatto (ottantamila fiorini), somma sovvenutagli dalle città di Basilea, di Strasburgo e di Colmar; ma invece di soddisfare a questa giusta domanda, l'aveva Carlo alteramente rifiutata sotto il vano pretesto, che la somma in quistione doveva essergli spedita a Besanzone e non a Basilea.

Aggiungeva ancora nella risposta, che se Sigismon-

(1) Allor quando Sigismondo si lagnò degli Svizzeri col Duca di Borgogna nel 1472, e lo richiese di aiuti contro di essi, questo Duca gli fece rispondere da' suoi Ambasciatori, essergli impossibile il poterne somministrare al momento; *sembra*, dicono le loro istruzioni, *che andando al sicuro, convenga dilazionarsi per questa stagione la detta guerra, e gli Ambasciatori interpellaranno il detto Signore Austriaco, perchè ci voglia indicare i modi e la maniera più vantaggiosa per invadere e fare questa guerra agli Svizzeri.* Istruzione ec. Vedi ancora l'Istoria della Confederazione elvetica, T. 1. Lib. 6.

do sperava di riprendere colla forza il paese che aveva spontaneamente impegnato, s'avvedrebbe coll'esperienza, sapere il Duca di Borgogna, assai meglio di lui, custodirlo. Intanto Hagenbach si preparava alla guerra, raggranellava vettovaglie e munizioni, assoldava gente sulle frontiere della Svizzera, e preparavasi a presidiare le Piazze confinanti del Reno. La città di Brisacco, ov'egli voleva, far capo grosso, fu con istraordinaria attività fortificata; ma i Cittadini obbligati al lavoro nelle opere di fortificazione, supponendo in lui sinistri divisamenti, formarono contro di esso una cospirazione, che poco dopo mandarono ad effetto.

Nel giorno di Pasqua (1) la maggior parte dei soldati alemanni, sedotti dagli abitanti di Brisacco si impadronirono degl'Italiani e dei Fiamminghi, che formavano parte del presidio, non che della persona stessa di Hagenbach, che fu rinchiuso in una torre. Spedita poscia la notizia di questo primo buon successo a Sigismondo, produsse nel Principe ed in tutti gli Svizzeri la più viva gioia, ed egli vi accorse con quattrocento soldati somministratigli dagli Svizzeri stessi, ricevette fra mezzo alle acclamazioni l'omaggio ed il giuramento degli abitanti di Brisacco, e, subito dopo, di quelli dell'Alta Alsazia e della Brigovia, e tutti i suoi sudditi ritornarono festosi sotto la dominazione di lui. Fu eretto poscia un Tribunale in Brisacco composto di Giureconsulti del paese, di Deputati svizzeri, e delle Città vicine con ordine di giudicare d'Hagenbach.

Questo uomo sì lungamente temuto, tradotto in-

(1) Ann. 1474, 10 aprile.

nanzi ai Giudici, venne accusato d'ogni sorta di delitti. Dicevasi ch'egli avesse divisato di far perire tutti gli abitanti di Brisacco, ch'ei n'aveva senza motivo cacciati tutti i Maestrati, che aveva fatto decapitare in Tann quattro principali Cittadini senza alcuna forma di sentenza, che aveva violate molte donne, e perfino monache ec. Egli tentò invano di giustificarsi adducendo gli ordini del suo Sovrano, ed asserendo di non essersi trovato giammai in necessità di usare la forza per possedere nessuna donna. Tutte queste difese non furono valutate, ed ebbe mozza la testa alla presenza di alcuni Deputati dei Cantoni, e tra le universali acclamazioni di quel Popolo che esso aveva sì crudelmente oppresso.

Doveva ragionevolmente temersi che il Duca di Borgogna sarebbesi vendicato di quest' attentato commesso nella persona di un suo Ufficiale, e se la difese; ciò fu soltanto a cagione del trovarsi esso occupato in remote contrade ad un'impresa che poco correva felice. Aveva egli voluto difendere l'Arcivescovo di Colonia suo alleato contro al Capitolo che lo aveva balzato dalla Sede arcivescovile, e contro Ermano di Assia che il Capitolo ribelle aveva posto in suo luogo. S'era mosso Carlo in soccorso dell'oppresso Prelato con un grosso esercito, ma giungere non poteva ad impadronirsi della città di Nuys, e durante questo lungo assedio, l'Impero, d'accordo con Luigi XI, gli dichiarò la guerra. Mentre egli trovavasi in circostanze tanto imbarazzanti, fu allora ch'ei mutò favella, e che s'indusse a spedire una seconda ambasciata agli Svizzeri, affine di pregarli a rannodare gli antichi legami d'amicizia.

Egli era troppo tardi: in un primiero moto di col-

lera, sentendo il giudizio eseguito contro Hagenbach, s'avea lasciate imprudentemente sfuggire violenti minacce contro i Cantoni; aveva anco eletto il fratello d' Hagenbach in luogo di lui per girare a porre a ferro e fuoco la parte dell'Alsazia più vicina alla Svizzera, e queste nuove violenze offersero a Nicola Diebach, partigiano zelante dei Francesi, occasione di riacquistare tutta l'antica opinione, la quale s'era in qualche parte menomata. Allora riuscì esso a far rinnovellare il Trattato d' alleanza con Luigi XI (i). Questo Monarca vi si obbligava a prestare aiuto e soccorso ai Cantoni in tutte le guerre e specialmente in quelle contro al Duca di Borgogna. I Cantoni promettevano di somministrargli soldati che starebbero agli stipendj di lui, a meno che non fossero nel tempo stesso occupati nella difesa dei loro Stati. I sussidj che il Re somministrare doveva in danaro per paga dei soldati de' Cantoni erano in questo Trattato convenuti in modo assai per essi vantaggioso: consistevano in quattro fiorini e mezzo del Reno al mese per ogni soldato, e con un mese d' anticipazione.

Il Re prometteva ancora una somma di ventimila franchi per ogni campagna che durasse tre mesi; e che si osteggiasse negli Stati della Borgogna; e finalmente una pensione annuale, durante la vita del Re, per ciascuno degli otto Cantoni e per Friburgo e Soletta, affine, era detto, di mantenere la buona intelligenza fra i contraenti.

(i) Ann. 1474, 10 marzo. Vedi *Memorie di Comines colle pruove*. Tom. 3. Schilling. *Cronaca della guerra di Borgogna*.

Non bisogna credere però, e noi dobbiam pure replicarlo, che quest' articolo delle pensioni avesse una generale approvazione nella Svizzera: gli uomini più giudiziosi e più onesti davano a divedere l'alta loro ripugnanza nel partecipare a questi doni interessati, dai quali venivano posti sotto la dipendenza straniera, e venivano messi in pericolo l'onore, la tranquillità, l'unione. Un tale Trattato non potè farsi accettare in Berna, se non usando occulti e condannevoli maneggi.

Si aveva avuta la cura di allontanare dai Consigli Adriano di Bubenberg distinto per nascita, per merito, e per segnalati servigi, dei quali il Popolo rimproveravalo farsene egli troppo spesso ricordevole, quando invece si avrebbe dovuto più giustamente rimproverare a questo stesso popolo d'essersene dimenticato.

Fu questi, sotto diversi pretesti, mandato a confino nella sua Terra di Spietz, e pochi Membri vi furono del gran Consiglio i quali approvassero questo Trattato colla Francia. I Friburghesi diedero ancora più alti segni di loro disapprovazione, rispondendo alle sollecitazioni ricevute da Berna: « Noi troviamo cosa più sicura il non accettare i doni del Re di Francia; noi abbiamo pochi soldati, e venderli non vogliamo a prezzo d'oro; se non avessimo di già Trattati col Duca di Borgogna, rinuncieremmo ben volentieri a tutti i legami con ogni e qualunque Signore ».

Non usò sulle prime Luigi XI del diritto di assoldar gente nella Svizzera, convenuto nel Trattato, e fu contento di spargere in quella i semi di una corruzione ch'ei sapeva rendere cotanto utile a'suoi

disegni. *Luigi pagava regolarmente ogni anno*, dice Comines (1) *gli stipendj convenuti nell' alleanza*; e ciò è facile a comprendersi, conciossiacosachè con questo leggiero sacrificio si assicurava la devozione di un popolo fedele a' suoi obblighi, di un valore e di una costanza a tutta pruova, e la cui disciplina militare formava l'ammirazione di tutta l'Europa.

Aveva Luigi cattivi fanti; *v'erano fra questi alcuni bravi uomini*, dice Brantome, *ma la più gran parte era geltra di bricconi, scellerati, sfuggiti alle prigioni* (2). La fanteria svizzera servir poteva di modello in ogni riguardo, e tutte le altre Nazioni si studiavano nell'imitarla. Quasi intera componevasi di estati, nè ve ne aveva un terzo che si valesse di scoppietti. Oltre all'asta portavano un lungo spadone pendente dietro alle spalle ed una spada in cintura; le armi difensive consistevano in un elmo ed una corazza per coloro che erano in istato di provvedersene; gli altri coprivansi il corpo di buffalo e di pelli. Ma il nerbo principale di questa fanteria stava nel modo di combattere ordinata in battaglioni di tre in quattromila uomini, e nella lunghezza delle sue aste di diciotto piedi, valendosi delle quali coprivansi in faccia al nemico, formando quel che chiamasi *l'herisson* (3), per modo che il suo campeggiare era una specie di cittadella mobile, in cui i migliori cavalli aprire non potevano, se non dopo grandissimi stenti, la breccia. Era questa fanteria final-

(1) Tom. III, pag. 376.

(2) *Uomini illustri di Francia*. Tom. 4.

(3) Si direbbe una sbarra tutta armata di punte di ferro che impedisce il passo.

mente ammirata e ricercata non solo pel suo valore, ma per la sua estrema pazienza ancora, che nulla valèva a smovere o menomare. Mostravansi gli Svizzeri pieni di buona volontà e di marziale ardore tanto alla fine di una stagione campale, quanto lo erano nel suo cominciamento. *Ho veduto*, dice ancora Brantôme, *nei nostri eserciti, che quando avevamo un grosso aiuto di Svizzeri, noi ci credevamo invincibili, o ci sembrava di esserlo* (1).

È in forza delle loro virtù, spinte quasi fino all'entusiasmo, della scelta di loro armi, della severa disciplina, delle mosse giudiziose, che gli Svizzeri si meritano una riputazione, per la quale furono lungo tempo stimati invincibili, ed ammirati come modelli nella guerra. Tutte le Nazioni dell'Europa sono sicuramente atte a sollevarsi allo stesso grado, e quasi tutte o in un secolo, o nell'altro son giunte a toccarlo, nè la storia permette di dubitarne: tutte hanno in sè il germe di una perfezione, che sviluppata da circostanze favorevoli, o da abili Capi può ottenere per qualche tempo una assoluta superiorità sui contemporanei; è questo ciò che suole chiamarsi la fortuna dell'armi, e ciò che guida ai trionfi ed alla grandezza le Nazioni; superiorità però, che rare volte viene per lungo tempo conservata, e della quale nessuno seppe, senz'abuso, giovarsene.

Volgiamoci nuovamente agli avvenimenti che fecero scoppiare la guerra di Borgogna, guerra assai ragguardevole in sè stessa, e molto più ancora per l'influenza avuta sugli affari generali dell'Europa, e che,

(1) *Uomini illustri di Francia*. Tom. 1. pag. 291.

dopo avere storditi i contemporanei, merita del pari per più titoli d'interessare la posterità.

Molti Principi vicini, i quali avevano fino a quel momento tremato al nome di Carlo-l'-Ardito, veg-
gendo i Popoli dell'Austria Anteriore sollevati dal
giogo di lui, ed i suoi eserciti in remote contrade
esposti alle vicende di poco prospera fortuna, solle-
citarono gli Svizzeri ad ammetterli nella loro alle-
anza, offrendosi pronti ad operare ostilmente di con-
certo con essi. Rifiutarono i Confederati le proposi-
zioni di Federigo Conte Palatino e del Margravio
Carlo di Baden, sotto pretesto che gli Stati loro troppo
erano discosti; ma accettarono però l'alleanza del
Duca di Lorena e dei Conti di Wurtemberg e di
Montheillard, in riguardo delle raccomandazioni del
Duca d'Austria.

Questi Principi coi Vescovi di Strasburgo e di Ba-
silea, e colle Città dell'Alta Alsazia formarono quella
che venne chiamata la *Bassa Lega* per distinguerla
dalla Lega dell'Alta Alemagna o degli Svizzeri. Si
unirono questi con un'alleanza offensiva e difensiva,
e Luigi XI fece assicurare l'una e l'altra di tutto il
suo appoggio, se esse movevano guerra al Duca di
Borgogna.

Sembravano queste però ancora irresolute, quando
il Duca stesso, sempre acciecatò su i suoi veri inte-
ressi dal suo carattere violento e vendicativo, fu il pri-
mo a porgere l'esempio delle ostilità. Fu già narrato
aver esso ordinato al fratello d'Hagenbach di vendi-
carne la morte sui popoli dell'Alta Alsazia; in con-
seguenza di che fece egli entrare le milizie nel Sund-
gau, il pose a ruba ed a sacco, e fu quindi il primo
a brandire le armi.

Gli Stati della Bassa-Lega domandarono tosto i soccorsi dell'Alta, ossia degli Svizzeri. I Bernesi che ne furono i primi informati scrissero ai Deputati dei Cantoni, convocati a que' giorni in Lucerna, per invitarli a prendere le armi, ed a correre in soccorso dei loro alleati inaspettatamente assaliti. *Lascерemo noi distruggere*, dicevano essi, *questo eccellente paese dell'Alsazia che ci somministra in copia e vino e grani?* Sì fatte ragioni produssero l'effetto, e la guerra fu sancita in quella Dieta medesima alla unanimità dei Cantoni, tranne quello d'Underwald, che aveva qualche contrasto col Duca d'Austria.

S'era una tale determinazione in gran parte ottenuta per opera di questo Duca, sia per le istanze di lui, sia pel dono fatto ai Cantoni di ottomila fiorini a titolo dell'armamento. In tal modo questo Popolo che aveva appena spogliata la Casa d'Austria degli ultimi rimasugli del patrimonio suo nella Svizzera, correva in oggi alle armi per fargli restituire quei dominj ch'esso aveva ipotecati per osteggiare contro questo popolo medesimo.

Continuava ancora la Dieta di Lucerna, quando si videro giungere colà due Deputati della Duchessa Reggente di Savoia, il Presidente Champion ed Umberto Cerjeat di Combremont, incaricati di offrire la mediazione di questa Principessa ad oggetto di richiamare la buona intelligenza fra gli Svizzeri ed il Duca di Borgogna; sebbene sorella fosse di Luigi XI, essa riputata era creatura del Duca, ed in fatti Luigi soleva d'ordinario chiamarla *Madama la Borgognona*. Forse ella temeva soltanto, che la guerra, scoppiando fra due Stati così propinqui a' suoi, estendesse su questi ancora le devastazioni, e forse non ad

altro mirava, se non che a procurarsi il favore dell'uno e degli altri, ordinaria politica dei deboli, la quale però ottiene rade volte felici risultamenti. Le offerte della Reggente non furono ascoltate, e tanto più dubitavasi della parzialità sua pel Duca, in quanto che molti sudditi di lei servivano negli eserciti di Borgogna; fu per altro accettata la promessa, fatta in suo nome, di serbare una rigorosa neutralità.

In quel mezzo, dichiararono i Cantoni al Duca la guerra, e, giusta il costume d'allora, venne l'intimazione presentata a' suoi Ufficiali più vicini alla frontiera. Fu essa ricevuta in Blamont (1), Piazza forte della Franca-Contea distante tre leghe da Montbeillard, e da quivi fu spedita al Duca che campeggiava Nuys; all'intimazione tenne dietro ben tosto l'oste dei Confederati, divisa in tante bande separate quanti erano i Cantoni, ciascuna delle quali alzava la propria bandiera.

I Bernesi, che sommavano a tremila, compresi i loro aiuti di Bienne, di Friburgo e di Soletta, erano guidati dai loro antichi Governatori Scharnachthal e Wabern. Quando si furono a questi congiunte le forze degli altri sei Cantoni, del Duca d'Austria e della Bassa-Lega, diventò l'esercito grosso di diciottomila uomini, ottomila dei quali spettanti ai Cantoni. Tutti portavano la Croce Bianca, dopo che gli Austriaci, per evitare di essere distinti dagli Svizzeri, avevano sostituita questa alla Croce Rossa, lor primo distintivo nella guerra.

Mosse l'esercito contro Hericourt, l'assedio del quale esser doveva la prima guerresca operazione:

(1) Ann. 1474, 26 ottobre.

questa Città, abbastanza fortificata allora, e distante due leghe da Montbeillard, era da soldati Borgognoni presidiata. Sebbene vi avesse il Duca d'Austria spedita la grossa artiglieria, poco frutto però se ne traeva dall'assedio, ed impazienti gli Svizzeri, già cominciavano a chiedere d'essere condotti all'assalto, quando s'ebbe contezza, che Giacomo di Savoia Conte di Romont, di cui abbiamo più sopra favellato, s'avanzava in soccorso della Piazza con buon nerbo di soldati di Picardia, di Borgogna e della Savoia.

Non appena divulgata nel campo degli Svizzeri sì fatta notizia, marciarono essi ad incontrarlo; l'antiguardo formavasi da que' di Berna, di Soletta e di Friburgo, ed il costoro assalto fu per cotai modo risoluto e violento, che la fanteria borgognona mal seppe sostenerne l'urto, nè potè la cavalleria, ad onta di replicati sforzi, rimettere la pugna, perchè l'intero esercito si pose in fuga, lasciando sul campo duemila morti, alcune bandiere e l'artiglieria. Poco dopo Hericourt venne a' patti, e questa Piazza fu lasciata nelle mani del Duca d'Austria, essendone il presidio uscito libero. Tanto s'era inrigidita la stagione, che una tale vittoria fu il primo e l'ultimo avvenimento di questa stagione campale.

Nel tornarsene alle case loro, presero i Bernesi possesso della città e del Castello di Cerlier in (tedesco *Erlach*): apparteneva questa Contea ai Principi della Casa di Chalons, la quale s'era contro di essi dichiarata: Rodolfo d'Erlach ne aveva l'amministrazione per conto di que' Principi, ed i Bernesi continuarono a lasciarla nelle mani di lui.

Sul cominciare del vegnente anno (1), spedirono i Confederati un esercito nella Franca-Contea; parte di quello vi penetrò per Basilea, e parte per la Contea di Neuchatel e per Granson, taglieggiando le terre e facendo su quelle molte devastazioni e prede. Un altro corpo s'impadronì per assalto del Castello di Pontarlier, mentre un terzo faceva altrettanto con quello d'Illens che fu raso dalle fondamenta.

Tentarono i Borgognoni di riprendere Pontarlier, ma Diesbach con tremila Bernesi accorse in aiuto di quella Piazza importante, e ne disastrò le terre circonvicine. Andavano a quando a quando giungendo all'esercito soccorsi da Berna, da Bienne, da Friburgo e da Soletta, ma quelli degli altri Cantoni non comparendo, e facendosi ognor più grosso l'esercito borgognone, massimamente di cavalli, gli Svizzeri ripassarono il Giura e risolvettero d'imprendere l'assedio del Castello e della città di Granson, sulle rive del Lago di Neuchatel; quest'importante Piazza apparteneva allora ad Ugo di Chalons, nemico dei Cantoni, il cui fratello Luigi di Chateau-Guyon comandava la cavalleria dell'esercito borgognone. Gli assediati ricevettero sotto Granson un soccorso da Basilea, e, quantunque mal forniti d'artiglieria, giunsero a penetrare nella Città, dopo di che il Castello oppose debole resistenza; al presidio fu lasciata libera l'uscita, e trecento Bernesi vi si stanziarono di guerriglia.

Tenne dietro a questa conquista l'altra di Montagny, che apparteneva agli stessi padroni, e che venne intieramente atterrato. La città di Orbe aprì le porte ai vincitori, ma avendo voluto i soldati

(1) Ann. 1475.

che presidiavano il Castello difendersi, ed avendo posto fuoco ad alcune case per vendicarsi dei Cittadini, presero gli Svizzeri d'assalto la Fortezza, e passarono a fil di spada la guernigione composta di cento venti uomini (1); essi ve ne lasciarono quattrocento sotto ai comandamenti di un Capitano bernese. L'altro Castello, d'Echallens, non costò ad essi più molto; fu preso, e distrutto. Quello di Joigne era per altro di più grave importanza, poichè padroneggiava uno dei principali passaggi dalla Svizzera alla Franca-Contea. Il Comandante, atterrito dal crudele trattamento cui aveva soggiaciuto la guernigione d'Orbe, tentò di fuggirsene, ma scoperto, e forzatene le porte, tutti coloro che dentro vi si trovarono armati, vennero posti a morte. Vi fu collocato un grosso presidio sotto agli ordini di due Capitani di Friburgo e di Soletta, dopo di che, venute meno le munizioni, l'esercito dei Cantoni, il quale uscito era in campo per tempissimo, tornossene nella Svizzera.

Quello della Bassa Lega però continuò ad osteggiare per lunga pezza ancora nella Franca-Contea e nella Borgogna. Era un tale esercito, come fu già detto, composto delle genti, dei Vescovi, e delle Città di Strasburgo e di Basilca, e di quelle del Duca d'Austria; il nerbo principale formavasi però di aiuti svizzeri dei diversi Cantoni, ed il comando n'era

(1) Vedi la Cronaca di Diebold Schilling, parte della quale fu stampata in Berna nel 1745. L'autore aveva egli stesso prestato servizio in questa guerra. Un'altra Cronaca contemporanea scritta in francese, ed il giornale di Trébachtilan sono le principali fonti in cui trovansi tutte le particolarità di questa guerra.

stato dato perciò a Nicola Diesbach, Governatore di Berna, valoroso ed istruito Capitano, tenuto dal Popolo in somma affezione; era egli, come l'abbiamo già dimostrato, tra i primi istigatori di questa guerra.

Nel mese di Giugno, il condusse a campeggiare la città di Lilla, situata sulla Doubs, dal qual fiume essa è circondata. Quando il presidio si vide minacciato di un assalto, tentò fuggirsene, ma gli Svizzeri, passando a nuoto il fiume, ricondussero i fuggiaschi, ne uccisero la maggior parte, e saccheggiarono la Città. Molte altre Castella soggiacquero allo stesso destino per parte di un vincitore del pari avido di spoglie che di vendetta. Blamont sostenne più vigorosa resistenza, ed il numeroso presidio respinse un primo assalto e minacciava un'ostinata opposizione, quando un andazzo di malattie lo menomò per tal modo, che fu costretto venirne a' patti. Esso ottenne, al pari degli abitanti, facoltà di partirsene, ma la città ed il Castello, dopo essere posti a sacco, vennero arsi. Fu questa l'ultima impresa di Diesbach, poichè egli morì a Porentru in conseguenza di una ferita riportata nell'assedio di Lilla.

Fu sotto le mura di quella, che un altro Bernese, Nicola di Scharnachthal condusse ai Confederati un nuovo soccorso di duemila uomini, coi quali Granmont fu preso d'assalto colla perdita di tutta quasi intera la guernigione. Spaventata quella del Castello di Valant esì dai ripari, per domandar quartiere, stando ogni soldato col solo bastone nelle mani, a piedi nudi ed in camiscia. Qui ebbero termine le imprese di questo secondo esercito, sebbene giunti non si fosse che ad Agosto, perchè andavano man-

cando le vettovaglie, e già cominciava un contagioso morbo a minacciare gravissima strage.

Queste cose nella Franca-Contea accadendo, avevano i Bernesi volto l'occhio ad alcuni movimenti nemici, i quali lasciavano supporre che si pensasse ad assalirli dal lato del Paese di Vaud, e dalle frontiere del Vales, od almeno a far giungere per quelle vie soccorsi al Duca di Borgogna. Per opporsi ad un tale divisamento armarono un migliaio dei loro sudditi dell'Oberland, i quali congiunti agli abitanti del Gessenay marciarono contro Aigle, picciola Città distante due leghe dallo sbocco del Rodano nel Lemano, la quale apparteneva ad alcuni Signori di Torrent, intesi nella guerra a favore del Duca di Borgogna, e che chiamate avevano in soccorso alcune centinaia di soldati lombardi.

Il Signore di Torrent trovò modo a sottrarsi alla vendetta dei Bernesi colla maggior parte de' suoi soldati; ma il Castello fu preso ed arso, ed il vasto territorio che ne dipendeva; renduto opulento da sorgenti di acqua salsa, da cave di marmo, da preziosi vini, da ottimi pascoli, e da altre pregiate produzioni, rimase d'allora in poi nel possesso dei Bernesi.

Un altro vantaggio che quelli trassero da tale conquista si fu l'alleanza (1) difensiva contratta col Vescovo di Sion e cogli abitanti del Vales. Il timore che essi avevano di essere assaliti dalla Reggente di Savoia faceva sorgere quest'alleanza, che doveva però durare alla perpetuità. Non ponevano i Confederati troppo grande fiducia nella neutralità che questa

(1) Quest'alleanza porta la data della Domenica dopo San Michele dell'anno 1475.

Principessa lor prometteva ne' suoi discorsi, giacchè spesso volte essa la smentiva coi fatti. Il Conte di Romont cognato di quella, devoto intieramente al Duca di Borgogna, ed i suoi sudditi del Paese di Vaud mostravano pochi riguardi coi loro vicini di Berna e di Friburgo. Per altra parte essa accordava libero passo ai soldati che il Duca venir faceva dalla Lombardia, e che formavanó gran parte del suo esercito; gli stessi sudditi di questa Principessa si trovavano in copia arruolati nell'esercito borgognone.

S'andarono questi germi di divisione svolgendo ancor più allor quando essa si fu chiarita aver i Bernesi stretta l'alleanza col Vase, ed essersi impadroniti della Signoria d'Aigle. Colse il destro la Principessa per accusarli nantí agli altri Cantoni di ambiziosi disegni; che anzi offri a quelli un'alleanza separata e si propose di riconciliarli col Duca di Borgogna. Nel tempo stesso essa spediva il Conte di Gruyères, suo Maresciallo, in Berna per assicurare la Repubblica di tutta l'affezione, e per tal modo congiungeva alla dissimulazione delle Corti italiane di quel secolo l'astuta politica del Re di Francia, fratel suo, sebbene fosse con quello in discordia. Osò il Conte Romont ancor più, e condottosi in Berna, per dar meglio a credere quant'egli desiderasse la pace, propose ai Bernesi di mettere i suoi Stati sotto la loro protezione. Durasi fatica a concepire, come essi potessero prestare orecchio ad un nemico dichiarato, che s'era già mostrato tale, qual Duce dell'esercito borgognone, e come sapesse egli ingannarli fino a questo grado; le Cronache non ci porgono intorno a ciò alcuna spiegazione.

Non giunse il Conte di Romont a persuaderli pe-

rò, e la dignità di Maresciallo e di Governatore della Borgogna accettata da esso nel tempo stesso giustificò assai bene la diffidenza di Berna. I soldati arruolati in Lombardia che continuavano a transitare liberamente nella Savoia davano evidentemente a conoscere quanto avesse ad aspettarsi da lui e dalla cognata sua, la Reggente. Finalmente cavarono l'uno e l'altra la maschera, e si dichiararono apertamente, quando seppero che il Duca di Borgogna, soggiogata la Lorena, avviavasi nella Franca-Contea con poderosissima oste. Da questo momento il Conte non mostrò più riguardo alcuno per gli Svizzeri, fornì di soldati stranieri le principali Piazze del suo Paese di Vaud, fece mettere a ruba due carri di mercanzie spettanti ad alcuni Svizzeri, impedì che fossero condotte vettovaglie ai presidj che essi tenevano in Joigny, in Orbe ed in Grançon, fece ancora soffrire insulti agli Ufficiali spediti per raccogliere notizie sullo stato di quelle Piazze, e fece mettere a morte eziandio alcune persone al seguito di quelli.

Per tutte queste infrazioni alla promessa neutralità stancavasi alfine la pazienza dei Consigli di Berna, e fecer noto al Conte di Remont, ed al fratello di lui, Giovanni Luigi di Savoia, Vescovo di Ginevra, ch'essi intimavano loro la guerra (1). Domandarono quindi, in forza dei Trattati, il soccorso dei Cantoni, non che quello di Rodolfo Conte di Neuchatel loro alleato.

Primi furono in su l'armi i soldati di Berna e di Friburgo, i quali si raccolsero innanzi a Morat sotto agli ordini di Pietro di Wabern e Pietro de Wui-

(1) Ann. 1475, 14 ottobre.

pens; fu intimato alla Città di arrendersi ai due Cantoni, e dopo lungo contendere fra le due parti in cui era la Città stessa internamente divisa, ne vennero aperte le porte, miserbandosi intatti i proprj privilegi. La città di Cudrefin, che si mantenne in più lunga esitazione, fu presa e saccheggiata. Avvenne e Paierna, nelle quali rifuggiti s' erano molti abitatori delle vicine campagne, spedirono i loro Capi ai comandanti dei due Cantoni; ma Estavayer, posto sulla riva orientale del Lago di Neuchatel, e che aveva un Castello assai forte, presidiato da mille e trecento soldati, si preparò ad una vigorosa difesa.

L' esercito dei Cantoni aspettava i soccorsi che gli erano d' uopo per accingersi a quest' assedio, tuttavia alcuni guerrieri, più degli altri impazienti, tentarono un' impresa, dalla quale uscirono con prospero successo. Essi forzarono una porta della Città, e le loro grida, le loro minacce infondettero cotanto terrore, che essi, valendosi di questo opportuno momento, ne scalarono le mura con sì grande temerità, che accresciutosi più ancora lo spavento nella guernigione, fu vinta ed in gran parte messa a morte. Il Comandante Claudio d' Estavayer con cento cinquantà soldati s'era ritirato nel Forte, ma furono finalmente raggiunti pur essi ed uccisi.

La maggior parte di coloro che nella Città trovati furono armati, e que' pure rifuggitisi colà dal Paese di Vaud, che per l' età riputavausi atti al combattere, furono con la stessa barbarie mandati a morte. Un carnefice, il quale accompagnava l' esercito dei due Cantoni, ebbe l' ordine di tutti gettarli nel Lago, ma meno crudele costui, s' indusse a lasciarne sfuggire alcuni, e per punirlo, fu dai barbari sol-

dati tratto egli stesso a morte: la Città, dopo ciò, lasciata venne in preda al saccheggio. Di tutti i suoi cittadini non ne rimasero, che soli ventiquattro, i quali prestarono giuramento di fedeltà ai vincitori.

La volontaria sommissione della città di Moudon tenne dietro immediatamente a questa conquista; quella d'Iverdun oppose maggior resistenza, ed essendosi il Conte di Valengin interposto a favore di quegli abitanti, ottenne una capitolazione, colla quale serbati vennero illesi i suoi privilegi, pagato per altro un forte riscatto. Molte genti di Soletta, non che de' dintorni del Lago di Biemme erano venute intanto a congiungersi all' esercito dei due Cantoni.

Dopo avere alquanti giorni riposato in Orbe l' esercito, cominciò l'assedio d'Esclée, picciola Città con fortissimo castello, la quale era, come dal nome suo viene indicato, la chiave di un passaggio dalla Svizzera nella Franca-Contea. Aveva quest'assedio un doppio scopo; quello di assicurarsi la possessione di un posto importante, e l'altro di vendicarsi contro la guernigione, che aveva insultati alcuni uffiziali dei Cantoni. Pietro di Cossonay che la comandava fu, nel cominciare dell'assedio, ferito nella testa da una freccia; finalmente tre Capitani dei soldati de' tre Stati guidando mille intrepidi guerrieri ne impresero l'assalto; ed a mal grado d'ogni opposizione, furono gli assediati costretti ad abbandonare la Città, ed a ritirarsi in una torre, ove minacciati di perire tra le fiamme, s'appigliarono nella maggior parte alla determinazione di rendersi a discrezione, per ottenere almeno tempo sufficiente al confessarsi prima del supplizio, al quale s'aspetta-

vano dover essere da un implacabile nemico condannati. Ed in fatti gli Svizzeri animati dalla sola ira fecero troncare la testa al Comandante ed a sedici altri, gli unici rimasti in vita nel corso dell'assedio, perdonando soltanto al valletto del Comandante, il quale avevali in questa circostanza serviti da boia.

Troppo prodighi del sangue nemico, gli Svizzeri d'allora lo erano ancor più del proprio; essi s'impadronivano delle più forti Piazze colla spada alla mano, e quasi sempre senza artiglieria, senza regolare assidione, a traverso di mille pericoli, ed assalendo colla più sfrontata temerità. I loro nemici, sorpresi, non osavano ormai più di aspettarli a piè fermo. È per tal modo che deboli bande di costoro s'impadronirono in pochi mesi delle castella di Romont, di Grancourt, di Lamolier e di Santa Crocc. Il grido di sì fatte gloriose e sempre felici imprese diffondeva nella svizzera gioventù il più vivo guerresco ardore, e quindi, quasi ogni dì, nuove bande di essi raggiungevano e facevano grosso l'esercito.

Nel condursi da Orbe a Morges presero ed arsero il Castello di Lasarra, il cui Barone s'era per altro sottomesso. Stando a campo in Cossenay ricevettero gli aiuti di Lucerna, ed a Losanna quelli degli altri Cantoni. La città ed il Capitolo di Losanna spedirono Deputati ai Duci dell'esercito svizzero per assicurarli dell'ubbidienza e chiedere la pace. L'ottennero que' Cittadini pagando la somma di duemila fiorini, e l'ottennero ancora le quattro Parrocchie di Lavaux sborsandone cinquemila.

Fino a questo punto il Conte di Romont che aveva sì spensieratamente cominciata la guerra non era

giunto a raccogliere che un picciolissimo esercito a Morges sul Lago Lemano, lungi otto leghe da Ginevra, e giovandosi in ciò anco del soccorso di suo fratello, il Vescovo di quella città; ma il terrore che precedeva l'esercito svizzero nol lasciò neppure aspettarlo, che il Generale colle sue genti indietreggiò precipitosamente nella Franca-Contea, e con esso fuggì pur anco la guernigione di Morges; per il che la Città spedì le chiavi al vincitore, cui furono anco consegnati tutti i magazzini; ma sebbene si fosse quella con ciò riscattata dal sacco, una banda indisciplinata di Lucernesi, sortendo dalle porte, trasse seco le più preziose suppellettili, e pose fuoco al Castello.

Di quivi fino a Nyon e Ginevra nessuno ostacolo frapponevasi all'avanzarsi dei Confederati, e già i lor Capi si disponevano a punire quest'ultima Città, perchè, in obbidienza al suo Vescovo, avevagli somministrati alcuni soccorsi contro di essi, e perchè fatti aveva imprigionare Giusto di Silinen e Nicola di Diesbach, nel lor ritorno da Lione, ove si erano condotti nella qualità d'Ambasciatori al Re di Francia.

Appena fu noto in Ginevra l'avvicinarsi dei Confederati, vennero spediti Deputati a Morges per iscongiurarli a non esporre la Città agli eccessi di una soldatesca irritata e cupida d'abbottinamento; posero innanzi la perdita che ne risulterebbe agli Svizzeri stessi interessati nel commercio dei Ginevrini; ma ciò che v'ebbe di più persuadente si fu l'offerta di un riscatto, che, dopo molte discussioni, fu convenuto nella somma di ventiseimila fiorini. L'uno dei Deputati rimase quale staggio per guarentirne il pa-

ganimento, che non potè essere, se non se con moltissimo stento, mandato ad effetto, valendosi di imprestiti ed imposizioni assai gravose (1). Tale fu la mercede che i Ginevrini conseguirono dal mostrarsi troppo condiscendenti al proprio Vescovo, e ben se l'avevano i Sindaci della Città preveduto, quando con ogni lor possa tentarono di opporsi al partecipare in una contesa affatto per essi indifferente. Fatti saggi da questa trista esperienza però, il Vescovo ed il Popolo non indugiarono ad approfittarne. Sebbene questo fatto appartenga agli anni posteriori, noi ci determiniamo a narrarlo presentemente per brama di non interrompere il filo del racconto.

Si fece dunque il Vescovo in appresso a ricercare l'amicizia dei Cantoni, e, ciò che più di tutto interessa la Storia della libertà de' Ginevrini, ottennero dal Vescovo e dal Capitolo, in questa circostanza, una dichiarazione, con cui accordavasi, che più non potrebbero in avvenire essere costretti a brandire le armi per alcun Principe o Stato forestiero, ma soltanto per difesa della Città e suo territorio (2).

Intanto avvicinavasi il verno, ed i Capi dell'esercito avevano ricevuto il giuramento dal Popolo di Vaud a Losanna, a Rue ed a Romont; lasciarono quindi presidio in Granson ed in Iverdun, ma commi-

(1) Le Cronache bernesi di Schilling e di Tschacldan dicono che i Ginevrini non ne pagassero che una picciola parte, ma i pubblici registri di Ginevra provano il contrario.

(2) Vedansi le *pruove per la Storia di Ginevra*, Tom. 3. p. 337. *Litt. Episcopi quod cives non tenentur de exeundo cum armis civitatem.* 1477.

sero l'errore di abbandonare le Castella di Orbe e di Joigne, e di traseurare in tal modo un passaggio importante, pel quale Carlo di Borgogna penetrò ne' loro Stati, e senza difficoltà, nel veggente anno.

In questo breve osteggiare, la maggior parte delle Castella e delle città dove potessè trovarsi alcun che di prezioso, furono taglieggiate, o lasciate in preda alla militare ferocia. Con tale rigore trattavasi dai Confederati un Popolo vicino, che vissuto avrebbe in pace con essi, se i Signori di quello obbligato non l'avessero a dichiarar loro la guerra; che avrebbe saputo, quant'essi, rendersi indipendente se trovata avesse assistenza, e cui finalmente null'altro stava tanto a cuore quanto la brama di avere gli Svizzeri ad amici e protettori. Ma, per vergogna dell'umanità, confessare bisogna, essere nella Storia, frequenti gli esempi di Nazioni, le quali, spezzato con nobile coraggio il giogo della tirannide, ed appena fattesi libere, si mostrano nemiche della libertà delle altre, e dopo aver versato il proprio sangue per difendere i propri diritti, si volgono a spargerlo per manomettere gli altrui, ed appena hanno cessato d'essere una mandra di schiavi, diventano una gel-dra d'oppressori.

Mentre s'andavano ognor più i Cantoni ostinando nella guerra contro il Duca di Borgogna, esso acquistava ogni dì novelli modi per mandarla con vigore ad effetto. Facile era gli riuscito, col sommo pondo di sua possanza, il conquistare Renato Duca di Lorena, il fedele alleato degli Svizzeri, che era stato abbandonato dal Re d'Inghilterra. Carlo era eziandio entrato trionfante in Nancy, ed aveva

fatta pace coll' Imperatore concedendo a Massimiliano, figlio di lui, l' unica sua figliuola ed erede; e finalmente stringeva a que' giorni con Luigi XI, Re di Francia, una tregua di nove anni. Sebbene si fosse Luigi riserbato il diritto di comprendere in quella i suoi alleati, e massimamente i Cantoni, nè gli uni nè l'altro usar vollero di questa riserva. Sarebbe per avventura un pensiero troppo malizioso il congetturare che Luigi XI si studiasse di ridurre gli Svizzeri a non approfittarne? Come mai questi Svizzeri, in una circostanza tanto pericolosa, avrebbero trascurato il domandare d'essere compresi in questa tregua, se il Re ve gli avesse invitati? Sembra anzi soorgersi, in un passo di Comines, che i Confederati fossero per un istante gravemente irritati contro Luigi (1), ma questi seppe però rappaciarli, od ingannarli, valendosi di que' modi ch' egli avea sempre preparati; che anzi, battendo ognora le tortuose vie della sua ordinaria politica, continuò ad armare i proprj vicini gli uni contro gli altri, per trarre profitto dalle sventure di coloro che rimanessero succumbenti. Fortunato, per altro, in questa occasione di avere avuta alleanza con un Popolo sem-

(1) Veggansi le Memorie di Comines (Prefazione dell' Abate Lenglet Dufresnoy). Comines non ispiega se ciò accadesse in questa circostanza, com' egli sembra assai verisimile, che gli Svizzeri mal soddisfatti di non essere secondati da Luigi XI, come se l'eran promessi, dicessero coraggiosamente agli Ambasciatori di lui; „ *intimate al vostro Re, che s' egli non si dichiara, noi faremo il decreto, e ci dichiareremo contro di lui. Luigi temeva che mandassero ad' effetto questa minaccia, ma per altra parte non aveva esso alcuna voglia di dichiararsi contro al Duca di Borgogna* „ Lib. 1. Cap. 2.

plice e leale, fedele osservatore della data fede e perseverante ne' proprj divisamenti.

Padrone di Nancy sul finire dell'anno (1), Carlo non si trattenne in quella Città che per breve tempo, giacchè l'ambizione e la vendetta ponevan l'ali a' suoi passi; e nel mese di gennaro entrò nella Franca-Contea col suo esercito vittorioso, il cui solo apparire doveva, a creder suo, costringere gli Svizzeri a tornarsene fra le loro rocce per cercarvi un sicuro asilo.

Il conquisto di queste montagne poco o nulla accresciuto avrebbe possanza al Monarca delle due Borgogne e dei Paesi-Bassi, e quindi, come mai una così vasta e ricca dominazione poteva lasciar sorgere in esso la bramosia di soggiogare un Popolo mendico, un vicino, di cui poteva a tenuè patto acquistare l'amicizia e i soccorsi? Carlo volgevasi a questo insensato ed ingiusto disegno, mosso dalla convenienza di aprirsi un più breve cammino per toccare alla meta d'invadere le ricche contrade dell'Italia. La Casa di Savoia era ad esso devota, Renato, Re di Sicilia facevagli sperare il dono della Provenza, e quindi persuadevasi, non potervi essere persona alcuna che osasse contendere il titolo di Re al Principe più ricco dell'Europa, che dominava dall'uno all'altro mare, e la cui possanza, rassodata dal possedimento di tante Province fra l'Alemagna, la Francia e l'Italia, sarebbe collocata in modo da mantenere la bilancia fra questi tre Imperi.

Era per cotal modo da così belle speranze invaso, che, quando Rodolfo, Conte di Neuchatel, inti-

(1) 1475, 30 novembre.

morito dal pericolo degli Svizzeri e dal proprio, volle offrirgli proposizioni di pace, non vennero accolte dal Duca che col disprezzo il più grande. Si è pretenduto da alcuni, che dagli Svizzeri stessi gli fossero spediti Deputati direttamente per offrire ad esso la loro sommissione e, secondo Cominès, uno di questi Deputati, per indurre il Duca ad accettare l'offerta, gli espose la povertà del suo paese, che era tale, com'ei diceva, da non rinvenirvi il valore degli sproni dorati de' suoi cavalieri e de' morsi dei loro cavalli. Se dobbiamo prestar fede a questo medesimo autore, gli Svizzeri, cominciando a temere di succumbere in una lotta tanto disuguale, gli offrirono ben anco di comperare la pace colla cessione del Paese di Vaud, da essi appena soggiogato, col rinunciare al Trattato d'alleanza con Luigi XI, e colla promessa di tenere pronta a' suoi ordini una banda di seimila uomini. Le Cronache svizzere di quel tempo (1) non fanno alcuna menzione di questi fatti, e, per altra parte, tali proposizioni sembrano poco dicevoli all'idea che ognuno ha dovuto formarsi intorno al valore ed alla saldezza d'animo della Nazione. Se però voglia credersi che qualche proposizione di pace sia stata fatta da alcuni individui atterriti dagli immensi preparativi del Duca, o secretamente affezionati alle sue parti, furono però queste, fuor d'ogni dubbio, con disprezzo rigettate dal Principe. *Non volle il Duca prestare orecchio ad alcuna proposta*, soggiunge Cominès, *mentre egli era di già trascinato dal suo tristo destino.*

Il Conte Rodolfo di Neuchatel, la cui grave età

(1) Schilling, Tschachtlan ec.

più non permettevagli di vestire l'usbergo, prese il partito di porsi egli stesso, e tutt' i suoi Stati, sotto la protezione dei Cantoni, e di ricevere nella sua Città un presidio di duecento Bernesi, e cento uomini di Soletta, oltre quelli da esso fatti venire dai suoi Stati d' Alemagna; pose ancora guernigioni negli altri posti più importanti con leve d' uomini fatte a Landeron, a Bienne, a la Neuville e a Cerlier.

Ci si conceda di qui trascrivere ancora alcuni passi della Cronaca di Neuchatel già da noi citata (1). Lo schietto linguaggio di un autore contemporaneo somministra colori sì naturali, che non possono in modo alcuno imitarsi nella dipintura d' un grande avvenimento di cui egli stesso era stato testimonio. I sentimenti da cui trovasi commosso il suo animo, e le particolarità alle quali discende, sembrano collocare il lettore sul luogo stesso della scena.

« Veniva il Duca Carlo a grandi cavalcate con molta gente d' armi a piedi ed a cavallo, e spargendo il terrore fino da lungi colla innumerevole oste sua. Sommava questa a cinquantamila guerrieri di tutte le lingue e contrade (2), con grosse artiglierie ed altre macchine guerresche di nuova invenzione, tende ed arnesi militari per oro splendentissimi, non che

(1) Veggansi questi frammenti riferiti nelle *Ricerche sull' Indigenato elvetico* del Cancelliere Boyve pag. 176, e segu.

(2) *Il Duca*, dice Gomines, *conduceva un poderoso esercito, perchè ad ogni istante pervenivangli aiuti dalla Lombardia e sudditi della casa di Savoia, ed egli amava in fatti assai più gli stranieri che non i sudditi suoi.... Era la sua artiglieria numerosa e ben adoperata, e tutto questo esercito affettava grandissima pompa per mostrarsi agli Ambasciatori che vi venivano d' Italia e d' Alemagna.* Tom. X.

seguito da numeroso servidorame, da mercadanti e da squaldrinelle. Quest' immensa moltitudine romoreggiava da lungi e minacciava spaventevolmente ai confini.

Il gran Duca Carlo avendo mosso contro Joigne, venne a porre il campo rimpetto a Granson, ove, per vanità e superbia, fece mostra di tutta la sua possanza e di tanta ricchezza, che mai non s'era fra noi veduto altrettanto. I Signori della Lega (gli Svizzeri) tenevano ottocento guerrieri nell'assediate Granson, cui avevano ingiunto di difenderla fino all'ultimo sangue, al che non mancarono. Gli assalti vengono l'un dopo l'altro ripetuti; e torri e muraglie già sconnesse non giungono ad abbattere il coraggio degli assediati.

Ansioso il Duca di passar oltre, fremeva, e giurava, al suo solito, nel nome di San Giorgio, che se il presidio non ne venisse ben tosto alla resa, tutti que' villani sarebbero appiccati. Què di dentro rispondevano, che nè porte, nè porticelle non s'aprirebbero giammai senza un espresso comando de' Signori alleati. Udendo questo il Borgognone, li tragge con un tradimento in inganno, promettendo loro libera l'uscita e salve le bagaglie. Già diminuito il presidio oltre alla metà, già vicino a difettare di vettovaglie, e prestando fede alle parole del Duca Carlo, s'indusse a venirne a lui, il quale con orrenda scelleratezza fece appiccare quella dabben gente, amando meglio conquistare con abbietto inganno, che non a seconda dei dettami di Dio e della ragione ».

Questo racconto della Cronaca abbisogna di supplimento e di spiegazione: il Conte di Romont aveva

preceduto il grande esercito borgognone ed era penetrato nella Svizzera per Joigne, di cui aveva in fretta riparate le mura. Il Barone di Lasarra, che comandava sotto di lui, colta aveva all'impensata la città d'Iverdun, ma il Castello si difendeva; nel tempo stesso il Signore di Chalons, altro de' suoi Luogotenenti, mancò l'impresa tentata contro di Orbe. Tuttavia, all'avvicinarsi dell'esercito del Duca, i Confederati si volsero al partito d'abbandonare l'una e l'altra Piazza, ed anche di far incendiare la prima dopo averne trasportata l'artiglieria in Granson; ma una tale precauzione non potè salvare quest'ultima Città, come racconta la Cronaca, la quale non si fa carico però della circostanza, che la città e non il castello venne a' patti col Duca, in conseguenza di una sommossa degli abitanti contro gli Svizzeri.

Un frate vi aveva fatti penetrare nottetempo i Borgognoni, i quali s'erano impadroniti del Comandante Bernese, Brandolfo di Stein, e, postogli al collo il capestro, era stato presentato alla guernigione del Castello nella speranza d'indurlo ad arrendersi; ma la cosa non avendo sortito l'effetto, avevano seco condotto il prigioniero.

Finalmente l'esercito borgognone capitanato dal Duca in persona passò, per la via di Joigne, il Giura nell'ottavo giorno di febbraio, e si pose a campo nel diciannove a veggente di Granson. Questo campo offriva piuttosto l'aspetto di una ricca Città in preda ai sollazzi ed alle feste, che non ad un aggregamento di guerrieri. Vi si annoveravano, dice Schilling, più di tremila donne, e Carlo vi faceva pompa di una magnificenza e di un apparato straordinario. Molti

Principi e grandi Signori, ch'ei seco aveva condotti, ne imitavano l'esempio, lo che tutto unito formava un bizzarro contrasto colla semplicità e colla povertà del nemico cui s'eran volti a combattere.

La tenda del Duca era in bel sito innalzata sur un' altura, presso l'estremità del Lago di Neuchâtel, che porta anco a' di nostri il suo nome, e da quel punto estendevasi l'occhio assai lungi sul Lago; quel posto era assai facile a difendersi. Il presidio svizzero che stava alla custodia del Castello di Granson sommava a cinquecento uomini, ma diverse circostanze gl'impedirono il poter fare una lunga difesa. Fu ammazzato Giovanni Tillier, Comandante dell'artiglieria; un caso impensato mandò perduta metà della sua polvere; gli aiuti speditigli da Berna per via del Lago non poterono approdare, perchè il nemico padroneggiava le rive colle sue artiglierie. S'aggiunga ancora, che un Gentiluomo borgognone, chiamato Ronchant (1), persuase agli assediati che fosser nate dissensioni fra i Confederati; che la città di Friburgo era caduta; che i Borgognoni assediavano Berna; che esser più non potevano soccorsi, ma che per altro avrebbero salvata la vita se accettavano all'istante la capitolazione che il suo Signore loro offeriva.

Da Giovanni Weiler Comandante del Castello si prestò orecchio alle ingannatrici parole, ed il rimanente del presidio, tratto com'esso in errore, si lasciò disarmare e condurre nel Campo dei Borgognoni. Il Duca consultò i suoi Generali su ciò che dovesse farsene, ed il Conte di Romont, inviperito dal

(1) Altri lo chiamano Ramschwag, e il dicono Tedesco.

trattamento usato co' suoi sudditi del Paese-di-Vaud; i due fratelli Luigi di Gbateau-Guyon ed Ugo di Orbe, che avevano eguali titoli di lagnanze (1), gli abitanti d'Iverdun, la cui Città era stata abbruciata, il Conte Filippo di Neuchatel, quantunque figlio del Conte Rodolfo che assunte aveva le parti degli Svizzeri, e l'infame Ronchant istesso pronunciarono per mandarli a morte, e fecero facilmente adottare una tale opinione ad un Principe incerto d'animo e pieghevole ad ogni passione. Nella domane e nel terzo giorno, quattrocento cinquanta di questi infelici caddero vittima della fede prestata alla parola del Duca; una parte venne appesa pel collo agli alberi nell'intorno della Città, un'altra precipitata nel Lago (2).

Mentre queste cose accadevano, avevano, e non senza difficoltà, raccolto i Bernesi, poco lungi da Morat, un picciolo esercito di circa ottomila uomini, e quivi aspettavano con impazienza i soccorsi degli altri alleati. Quelli di molti Cantoni trovavansi ancora assai remoti, nè assumere essi volevano il servizio, se non se a condizione di combattere in campo aperto e non negli assedj. Quelli della Bassa-Lega, a settentrione del Reno, davano a divedere ancora minori disposizioni, tanto la potenza e la temuta vendetta di Carlo rendevansi a tutti' formidabili.

Giunsero finalmente gli aiuti di Friburgo, di So-

(1) Erano tre fratelli figli di Luigi di Chalons. Il maggiore chiamato Guglielmo, era il Principe d'Oranges; Luigi di Gbateau-Guyon, il secondo, comandava la cavalleria nella battaglia di Granson e vi perì sul campo; il terzo Signore di Orbe e di Granson aveva contratto le nozze con una nipote di Luigi XI, Principessa di Savoia.

(2) Nel giorno 29 febbrajo e primo marzo.

letta e di Bienné, ed allora si credettero, a bastanza forti i Bernesi per poter avanzare fino a Neuchâtel. Fu in questo luogo, ove informati vennero del barbaro trattamento usato coi loro fratelli di Granson: in quell'istante un sentimento di violentissima indignazione suscitò in essi novelle forze; forse più formidabili, pei nemici, dei soccorsi che ricevevano dagli altri Cantoni.

L'antiguardo che marciò verso Granson era sotto gli ordini di Nicola di Scharnachtal bernese, e componevasi di una banda di fanti leggieri; e delle bandiere di Schwitz, di Thoun, di Friburgo e di Berna; le due ultime si soffermarono innanzi Vaumarcus, Castello fabbricato sopra una roccia, che padroneggia la grande strada da Iverdun a Neuchâtel, ed a cui intendevano essi voler dare l'assalto. Gli altri tre corpi avanzavano sulla destra e salivano la collina al di sopra di Vaumarcus.

Quivi scoprirono alcuni trinceamenti custoditi da cento arcieri borgognoni comandati da Rosambeau, ed una tale scoperta null'altro fece che animare vie più il coraggio di questa divisione. I due suoi Capi Felice Schwarzmaurer ed Ermanno di Mulinen assalirono sull'istante i trinceamenti coi fanti leggieri, li superarono, ed a mal grado de' soccorsi che ad ogni istante ricevevano i Borgognoni, obbligarono ad abbandonare tutte le alture. Le bandiere di Berna e di Friburgo avvertite in tempo sull'essersi attaccata la zuffa, raggiunsero quelle di Schwitz e di Thoun, formandosi, al cospetto di tutto l'esercito borgognone, in battaglia quadrata.

Credettero il Duca ed i suoi Generali che in quelle genti consistesse tutta l'oste dei Confederati, e pieno

di disprezzo per questo picciolo esercito il Principe gridò: *Per San Giorgio, che noi avremo ben presto distrutti questi cani di Tedeschi, e ci saremo impadroniti di quanto a costoro appartiene.*

Ordinò quindi che fossero con vigore assaliti, quando, nel bollor dell'azione, il grosso dell'esercito dei Confederati, che era stato di qualche giorno ritardato, comparve sulle alture di Bonvillars e di Champagne romoreggiando col *Bue d' Uri* e colla *Vacca d' Underwald* (strumenti di musica guerresca particolari a que' due Cantoni, e che già tant'altre volte avevano dato il segnale della vittoria). Giunti gli Svizzeri sulle sommità, e fedeli a quei sentimenti di religiosa pietà dai quali ognor più ne veniva il valore animato, si posero a ginocchia piegate implorando il divino aiuto. Si fu allora che il Duca, persuaso che in quella positura domandassero quartiere, ordinò, giusta la narrazione della Cronaca di Neuchâtel, di trarre su di essi senza pietà con tutta l'artiglieria.

In questo punto tutte le bandiere degli Svizzeri riunite mossero contro al nemico, coperti dalle lunghe loro aste, e cotanto intrepidi e risoluti, che, dopo averlo tre volte respinto, fu posto in piena rotta. Il grido di guerra dei vincitori era *Granson*, grido che eccitavali alla vendetta, ricordando l'indegno trattamento usato ai loro fratelli in quella Città; e questo grido, la musica spaventosa, le aste formidabili, e lo straordinario ardore di un nemico nuovo per essi indussero sì grave terrore nei Borgognoni, che datisi alla fuga si sperdettero in un baleno, abbandonando armi, tende, e bagaglie. Gli Svizzeri,

dice Schilling che si trovava presente, gli scacciarono a guisa di vilissimo gregge (1).

Stanchi i vincitori dal lungo camminare, dalla pugna e dal grave peso dell'armi, non inseguirono i fuggenti, se non che fino a Montagny, mezza lega a ponente da Granson. È ben verisimile ancora, che il timore di essere l'uno dall'altro prevenuto nell'abbottinamento di un campo che essi sapevano pieno di ricchezze, moderasse l'ardore dell'inseguire, e che l'amor del guadagno operasse in quest'incontro, come bene spesso accade, una importuna diversione all'amore della gloria.

Giunti a Montagny, piegarono le ginocchia ringraziando Iddio della segnalata vittoria loro concessa, e riportata contro un nemico che credevano invincibile: Se può prestarsi fede alle Cronache, non avevano essi perduti che soli cinquanta uomini. Quanto ai Borgognoni, il loro esercito giungeva a sessantamila combattenti, e soli mille rimasero sul campo di battaglia: in questo numero non si trovarono che soli sette uomini d'arme. (2). *Tutti fuggirono*, dice Comines, *ed il Duca pur esso; e doveva meglio dirsi*

(1) Guglielmo di Dicsbach e Giovanni di Halwyll si copersero di gloria in questa giornata. Halwyll, Bonstetten, Landenberg, Goldlin, Mulinen, Segisser, Schwartzmaurer furono armati Cavalieri sul campo di battaglia in ricompensa dei segnalati renduti servigi. Luigi di Chateau-Guyon, fratello del Principe d'Oranges, che comandava la cavalleria borgognona, fu ucciso nella mischia da un Bernese, chiamato Giovanni Vander-Grab.

(2) Davasi questo nome ai Cavalieri che erano Gentiluomini, e ciascuno de' quali aveva al seguito cinque o sei uomini a piedi od a cavallo.

di lui, che non si fece del Re Giovanni di Francia quando fu preso nella battaglia di Poitiers, ch'ei perdesse in quel giorno onore e Stati (1).

Trenta Gentiluomini rimasti nel Castello di Granson si rendettero a discrezione ai Bernesi e Friburghesi; essi ne serbarono tre o quattro de' più giovani per riscattare Brandolfo di Stein, il Comandante di Granson; la morte degli altri espiò quella degli Svizzeri trucidati con tanta perfidia, ed i cui cadaveri esposti erano ancora sulle mura della Città. Cento venti pezzi d'artiglieria furono per acqua spediti a Nidau, ove se ne fece la divisione; il restante della preda fu immensa, vi si vedevano quattrocento tende di seta, parte delle quali guernite in oro e perle, seicento vessilli e bandiere, più di quattro quintali di argenterie, i sigilli del Duca e del fratel suo Antonio il Bastardo di Borgogna, le insegne dell'Ordine del Toson d'oro, molto danaro, molte Reliquie, gioielli, pietre preziose, e tra l'altre il famoso diamante, del quale s'è tanto favellato, e su cui v'ebbero opinioni tanto diverse.

Secondo Comines « questo diamante che era uno dei più grossi della Cristianità, e dal quale pendeva una grossa perla, fu trovato da uno Svizzero e poscia gettato sotto ad un carro, finchè tornò a riprenderlo e lo vendette ad un prete pel prezzo di un fiorino. *Questi lo spedì alle loro Signorie di Berna dalle quali n'ebbe tre franchi.* Le Cronache del paese aggiungono che in Berna fu venduto ad alcuni Genovesi che il rivendettero al Duca di Milano, da dove passò finalmente sulla tiara di Papa Giulio II.

(1) Memorie di Comines, Lib. 5. Cap. I.

L'editore delle Memorie di Comines ed altri Storici francesi pretendono al contrário, che questo diamante sia quello stesso che, pel corso di un secolo e più, fu il primo diamante della Corona di Francia, e che portava il nome di *Sancy*, perchè derivava da Harley de Sancy che comperato l'aveva dal Principe portoghese Don Antonio, Priore di Crato. Finalmente una terza opinione, che pare appoggiata a più sicuri indizj, vuole che questo famoso diamante si trovi ancora oggigiorno nella Spagna tra le gioie della Corona. Giacobbe Fugger nel suo *Specchio d'onore della Casa d'Austria*, autore assai informato e degno di fede, assicura, che alcuni anni dopo la battaglia in cui questo diamante era stato perduto, fu con molti rubini offerto a suo zio Fugger, celebrato per l'immensa sua ricchezza, ed il quale comperollo dagli Svizzeri per quarantasettemila fiorini; che restò per quarant'anni nelle mani sue o della famiglia; e che finalmente esso Giacobbe Fugger, autore del racconto, il vendette ad Enrico VIII Re d'Inghilterra, e che sua figlia la Regina Maria l'offrisse in dono a Filippo II suo sposo, sì che per tal modo, dopo essere stato perduto, trovato, ignorato ed occultato per lungo tempo, era finalmente ritornato a quella stessa Casa d'Austria, alla quale avrebbe appartenuto dopo la morte del Duca di Borgogna.

Volgiamoci ora ad altre più importanti conseguenze della battaglia di Granson: il dividersi di un tanto bottino (1) portò sì grave occupazione nel-

(1) Fanno le Cronache ascendere a più d'un milione di fiorini la preda; ingentissimo ed enorme ammontare per quei tempi; e con tutto ciò non parlano esse che del solo bottino posto

l'esercito dei Confederati, ch'esso dimenticò per qualche giorno il Castello di Vaumarcus e la guernigione che il Duca aveva in quello lasciata; e quando vollero impadronirsene, non era più tempo, conciossiachè il presidio se n'era di notte fuggito, e bisognò quindi contentarsi di saccheggiare ed ardere il solo Castello. Da quel punto volse ciascuno l'animo e l'opera al trasportare ai paesi natii la parte toccatagli nella preda, e fu abbandonata la cura di un nemico il quale sembrava più non esistere dopo che rivalicato aveva il Giura.

Queste ricchezze, tanto all'improvviso conseguite, produssero un effetto permanente e troppo comune; esse generarono la bramosia di acquistarne ancora. L'ingorda sete dell'oro si collegò all'amore della patria e della gloria, e lo corruppe. Da quell'istante, massimamente agli occhi della gioventù, altro non sembrò la guerra, se non se un modo pronto ed efficace per farsi ricco, ed in conseguenza pose dall'un de' lati e disdegnò l'agricoltura, la pastorizia, le utili arti. Null'altro più essa vagheggiò, se non ehe gli stipendj stranieri, le alte paghe ed i ricchi abbottinamenti (1).

Per quanto sembra a primo aspetto, non aveva il Duca di Borgogna sofferta nella battaglia di Granson una perdita nè grave, nè difficile ad essere riparata; ma in sostanza la sua possanza militare, la sua fama, l'autorità presso ai sudditi, l'opinione sui

in comune per la divisione, senza computare tutto ciò che fu preso ed occultato nell'atto del saccheggio del campo.

(1) *Dopo questo tempo, dice Comines, gli Svizzeri abbandonarono il lavoro per farsi soldati. Lib. V. Cap. I.*

vicini sofferto avevano una funestissima ferita, ed il precipitoso decadimento di sua grandezza incomincia appunto da quest'epoca. È bello l'udire a tale proposito Filippo di Comines, le cui riflessioni, fatte da un uomo di Gabinetto, che aveva partecipato in tutte le più importanti bisogne, e che conosceva personalmente i principali personaggi del suo tempo, meritano di essere dalla Storia conservate, lorchè questa voglia interessare ed istruire.

» Il dolore sofferto dal Duca per la perdita della battaglia di Granson, dice Comines, ne turbò sì altamente lo spirito, ch'ci cadde gravemente malato; la tristezza ne cangiò il temperamento, e dopo questa malattia non fu più, come per lo innanzi, giudizioso; che anzi quasi allo stato di ebete ci si mostrava ridotto.

» E tali sono gli effetti prodotti dalle passioni in coloro che non soggiacquero mai ad alcuna avversità e soprattutto nei Grandi, i quali sono orgogliosi e non sanno volgersi ai veri rimedj; giacchè nel caso attuale od in qualunque simile, il primo rifugio era quello di ricorrere a Dio, e confessare i proprj misfatti; dopo ciò arreca grandissimo sollievo il volgersi ad un vero amico, deporre nel seno di lui la narrazione delle proprie sventure, e versare fra le sue braccia quel doloroso pianto che allarga il cuore e lo riconforta; finalmente fa d'uopo valersi di un altro rimedio, il laborioso esercizio, e non oprare giammai, come fece il Duca, nascondendosi e vivendo solletto, conseguenza inevitabile dell'altiero e terribile contegno co'suoi, pel quale nessuno osava accostarsigli per confortarlo o consigliarlo.

» Pel corso di circa sei settimane, nelle quali visse

il Duca isolato, molti nuovi nemici se gli dichiararono, molti amici s' intiepidirono, ed i sudditi sconfitti cominciarono a romoreggiare ed a riguardare con occhio di disprezzo il lor Signore. Oh quante persone gli diventaron allora nemiche sue, che nel giorno innanzi accrescevano la folla de' suoi amici! E perchè aveva egli incominciata questa guerra? (1) *In forza delle offerte fattegli*, e contro una Nazione, dalla quale non era a sperarsi alcun acquisto, o vantaggio. Sarà questo un bell' esempio pei giovani Signori che follemente imprendono, senza riflettere a ciò che sia per risultarne dopo, e che disprezzano i consigli di coloro che dovrebbero anzi spontaneamente interpellare ». Aggiungiamo, che questi esempi non sono rari, mentre è rarissimo che i giovani Signori, o gli ambiziosi qualunque essi siano, sappiano approfittarne. Felici almeno coloro che, prima della caduta, erano amati e stimati poichè rimangono a questi ed amici, e speranze, e consolazioni! ma tutto perde un tiranno lorchè cessa d' essere temuto, e Carlo ne somministrò una pruova incontrastabile, poichè tutti i suoi alleati si dichiararono l' uno dopo l' altro contro di lui.

» Il Duca di Milano, continua Comines, avendone saputa la vicenda, mostrò una smodata allegrezza, sebbene egli fosse alleato con lui, e gli avesse spedita, per conchiudere sì fatta alleanza, una grande ambasciata dal che scorse non erano ancora tre settimane ».

(1) Così favellando Comines, non riguardava gli Svizzeri come autori della guerra, e quindi la testimonianza di lui conferma quanto noi abbiamo detto più sopra a questo proposito.

Il Re Renato di Sicilia, che aveva voluto farselo erede e cedergli la Provenza, rinunciò ad un tale divisamento, e si ricompose in amicizia col Re di Francia. Anche Luigi XI, da quel punto, non dissimulò più l'odio e la gelosia covate in seno contro di lui; egli andava fra se stesso applaudendosi della condotta tenuta cogli Svizzeri, in veggendo quanto fosse per esso decisivo l'averli piuttosto che a nemici, amici.

« Finalmente, aggiunge Comines, da tutte le bande nell'Alc magna cominciarono le genti a dichiararsi contro al Duca, e le Città imperiali e molti altri fecero lega coi nemici di lui, sembrando che s'acquistasse indulgenza nel fargli danno ».

S'era Luigi XI condotto fino a Lione per essere più prossimo al teatro della guerra nella quale, con tanta soddisfazione, vedeva ingolfarsi il suo nemico. Informato della vittoria de' Cantoni lasciò trapelare l'immensa sua gioia, ed inviò a quelli sincerissime congratulazioni.

Scoraggiato ed abbattuto il Duca di Borgogna, sembrava dimenticare il pensiero della vendetta, ma questa fatale passione s'andò nuovamente riaccendendo nel suo petto. Escì quindi dal suo ritiro, e quasi trascinato dall'avverso destino, o piuttosto dal suo sfrenato orgoglio, si volse con nuovo ardore alle brame di punire e domare un Popolo, col quale era ancora tempo per conchiudere una pace, che tutte le circostanze sembravano suggerire.

Raccolti in Nozeroy, nella Franca-Contea, gli avanzi dell'esercito, fece frettolosamente porre in fusione e campane e pentole e ferramenta d'ogni maniera per riparare al danno delle perdute artiglierie.

Per ogni dove furono spediti ordini per far leva di genti e raggrauellare sussidj da tutte le vaste Province di sua dominazione. Gli Stati di alcune tra queste Province nei Paesi Bassi risposero con alterigia, che se il loro Principe fosse nella persona minacciato dagli Svizzeri, essi sarebbero pronti a soccorrerlo anco a pericolo delle vite loro, ma che, se trattavasi soltanto di continuare una guerra inutile, per voler quelli soggiogare, più non avevanno nè denaro, nè uomini da sacrificare a' suoi capricci.

Egli in persona tornossenc nel Paese di Vaud per la via di Joigne e di Orbe colle prime genti ch'era giunto a rammassare, e che pose a campo nelle vicinanze di Losanna. Attese per lungo tempo in quella Città, finchè il suo esercito fosse d'armi e munizioni provveduto, ed avesse conseguiti i necessarij aiuti; ed intanto egli andava co' suoi discorsi riaccendendo lo zelo di quest' esercito, mentre prodigalizzava cogli alleati i magnifici paroloni, e prometteva Friburgo alla Duchessa di Savoia, e Berna al Conte di Romont.

I Bernesi informarono i Confederati di questi minacciosi preparativi, ed essi acconsentirono al porre in Friburgo un presidio di mille uomini, promettendo ancora di concorrere in difesa dei Bernesi: la maggior parte dei Cantoni rifiutò per altro di assumere la difesa di Morat e delle altre Piazze occupate nel Paese-di-Vaud, perchè risguardavano quella regione come forestiera per l'elvetica Confederazione.

Reclamarono ben anco i Bernesi a Luigi XI, perchè permettesse, che i Principi di Savoia suoi nipoti e la Duchessa sua sorella fossero in certo qual modo strumento dell'ambizione del Duca di Borgogna, e

gli prestassero aperto aiuto nella guerra ch'ci loro moveva. Accolse il Re di Francia le lagnanze dei Deputati bernesi con que' modi apparenti di benivolenza e d'affetto ch'ci sapeva sì bene a voglia sua maneggiare, e rispedilli contenti per ottenute lusinghiere promesse, le quali però non pensava a mantenere.

Adriano di Bubenbergh, antico Governatore di Berna, quello stesso ch'era stato mandato a confino nelle sue Terre, e che aveva voluto prevenire gli effetti di una guerra disastrosa, vedendo allora addensarsi l'oragano che minacciava la sua patria, offri di accorrere al servizio di quella, fosse ben anco nella qualità di semplice soldato. Furono con viva gioia accettate le offerte di lui, e vennegli affidato il comando di Morat in cui fu posto un presidio di mille e cinquecento soldati; gli aiuti friburghesi, che ne facevano parte, erano sotto gli ordini di Guglielmo d'Asfry. Strasburgo vi spedì qualche cannone e quattro abili artiglieri, ed i Bernesi avevano fatto ogni sforzo per mettere insieme questo presidio; quando in una famiglia v'aveva padre e figlio o due fratelli atti a portare le armi, se ne spediva uno all'esercito, e l'altro a Morat.

Le città di Vevay e della Tour De Pyl, che avevano favorito il passaggio di alcuni soldati esteri dal Duca chiamati al suo campo di Losanna, ne furono severamente punite. Zerkinden, Bailo dell'Alto Simmenthal, marciò contro di esse per ordine del Consiglio di Berna, ammazzò cinquecento uomini circa, e diede le Città in preda al saccheggio ed alle fiamme. Quei del Valse, più fedeli ai proprj alleati,

respinsero molti Lombardi che il Duca aveva assoldati, e che tentavano di attraversare il lor paese.

Miravano i Confederati ad evitare un'aperta rottura colla Duchessa di Savoia, forse sperando di poterla ricondurre alla neutralità, mentre que' del Vallese avevano assalita questa Principessa e fatte alcune conquiste nella Savoia. Per prevenire i progressi di una tale contesa, nella quale temevano i Bernesi di trovarsi frammessi, d'accordo con Friburgo ed Uri, spedirono Deputati alle due parti, e fecero accettare ad essi una tregua, durante la quale dovevano i Bernesi custodire San Maurizio e Gundis, ed il Vescovo di Sion Martigny.

I continui sforzi del Duca per ingrossare l'esercito avevano finalmente sortito l'effetto, e con forze di gran lunga superiori a quelle degli Svizzeri, si credette assicurata la vittoria; e sempre ardito e prosumtuoso, più confermossi in questa speranza allorchè, essendosi avanzato fino a Payerna, riconosciuto aveva egli stesso, che i Confederati avevano, fin a quel momento, poche centinaia d'uomini con cui opporre ad esso resistenza.

Divisò quindi di portarsi all'assedio di Morat, persuaso, che questa importante e poco difficile conquista valer potesse ad ispirare il bellicoso ardore che ancor mancava alle nuove reclute lombarde, borgognone, savoiarde e fiamminghe, le quali formavano il grosso del suo esercito.

Essendosi Adriano di Bubenberg chiarito intorno alle cattive disposizioni da cui animata era una parte degli abitanti di Morat, fece gridare una legge colla quale sarebbero stati sull'istante puniti di morte tutti coloro che dimostrassero il minimo timore, e volendoli

ancora col proprio esempio animare, scelse seicento uomini, il fiore de' suoi guerrieri, e mosse contro i Borgognoni, respingendone l'antiguardo fino a Payerna.

Il Conte di Romont fu ancora assai peggio trattato in una fazione operata per foraggiare nei dintorni d'Anet, fra i Laghi di Neuchatel, di Morat e di Bienne (1). I contadini, armati di tutto ciò che lor cadde sotto alle mani, aiutati dalle consorti e dalle figlie, e quasi tosto soccorsi dagli abitanti di Landeron, della Neuville, di Cerlier, e di Neuchatel, costrinsero i nemici ad abbandonare il bottino e ad indietreggiare in tutta fretta, e con perdita, per la strada di Estavayer.

Nel giorno undici Giugno, Carlo pose il campo sotto alle mura di Morat; capitanava il Duca sessantamila combattenti, oltre ad un' immensa moltitudine di servidome, di mercatanti, e di donne; qui per altro sfoggiavasi minor lusso e minori ricchezze di quanto s'era fatto nel campo di Granson.

Il Duca stesso colla più gran parte del suo esercito occupava le alture al di sopra della Città dalla parte di Friburgo, ed il Conte di Romont col rimanente campeggiava al di sotto dal lato di Arberg. Trovavansi in questi due corpi d'esercito duemila Cavalieri e Nobili di grado distinto, non che molti Principi e grandi Signori. Fino a quel punto non avevano potuto gli Svizzeri porre in su l'armi che i soli mille e cinquecento uomini rinchiusi in Morat. La maggior

(1) *Per foraggiare e saccheggiare*, dice la Cronaca di Neuchatel, *all' intorno di Morat, ed impedire che questa Città venir non potess' vellovagliata.*

parte dei Cantoni s'era fitta in capo, che il conquisto del Paese di Vaud fosse pei Bernesi il solo movente di questa guerra, e con una tale opinione non si credevano in dovere di parteciparvi. Ma finalmente le sollecitazioni dei Consigli di Zurigo e di Lucerna ottennero da quelli, che somministrati fossero gli aiuti. Questo ritardo però avrebbe potuto riescire funestissimo ai Bernesi, i quali erano stati obbligati di spedire cinquemila uomini in tutta fretta a Gueminc, ove si traghettava sopra un ponte la Sarina, per tener custodito quel posto importantissimo e guernire pur quello di Laupen. Se i Borgognoni saputo avessero prevenirli, potevano intercettare ogni comunicazione fra Berna e Morat, ed allora quest'ultima Città sarebbe sicuramente caduta. Questo grave imminente pericolo aveva gettato lo spavento in Berna, la quale sta per sole, sei leghe distante da Morat.

Per buona sorte non seppero i Borgognoni a bastanza affrettarsi, e ne furono anche respinti. Gli assalti dati per ordine del Duca, e tutti a un tempo a Morat, ove la sua artiglieria aveva già prodotte gravi rovine, non sortirono alcun effetto, e valsero un migliaio d'uomini ai Borgognoni. In tal modo il valore di Bubenbergh, del presidio, e dei Bernesi salvò questa Piazza, al cui destino era quello di tutta la Svizzera, in certo modo, collegato.

Incominciarono intanto a giungere da tutte le parti gli aiuti all'esercito de' Confederati; i primi furono quei d'Underwald e dell'Entlibuch cui tennero dietro quelli degli altri Cantoni. Il Duca Renato di Lorena, la cui ultima speranza, dopo la perdita di tutti suoi Stati, s'appoggiava su questa guerra, si con-

dusse nella qualità di semplice soldato (non di Generale come hauno alcuni Storici malamente raccontato) nel campo degli Svizzeri coi Conti di Biche e di Linange e con duecento cavalli.

E giunse in buon punto il Duca Renato, dice la Cronaca di Neuchatel, *portando seco immenso odio e bramosia di vendetta contro al Duca Carlo, e godendo immensamente di poter essere testimonio*. Il Conte Osvaldo di Thierstein vi condusse duecento uomini d'armi austriaci coi contingenti delle città di Colmar e di Selestadt. Comandava il Conte Luigi di Oetingen gli aiuti di Strasburgo, che consistevano in quattrocento uomini d'arme e trecento scoppiettieri. Aveva Basilea spediti dugent' uomini capitanati da Pietro di Roth Cavaliere. Vi giunse il Conte Gruyère a capo delle sue genti, e quelle di Bienne e di Soletta arrivarono dopo aver presidiato il posto di Arberg; alcuni guerrieri finalmente spediti furono dalle città di Rothweil e di Sciaffusa.

Nel momento in cui tutto stavasi disponendo per la pugna, tremila Zurighesi con duemila soldati della Turgovia, comandati dal bravo Waldman, entrarono nel campo. Il loro Capo fu scelto a sommo Duce e creato Cavaliere, dal Conte di Thierstein, con centocinquanta altri Ufficiali dell'esercito e col Duca stesso di Lorena: quei delle antiche famiglie però affettavano nella maggior parte di non più far uso di questo titolo che cominciava ad essere troppo prodigalizzato.

Tutti questi corpi uniti sommarono, secondo le Cronache confermate da Comines, a più di trentamila uomini, tra i quali quattromila cavalli. L'esercito fu diviso in tre parti; l'antiguardo formato dalle

bandiere di Thoun, dell' Entlibuch, e del presidio di Friburgo era condotto da Giovanni di Foegueli e da Rodolfo di Wuipens, la battaglia era comandata da Giovanni Waldman di Zurigo, cui era aggiunto Guglielmo Herter di Strasburgo. Le bandiere di tutto l'esercito stavano in questo centro rinserrate fra mezzo ad una selva di alabarde, di accette e di lance. Un Lucernese, Gaspere d' Hertenstein, comandava il retroguardo.

L' attacco succedette il 22 Giugno; *è in questo giorno medesimo*, diceva Halwyl conducendo i suoi prodi alla battaglia, *che i padri nostri, or sono trecentosette anni, salvarono a Laupen la Repubblica che stava per perire. Guardate dinanzi a voi, soggiunse mostrando ad essi i Borgognoni, guardate que' barbari che assassinarono i vostri fratelli a Granson: la cotestoro perfidia fu già dalla divina giustizia punita, ed i loro disegni andranno pur oggi falliti per intercessione dei Santi patroni di questo giorno.* Il Generale Herter ed alcuni cavalieri stranieri, temendo che la battaglia si osteggiasse lentamente, avevano proposto agli Svizzeri di trinceare il proprio campo per assicurarsi una ritirata in caso di bisogno, ma Felice Keller Generale zurighese vi si oppose vivamente, e fece osservare non avere giammai gli Svizzeri conosciute queste precauzioni, essere loro costume assalire il nemico e non l'aspettarlo dietro i ripari; e che se l'intenzione dei Cavalieri stranieri quell'era di combattere con lealtà a pro degli Svizzeri, essi ne avevano l'occasione: il Generale cedette a queste considerazioni, ed i cavalli ausiliarj si congiunsero agli Svizzeri.

Mosse l'esercito, ad onta di una dirottissima piog-

gia che tutte inondava le campagne; ed il Duca fatto consapevole che gli Svizzeri s' avvicinavano, ordinò ad una parte dell' esercito di escirne degli alloggiamenti e prendere il campo, collocandola in ordine di battaglia dietro una siepe viva al di sopra di Morat. Duravano fatica i Generali svizzeri nel contenere l' ardore dei soldati, tuttavia ottennero che venisse fatta la solita preghiera, ed a mano a mano che andavano avanzandosi scomparivano le nubi ed appariva brillantissimo il Sole; ciò fu interpretato come segno indubitato della vittoria, e qual celeste dichiarazione in lor favore.

Circa al mezzogiorno assalirono con indicibile furore, soffrendo per altro sulle prime una perdita ragguardevole a motivo del trarre colle artiglierie dei Borgognoni. Siccome duravano fatica a trapassare la siepe senza rompere le proprie file, Giovanni d' Halwyll, che conduceva l' antiguardo, prese a rovescio i Borgognoni, s' impadronì dei loro cannoni e si gettò su di essi con tanta furia, che cominciarono a piegare. Allora il restante dell' esercito avanzando serrato in buon ordine, assaltolli anco di fronte con impeto indicibile. Il Duca di Lorena co' suoi cavalli lanciossi contra la cavalleria di Carlo, e la fanteria svizzera sui fanti borgognoni che non poterono sostenerne l'urto. Nel tempo stesso Adriano di Buben-berg fece una sortita da Morat con seicento uomini scelti, ed avendo assalito alle spalle il nemico ne compì la sconfitta, e fè decidere la vittoria.

Assaliti da tutte le parti, e sul punto d' essere circondati, più non pensarono i Borgognoni che a cercare salvezza in una fuga precipitosa; ma questa non fu tanto facile per essi, quanto stata lo era nella

battaglia di Granson; poichè avendo questa volta gli Svizzeri seco loro la cavalleria, inseguirono i fuggiaschi fino ad Avenchy. Un gran numero di soldati a cavallo trovarono la morte nel Lago di Morat, ove s'erano gettati sperando di attraversarlo nuotando (1); la maggior parte cadette sotto al ferro dei vincitori.

Al Duca riuscì la fuga con pochi cavalli, e senza dubbio temettero gli Svizzeri, che inseguendolo si sarebbero lasciato dietro le spalle il corpo d'esercito del Conte di Romont, il quale non aveva intervenuto nella battaglia; potè quindi fuggire il Duca lasciando sul campo, o ne' dintorni o nel Lago da circa quindicimila morti (2). Le ossa loro furono raccolte in una cappella vicina al campo di battaglia con una iscrizione del pari modesta ed energica, che tutti i viaggiatori hanno trascritta e giustamente applaudita (3).

Restava a combattersi ancora il Conte di Romont

(1) Son pochi anni, che qualche pescatore trovò alcune armature di pregiato lavoro nel Lago di Morat, presso alla città. Storia della Confed. Elvet. di Watteville. Tom. I, L. 6.

(2) Il Signor di Contay, dice Comines, confessò al Re in mia presenza che nella detta battaglia erano morti ottomila uomini del Duca, oltre ad altra minutaglia, e credo a ciò che fu detto esservi stati in totalità diciottomila morti. Tuttavia il Governo bernese nella lettera scritta a' suoi alleati per notificare la vittoria di Morat fa ascendere la perdita dei Borgognoni a poco più di diecimila uomini.

(3) *Deo Opt. Max. Caroli incliti et fortissimi Burgundiae Ducis, exercitus Muratum obsidens, ab Haelveticis caesus hoc sui monumentum reliquit.* Ann. 1476. A Dio Ottimo Massimo. Mentre assediava Morat, distrutto dagli Elvezj l'esercito dell'inclito e fortissimo Carlo Duca di Borgogna, lasciò di sè questo monumento l'anno 1476.

che nel giorno della battaglia comandava un campo separato, ma lungi dal soccorrere il Duca, fuggissene al pari degli altri, abbandonando tende e bagaglie; una parte dei fuggiaschi di questo esercito fu assai maltrattata nel passaggio del ponte della Broye dalle milizie dei vicini luoghi.

Fecero i vincitori più ricco bottino di quanto avessero potuto sperare, dopo tutto ciò che il Duca perduto aveva a Morat: gran parte ne venne assegnata al Duca di Lorena, il quale si era particolarmente distinto, ed a cui un cavallo cragli caduto ucciso sotto. Le tende ed i padiglioni di Carlo, con ciò che vi si trovava, furono ceduti ad esso, oltre all'artiglieria da esso perduta a Nancy, ed in quest'incontro recuperata.

Invece delle cose preziose, dice la Cronaca di Neuchatel, trovate a Granson, i Signori della Lega rinvennero a Morat duemila cortigiane o donzelle da piacere, e riflettendo che tale mercatanzia non produrrebbe gran vantaggio se si lasciasse in contrattazione ma vi si trovarono cannoni, macchine guerresche d'ogni maniera e non conosciute tra que' monti, lance, colubrine, abiti di gala per fanti e cavalieri, armature di cavalleria alla foggia di tutt'i paesi; delle quali cose ciascuno ne ammassò a iosa. A' que' di Berna e di Friburgo lasciati furono quasi tutti i cannoni, e per certo avevanli essi ben guadagnati (1). La perdita dei vincitori fu variamente calcolata; Schilling la restrinse ad una ventina di uomini, ma la Cronaca da noi citata è d'assai piùveredibile, quand'essa dice che picciola fu la perdita dei Confederati, cento trenta

(1) Cronaca di Neuchatel n. 1.

lasciarono la vita nell' assalto delle palizzate e dei cannoni; per altra parte il trarre delle colubrine e dell' artiglieria ne uccise duecento ottanta quasi tutti di Berna e di Friburgo. In questo calcolo non è compresa la perdita fatta dai diversi corpi di aiuti.

Dopo una vittoria sì strepitosa e sì decisiva la maggior parte delle genti dei Cantoni cariche di allori e di preda desideravano di rientrare sulle loro Terre, ma scongiurate furono dai Bernesi a provvedere prima in modo da non aver nulla a tenere dalla vendetta del nemico; ed ottennero, non senza grave fatica, di poter riteneve dodicimila uomini, colla scorta dei quali entrarono nel Paese di-Vaud. Tre giorni dopo la battaglia, quest' esercito era di già penetrato fino a Moudon, che come tutto il restante del paese, dipendeva dal Conte di Romont. Mal atti gli abitanti ad opporre alcuna sorta di resistenza, non ottennero grazia che per la sola vita, e la maggior parte delle città e borgate, tutte furono poste a ruba ed a sacco. Avevano i Confederati divisato di fare un ricco bottino in Losanna, ma stati erano prevenuti dal Conte di Gruyères che s' era delle più preziose suppellettili di già impadronito; essi diedero mano al rimanente, non risparmiando nè pure le chiese. Quelli di Ginevra col loro Vescovo, veggendo vicina la tempesta, seppero scongiurarla, chiamando in lor favore l' intervento del Re di Francia.

Volgiamoci di nuovo allo sventurato Duca di Borgogna del quale può decidersi qual fosse l' abbattimento, argomentandolo dalla precipitosa sua fuga; egli non fece alto che a Morges, vale a dire quattordici leghe lungi da Morat. Di quivi continuò la fuga per Gex fino a Riviere, picciola Città presso

Salins nella Franca-Contea. Il rammarico cagionatogli dalla sconfitta di Granson cangiòssi, dopo quella di Morat, in una assoluta disperazione, in una tetra melanconia. Più non poteva egli nè vedere, nè soffrire persona, neppure la Duchessa di Savoia sua più fedele amica. Fu quindi risguardato come infermo, e secondo Filippo di Comines, non potè mai essere perfettamente sanato, sì che lo spirito di lui rimase dopo sempre alterato ed affievolito.

Il desio di vendetta, dal quale era più che mai tormentato, comprovava non essere egli stato renduto saggio dalla sventura, ed appena trovossi in qualche parte ristabilito, ad altro non pensò che al raccogliere un nuovo esercito, ed all'ottenere da' sudditi suoi soccorsi novelli; la maggior parte di essi però diede a divedere poco favorevoli disposizioni. I Borgognoni gli offrivano nullameno la somministrazione di tremila uomini, ma, poco soddisfatto di questa proposta, minacciò loro, quando non accecessero a maggiori sacrificj, di cederli ai Francesi, od anco agli stessi Svizzeri, e di ritirarsi presso i suoi fedeli Fiamminghi.

Incominciarono di nuovo a sorgere nell'animo suo i sospetti contro la Duchessa di Savoia; e fecela sostenere col figlio Carlo, e condurre entrambi nel Castello di Digione; Filiberto, il primogenito, era riescito a salvarsi colla fuga, e s'era posto in salvo a Chambery. Luigi XI seppe però farsi, poco dopo, restituire la Duchessa sua sorella, ch'ei ricevette in Tours, dove seguì fra loro la riconciliazione, e questa riconciliazione fu poco dopo seguita da quella degli Svizzeri colla Casa di Savoia. Erano più d'uno i motivi pe' quali il Re di Francia interessavasi alla

conservazione della casa di Savoia, e per conseguenza a quella del Conte di Romont e del suo paese che formava parte della Savoia stessa.

Quando gli Svizzeri entrarono in Losanna, vi trovarono alcuni Deputati del Re di Francia e di molti Principi incaricati di proporre loro almeno una tregua, ed a questa acconsentirono, per il che fu nel 25 luglio aperta una conferenza in Friburgo. Per parte di Luigi XI comparve in quella il Bastardo di Borgogna, Ammiraglio di Francia; Luigi di Savoia Vescovo di Ginevra, il Duca di Lorena ed il Conte di Gruyère v' intervennero personalmente e coi Deputati di Sigismondo d'Austria, dell' Elettore Palatino, dei Vescovi di Strasburgo e di Basilea, degli Stati di Savoia, del Paese di Vaud, del Valais, della città di Ginevra, degli otto Cantoni, delle città di Soletta e di Bienna e dell' Alsazia.

Furono dai Deputati di Berna e di Friburgo esposte nanti questa numerosissima Assemblée le lagnanze contro la Casa di Savoia, e fu convenuto di scegliere Arbitri, dai quali venissero ventilate e pronunciata poscia una terminativa sentenza; fu questa poco tempo ritardata, e dichiarava, che la città di Ginevra pagar dovesse agli Svizzeri ventiquattromila fiorini, ne' quali era stata tassata fino dall'anno precedente; che il Paese di Vaud verrebbe restituito alla Casa di Savoia, purchè si pagasse da quella, a favore dei Cantoni, un riscatto di cinquantamila fiorini, per guarentigia del quale resterebbe il paese ipotecato; Morat, colle sue dipendenze, e Granson verrebbero cedute a Berna e Friburgo; si arrogeva alla Casa di Savoia l' obbligo di pagare a quest' ultime due Città la somma di venticinquemila e seicento fiorini, di cui n'era verso

di quelle debitrice: conservavano i Bernesi le Signorie di Cerlier, d'Aigle, d'Ormont, e di Bex.

Un'altra vantaggiosa conseguenza di questa riconciliazione degli Svizzeri colla Savoia, la quale non ebbe compiuto l'effetto però, se non se nel vegnente anno (1), si fu che la Duchessa, sulle vive sollecitazioni dei Bernesi, rinunciò a qualunque diritto sopra Friburgo, e venne questa Città riconosciuta affatto indipendente dalla Savoia, per cui dopo quest'epoca aggiunse al proprio stemma l'Aquila imperiale. Aveva la Duchessa, nel nome di suo figlio in età minore, spediti Deputati per rinnovellare l'alleanza della sua Casa con Berna, e questa manifestò il proprio desiderio, che Friburgo, come Città libera, vi fosse compresa; al che la Duchessa acconsentì colla condizione, che dedotti fossero diecimila fiorini dalla somma che essa doveva ai Bernesi; era questo un acquistare a buon mercato la propria emancipazione, un vendere a vilissimo prezzo una delle migliori Città del Paese.

Il Duca di Lorena, intervenuto a questa Assemblea, seppe mettere a profitto la stima che il suo valore aveagli dai Cantoni meritata, ed ottenne da quelli la permissione d'assoldare una banda di Svizzeri, coi quali tentar voleva di ricondursi ne' suoi Stati, sempre dal Duca di Borgogna occupati. Aggiunse in fatti questo corpo al suo picciolissimo esercito, riconquistò alcune Piazze della Lorena, e giovandosi della inerzia in cui la malinconia teneva il suo nemico, non che dello scoraggiamento de' sudditi borgognoni, giunse a farsi aprire le porte di Nancy due giorni

(1) Ann. 1477, 22 agosto.

prima che il Duca Carlo vi arrivasse per imprendere l'assedio.

Era questo un nuovo fallo dovuto dal Duca alla sua testardaggine, alla sua presunzione; aveva esso un debole esercito composto di nuove reclute poco animose e meno agguerrite; inoltrato era il verno e freddissima la stagione, e quindi ognuno il consigliava doversi attenere ad una larga ossidione cercando di stringere Nancy colla fame; ma inutili furono i consigli, e tutto sembrava aggrupparsi per trarlo nell'estrema ruina. Accordato avea Carlo la più gran confidenza ad un Napoletano chiamato Campobasso, dal quale ei veniva tradito, poichè costui prometteva segretamente al Duca di Lorena di tutto operare affinchè andasse a vuoto l'assedio di Nancy; questo scellerato offriva ancora a Luigi XI di fare, per una somma di danaro, uccidere a tradimento il Duca di Borgogna.

Vedendo i Confederati, che Carlo s'andava allontanando dalle loro frontiere, non frapposero difficoltà ad accordare grossi sussidj al Duca di Lorena. L'urgente pericolo dal quale minacciata era la sua Capitale, e con questa ogni ultima speranza, indotto avevalo a girsene precipitosamente in Berna, ove non isparagnava preghiere, nè tampoco lagrime per commovere il Gran Consiglio avanti al quale egli erasi presentato. Questo Consiglio, non che gli altri di molti Cantoni, penetrati dal tristo destino di un sì valoroso e disgraziato Principe gli accordarono facoltà al far leva di nuove genti volontarie, (1), e gli diedero a' Capitani per comandarle

(1) Sempre destro Luigi XI nel tener viva la guerra tra i

Giovanni Waldman di Zurigo, Brandolfo di Stein e Gilgen di Rumlingen tutt'e due Bernesi.

Per tal maniera in breve spazio di tempo il Duca di Lorena ebbe a' suoi ordini (1) ottomila Svizzeri che si condussero a Basilea sul finire dell'anno, d'onde, attraversando l'Alsazia, giunsero nella Lorena a bastanza in tempo per aiutare il Duca ad impadronirsi di San Nicola (2), picciola Città e passaggio importante con un ponte sulla Meurthe, di cui avevano i Borgognoni trascurata la difesa.

Alla domane Renato marciò sopra Nancy contro al Duca Carlo che s'era messo alla testa de' suoi Borgognoni (3). Ma se uguale era il valore dei due supremi Duci, vi aveva per altro grandissima differenza fra i due eserciti a svantaggio del Duca di Borgogna, i cui soldati erano afflitti da malattie, male in armi, scoraggiati, e molti ancora da prave intenzioni animati, e finalmente inferiori di numero ai Lorenesi congiunti cogli Svizzeri. I più assennati Consiglieri di Carlo persuadevano a protrarre la guerra e ad evitare una battaglia, la quale non poteva a meno di riescire ad esso fatale; ma la presunzione ed il violento dispetto da cui era animato, non gli lascia-

suoi vicini, scorgendo quanto la mancanza di pecunia nuocesse agli sforzi che far voleva Renato per riconquistare i suoi Stati di Lorena, gli somministrò i modi per pagare gli Svizzeri da esso assoldati. (Vedasi Comines lib. 5 e 7). Due Diete furono convocate a quest'oggetto in Lucerna, ed in quelle fu dichiarato, che potesse il Duca far leva di quanti Svizzeri più gli piacesse.

(1) Li 26 dicembre.

(2) 1478, 4 gennaro.

(3) 5 gennaro.

rono inchinar l'animo a questi giudiziari suggerimenti. Era l'esercito del Duca di Lorena forte di dieciannovemila combattenti, e gli ottomila Svizzeri che ne formavano parte, dividevansi in due bande, comandata l'una da Ufficiali di Berna e di Lucerna, l'altra da Capitani di Zurigo e di Friburgo. Di contro ad uno di questi corpi stava a campo una parte dell'esercito borgognone coperta da un ruscello e da una doppia siepe; l'altra era separata dai Lorenci da una grande strada ove avea Carlo collocata l'artiglieria.

Prima che la pugna incominciasse, Campobasso diede il segnale del tradimento, e passò con circa trecento uomini nel campo del Duca di Lorena, ma, indignati gli Svizzeri, fecero intimare ad esso *ch'ei dovesse allontanarsene, poichè non volevano traditori nelle loro file.*

Nè i trinceamenti, nè le loro artiglierie valsero a ritardare ai Borgognoni la sconfitta, poichè furono dagli Svizzeri assaliti di fianco, con quella solita impetuosità, alla quale non avevano potuto reggere nè a Granson, nè a Morat, e per cui s'erano avvezzi a cederli invincibili. Furono i fanti primi a volgere le spalle, ma poscia fu rotta ancora e posta in fuga la cavalleria. L'altro corpo degli Svizzeri superò il ruscello e i ripari, da cui i Borgognoni si tenevano difesi. Nel tempo stesso uscì anco il presidio di Nancy ed avanzandosi fino al campo dei Borgognoni, vi pose fuoco.

Fu questo il segnale dell'intera sconfitta, dopo la quale vennero fino a due ore della notte inseguiti, essendosi molti Borgognoni anco annegati nella Meurthe, e molti dispersi ne' boschi ove ne fecero i

contadini grandissima carnificina. Campobasso, che stava, co' suoi in agguato, rendette impossibile ai Borgognoni il cercare ritratta da quella banda. Per lo spazio di due leghe era il terreno coperto di morti.

Fuggiva il Duca di Borgogna con alcuni cavalli prendendo la strada di Metz, quando dovette soffermarsi nel passaggio di un'acqua per essersi il suo cavallo soppozzato nella mota; e qui fu colpito da tre colpi mortali lanciati ad esso da un Ufficiale che nol conosceva, e che, per quanto si narra, morì poco dopo di dolore, quando ei seppe di avere ucciso il Duca di Borgogna; questo Principe fu trovato nella dimane tutto nudo, e s'ebbe pena a riconoscerlo fra mezzo ad un mucchio di cadaveri (1).

Si narra, aver il Duca di Lorena preceduto il funebre convoglio di lui in abito di lutto, averne asperso il cadavere coll'Acquasanta, e che stringendo nella sua la destra del defunto, gridasse: *caro cugino, conceda Iddio salute all'anima tua! quanti mali tu ne hai cagionati!* È questa senza dubbio la sola Orazione funebre che si meritasse Carlo, ed è questo il solo epitaffio che dovrebbe incidersi sulla tomba di que' Capi delle Nazioni, i quali sembrano dati ad esse nel bollore dell'ira divina, ed a solo scopo di renderle sventurate.

Dopo la battaglia entrò Renato in Nancy a capo dei vincitori, passando sotto ad un arco di trionfo costruito colle ossa dei cani e dei cavalli di cui erano stati costretti a cibarsi gli abitanti durante l'assedio.

Tale si fu la fine di Carlo-l'Ardito, chiamato più

(1) Ann. 1478, 5 gennaio.

giustamente e con più frequenza il *Temerario*, che per lungo tempo seppe essere soggetto d'invidia dei suoi contemporanei, e quasi sempre il flagello dei suoi sudditi e vicini, ch'egli afflisce con continue guerre, nella maggior parte al suo orgoglio ed alla sua ambizione dovute.

Gli Svizzeri stati da esso così imprudentemente provocati, sembravano dalla Provvidenza destinati ad essere strumento della sua umiliazione e ruina: a Grausou presi gli avevano i tesori, a Morat distrussero la miglior parte del suo esercito, ed a Nancy furono cagione della sconfitta e della morte di lui. Tante sventure dissiparono grado a grado il prestigio che l'immensa fortuna sua renduto aveva in tutti comune. Finchè prospera gli spirò l'aura della sorte egli fu odiato, ma ammirato e rispettato; dopo le sventure, null'altro gli rimase se non se l'odio generale. Obbliate furono le sue buone qualità, per le quali viene da Comines commendato, ma queste per altro riguardavano piuttosto l'uomo che il Principe, e non valsero ad impedire che i sudditi altamente soffrissero durante la sua dominazione. *Ancora*, aggiunge egli, *siccome Dio destina i Principi a seconda ch'ei vuole punire i sudditi, così accadde nella Casa di Borgogna, e lor diede questo Duca Carlo, il quale continuamente gravolli colle guerre, colle fatiche, collo spendere.*

Poca gente perdettero gli Svizzeri nella battaglia di Nancy, e tre giorni dopo, tutti si congedarono dal Duca di Lorena colla gloria d'aver fatta trionfare una giusta causa, d'aver rimesso ne' suoi Stati un Principe, un alleato generoso, bravo ed ingiustamente spogliato.

Da questa gloriosa impresa trassero essi un incremento di pubblica estimazione al di fuori, a cui nessuno poteva rifiutarsi dopo tante splendentissime prove del lor valore. Al di dentro però furono gli effetti di queste vittorie ben lungi dall'essere altrettanto vantaggiosi. Abbiamo noi già veduti com'essi apparassero da queste a conoscere ed amar troppo le ricchezze, il lusso, la profusione; e queste passioni introdussero la corruzione ne' loro Consigli. Le ricche spoglie de' vinti nemici portate nei patrij villaggi abbacinarono tutta la gioventù, e quindi essa altro non vagheggiò che il brandire l'armi, o il darsi alle imprese militari, per opera delle quali si potesse prontamente arricchire. Allora si fece meno docile questa alla voce de' suoi Capi, ed il valor suo, divenuto venale, perdette una parte di pregio agli occhi degli uomini sensati.

Noi non verremo senza dubbio biasimati d'aver qui ripetuta, facendo eco ai più giudiziosi Storici ed ai più abili politici della Svizzera, una riflessione che l'esperienza ha tante volte giustificata e che porgerà forse, un giorno, ancora utili lezioni.



TAVOLA

DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

<i>D</i> EDICA	pag. v
<i>Prefazione dell' Autore</i>	" ix
<i>Avvertimento degli Editori</i>	" xvii
CAPITOLO I. <i>Degli antichi Elvezj, fino alla loro sommissione ai Romani</i>	" 1
CAPITOLO II. <i>Guerra di Cesare contro gli Elvezj</i> "	14
CAPITOLO III. <i>L' Elvezia sotto la dominazione dei Romani</i>	" 33
CAPITOLO IV. <i>L' Elvezia sotto i Borgognoni e gli Alemanni</i>	" 63
CAPITOLO V. <i>L' Elvezia sotto i Re dei Franchi</i> "	76
CAPITOLO VI. <i>L' Elvezia sotto i Re del secondo Regno di Borgogna e sotto i Duchi di A- lemagna</i>	" 92
CAPITOLO VII. <i>L' Elvezia sotto gl' Imperatori d'A- lemagna, fino all' avvenimento di Rodolfo d' Absburgo al trono dell' Impero</i>	" 104
CAPITOLO VIII. <i>Origine della Confederazione el- vetica</i>	" 132
CAPITOLO IX. <i>Rassodamento ed ingrandimento della Confederazione; Lucerna si unisce ai tre Cantoni</i>	" 167
CAPITOLO X. <i>Cangiamento della Costituzione po- litica di Zurigo; accessione di questa Città alla Confederazione elvetica</i>	" 196

CAPITOLO XI. <i>Lega della Nobiltà contro Berna, e guerra detta di Laupen che n'è la conseguenza. Nuova guerra tra l'Austria ed alcuni Cantoni. Aggregazione di Glaris, Zug e Berna all'elvetica Confederazione</i>	pag. 209
CAPITOLO XII. <i>Continuazione della guerra coll'Austria, fino alla pace del 1389.</i>	» 238
CAPITOLO XIII. <i>Effetti della pace coll'Austria; fu questa prolungata e confermata. Varj avvenimenti al di dentro degli Stati Confederati durante questa pace</i>	» 289
CAPITOLO XIV. <i>Tenta l'Abate di San Gallo voler opprimere gli abitanti di Appenzell, che oppongono viva resistenza, e prendono le armi d'accordo con que' di San Gallo; guerre e vittorie di questi. Si costituiscono in uno Stato indipendente, accolto nella Confederazione elvetica</i>	» 313
CAPITOLO XV. <i>Prolungamento della pace fra l'Austria ed i Cantoni nel 1412 per cinquanta anni. Scisma nella Chiesa. Concilio di Costanza.</i>	» 339
CAPITOLO XVI. <i>Concilio di Basilea; stato dei Cantoni al di dentro</i>	» 376

PARTE SECONDA

CAPITOLO I. <i>Guerra civile tra i Cantoni dopo l'anno 1436, fino alla pace del 1446</i>	» 393
CAPITOLO II. <i>Guerra tra Friburgo e Berna. Prima alleanza degli Svizzeri colla Francia. Loro guerra coll'Austria e colla vicina Nobiltà. Guerra di Mulhausen. Pace di Wald-</i>	

<i>shut coll' Austria. Acquisizioni di Winterthur e della Turgovia. Alleanza con Milano</i>	<i>pag. 466</i>
<i>CAPITOLO III. Guerre dei Cantoni contro al Duca di Borgogna fino alla morte di questo Duca nel 1477</i>	<i>" 492</i>

FINE DELLA TAVOLA DEL VOLUME PRIMO.



21025





